Edmund Burke

Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia

Edmund Burke

RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE IN FRANCIA

E SULLE RELATIVE DELIBERAZIONI
DI ALCUNE SOCIETÀ DI LONDRA
IN UNA LETTERA INDIRIZZATA A UN GENTILUOMO
DI PARIGI
DELL'ONOREVOLE EDMUND BURKE
1790

A cura di
Marco Respinti

Nella traduzione in lingua italiana si è osservata la massima fedeltà al testo originale, mantenendo - come nelle edizioni inglesi susseguitesi nel corso dei decenni - i corsivi, le iniziali maiuscole (salvo che nei casi palesemente obsoleti), le grafie prescelte e persino gli errori (per esempio, nelle citazioni in lingua francese) contenuti nel testo burkeano. Nelle note del curatore si è provveduto a riportare la grafia corretta di alcuni termini (dove possibile, per non appesantire troppo il testo: negli altri casi, si confida nella comprensione del lettore) e sempre quella dei nomi propri.

Questa scelta segue meccanicamente quelle adottate da tutti i curatori anglofoni dell'opera burkeana, che non hanno mai operato correzioni di «quei particolari che l'autore ha ripetutamente trascurato» (così William B. Todd, citato nella nota del curatore n. 110), errori che sono diventati peculiarità del testo.

Analogamente, nell'introduzione e nelle note del curatore italiano, le variazioni nell'uso dei corsivi e di alcune grafie riscontrabili nella trascrizione delle citazioni dirette sono dovute al rispetto totale dell'originale citato.

Prefazione
di Marco Respinti

Se si volesse racchiudere in una sola frase
il miglior consiglio per chi studia
(e per chi scrive di) politica,
questa sarebbe: si legga Burke.
M. Stanton Evans*

L'autore - Edmund Burke nasce a Dublino, in Irlanda, il 12 gennaio 1729 e muore il 9 luglio 1797 nella propria casa di campagna di Beaconsfield, in Inghilterra. Di formazione giuridica, inizia la propria carriera come letterato a Londra, dove stringe importanti conoscenze e amicizie personali. La sua vita è infatti costellata dagli incontri con Charles James Fox, Edward Gibbon, Oliver Goldsmith, David Hume, Samuel Johnson, Sir Joshua Reynolds e Charles Watson-Wentworth, secondo marchese di Rockingham.

Dopo alcune opere giovanili di carattere storico ed estetico - i più famosi scritti burkeani appartengono all'epoca della maturità e portano il marchio inconfondibile dell'attività parlamentare -, dal 1758 al 1765 il pensatore anglo-irlandese dirige a Londra la rassegna *Annual Register.*

È nel 1765 che Burke inaugura i propri ventinove anni di carriera politica nel raggruppamento politico *Whig* - il "partito del Parlamento" -, ovvero un'incessante e instancabile opera tesa soprattutto a difendere da un lato la Chiesa anglicana dagli attacchi dei "liberi pensatori" e dei non-conformisti protestanti, dall'altro i diritti dei cattolici e degli stessi dissenzienti in materia religiosa, discriminati dalla politica statale: per nulla latitudinarista, Burke difende sempre il principio della libertà religiosa, non disgiunto dalla consapevolezza dell'esistenza della verità oggettiva, e applica i criteri di una ragion pratica fondata sull'organicità dei rapporti fra Stato, corpi intermedi della società e singoli individui, ovvero quanto l'assolutismo - in tutte le sue diverse forme - minaccia costantemente. Egli, infatti, si batte allo scopo di garantire eguali diritti a tutti i sudditi britannici, in qualunque parte del globo si trovino e qualsiasi fede religiosa professino; diritti concreti, però, storicamente acquisiti in virtù della plurisecolare tradizione costituzionale e consuetudinaria britannica - i "benefici" -, e decisamente opposti alle astrazio-

ni illuministico-razionalistiche che costituiscono la stoffa della *Loi* e del "diritto nuovo" del 1789 rivoluzionario francese, non a caso polemicamente contrapposto alle "libertà inglesi" irrise come schiavitù o - inaugurandone un abuso semantico di notevole successo propagandistico - come privilegi.

Burke è dunque ben più di un *Whig*, espressione insufficiente a definirne il carattere e lo spirito autentici: lo storico delle idee statunitense Russell Kirk ritiene di poterlo descrivere come un membro del "partito dell'ordine" - ordine della cosa pubblica, riflesso di quello interiore -, che non a caso si trova a proprio agio con uomini di obbedienza politica diversa dalla sua - come Johnson, anch'egli ben più di un *Tory* -, ma come lui esponenti dello stesso fronte[1].

Nel 1765, dunque, quando Lord Rockingham è primo ministro, Burke ne diviene il segretario, per poi assurgere presto al rango di "filosofo ufficiale" dell'ala dei *Whig* che appunto fa capo al marchese. Nel medesimo anno, e poi ancora nel 1768, l'anglo-irlandese viene eletto alla Camera di Comuni nella circoscrizione di Wendover. Dal 1771 e fino al 1774, l'Assemblea Generale della colonia nordamericana di New York lo nomina proprio rappresentante al Parlamento londinese, in virtù della simpatia con cui egli guarda da sempre alla causa dei coloni del Nuovo Mondo (ne difenderà sempre le prerogative e i diritti, ma non ne appoggerà l'indipendenza). Nel 1774 si candida e vince a Bristol e, nel 1780, dopo che le sue aperture nei confronti dei commerci irlandesi gli hanno alienato il geloso elettorato mercantile della città, si presenta e viene eletto a Malton.

Compaiono dunque i suoi scritti più famosi, sovente forma riveduta di discorsi parlamentari: nel 1770, *Thoughts on the Causes of the Present Discontents*; nel 1774, *Speech on American Taxation*; nel 1775, *On Moving his Resolutions for Conciliation with the Colonies*; nel 1777, *Letter to the Sheriffs of the City of Bristol*; nel 1780, *Speech on Presenting to the House of Commons a Plan for the Better Security of the Independence of Parliament and the Economical Reformation of the Civil and Other Establishments*; nel 1783, *Speech on Fox's East India Bill*; e nel 1785, *Speech on Nabob of Arcot's Debts*.

Nel 1786 inizia il processo intentato ai danni di Warren Hastings, governatore generale del Bengala dal 1772, accusato da Burke di malgoverno nelle colonie asiatiche, processo che si conclude nel 1795 con il completo proscioglimento dell'imputato.

Il 1790 vede la pubblicazione di *Reflections on the Revolution in France and on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event in a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris*, meglio note con il titolo abbreviato di *Reflections on the Revolution in France*.

Da questo momento quasi tutte le energie di Burke - che comunque non trascura altre importanti battaglie parlamentari, giuridiche e culturali - sono assorbite dalla critica e dall'opposizione alla Rivoluzione di Francia. Del 1791 sono documenti rilevantissimi come *Letter to a Member of the National Assembly*, il testo che offre l'occasione prossima della rottura della lunga amicizia fra Burke e Fox; *Appeal from the New to the Old Whigs*, con cui Burke risponde alle accuse mossegli della maggior parte degli esponenti del suo raggruppamento politico; e *Thoughts on the French Affairs*, dove il carattere eversivo della Rivoluzione viene indagato in modo sempre più approfondito.

Nel 1794, l'anglo-irlandese si ritira dall'attività parlamentare. Nei pochi anni che ancora gli restano da vivere, redige altri testi fondamentali come *Thoughts and Details on Scarcity* - considerato un capolavoro di economia politica nel segno della libertà personale e imprenditoriale - e *Letter to a Noble Lord*, entrambi del 1795, nonché le importantissime tre *Letters on a Regicide Peace* del 1796 (l'ultima esce postuma nel 1797).

La critica concorda quasi unanimemente nel suddividere l'attività politica e pubblicistica di Burke in quattro articolazioni principali, ovvero in quattro occasioni che permettono al pensatore e statista anglo-irlandese di esprimere pubblicamente il proprio pensiero filosofico: la difesa della Costituzione e delle istituzioni tradizionali di libertà britanniche, la difesa dei diritti dei cattolici irlandesi, la tutela di quelli dei sudditi indiani della corona e la veemente polemica contro illuminismo e giacobinismo[2].

Contro l'Ottantanove - Sbaglierebbe, come sottolineano i commentatori più attenti, chi riducesse l'intero *corpus* dell'opera burkeana al solo *Reflections on the Revolution in France*; eppure è difficile sottovalutare l'importanza nodale di questo testo, sia *ad intra* nel contesto dell'*opera omnia* dell'anglo-irlandese, sia *ad extra* nell'intero svolgersi della storia delle idee.

Le considerazioni sugli sconvolgimenti del 1789, che l'autore svolge indirizzandosi a un non meglio identificato corrispondente francese, non segnano affatto un mutamento, una cesura, una presa di distanza o addirittura uno stravolgimento dello spirito delle opere precedenti[3]. Ne sono invece il completamento, a volte l'esplicitazione, sempre il

coronamento. Sospinto, in modo anche traumatico, da quanto accade sul Continente, preparato da anni ma per molti versi improvviso - si pensi alla fatidica "notte del 4 agosto" che pone fine ai "privilegi", ovvero che nel volgere di poche ore cancella, con un tratto di penna, legislazioni e consuetudini sociali di memoria e pratica antichissime -, Burke accoglie la sfida e sferra i propri colpi.

Reflections denota dunque una dimensione profonda, che ha certo contribuito a decretarne l'immediata popolarità e il successo più che bisecolare che l'accompagna. È prassi ricordare il carattere "profetico" di un'opera che, pubblicata nel 1790 - dunque redatta a ridosso degli avvenimenti susseguitisi in Francia, dalla convocazione degli Stati Generali, il 5 maggio 1789, all'evento simbolo (ma posticcio) della "presa della Bastiglia", il 14 luglio, e poco oltre -, prevede lucidamente l'intero percorso dei crimini e delle scelleratezze della Rivoluzione, addirittura predicendo il regicidio e l'avvento del dispotismo militare di Napoleone Bonaparte, che peraltro mai l'autore vedrà.

Ma - e la "profezia" ne è segno e derivato - le riflessioni dell'anglo-irlandese sono di più. Anzitutto, applicando la logica interna alla loro formulazione e alla semantizzazione filosofica che li accompagna, mostrano come dagli "immortali princìpi" - dal lungo lavorio semi-nascosto e corrosivo di preparazione; dalla lenta, ma costante e profonda opera di demolizione filosofica e politica; insomma, per dirla con un'opera di Daniel Mornet[4], dalle origini intellettuali della Rivoluzione francese - non possa che scaturire l'orrore denunciato. Poi, e di conseguenza, rivelano il carattere inedito, epocale, eccezionale della Rivoluzione stessa.

Reflections prevede il corso degli eventi perché l'autore legge e comprende adeguatamente l'essenza del linguaggio filosofico rivoluzionario. Così Burke elimina in radice - prima, molto prima che ne derivi un dibattito storiografico e intellettuale non ancora sopito - la possibilità di suddividere gli eventi rivoluzionari in compartimenti stagni e, a seconda dell'approccio ideologico scelto, assumerne alcuni per rifiutarne altri. Un filo rosso inscindibile, dice l'anglo-irlandese, lega le origini culturali remote e prossime della Rivoluzione al suo svolgimento, per quanto il cammino delle fasi che lo compongono possa essere drammaticamente dialettico.

Accanto a questo, e per questo, il pensatore e statista ravvisa tutta la carica eversiva e dirompente di un accadimento - e di una visione della realtà - che si pone come spartiacque fra due mondi, rivelando l'antagonismo fra due civiltà radicalmente contrapposte, fra due "secoli" *l'un contro l'altro armato.*

Burke è il primo a intuire come la Rivoluzione di Francia non sia affatto solo un sommovimento politico o un mutamento istituzionale, per quanto violenti, ma l'avvento di un'"alba nuova" che egli giudica straordinariamente negativa. La Rivoluzione del 1789 inizia la Modernità politico-filosofica, ovvero compie in modo forte e deciso il lungo e a volte sornione cammino di emancipazione dalla visione del mondo caratteristica di tutta la storia umana precedente (affatto monolitica né priva di forti contrasti, ma assolutamente diversa dal "dopo 1789"), soprattutto dall'epoca della Cristianità, che Burke chiama "*commonwealth* cristiano d'Europa".

Dal 1789 nascono le ideologie e il relativismo etico-speculativo che hanno contraddistinto tutta la storia successiva - sino a raggiungere, se non *il*, certo un culmine assai significativo nel secolo XX - e che si sono radicalmente contrapposti alla *civitas humana* (come direbbe Wilhelm Röpke) fondata sulla *philosophia perennis* e sul senso comune; ovvero quella che il pensiero anglosassone, conservatore o "liberale classico" che sia, cattolico, anglicano o protestante che sia, comunque erede anche se in forme diverse della filosofia burkeana, definisce "Grande Tradizione", Civiltà occidentale, Cristianità.

È Burke, dunque, che - anticipando di molto la nota definizione data da Georges Clemenceau e da questi pronunciata nella chiave progressista di un *La Révolution toute, ou la mort* - legge per primo la Rivoluzione di Francia come un "blocco": dal proto-progressismo razionalista, deista e illuminista di preparazione alle sue fasi "moderata", giacobina, termidoriana, bonapartista e oltre, nella misura in cui, dopo che "accadimento storico", il 1789 è «un processo attivo nella formazione del mondo moderno, [il quale] veicola più un'ideologia che una forza filosofica», essendo «la sua più ovvia e diretta conseguenza [...] certamente il marxismo»[5].

Non per nulla a Burke si rifanno, direttamente e indirettamente, tutti i critici della Rivoluzione francese. La sua influenza sui mondi di lingua e cultura inglesi e tedesche, in misura diversa francesi, è immensa: con Burke, la Rivoluzione assume tutta la propria statura di colossale, gigantesco, profondissimo *turning point* dell'Occidente, e non solo.

A *Reflections* vengono opposte numerose repliche, alcune famose, altre meno, e ancora oggi il dibattito sulla lucida disamina del fenomeno rivoluzionario ivi contenuto appassiona e divide gli interpreti, i commentatori, gli esegeti. Ma pure li unisce raggruppandoli in "scuo-

le", se è vero - come è vero - che dalla critica burkeana al 1789 scaturiscono i due grandi filoni culturali caratterizzanti la moderna filosofia politica del mondo anglosassone - quello conservatore e quello progressista (quest'ultimo in inglese suona *liberal*) - e che sempre da Burke, primo critico della Rivoluzione francese, dipendono in gran parte, almeno come intuito iniziale, numerose altre tradizioni di pensiero antirivoluzionario.

Un intreccio significativo descrive, con una sorta di composizione di luogo che utilizza le *filière* storiche, la capacità d'influenzare e di plasmare la storia delle idee occidentale avuta dal pensiero antirivoluzionario burkeano.

Reflections di Burke convertì filosoficamente il kantiano Friedrich von Gentz, poi consigliere di quel Clemens Lothar Wenzel, principe di Metternich-Winneburg, la cui opera restauratoria nell'Europa post-napoleonica - nei fatti interpretabile come non troppo attenta a Burke, almeno non quanto auspicato dal pensatore ex illuminista - esemplifica più il conservatorismo dello *status quo* che «la scuola che si rifà a Edmund Burke»: quella secondo cui «essere conservatori», sintetizza efficacemente Mario Marcolla, «significa essere "guardiani" della valenza religiosa che crea il patto societario tra gli uomini di una comunità nazionale» - e tutto quanto ne consegue -, ovvero, nell'evo moderno, dopo la Rivoluzione francese e sulla scorta di Burke, «riappropriarsi di un'idea della politica che il mondo classico e cristiano aveva praticato per quasi duemila anni»[6].

Gentz tradusse quindi in tedesco il prezioso lavoro di Burke e a sua volta si cimentò con un'opera d'ispirazione burkeana, comparando, e distinguendole profondamente quanto a motivi ispiratori, accadimenti e conseguenze, la Rivoluzione francese e la cosiddetta Rivoluzione americana. Quest'opera di Gentz - nel suo "piccolo" un classico influente e significativo - venne a sua volta tradotta in lingua inglese da John Quincy Adams, sesto presidente degli Stati Uniti d'America, lui stesso animato da una certa vena burkeana. Costui, prima di divenire presidente, era stato ambasciatore a San Pietroburgo nel periodo in cui, diplomatico per il Regno di Sardegna, si trovava nella stessa città Joseph de Maistre. Il savoiardo, capostipite, insieme a Louis de Bonald, della scuola controrivoluzionaria e tradizionalista francese che proprio al 1789 giurò lotta senza quartiere, nutriva grandi debiti nei confronti della critica mossa da Burke agli eventi di Francia e fu pronto a riconoscerli nelle proprie opere. Addirittura, criticando il 1789, de Maistre non disdegnò l'utilizzo di pagine di David Hume: non cattolico e scettico, ma scozzese, dunque erede, forse anche involontario e almeno parziale, di una tradizione di filosofia di senso comune che permise al suo scetticismo di assumere anche toni culturalmente e politicamente conservatori, nonché suddito di quel regno britannico che da secoli andava tracciando un corso politico-istituzionale amico delle libertà e dei diritti concreti, antitetico a quello dispotico e totalitario inaugurato dalla Francia rivoluzionaria. E una certa qual presenza humeana riemerge sovente nel conservatorismo anglosassone.

Ora, ad alcune concezioni demaistriane relative alla fonte dell'autorità politica e alla nascita delle Costituzioni degli Stati (in cui è certo ancora presente un'eco della filosofia della storia burkeana) si avvicinerà notevolmente il filosofo nordamericano Orestes A. Brownson, che, avendo vagato per anni (per dirla con Thomas S. Eliot) «alla ricerca di strani dèi» religiosi e filosofici, finirà per convertirsi al cattolicesimo e al conservatorismo, contribuendo a tenere alto il testimone della genealogia burkeana anglosassone. Brownson fu colui che introdusse in America Settentrionale una parte fondamentale del pensiero conservatore controrivoluzionario dello spagnolo Juan Donoso Cortés e - al dire di Kirk - l'ultima delle figure chiave che hanno gettato le «radici dell'ordine americano»[7].

Questo breve itinerario ideale che unisce Nuovo e Vecchio Mondo nel solco dell'eredità burkeana potrebbe certamente essere esteso nel tempo, nello spazio e nei riferimenti, e in questa sede intende solamente suggerire un itinerario significativo. Un'ulteriore osservazione può però contribuire a inquadrare l'importanza e l'incidenza sulla contemporaneità del retaggio burkeano.

L'"icona" del conservatorismo - Nel mondo anglosassone, il pensatore e statista anglo-irlandese è, se non *la*, sicuramente *una delle figure centrali* della *forma mentis* del conservatorismo, nella misura in cui simboleggia un'intera visione del mondo - è come se lo stesso Burke rappresentasse quel "*commonwealth* cristiano d'Europa" di cui la sua opera è costante apologia e difesa - minacciata dall'avvento dell'era delle ideologie. Una tradizione di pensiero che vuole offrire un'alternativa positiva e meditata appunto al trionfo delle ideologie - alle "divinità che hanno fallito" - ha cioè eletto volentieri Burke a proprio emblema: "icona del conservatorismo autentico" lo si definisce nel mondo di cultura anglosassone.

L'articolazione della tradizione conservatrice posteriore al 1789 francese - si è accennato al fatto che, propriamente, come rilevano diversi

studiosi soprattutto statunitensi, non è del tutto corretto parlare di "conservatorismo" prima di quella data, stante che proprio la Rivoluzione francese è la levatrice violenta di una presa di coscienza culturale che da quel momento assumerà tale nome - attraversa generazioni di pensatori e di uomini politici che, seppur a volte fra loro differenti sotto molti rispetti, pongono un denominatore comune nel pensiero burkeano, sia perché positivamente scelto e assunto, sia perché assorbito in maniera inconsapevole e mediata attraverso canali i più diversi.

La storia della destra statunitense - come viene chiamata senza falsi pudori in patria - può a buon diritto essere descritta come un colossale retaggio burkeano attraversante la storia di due secoli: Kirk, del resto, descrive l'anima del conservatorismo anglo-americano esattamente come il dispiegarsi dell'eredità culturale dell'anglo-irlandese. Nel 1953, il suo *The Conservative Mind: From Burke to Santayana* - poi esteso in *From Burke to Eliot*[8] - acclama, sin dalle prime pagine, il pensatore e statista quale padre nobile del conservatorismo, al punto da identificare quello autentico - il corollario è che gli altri lo sono solo in maniera spuria e parziale - con le cifre stesse del pensiero burkeano. Ovvero, l'affermazione dell'esistenza di Dio come dato di senso comune, ben prima e oltre ogni dimostrazione razionale; la convinzione dell'intima unione, non della rigida identità, fra ordine morale interiore e ordine socio-politico; la rivendicazione del fondamento trascendente della socialità umana; la fede in una Provvidenza ordinatrice della storia, quest'ultima sede dello sviluppo e della maturazione dell'uomo attraverso il dipanarsi e il chiarirsi alla sua comprensione di un diritto naturale *dato*; la difesa della natura normativa e della sacralità della vita umane, altrettanto *date*, e la difesa dell'origine storica delle costituzioni politiche, affatto prodotte da esperimenti di ingegneria socio-politica; la venerazione per la pluralità sociale e per la struttura gerarchica - ossia ordinata, cioè dotata di un senso, di un'origine e di una meta - dei modelli di vita socio-politica pre-illuministici a fronte dell'unica eguaglianza fra gli uomini che venga ammessa, ovvero quella morale di fratelli perché figli di un unico Padre; l'orrore nei confronti di tutto quanto sappia anche solo lontanamente di egualitarismo, di collettivismo, di coercizione, di dirigismo, di dispotismo, di utilitarismo, di positivismo e di radicalismo ideologico; la tutela e la garanzia, soprattutto con argomenti di natura morale, dei princìpi di libertà - libertà concrete, plurali - e di proprietà privata; nonché la fiducia nei confronti della trasmissione delle consuetudini, degli usi, dei costumi e delle leggi positive (*prescription and precedent*) quale forza positiva in grado di plasmare il vivere comunitario degli uomini, ossia la "democrazia dei defunti" di cui parla Gilbert Keith Chesterton, fondata sul "contratto sociale" burkeano che lega le generazioni fra di loro e con l'Onnipotente in un patto vincolante gli avi, i vivi e i nascituri.

La descrizione del conservatorismo nordamericano come eredità burkeana, che Kirk propone (egli forse si spingerebbe fino ad affermarne la coincidenza con la stessa identità culturale statunitense *autentica*), è certo una tesi, soprattutto nella misura in cui si pone come ricostruzione *ex post* (l'intento è peraltro palese e denunciato sin d'esordio). Ma storicamente essa ha avuto un successo e un effetto strabilianti, quasi come se inconsciamente il mondo della destra americana, in cerca di un emblema unitario, profondo e significativo dopo anni di stanca, avesse finalmente trovato, nel secondo dopoguerra di questo secolo, chi potesse articolarne in linguaggio esplicito e pregnante le aspirazioni, le intuizioni e le ragioni non ancora "chiare e distinte".

Kirk propone Burke, ma non lo crea: lo studioso afferma di non inventare nulla, solo di scoprire e di portare alla superficie un dato costante nella tradizione anglo-americana, a volte però semi-sommerso. E l'operazione, oltre a ricostruire il passato, getta le basi per un'efficace azione culturale nel presente e nel futuro. Proprio la proposta di Burke come emblema della destra rilancia la figura del pensatore e statista anglo-irlandese, facendone la pietra angolare di un movimento di idee che si spingerà tanto in là da riuscire a influenzare indirettamente lo scenario politico, e che matura al punto tale da divenire, o tornare a divenire, uno dei protagonisti del dibattito culturale del Paese, forse del mondo, certo dell'Occidente[9].

La storia del conservatorismo nordamericano contemporaneo può allora ben essere descritta come nuova articolazione e nuova discussione, se non specificamente della filosofia burkeana, certamente dei princìpi che l'animano, a seconda che il riferimento all'anglo-irlandese sia sempre e costantemente presente oppure che costituisca una sorta di substrato inconscio[10].

Il nuovo paradigma - Peter J. Stanlis, una delle massime autorità burkeane del XX secolo, sintetizza in modo schematico e incisivo i più importanti obiettivi dell'attività parlamentare di Burke:

«1) conservare la struttura tradizionale dello Stato britannico, incentrato su poteri separati ed equilibrantisi l'un l'altro;

2) stabilire i limiti costituzionali delle prerogative del re e della sua influenza;

3) estendere l'autorità legislativa alla Camera dei Comuni, conservandone l'autonomia dei membri;
4) difendere l'organizzazione e l'uso dei partiti politici come parte legittima e pubblicamente accettata del processo politico;
5) estendere i diritti civili e i privilegi economici della Costituzione britannica a tutti i suoi sudditi, nella misura in cui sono necessari per soddisfare i grandi scopi che la società si propone: la giustizia distributiva e commutativa, l'ordine giusto e la libertà;
6) promuovere i principi di sovranità e di libertà civile dell'impero britannico, istituendo norme che regolino i rapporti fra la madrepatria e le sue colonie;
7) difendere l'ordine civile storico d'Europa in quanto *commonwealth* cristiano, contro il materialismo scientifico e la "sensibilità" [*sensibility*] romantica dei filosofi illuministi che desiderano instaurare un nuovo ordine sociale basato su dottrine astratte relative all'uomo e alla società;
8) armonizzare, in tutte le questioni concrete, la considerazione globale delle circostanze storiche, ovvero la "prudenza" o gli accorgimenti, con regole etiche o giuridiche»[11].

In quanto membro eminente dei *Whig* di Rockingham, Burke ne condivide gli orientamenti principali: questi, come rileva Bertram Newman, «si vantavano di essere i veri e gli unici depositari delle sacre tradizioni del 1688»[12], ovvero di quella "Rivoluzione Gloriosa" che, secondo l'anglo-irlandese, costituisce in sostanza solo un mutamento dinastico; che dunque conserva e difende la struttura costituzionale del governo britannico; e che è l'antitesi stessa della Rivoluzione di Francia, antitesi non per nulla utilizzata dai conservatori burkeani statunitensi come modello interpretativo della propria guerra d'indipendenza.

Dal punto di visto filosofico, però, la caratteristica principale del pensiero e della visione della realtà dello statista è quella che lo descrive come erede e propugnatore del diritto naturale nella sua concezione classica e cristiana, ovvero opposta a quel razionalismo illuminista e a quel progressismo che oggi si definirebbero *liberal*. Burke, nonostante i giudizi di numerosi commentatori dell'uno e dell'altro versante dello spettro politico-ideologico moderno e contemporaneo, propone un equilibrio fra giusnaturalismo morale e storia che le critiche positivista, utilitarista e razionalista (anche criptorazionalista) hanno sistematicamente svilito, regnando poco contrastate almeno fino alla seconda metà degli anni 1950.

È per opera soprattutto di Stanlis, a partire dal volume *Edmund Burke and the Natural Law* del 1958[13], che una lunga tradizione di critica burkeana viene messa scientificamente in discussione e sostanzialmente invalidata dall'assunzione di un nuovo paradigma interpretativo - efficace e adeguato perché più aderente alla lettera burkeana e perché migliore nell'enuclearne i concetti filosofici portanti -, appunto fondato sul giusnaturalismo classico e cristiano. Come è stato scritto decenni fa, ma con parole di un'attualità sorprendente, «rivendicando Edmund Burke alla grande tradizione pre-hobbeseana del diritto naturale, Stanlis ha difeso con successo la propria tesi, ha ribaltato per sempre un secolo di erudizione positivista e ha fugato, una volta per tutte, l'antico spettro del presunto utilitarismo burkeano. Egli ha redatto lo studio definitivo su una delle principali figure politiche e letterarie della grande corrente dell'umanesimo cristiano. [...] In verità, Burke è importante perché il diritto naturale che Stanlis ha scoperto al cuore della politica burkeana è sempre importante; e oggi lo è ancor di più, nel momento in cui il fallimento del pensiero politico recente, derivato di [Jeremy] Bentham e di [John Stuart] Mill, è ovunque dolorosamente manifesto. Così, perplesso e angosciato, il secolo XX potrebbe ben profittare dell'esempio di Burke e tornare, come questi fece, alla grande tradizione di quel diritto naturale di cui Burke stesso fu il difensore e il campione più eloquente»[14].

Questa vera e propria "rivoluzione copernicana" negli studi burkeani, che va di pari passo e profondamente s'intreccia con la rinascita del conservatorismo nordamericano postbellico, ha decretato una nuova giovinezza del pensatore e statista scomparso due secoli fa, capace di produrre significative opere di critica nuova nonché di riattualizzare in modo pregnante un pensiero affatto defunto. *How Dead is Edmund Burke?*, si chiede polemicamente Kirk con il titolo del primo capitolo della propria biografia burkeana; adeguatamente risponde per lui il sottotitolo della medesima opera: *A Genius Reconsidered*[15]. Basterebbe anche solo ricordare *en passant* quanto lo statista e pensatore ebbe da dire sul diritto costituzionale, sulle riforme parlamentari, sulla libertà religiosa, sui rapporti fra Stato, società e singoli, sul colonialismo, nonché sulla natura della rappresentanza politica, per intuire come il primo critico della Rivoluzione francese sia stato in grado di affrontare l'attualità più cogente con spirito affatto schiavo della contingenza ma sempre attento alle "realtà permanenti" (Eliot), proponendo una filosofia non moderna dal punto di vista ideologico, seppur capace di attraversare con fierezza l'evo moderno.

Di questa "nuova scolastica" burkeana, però, il panorama culturale italiano, almeno pubblicamente, sembrerebbe essere totalmente all'oscuro, così come parrebbe ignorare in modo analogamente quasi completo la grande tradizione conservatrice anglo-americana - specificamente nordamericana - di ieri e di oggi. Una lacuna che ha motivazioni e ragioni culturali e politiche profonde e non ignote, comprese fra i due corni del pesante fardello marxistico da un lato - quello che ha segnato il volto del "secolo delle ideologie", culmine dell'"epoca delle ideologie" inaugurata dal 1789 francese -, e della confusione sul termine "liberale" dall'altro. Sprezzando il rilievo di un Friedrich A. von Hayek - in buona parte discepolo culturale di Burke - in merito alle profonde differenze fra "liberalismo classico o anglosassone" e "liberalismo continentale", progressista, illuminista, razionalista[16]; ignorando la lezione di un Lord Acton - o quantomeno di un aspetto del suo pensiero - secondo cui in America (ma il rilievo è paradigmatico e universale) «la democrazia spuria della Rivoluzione francese» disintegra «i resti delle tradizioni e delle istituzioni inglesi»[17]; vivendo un ambiguo rapporto fra due momenti assai diversi, e persino antitetici, come la tradizione culturale e istituzionale rappresentativa "anglosassone" e la democrazia "francese", il mondo italiano non marxista, o positivamente autodefinitosi "liberale", si è spesso vietato gli strumenti conoscitivi e interpretativi più fecondi e, di fatto, tutta la ricchezza della riflessione e dell'eredità burkeane, finendo sovente per sostanziare in *liberal* il proprio dirsi "liberale".

Una riscoperta adeguata dell'anglo-irlandese - di cui la critica al 1789 e *Reflections on the Revolution in France* sono un momento fondamentale - permetterebbe infatti una comprensione più profonda delle tradizioni di pensiero antirivoluzionario e controrivoluzionario che proprio da Burke traggono origine o momento d'ispirazione; permetterebbe un'adeguata scoperta del conservatorismo anglosassone; consentirebbe la conoscenza di un pensiero non filosoficamente moderno, ma adeguato alle questioni dell'ora presente; e infine autorizzerebbe una feconda ricomprensione della natura di quanto da noi si chiama oggi "liberalismo anglosassone" e in ambiente di lingua inglese "liberalismo classico" (in entrambi i casi è evidente l'imbarazzo e la difficoltà di una definizione che tiene a distinguere il liberalismo da quel *liberalism* indicante progressismo, giacché il primo non poteva certo essere "classico" alla nascita né esso vale oggi per gli anglofoni quale corrispettivo nazionale e riduttivo di un'"ideologia tedesca", come invece potrebbe lasciar intendere l'uso dell'aggettivo "anglosassone").

Non sempre tutte queste riscoperte riguarderebbero il medesimo oggetto, nel senso che il pensiero burkeano (e la grande tradizione che egli, anche emblematicamente, assomma in sé) può contribuire a illuminare realtà diverse, per certi versi contigue, ma pur sempre differenti. Eppure, nel suo insieme, tale riscoperta aggiungerebbe porzioni importanti di verità delle cose, non a un astratto sapere intellettuale (con tutto il rispetto che peraltro esso merita), ma all'uomo che vive, riflette, fa politica e fa cultura al capolinea dell'epoca delle ideologie, un'era angustiata, confusa e scossa come può esserlo chi esce insperatamente e improvvisamente da un tunnel soffocante e maleodorante. Al presente, insomma; che se forse non segna ancora il momento della morte definitiva delle ideologie, così come un po' frettolosamente si è decretato, certo evidenzia un momento di transizione importantissimo, dove diviene sempre più urgente la proposta di un pensiero forte, alternativo sia al debolismo relativistico e nichilista, sia ai ragionamenti aggressivi e sofisticamente capziosi delle ideologie.

Edmund Burke, il primo critico dell'ideologia violenta moderna, l'avvocato di un plurisecolare retaggio politico-culturale fondato sulla novità di una libertà antica, l'iniziatore di una tradizione di pensiero che plasma comunità e sodalizi umani, e che oggi vivifica proposte di alternativa costruttiva al progressismo e al relativismo dilaganti, potrebbe essere un punto di riferimento importante. Non perché in qualche modo ci si debba «mettere a far gli inglesi» in Italia, ma perché urge un confronto definitivo con i contenuti - universali - espressi dalla filosofia burkeana, soprattutto a fronte di quanto la Rivoluzione del 1789 - avvenuta in Francia, ma universale - ha imposto alla posterità. Dopo due secoli, occorre trovare anche alle nostre latitudini una figura, un momento storico, un pensiero o quant'altro che svolgano la funzione avuta da Burke a suo tempo in Gran Bretagna, dagli anni Cinquanta negli Stati Uniti d'America.

Occorre che la trovino - o la ritrovino - il nostro Paese, il "*commonwealth* cristiano d'Europa" e l'intera civiltà occidentale, mentre sempre più insistentemente, vale a dire per certi versi sempre più a ragion veduta o coscientemente, si parla di "morte della patria".

Nel secondo centenario
della scomparsa di Edmund Burke

Note

* M. Stanton Evans, *The Theme Is Freedom: Religion, Politics, and the American Tradition*, Regnery Publishing, Washington 1994, p. 342.

1. Cfr. Russell Kirk, *Three Pillars of Order: Edmund Burke, Samuel Johnson, Adam Smith*, in *Reclaiming a Patrimony* [The Heritage Lectures no. 13], The Heritage Foundation, Washington 1982, pp. 13-24, ora in *Idem*, *Redeeming the Time*, a cura di Jeffrey O. Nelson, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington (Delaware) 1996, pp. 254-270.
2. Offro ulteriori spunti biobibliografici nel mio *Edmund Burke*, in *Percorsi di politica, cultura, economia*, anno I, n. 1, dicembre 1997, pp. 65-75. Cfr. anche il mio *Edmund Burke (1729-1797)*, in IDIS "Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale", *Voci per un "Dizionario del Pensiero Forte"*, a cura di Giovanni Cantoni, con una presentazione di Gennaro Malgieri, Cristianità, Piacenza 1997, pp. 71-76.
   La critica più recente in lingua italiana annovera opere fra loro diverse come: Giuliano Tamagnini, *Un giusnaturalismo ineguale. Studio su Edmund Burke*, Giuffrè, Milano 1988 e Marco Ravera (a cura di), *Le "Riflessioni" di Burke e il dibattito sulle matrici filosofiche della Rivoluzione francese*, Paravia, Torino 1994. Le opere di Burke in lingua italiana sono: *Scritti politici*, a cura di Anna Martelloni, UTET, Torino 1963; *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, trad. it., con una prefazione di Domenico Fisichella, Ciarrapico, Roma 1984; *Pensieri sull'attuale malcontento*, trad. it., a cura di Gabriella Galliano Passalacqua, ECIG, Genova 1987; *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, trad. it., a cura di Giuseppe Sartoli e Goffredo Miglietta, 4ª ed., Aesthetica, Palermo 1992; *Difesa della società naturale*, trad. it., a cura di Ida Cappiello, Liberilibri, Macerata 1993; *Pensieri sulla scarsità*, trad. it., a cura di Azio Sezzi, manifestolibri, Roma 1997.
3. Svolgo considerazioni sul punto nella mia recensione a Edmund Burke, *Difesa della società naturale*, trad. it. cit., in *Cristianità*, n. 254-255, anno XXIV, giugno-luglio 1996, pp. 19-20; versione riveduta e accresciuta in *internet*, presso "Forza Italia Sito Ufficiale" - sezione "Struttura formazione", sottosezione "Testi liberali" - all'indirizzo http.///www. forza-italia.it.
4. Cfr. Daniel Mornet, *Le origini intellettuali della Rivoluzione francese 1715-1787*, trad. it., Jaca Book, Milano 1982.
5. Peter J. Stanlis, *Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 269, pp. 19-25 (p. 20).
6. Mario Marcolla, *Edmund Burke e l'America*, introduzione a R. Kirk, *Stati Uniti e Francia: due rivoluzioni a confronto*, a cura di Marco Respinti, Edizioni Centro Grafico Stampa, Bergamo 1995, p. 7. La traduzione in lingua tedesca a cui si fa riferimento è *Betrachtungen über die Französische Revolution. Nach dem Englischen* [...] *neubearbeit, mit einer Einleitung, Anmerkungen, politischen Abhandlungen, und einem critischen. Verzeicheniss der in England über diese Revolution erschienen Schriften, von Friedrich Gentz*, Berlino 1793.
7. Cfr. R. Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, con un epilogo di Frank Shakespeare *jr.*, trad. it. a cura di M. Respinti, Mondadori, Milano 1996. L'opera di von Gentz, poi tradotta da John Quincy Adams, appare nei numeri di aprile e maggio 1800 dell'*Historisches Journal* di Berlino; l'edizione moderna della classica versione in lingua inglese è *The French and American Revolutions Compared*, con un'introduzione di R. Kirk, Gateway, Chicago 1955. De Maistre trascrive pagine della *Storia d'Inghilterra* di Hume, con il titolo *Frammenti di una Storia della rivoluzione francese*, in *Considerazioni sulla Francia*, trad. it. a cura di Massimo Boffa, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 97-112. Brownson giunse a conclusioni analoghe a quelle contenute in *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, trad. it. con un'introduzione di Roberto De Mattei, Il Falco, Milano 1982: lo rileva Kirk in *The Conservative Mind: From Burke To Eliot*, con il saggio *The Making of "The Conservative Mind"*, di Henry Regnery, 7ª ed. riveduta e accresciuta, Regnery Publishing, Washington 1993 (1ª ed. 1953), p. 248, e lo ricorda Stanlis in *Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit., p. 23, nota 7. Di Donoso Cortés il filosofo nordamericano scrisse diverse volte, ma soprattutto recensì, con altro, l'edizione originale del *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo*, trad. it. con un'introduzione di Giovanni Allegra, Rusconi, Milano 1972, nel numero dell'aprile 1855 del *Brownson's Quarterly Review*; oggi la recensione è raccolta, con il titolo *Liberalism and Socialism*, in *Selected Brownson Essays*, con una nuova introduzione di R. Kirk, Transaction, New Brunswick (New Jersey), pp. 123-160 (1ª ed. 1955).
8. Cfr. *Idem*, *The Conservative Mind: From Burke To Eliot*, 7ª ed., cit., in particolare cap. I, *The Idea of Conservatism*, e cap. II, *Burke and the Politics of Prescription*, rispettivamente pp. 3-11 e 12-70. Altri importanti studi kirkiani su Burke e il conservatorismo sono: *Edmund Burke and Natural Rights*, in *The Review of Politics*, vol. 13, n. 4, ottobre 1951, pp. 441-456; *Burke and the Philosophy of Prescription*, in *Journal of the History of Ideas*, vol. XIV, n. 3, giugno 1953, pp. 365-389; l'introduzione a E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Arlington House, New Rochelle (New York) 1965, pp. V-XXII; *Edmund Burke and the Constitution*, in *Idem*, *The Conservative Constitution*, Regnery Gateway, Washington 1990, pp. 80-98; ed *Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, 3ª ed. riveduta e aggiornata con una premessa di Roger Scruton, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington 1997 (1ª ed. 1967).
9. Sul punto, utili indicazioni e considerazioni vengono da Mark C. Henrie, *Edmund Burke and Contemporary American Conservatism*, in Ian Crowe (a cura di), *The Enduring Edmund Burke*, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington 1997, pp. 198-212.
10. Esistono molte opere pregevoli sulla storia del conservatorismo statunitense contemporaneo, ma una prima, ampia e profonda panoramica è quella offerta dal classico di George H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, 2ª ed. accresciuta, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington 1996 (1ª ed. 1976).
11. P.J. Stanlis, *Edmund Burke in the Twentieth Century*, in *Idem* (a cura di), *The Relevance of Edmund Burke*, con un'introduzione di Louis I. Bredvold, Kenedy & Sons, New York 1964, pp. 24-25.
12. Bertram Newman, *Edmund Burke*, G. Bell, Londra 1927, p. 37.
13. Cfr. P.J. Stanlis, *Edmund Burke and the Natural Law*, con una premessa di R. Kirk, University of Michigan Press, Ann Arbor 1958; 3ª ed., Huntington House, Shreveport-Lafayette (Louisiana) 1986. Si vedano anche i volumi, da lui curati, *The Relevance of Edmund Burke*, cit., ed *Edmund Burke, the Enlightenment and the Modern World*, con un'introduzione di L.I. Bredvold, University of Detroit Press, Detroit 1967; nonché il suo *Edmund Burke: The Enlightenment and Revolution*, con una premessa di R. Kirk, Transaction, New Brunswick 1991. In lingua italiana, Stanlis offre un'introduzione alle proprie ricerche e alle proprie conclusioni nei suoi *Edmund Burke (1729-1797) e il giusnaturalismo classico*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 267-268, luglio-agosto 1997, pp. 5-10; *Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit.; e *Conservatori e neoconservatori negli Stati Uniti d'America: da Edmund Burke a John Locke*, *ibid.*, n. 270, ottobre 1997, pp. 7-11.
14. Warren L. Fleischaur, recensione a P.J. Stanlis, *Edmund Burke and the Natural Law*, cit.,

in *Fordham Law Review*, vol. 27, 1958, p. 306.
15. Cfr. R. Kirk, *Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, cit.
16. Cfr., per esempio, Friedrich A. von Hayek, *Liberalismo* e *Perché non sono un conservatore*, trad. it. entrambe con una prefazione di Lorenzo Infantino, Ideazione Editrice, Roma, rispettivamente 1996 e 1997.
17. Cfr. R. Kirk, *Acton on Revolution*, con una premessa di Robert A. Sirico CSP e un'introduzione di Dermot Quinn, Acton Institute for the Study of Religion and Liberty, Grand Rapids (Michigan), 1994.

Riferimenti bibliografici

A.I. Esistono diverse edizioni classiche delle opere complete del pensatore e statista anglo-irlandese. Quanto alle moderne, Russell Kirk nota: «Sebbene ne siano state pubblicate molte, nessuna delle edizioni delle opere di Burke è curata in modo adeguato, fattore che continua a costituire la lacuna forse principale per quanto riguarda la curatela scientifica dei grandi autori anglofoni» (*Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, 3ª ed. cit., p. 248).
La prima edizione di *The Works of the Right Honourable Edmund Burke* è quella pubblicata in 8 volumi fra il 1792 e il 1827: l'editore londinese J. Dodsley pubblica i primi tre volumi curati da French Lawrence con l'approvazione dell'autore; il quarto è pubblicato nel 1802 a cura di Walter King per i tipi di F. and J. Rivington, Londra, e i restanti lo sono negli anni successivi. Fra il 1803 e il 1827, quest'ultimo editore ne realizza un'altra edizione a cura di F. Lawrence in 16 volumi. «In mancanza di un'edizione critica - scrive la studiosa italiana Anna Martelloni - questa è l'edizione più autorevole dell'opera completa di Burke, da cui derivano le innumerevoli edizioni successive» (*Nota bibliografica* in E. Burke, *Scritti politici*, cit., p. 39).
The Writings and Speeches of Edmund Burke, sotto la direzione di Paul Langford, è opera in corso di pubblicazione per la Clarendon Press di Oxford - fra il 1981 e il 1996 sono usciti i volumi 2, 3, 5, 6, 8, 9 -: al dire di Kirk, viene criticata da diversi studiosi «per il pregiudizio antiburkeano, specialmente nel volume contenente gli scritti di Burke sulla Rivoluzione francese» (*Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, 3ª ed. cit., p. 248). Testo molto utilizzato è *Burke: Select Works*, a cura di Edward John Payne, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1874-75, poi ristampato nel 1878 con l'aggiunta di un terzo volume.
Le edizioni delle opere burkeane sono comunque catalogate in Gran Bretagna alla voce *Burke* del *Dictionary of National Biography* e nel *British Museum General Catalogue of Printed Books*.

A.II. Raccolte di testi, realizzate nella seconda metà del XX secolo sono: *Selected Writings of Edmund Burke*, a cura di Walter Bate, Random House (The Modern Library), New York 1960; *Selected Writings and Speeches*, a cura di Peter J. Stanlis, Doubleday, New York 1963, *reprint* Regnery Gateway, Chicago - con un'ottima introduzione generale (pp. 1-37) e una bibliografia selezionata ma ben fornita delle opere di uno dei più importanti studiosi burkeani contemporanei (pp. 581-588) -; *Further Reflections on the Revolution in France*, a cura di Daniel E. Ritchie, Liberty Press, Indianapolis 1992.

A.III. L'epistolario è stato pubblicato in modo assai parziale fino alla definitiva *The Correspondence of Edmund Burke*, sotto la direzione di Thomas W. Copeland, Cambridge University Press-The University of Chicago Press, Cambridge (Massachusetts)-Chicago 1958-1978, 10 voll.

A.IV. La bibliografia burkeana più completa è quella di William B. Todd, *A Bibliography of Edmund Burke*, Rupert Hart-Davies, Londra 1964, 2ª ed. 1982.

A.V. Importanti bibliografie della critica burkeana sono: Wilson M. Hudson, *An Index to the Works of Edmund Burke*, Ph.D. Thesis sostenuta presso l'Università di Chicago nel 1947; Clara I. Gandy e P.J. Stanlis, *Edmund Burke: A Bibliography of Secondary Studies to 1982*, con una prefazione di W.B. Todd, Garland, New York e Londra 1983; G.T. Pendleton, *Bullettin of Research in the Humanities*, vol. 85, n. 1 del 1982, pp. 65-103; Conor Cruise O'Brien, *The Great Melody: A Thematic Biography and Commented Anthology of Edmund Burke*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra 1992, *reprint* 1994, pp. XXXI-LXXV. Si veda anche la *Nota bibliografica* di Anna Martelloni, cit., pp. 39-52.

A.VI. Le più ampie collezioni di manoscritti burkeani sono conservate in Inghilterra presso la Central Public Library di Sheffield e presso la Northamptonshire Record Society di Lampert Hall.

A.VII. Importante fonte critica è *The Burke Newsletter*, diretto da P.J. Stanlis e C.P. Ives, ed edito prima come supplemento del periodico trimestrale fondato e diretto da Russell Kirk *Modern Age* (dall'estate 1959 alla primavera-estate 1961), poi (fino alla primavera 1967) dall'Università di Detroit. La pubblicazione si è poi trasformata in *Studies in Burke and His Times*, diretta (dal 1968 al 1978) da P.J. Stanlis e M.L.M. Kay ed edita dall'Università di Alfred, nello Stato di New York (fino al 1975), dunque dalla Texas Tech. University, di Lubbock, Texas. La pubblicazione ha poi ha interamente modificato struttura e obiettivi.

A.VIII. A Londra è attiva The Edmund Burke Society, presieduta da Peter Tann.

A.IX. La sezione relativa ai testi critici nella citata *Nota bibliografica* di Anna Martelloni (pp. 45-47) costituisce utile punto di riferimento, così come lo sono i rimandi contenuti nelle altre opere elencate alla nota 2 della prefazione alla presente edizione di *Reflections*. Nel mio *Edmund Burke*, in *Percorsi di politica, cultura, economia*, cit., ho raccolto una prima scelta di testi di riferimento.

B.I. Edizione moderne di *Reflections on the Revolution in France and on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event in a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris*, meglio note con il titolo abbreviato di *Reflections on the Revolution in France*, sono quella per certi versi "classica" curata e introdotta da Conor Cruise O'Brien (Pelican, Londra 1968; Penguin, Londra 1982 e 1986), nonché quella curata e introdotta da Leslie G. Mitchell (Oxford University Press, Oxford 1993, con in appendice *Letter to a Member of the National Assembly* [1791]). Quest'ultima elenca utilmente - nella *Selected Bibliography* (pp. XXI-XXII), alla sezione *3. Contemporary Criticism* (p. XXI) - le più importanti opere di critica al testo coeve a Burke. Scrive Mitchell: «*Reflections* provocò la pubblicazione di oltre cento opuscoli che difendevano o, più comunemente, attaccavano le idee di Burke» (p. XXI).
Il testo di riferimento di *Reflections* è quello pubblicato da Holt, Reinhart & Winston (New York 1959, 2ª ed. 1962) a cura di William B. Todd, che, come afferma O'-Brien, è «basato sulla "settima edizione" (o decima ristampa definitiva del 1790)» pubblicata a Londra da James Dosdley. Anna Martelloni indica l'introduzione all'edizione Todd e le spiegazioni fornite dallo stesso studioso in *The Library* (V serie,

vol. 6, pp. 100-108) come il luogo dove reperire una descrizione esaustiva delle differenze fra le varie ristampe di *Reflections*.

L'edizione Todd è quella accolta anche nell'edizione O'Brien, le cui note, afferma quest'ultimo, «appartengono a Burke e sono tratte dalla settima edizione, con l'aggiunta di altre note di Todd dall'edizione del 1803, "probabilmente riproducenti glosse marginali che Burke inserì nella propria copia dei *Works* del 1792 (Todd)"» (*ed. cit.*, p. 399). Altre notazioni filologiche al testo sono reperibili nell'edizione O'-Brien.

B.II. Le principali traduzioni ed edizioni in lingua italiana sono quella realizzata dall'editore Cappelli con uno studio introduttivo di V. Beonio-Brocchieri (Bologna 1930), poi ripubblicata con una prefazione di Domenico Fisichella (Ciarrapico, Roma 1984); e quella contenuta in E. Burke, *Scritti Politici*, a cura di A. Martelloni, cit., pp. 149-443.

B.III. La presente edizione tiene conto di quelle O'Brien e Mitchell, nonché delle due versioni italiane citate, per traduzione e note. Quanto a queste ultime, si è cercato di armonizzare il più possibile l'ingente materiale, pure peraltro integrato e selezionato, fornito dalle varie edizioni.

B.IV. Il titolo della presente edizione è stato scelto interrompendo coscientemente una consuetudine consolidata (*Riflessioni sulla Rivoluzione francese*), per aderire maggiormente alla scelta originale operata dall'autore e dai suoi editori, e mantenuta in tutte le edizioni in lingua inglese, che del resto riflette un preciso pensiero burkeano: la Rivoluzione non è per nulla *francese*, nella misura in cui, secondo l'anglo-irlandese, distrugge tutto quanto realmente e autenticamente *è* francese; per Burke, nell'epoca più buia della Rivoluzione, i *veri francesi* sono quelli emigrati all'estero.

B.V. Si è scelto di premettere a ogni inizio di capoverso un numero arabo identificativo in ordine progressivo (in apice), che, avendo avuto cura di rispettare fedelmente in questa sede l'impaginazione del testo originale - costante nelle varie edizioni -, può facilitare il compito di chi desiderasse identificare un passo del testo fra l'originale in lingua inglese e la traduzione italiana.

Inoltre, interpretando l'esigenza espressa dall'autore nell'iniziale *Nota al lettore* e al capoverso 15, si è cercato di offrire una prima organizzazione della materia segnalando in neretto e a guisa di titolazione - in modo, cioè, da palesare il più possibile gli interventi arbitrari - i punti salienti del discorso; certamente e inevitabilmente, ma anche intenzionalmente, si tratta di un'interpretazione del curatore italiano, benché si sia cercato solo di esplicitare e di sintetizzare i contenuti della lettera burkeana.

C.I. Il curatore desidera infine esprimere la propria riconoscenza a numerose persone, impossibili da raccogliere in un elenco completo (comunque, all'inglese, *they know*...). In particolare, però, sente di dover ringraziare Peter J. Stanlis per la preziosissima messe d'informazioni, di materiali e di consigli fornitigli; Russell Kirk (che ricorda con affetto); Annette Kirk; Harry C. Veryser; Mario Marcolla; Michael D. Curry ed Andrew Shaughnessy per l'imprescindibile collaborazione; Alessandro Garulla; gli editori italiani per la pazienza e la comprensione nei suoi confronti; e, per mille motivi, le famiglie M.-R. e P. a cui dedica.

Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia

e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi

dell'Onorevole Edmund Burke

1790

Nota al lettore

1 *Potrebbe dimostrarsi non inutile informare il lettore che le seguenti riflessioni sono state originate da una corrispondenza tra l'autore e un giovanissimo gentiluomo di Parigi, il quale gli fece l'onore di domandarne l'opinione sulle importanti vicende che, sempre dal momento in cui si sono verificate, hanno profondamente attratto l'attenzione di tutti gli uomini. Nell'ottobre 1789 venne scritta una lettera di risposta, ma, dopo considerazioni di tipo prudenziale, non fu inviata. Vi si fa riferimento all'inizio delle pagine che seguono: la lettera è stata trasmessa più tardi alla persona a cui era indirizzata e le ragioni che avevano indotto a procrastinarne l'invio sono state affidate a una breve missiva rivolta al medesimo gentiluomo. Ciò ha comportato che costui tornasse nuovamente e più insistentemente a domandare i giudizi del sottoscritto.*

2 *Questi ha dunque iniziato una seconda e più ampia trattazione dell'argomento, valutando l'idea di pubblicarla all'inizio della primavera scorsa. Ma, dato l'aumento di mole dello scritto in lavorazione, non solo si è accorto che l'opera intrapresa superava la dimensioni di una lettera, ma pure che la sua importanza esigeva una disamina ben più dettagliata di quanto tempo egli potesse dedicarle in quel momento. Tuttavia, avendo abbozzato i primi pensieri in forma di lettera e questa, una volta sedutosi a scrivere, in forma privata, trovò difficile, quando le sue impressioni si ampliarono e si volsero in altra direzione, mutarne la forma espositiva. Egli è consapevole del fatto che una diversa presentazione della materia avrebbe potuto offrire una suddivisione e un'organizzazione più fruibili.*[1]

Gentile signore,

3 vi siete compiaciuto di domandarmi di nuovo, e con una certa insistenza, quali siano i miei pensieri in merito ai recenti avvenimenti

di Francia. Non vi darò motivo di supporre che alle mie impressioni attribuisca valore tale da volervi essere sollecitato. Sono di troppo poco peso sia per essere trasmesse che per essere rifiutate. È stato per riguardo a voi, e a voi solo, che ho esitato quando avete desiderato riceverle la prima volta. Nella prima lettera che ebbi l'onore di scrivervi, e che alla fine inviai, non scrissi in base ai giudizi favorevoli o contrari dati da altri, né lo farò in questa. Gli errori, se ve n'è qualcuno, sono unicamente miei e solo la mia reputazione dovrà risponderne.

4 Dalla lunga lettera inviatavi, caro signore, potete costatare come sfortunatamente nutra grandi dubbi su molti importanti aspetti del vostro recente operato, nonostante il fatto desideri sinceramente che la Francia si animi di uno spirito di libertà equilibrata e sebbene vi ritenga impegnati a dar vita, con criteri politici retti, a un'istituzione permanente in cui tale spirito possa risiedere e a un organo efficace mediante il quale esso possa agire.

5 Per via della solenne approvazione pubblica che esse hanno ricevuto dai gentiluomini di due circoli londinesi, chiamati The Constitutional Society e The Revolution Society[2], l'ultima volta che mi scriveste ritenevate di potermi annoverare fra gli ammiratori di certe deliberazioni di Francia.

I falsi zelatori della Costituzione britannica e della "Rivoluzione Gloriosa".

6 Mi onoro certamente di appartenere a più di un circolo in cui la Costituzione di questo regno e i princìpi della Rivoluzione Gloriosa[3] vengono altamente riveriti, e mi reputo lo zelatore più sollecito nel preservare tale Costituzione e tali princìpi nella loro massima purezza e nel loro massimo vigore: per questo ritengo necessario che sul mio conto non vi sia alcun malinteso. Quanti valorizzano la memoria della nostra Rivoluzione e quanti sono affezionati alla Costituzione di questo regno presteranno molta attenzione a come legarsi a persone che, con il pretesto di onorare Rivoluzione e Costituzione, ne deviano con troppa frequenza dai veri princìpi e che, a ogni occasione, sono pronte ad abbandonare lo spirito deciso, ma cauto e ponderato, che produsse l'una e che governa l'altra. Prima di procedere con le risposte ai punti più importanti della vostra lettera, vi domanderò il permesso di comunicarvi le informazioni che sono riuscito a ottenere in merito ai due circoli - i quali hanno ritenuto fosse opportuno, in quanto istituzioni, interferire negli affari di Francia -, assicurandovi anzitutto di non esse-

re, né di esser mai stato, membro di alcuna di quelle società.

7 La prima - denominatasi The Constitutional Society, Society for Constitutional Information o qualcos'altro di simile - credo esista da sette od otto anni. L'istituzione di questa associazione sembra originata da un motivo caritatevole, quindi lodevole, giacché fu voluta per far circolare, a spese dei suoi membri, molti volumi che pochi altri avrebbero potuto acquistare, dunque che avrebbero potuto restare sulle spalle dei librai con grave detrimento di molti uomini brillanti. Se le opere circolate in modo così caritatevole siano mai state altrettanto caritatevolmente lette è più di quanto io sappia. Forse tante sono state esportate in Francia e da voi possono aver trovato mercato come le merci qui non richieste. Ho udito parlare molto dei lumi che si possono trarre da libri inviati da qui. Quali miglioramenti abbiano subìto nel passaggio - allo stesso modo in cui si dice che certi liquori vengano migliorati dalla traversata del mare - non saprei dirlo, ma non ho mai udito uomo di comune buon senso, o minimamente informato, pronunciare una sola parola di apprezzamento per la maggior parte delle pubblicazioni fatte circolare da tale società, né che le deliberazioni di questa siano mai state prese nella benché minima seria considerazione se non da essa stessa.

8 Di questo povero circolo di carità, la vostra Assemblea Nazionale sembra nutrire pressoché la stessa mia opinione. Come nazione, avete riservato tutti i vostri più eloquenti riconoscimenti alla Revolution Society, laddove, per equità, ne spettava una parte anche ai membri della Constitutional Society. Dato che avete scelto la Revolution Society come destinatario eminente dei vostri ringraziamenti e dei vostri elogi nazionali, perdonerete se sarà la recente condotta di questa che metterò a tema nelle mie osservazioni. L'Assemblea Nazionale di Francia ha dato importanza a questi gentiluomini riconoscendo l'esistenza del loro sodalizio ed essi ricambiano la cortesia agendo come se fossero un comitato incaricato di diffondere i princìpi dell'Assemblea Nazionale in Inghilterra[4]. D'ora in avanti li si dovrà considerare quasi alla stregua di privilegiati, come membri non di secondo piano del corpo diplomatico. Fra tutte le rivoluzioni, questa ha dato splendore all'oscurità e lustro ai meriti misconosciuti: non ricordo infatti di aver sentito parlare di questo circolo che fino a pochissimo tempo fa. Sono perfettamente sicuro che mai abbia occupato un solo momento dei miei pensieri, né, credo, di quelli di alcuna persona esterna al circolo stesso. Avendo condotto delle ricerche, ho scoperto che, nella ricorrenza della Rivoluzione del 1688, un circolo di dissenzienti - ma non so di quale

denominazione[5] - usa da tempo riunirsi in uno dei propri edifici di culto per un sermone e poi, come fanno altri sodalizi, trascorrere allegramente la giornata alla taverna. Ma mai ho udito che i provvedimenti amministrativi o i sistemi politici, e ancor meno i meriti della Costituzione di una nazione straniera, siano stati oggetto di formale dibattito durante le loro feste, fino a quando, con mia inesprimibile sorpresa, non li ho visti, pressoché investiti di mandato pubblico, plaudire autorevolmente alle delibere dell'Assemblea Nazionale francese con un messaggio di felicitazioni.

9 Nei princìpi costitutivi e nella linea ufficiale del circolo, almeno per come sono stati esposti, non trovo nulla da eccepire. Ritengo molto probabile che a esso si siano uniti dei nuovi membri aventi scopi precisi e che alcuni uomini politici sinceramente cristiani - di quelli che amano accordare benefici, ma che nascondono scrupolosamente la mano elemosinatrice - possano averne fatto lo strumento dei propri pii progetti. Ma, per quante ragioni possa avere di sospettare manovre private, non darò per certo se non quanto è pubblico.

10 Circa il sottoscritto, mi dispiacerebbe esser ritenuto direttamente o indirettamente interessato alle loro delibere. Certamente, assieme al resto del mondo, anch'io m'interrogo profondamente, da singolo e da privato, su quanto è stato o viene fatto sulla scena pubblica di ogni luogo antico o moderno, nel governo di Roma o in quello di Parigi: ma, per nulla investito di globali missioni apostoliche, essendo un cittadino di uno Stato preciso, dunque ampiamente vincolato alla sua volontà pubblica, riterrei quantomeno inappropriato e irregolare inaugurare una formale corrispondenza pubblica proprio con il governo di una nazione straniera senza l'esplicita autorizzazione del governo a cui sono soggetto.

Il plauso di una minoranza ideologica scambiato per quello di tutta la nazione inglese.

11 Desidererei ancor meno intraprendere una tale corrispondenza secondo modalità equivoche che a molti, poco familiari con le nostre usanze, potrebbero far apparire il messaggio da me sottoscritto come il gesto di persone che svolgono ruoli pubblici riconosciuti dalle leggi di questo regno, quindi autorizzate a esprimere il pensiero di una certa sua parte. Se firmata da coloro a cui avete spalancato i battenti della vostra sala delle adunanze, presentandoli all'Assemblea Nazionale con cerimoniale, scenicità e tempesta d'applausi degni della visita dell'intera maestà dei rappresentanti di tutta la nazione inglese, la Camera dei Comuni respingerebbe persino la petizione più infima riguardante l'oggetto più insignificante; e questo a motivo dell'ambiguità e dell'incertezza delle formulazioni generiche non autorizzate e dei miraggi a cui possono dar adito, dunque non per semplice formalità. Se quanto questa società avesse ritenuto appropriato inviare fosse stata una dissertazione, la paternità avrebbe significato poco giacché la fazione da cui essa sarebbe provenuta non l'avrebbe resa né più né meno convincente. Ma si tratta solamente di un voto e di una risoluzione, ovvero di mozioni basate unicamente sul criterio di autorevolezza; e in questo caso sulla semplice autorevolezza di singoli, pochi dei quali noti. A mio avviso, il documento avrebbe dovuto recarne allegate le firme in modo da dare la possibilità al mondo di sapere quanti sono, chi sono e - in base alle loro capacità personali, alla loro cultura, alla loro esperienza nonché al loro rango e alla loro autorità nell'ambito dello Stato - quanto possano valerne le opinioni[6]. A me, che sono solo un semplice uomo, questo modo di agire appare un po' troppo ricercato e un po' troppo ingegnoso: ha troppo l'aria di uno stratagemma politico utilizzato per conferire importanza, all'ombra di un titolo altisonante, alle dichiarazioni pubbliche di questo circolo, importanza che, una volta esaminata attentamente la questione, esse non meritavano affatto in tal misura. È un modo di fare che assomiglia tanto alla frode.

12 Anch'io, come qualsiasi gentiluomo di quell'associazione, chiunque egli sia, mi vanto di amare una libertà energica, virtuosa e ordinata, e credo di aver validamente dimostrato l'attaccamento a tale causa in tutti i miei gesti pubblici. Ritengo d'invidiare la libertà di altre nazioni poco come loro. Ma non è lecito che, basandomi semplicemente su un approccio asettico al tema, nella nudità e nella solitudine totali dell'astrazione metafisica, mi levi sfrontato a lodare o a biasimare quanto si riferisce ad azioni e a questioni umane. In realtà, sono le circostanze - che alcuni gentiluomini trascurano completamente - a conferire l'aspetto distintivo e l'effetto particolare a ogni principio politico. Sono le circostanze a rendere benefici o nocivi al genere umano i programmi civili e politici. In astratto, il governo è cosa buona così come lo è la libertà; avrebbe però avuto senso che io, dieci anni fa, mi fossi congratulato con la Francia per il fatto che godeva di un governo - perché allora ne aveva uno -, senza indagare quale ne fosse la natura o come esso venisse amministrato? È possibile che ora mi congratuli con la stessa nazione per la sua libertà? È perché in astratto la libertà può essere annoverata fra le benedizioni del genere umano che dovrei seria-

mente felicitarmi con un pazzo tornato a godere luce e libertà dopo essere fuggito dalla costrizione protettiva e dalla salutare oscurità della sua cella? Dovrei congratularmi con un brigante assassino scappato di prigione per il fatto che riacquisisce i propri diritti naturali? Questo significherebbe recitare di continuo la scena dei criminali condannati alle galere e del loro eroico liberatore, il metafisico Cavaliere dal Triste Aspetto[7].

La necessità della prudenza.

13 Quando vedo in azione lo spirito della libertà, vedo all'opera un principio forte; e questo è tutto quanto riesca a saperne per un po'. Il *gas* incontrollato, l'anidride carbonica, si sprigiona con facilità: ma il giudizio dovrebbe venir sospeso fino a quando la prima effervescenza non si sia placata un poco, il liquore non si sia schiarito e dunque non si possa vedere oltre il subbuglio di una superficie agitata e schiumosa. Prima di avventurarmi a congratularmi pubblicamente con degli uomini per una benedizione, debbo essere sufficientemente certo che ne abbiano davvero ricevuta una. Le lusinghe corrompono sia chi le riceve sia chi le fa e l'adulazione non è più utile alla gente che ai re. Dovrò quindi sospendere le mie felicitazioni per la nuova libertà di Francia fino a quando non verrò informato di come essa sia stata coniugata con il governo, con la forza pubblica, con la disciplina e l'obbedienza delle forze armate, con la riscossione di imposte efficaci e ben ripartite, con la morale e la religione, con la saldezza della proprietà, con la pace e l'ordine, con i costumi civili e sociali. Anche tutte queste sono - a modo loro - cose buone; ma se mancano, la libertà non è un beneficio anche quando c'è, ed è peraltro probabile che essa non duri a lungo. La libertà ha sui singoli quest'effetto: permette loro di fare quanto vogliono. Si dovrà vedere cosa vorranno fare prima di arrischiarsi in congratulazioni che potrebbero ben presto mutarsi in rimostranze. È questo il dettame della prudenza nel caso di individui isolati, ma, quando gli uomini agiscono in gruppo, libertà equivale a *potere*. Prima di far dichiarazioni, le persone assennate osservano l'uso che del *potere* si fa, in particolare quando ci si cimenta con una realtà come quella di un potere *nuovo* esercitato da persone *nuove* delle quali si ha poca o nessuna esperienza quanto a princìpi, temperamenti e inclinazioni, e in situazioni dove può darsi che quanti più si agitano sulla scena in realtà non siano i veri protagonisti.

14 Tutte queste considerazioni non hanno comunque raggiunto l'elevatissima dignità della Revolution Society. Quand'ero in campagna,

da dove ebbi l'onore di scrivervi, avevo solo un'idea imperfetta delle sue attività. Tornato in città, ho ordinato un resoconto delle sue deliberazioni - una pubblicazione ufficiale - che contiene un sermone del dottor Price a cui sono allegate la lettera del duca De Rochefoucauld, quella dell'arcivescovo di Aix e diversi altri documenti[8]. Nell'insieme la pubblicazione, con il suo manifesto intento di collegare le vicende di Francia a quelle d'Inghilterra per poi indurci a imitare il comportamento dell'Assemblea Nazionale, mi ha messo piuttosto a disagio. Nel frattempo l'effetto che quel comportamento aveva sul governo, sul credito, sulla prosperità e sulla tranquillità della Francia diveniva ogni giorno più evidente e la forma di Costituzione che sarebbe stata decisa per il suo futuro sistema di governo sempre più chiara: ora siamo in condizione di discernere con sufficiente chiarezza la vera natura dell'oggetto propostoci a modello. Se in alcune circostanze la prudenza del riserbo e del decoro esige il silenzio, in altre una prudenza di ordine superiore può giustificare la manifestazione dei propri pensieri. Al momento, gli annunci della confusione sono abbastanza deboli da noi in Inghilterra, ma da voi se ne sono visti di ancora più deboli assumere d'un tratto una forza capace di scuotere le montagne e di muovere guerra persino al Cielo. Non è male che quando la casa del vicino va a fuoco le pompe lavorino un poco anche sulla nostra: è meglio essere disprezzati perché troppo ansiosi e apprensivi che venire rovinati da un senso di sicurezza troppo borioso.

La Rivoluzione del 1789:
una colossale crisi francese,
europea e più che europea.

15 Spinto soprattutto dal desiderio della serenità del mio Paese, ma affatto incurante di quella del vostro, desidero esprimere più diffusamente quanto da principio era stato inteso solo come una risposta privata indirizzata a voi. Continuerò a prestare attenzione alle vostre vicende e a rivolgermi a voi. Concedendomi la libertà propria dello scambio epistolare, domando la licenza di buttar giù i pensieri e di esporre quanto sento così come ciò viene alla mente, con pochissima attenzione al metodo formale. Ho iniziato con le deliberazioni della Revolution Society, ma non mi limiterò a esse. Come sarebbe possibile? Ho l'impressione di trovarmi nel mezzo di una crisi colossale, non solamente legata alle vicende di Francia, ma a quelle di tutta Europa e forse di più che l'Europa. Considerate tutte le circostanze, quella francese è la rivoluzione più sorprendente che finora si sia mai verificata

nel mondo. Numerosi esempi mostrano come le cose più straordinarie vengano ottenute con i mezzi più assurdi e più ridicoli, secondo le modalità più risibili e, a quanto pare, mediante gli strumenti più spregevoli. In quest'inedita confusione di leggerezza e di ferocia, tutto appare contro natura e ogni sorta di crimine sembra mescolarsi a follie d'ogni specie. Di fronte a tale scena mostruosa e tragicomica, è giocoforza che le passioni più opposte si accavallino e che a volte si confondano l'una con l'altra nella mente, alternando disprezzo e indignazione, riso e lacrime, sdegno e orrore.

16 Non si può comunque negare che questa scena bizzarra sia apparsa ad alcuni in una luce completamente diversa, ispirando loro niente meno che sentimenti di esultanza e di trasporto. In quanto è stato fatto in Francia, costoro non hanno veduto altro che un fermo e temperato esercizio di libertà complessivamente così conforme alla morale e alla pietà da renderlo degno, non solo di meritare il plauso laicista di audaci politicanti machiavellici, ma anche di divenire soggetto adatto a ogni devota effusione di oratoria sacra.

Il sermone di Richard Price.

17 Nell'assemblea dei dissenzienti di Old Jewry, rivolto al suo circolo o società, il dottor Richard Price, un celebre pastore non-conformista, ha predicato la mattina del 4 novembre scorso un sermone straordinariamente eterogeneo nel quale vi sono, e neanche mal formulati, alcuni buoni sentimenti morali e religiosi impastati con opinioni e riflessioni politiche varie: ma, nel calderone, è la rivoluzione di Francia l'ingrediente fondamentale. Ritengo che il messaggio trasmesso all'Assemblea Nazionale dalla Revolution Society per tramite del conte Stanhope[9] si origini nei princìpi del sermone, dei quali è anche corollario: esso è stato proposto dal predicatore ed è stato approvato senza censure o riserve, né esplicite né implicite, da quanti erano stati inebriati dal sermone[10]. Se tuttavia qualcuno dei gentiluomini in questione volesse separare il sermone dalla risoluzione, sa come fare per sottoscrivere l'uno e rinnegare l'altro. Costoro possono farlo: io no.

18 Da parte mia, ho considerato quel sermone come la dichiarazione pubblica di un uomo molto legato, qui e all'estero, a letterati imbroglioni e a filosofi intriganti[11], a teologi che fanno della politica e a politici che fanno della teologia. So che questi ne hanno fatto una specie di oracolo[12]: infatti, con le migliori intenzioni del mondo, costui *filippica* per natura e salmodia il proprio canto profetico esattamente all'unisono con i loro piani.

19 Credo che il tono di quel sermone non sia stato udito in questo regno, da nessuno dei pulpiti in esso tollerati o incoraggiati, sin dal 1648, allorché un predecessore del dottor Price, il reverendo Hugh Peters[13], fece risuonare la volta della cappella reale di S. Giacomo della gloria e del mandato dei santi che con «le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a *due* tagli nelle loro mani, [stavano] per compiere la vendetta tra i *popoli* e punire le genti; per stringere in catene i loro *capi*, i loro *nobili* in ceppi di ferro».* Pochi discorsi dal pulpito, eccetto nei giorni della vostra lega di Francia, o in quelli della Lega e del Patto Solenni d'Inghilterra[14], hanno ispirato meno moderazione di questa concione in Old Jewry. Anche supponendo che da questo sermone politico trasparisse qualcosa di simile alla moderazione, la politica e il pulpito s'accordano comunque poco. In chiesa non si dovrebbe udire altra voce che quella salutare della carità cristiana. La causa della libertà e del governo civili, così come quella della religione, trae poco profitto da una tale confusione di doveri. Nella maggior parte dei casi, chi si spoglia della propria personalità per rivestirsi di quanto non gli appartiene ignora sia quanto lascia, sia quanto assume. Completamente inesperto del mondo in cui tanto ama intromettersi, e sprovveduto quanto alle sue vicende su cui si pronuncia con tanta sicurezza, dalla politica non ottiene altro se non le passioni che accende. La chiesa è sicuramente il luogo dove si dovrebbe concedere una tregua temporanea ai dissensi e alle animosità del genere umano.

I "nuovi zelatori" promuovono una maggiore frammentazione religiosa che, accarezzando un dissenso relativista, non ha a cuore la verità.

20 Questo modo di predicare, riportato in auge dopo così lungo abbandono, mi ha dato l'impressione di una novità, e d'una novità non completamente esente da pericoli. Non ritengo comunque che tutte le parti del discorso siano egualmente pericolose. Il suggerimento

---

* *Salmo CXLIX*. [Si è fatto uso della versione ufficiale del testo promulgata dalla Conferenza Episcopale Italiana; nell'originale burkeano, però, la citazione biblica in lingua inglese aiuta meglio a comprendere sia il pensiero del reverendo Peters, sia le sottolineature in corsivo: «with the "high praises of God in their mouths, and a *two*-edged sword in their hands, were to execute judgment on the heathen, and punishments upon the *people*, to bind their *kings* with chains, and their *nobles* with fetter of iron». *Ndc*]

dato a un nobile e reverendo teologo laico, che pare goda di un alto incarico in una delle nostre università,* e ad altri teologi laici di "*rango* e fama letteraria"[15] può sembrare appropriato e opportuno, anche se piuttosto nuovo. Se nel vecchio deposito della Chiesa di Stato, o in tutto il ricco assortimento disponibile nei ben forniti magazzini delle congregazioni del dissenso, i nobili *Cercatori*[16] non dovessero trovar nulla che ne soddisfi le pie fantasie, il dottor Price consiglia loro di estendere il non-conformismo fondando ognuno una diversa assemblea basata sui propri specifici princìpi.** È piuttosto sorprendente che questo reverendo teologo sia così entusiasta della fondazione di nuove Chiese e tanto perfettamente indifferente alle dottrine che vi si possono insegnare. Il suo zelo è curioso. Non riguarda la propagazione delle sue opinioni, ma quella di qualsiasi opinione. Non è favorevole alla diffusione della verità, ma alla disseminazione delle contraddizioni. Si permetta che i nobili maestri dissentano, non importa da chi o da che cosa. Una volta garantito questo principio fondamentale, è certo che la loro religione sarà razionale ed energica. Dubito che da questa «gran compagnia di grandi predicatori»[17] la religione otterrebbe tutti i benefici previsti dal teologo calcolatore. Si tratterebbe certamente di una notevole aggiunta di non catalogati all'ampio repertorio di classi, generi e specie conosciute, che già adornano l'*hortus siccus* del dissenso. Un sermone di un nobile duca, di un nobile marchese, di un nobile conte o di un audace barone accrescerebbero e diversificherebbero certamente gli intrattenimenti di questa città, che comincia a essere sazia del costante ciclo delle proprie insulse dissipazioni. Per parte mia, stabilirei almeno che questi nuovi pretonzoli[18] in cappa e coroncina conservassero un qualche limite ai princìpi democratici e livellatori che lanciano dai loro pulpiti titolati. Oso dire che questi nuovi evangelisti deluderanno le speranze riposte in loro. Non diverranno apologeti né letteralmente né figuratamente e così non saranno disposti a istruire le congregazioni in modo che queste, come nei benedetti tempi antichi, possano predicare le proprie dottrine a reggimenti di dragoni e a corpi

* Cfr. Richard Price, *Discourse on the Love of Our Country*, del 4 novemembre 1789, 3ª ed., pp. 17-18.

** «Quanti non apprezzano la forma di culto prescritta dall'autorità pubblica dovrebbero, qualora non riuscissero a trovare culti di proprio gradimento al di fuori della Chiesa, fondarne uno indipendente per se stessi; operando in questo modo, e offrendo un esempio di religiosità razionale ed energica, gli uomini *importanti* per *rango* e fama letteraria renderebbero alla società e al mondo il più grande dei servizi» (*ibid.*, p. 18).

di fanteria e di artiglieria[19]. Quelle misure, sebbene latrici di una libertà forzata, sia civile che religiosa, possono pure non condurre alla tranquillità nazionale. Spero che queste poche restrizioni non siano viste come colossali segni d'intolleranza, né come violentissimi esercizi di dispotismo.

La teologia politica di Richard Price colpisce al cuore la Costituzione britannica.

21 Ma del nostro predicatore potrei dire: «*Utinam nugis tota illa dedisset tempora saevitiae*»[20]. In questo suo assurdo e fulminante discorso non tutto è d'indole tanto innocua. Le sue dottrine intaccano la nostra Costituzione nelle sue parti vitali. Nel sermone politico, egli dice alla Revolution Society che sua maestà «è pressoché il *solo* sovrano legittimo del mondo, giacché l'*unico* che deve la propria corona alla *scelta del suo popolo*». Quanto ai re *del mondo* - che questo gran pontefice dei *diritti dell'uomo*, con tutta la pienezza e con audacia maggiore del potere di destituzione del papa nel suo apogeo del secolo XII, spazza via in una sola disposizione di bando e di anatema, e che, andando per anelli longitudinali e latitudinali, proclama usurpatori dell'intero globo -, conviene loro considerare il modo con cui ammettono questi missionari apostolici nei propri territori e chi essi siano per poter insegnare ai sudditi la non legittimità dei sovrani. Questa è preoccupazione loro. La nostra, in quanto interesse nazionale di una certa importanza, è quella di prendere seriamente in considerazione la solidità dell'*unico* principio in base al quale questi gentiluomini riconoscono che un sovrano di Gran Bretagna abbia diritto alla loro fedeltà.

La legittimità del sovrano britannico non è data da elezione popolare.

22 Questa dottrina, applicata al principe che siede ora sul trono britannico, o è una sciocchezza, e perciò non è né vera né falsa, o costituisce un'affermazione altamente infondata, pericolosa, illegale e incostituzionale. Secondo questo spirituale dottore di politica, se sua maestà non dovesse la propria corona alla scelta del popolo, non sarebbe un *re* legittimo. Ora, nulla può essere più falso del fatto che sua maestà abbia ottenuto la corona di questo regno in tal modo. Quindi, se se ne segue la regola, il sovrano della Gran Bretagna, che certissimamente non deve il suo alto incarico ad alcuna forma di elezione

popolare, non è per nulla migliore del resto della banda di usurpatori che governano, o piuttosto rapinano, tutta la superficie di questo miserabile mondo, senza alcun tipo di diritto o di titolo alla fedeltà dei loro popoli. La tendenza di questa dottrina generale, così definita, è abbastanza evidente. I propagatori di questo vangelo politico sperano che il loro astratto principio - quello secondo cui è necessaria una scelta da parte del popolo per legittimare l'esistenza della magistratura suprema - venga tollerato nella misura in cui non ne viene toccato il re di Gran Bretagna. Nel frattempo, le orecchie delle loro congregazioni vi si abitueranno gradualmente come se si trattasse di un assioma accettato senza discussioni; conservato nelle salamoie dell'eloquenza religiosa e riposto per usi futuri, opererebbe temporaneamente solo come teoria: *condo et compono quae mox depromere possim*[21]. Mentre il nostro governo viene blandito da riserve in suo favore a cui non ha alcun diritto, questa strategia ne erode la garanzia di certezza - se la stima pubblica è garanzia di certezza - che esso ha in comune con tutti i governi.

23 Dunque, mentre si presta poca attenzione alle loro dottrine, questi politicanti agiscono; ma quando si esamina il significato letterale delle loro parole e la vera tendenza delle loro dottrine, allora gli equivoci e le formulazioni deboli emergono. Sostenendo che il nostro re deve la propria corona alla scelta del popolo, e che per questo motivo è l'unico sovrano legittimo del mondo, vorranno forse comunicarci come intendano solo dire che alcuni dei suoi predecessori sono stati chiamati al trono attraverso una specie di scelta; dunque, che quegli deve la propria corona alla scelta del popolo. Così, con un sotterfugio miserabile, sperano di mettere al sicuro la propria affermazione rendendola frivola. Cercano riparo per l'offesa e sono i benvenuti, stante che si rifugiano nella follia. Infatti, se si ammettesse questa interpretazione, in che modo la loro idea di elezione differirebbe dalla nostra idea di eredità? E come potrebbe la successione alla corona in favore della dinastia dei Brunswick, discendente di Giacomo I, legittimare la nostra monarchia piuttosto che quella di ogni altro Paese vicino? Certo, in epoche varie, tutti i fondatori di dinastie sono stati scelti da quanti li hanno chiamati a governare[22]. L'opinione secondo cui, in epoca remota, tutti i regni d'Europa sono stati elettivi, con maggiori o minori limitazioni di candidati, è sufficientemente fondata; ma qualsiasi re possa esservi stato qui o altrove mille anni fa, o in qualunque modo possano esser state inaugurate le dinastie regnanti d'Inghilterra e di Francia, oggi il sovrano di Gran Bretagna è re in virtù di una regola

fissa di successione a norma delle leggi di questo Paese. E fino a quando verranno osservate le clausole giuridiche del patto di sovranità - così come vengono osservate ora -, egli detiene la corona a dispetto della scelta della Revolution Society, la quale, sia individualmente che collettivamente, non possiede un solo voto per l'elezione di un re benché io non nutra alcun dubbio sul fatto che, qualora vi fossero le condizioni per attuarne la richiesta, i suoi membri si costituirebbero subito in collegio elettorale. Gli eredi e i successori di sua maestà, ciascuno a suo tempo e nella giusta sequenza, giungeranno alla corona così come sua maestà ha ottenuto quella che porta, a dispetto della scelta che li riguarderebbe.

The Revolution Society,
che usurpa il nome
della "Rivoluzione Gloriosa",
si fa paladino di falsi diritti,
estranei alla storia
giuridica del Paese
e ripudiati dal popolo.

24 Qualunque successo possa ottenere l'evasiva giustificazione del grossolano errore di *fatto* secondo cui sua maestà dovrebbe la propria corona alla scelta del popolo - benché egli la detenga in sintonia ai desideri di questo -, nulla potrebbe comunque eliminare l'esplicita affermazione del principio che assegna al popolo il diritto di scegliere, un diritto che viene chiaramente asserito e tenacemente difeso. Tutte le contorte insinuazioni che riguardano l'elezione si fondano e si riferiscono a quest'affermazione programmatica. Per timore che il fondamento del titolo giuridico di cui gode esclusivamente il nostro re possa essere scambiato per il semplice e adulatorio prezzo della libertà, il teologo politicante procede dogmaticamente ad affermare* che, attraverso i princìpi della Rivoluzione, il popolo d'Inghilterra ha acquisito tre diritti fondamentali, i quali, secondo lui, si fondono in un unico sistema e sono contenuti in una sola breve frase; avremmo cioè acquisito il diritto

1. «di scegliere i nostri governanti»;
2. «di destituirli in caso di cattiva condotta»;
3. «di progettare un governo da noi stessi».[23]

Questo nuovo e finora sconosciuto statuto dei diritti, benché redatto in nome del popolo intero, appartiene soltanto a quei gentiluomini

---

* Cfr. *ibid.*, p. 34.

e alla loro fazione. Gli abitanti d'Inghilterra nel loro insieme non vi hanno nulla a che fare; lo ripudiano completamente; e si opporranno alla sua fattuale realizzazione con le proprie vite e con i propri beni. Li vincolano ad agire in questo modo le leggi del Paese, stabilite al tempo di quella medesima Rivoluzione a cui ci si appella per sostenere i falsi diritti rivendicati dal sodalizio che ne ingiuria il nome.

La "Rivoluzione Gloriosa" è diversa da quella di Oliver Cromwell e da quella di Francia. I suoi veri princìpi sono contenuti nella Dichiarazione dei Diritti.

25 In tutti i propri ragionamenti riguardanti la Rivoluzione del 1688, questi gentiluomini di Old Jewry hanno davanti agli occhi e nel cuore una rivoluzione verificatasi in Inghilterra circa quarant'anni prima nonché la recente Rivoluzione francese, così che le confondono costantemente mescolandole tutt'e tre assieme. È necessario separare quanto essi confondono ed è nostro dovere ricordare alle loro fantasie distorte i *decreti* della Rivoluzione da noi riverita in modo da scoprirne i veri *princìpi*. E se vi è un luogo dove i princìpi della Rivoluzione del 1688 sono rintracciabili, questo è lo statuto chiamato *Dichiarazione dei Diritti*[24]. In quel documento, estremamente saggio, sobrio e ponderato, stilato da grandi giuristi e da grandi statisti, non da entusiasti agitati e inesperti, non vi è una sola parola né una sola allusione riguardanti un diritto generale «di scegliere i nostri *governanti*; di destituirli in caso di cattiva condotta; di *formare* un governo da *noi stessi*».

26 Questa Dichiarazione dei Diritti - atto del primo anno di regno di re Guglielmo e della regina Maria, sessione 2, capitolo 2 - è la pietra angolare della nostra Costituzione, consolidata, chiarificata e migliorata, nonché fissata per sempre nei suoi princìpi fondamentali. Viene detta: «Decreto che dichiara i diritti e le libertà del suddito, e che *fissa* la *successione* alla corona». Osserverete come questi diritti e questa successione vengano sanciti in un unico documento e come siano indissolubilmente legati assieme.

I diritti e le libertà dei sudditi della corona sono legati alla sua successione ereditaria, non a elezioni.

27 Qualche anno dopo si presentò una seconda opportunità per asserire un diritto all'elezione della corona. A fronte della possibilità di una completa assenza di prole di re Guglielmo e della principessa, poi regina, Anna, la questione della successione alla corona e quella di una ulteriore garanzia delle libertà del popolo tornarono all'attenzione del corpo legislativo[25]. Forse che questa seconda volta si formulò un provvedimento per legittimare la corona in base ai princìpi di Old Jewry, falsamente desunti dalla Rivoluzione? No. Si seguirono i princìpi presenti nella Dichiarazione dei Diritti, indicando con miglior precisione quali dovessero essere gli eredi nel ramo protestante. Seguendo il medesimo indirizzo, anche questo decreto annoverò le nostre libertà e la successione ereditaria nel medesimo atto giuridico. Invece di un diritto alla scelta dei nostri governanti, si dichiarò che in tale ramo - quello protestante, discendente da Giacomo I - la *successione* era assolutamente necessaria «per la pace, la quiete e la sicurezza del regno», e che altrettanto impellente era «mantenere *nella successione una certezza* a cui, per proteggersi, i sudditi potessero ricorrere senza pericolo». Entrambi questi decreti, in cui si odono gli oracoli infallibili e chiari della linea politica della Rivoluzione, invece di sancire le predizioni illusorie e peregrine di un «diritto di scegliere i nostri governanti», dimostrano quanto la saggezza della nazione fosse del tutto contraria a trasformare un caso di necessità in una norma giuridica.

28 Senza dubbio, in occasione della Rivoluzione, si ebbe, nella persona di re Guglielmo, una piccola e temporanea deviazione dal rigoroso ordine di una regolare successione ereditaria[26]; ma è contrario a tutti i genuini princìpi della giurisprudenza dedurre una massima generale da una legge emessa per un caso speciale e riguardante una persona singola. *Privilegium non transit in exemplum*[27]. Se mai vi è stato un momento favorevole a sancire il principio secondo cui l'unico re legittimo è quello scelto dal popolo, questo si verificò senza dubbio in occasione della Rivoluzione. Il non averlo fatto a quel tempo prova come la nazione ritenesse che mai si sarebbe dovuto stabilire un principio di questo genere. Non vi è persona che ignori in modo così completo la nostra storia da non sapere come in Parlamento la maggioranza di entrambi i partiti fosse tanto poco favorevole a qualsiasi cosa assomigliasse a quel principio da aver in un primo momento deciso di porre la corona vacante, non sul capo del principe d'Orange, ma su quello di sua moglie Maria, figlia primogenita di re Giacomo e di questi riconosciuta incontestabile discendente[28]. Richiamare alla vostra memoria tutti quegli avvenimenti che dimostrano come la loro accettazione di re Guglielmo non sia stata esattamente una *scelta*, significhereb-

be ripetere una storia conosciuta; ma per tutti coloro che di fatto non volevano richiamare re Giacomo, né sprofondare il Paese nel sangue sottoponendo di nuovo la religione, le leggi e le libertà al pericolo appena scampato, si trattò di un atto di *necessità* nel senso morale più rigido che a questa si possa attribuire[29].

29 È curioso osservare il comportamento di Lord Somers[30], l'estensore del documento noto come Dichiarazione dei Diritti, in quella delicata occasione in cui, per una volta e in un caso unico, il Parlamento si allontanò dal rigoroso ordine ereditario a vantaggio di un principe che, sebbene non discendente immediato, era tuttavia assai prossimo nella linea di successione. È curioso osservare con quanta destrezza sia stata nascosta questa temporanea soluzione di continuità, mentre questo grande uomo, e il corpo legislativo che lo seguì, mise in rilievo, consolidò e sfruttò al massimo tutto quanto in quest'atto di necessità fu possibile trovare a favore dell'idea di una successione ereditaria. Abbandonando lo stile arido e imperioso delle leggi parlamentari, egli spinge i Lord e i Comuni a una devota esclamazione che ha valore normativo, facendo loro dichiarare di considerare «come un meraviglioso intervento provvidenziale e come misericordiosa benevolenza di Dio verso questa nazione la preservazione delle persone *regali* delle loro suddette maestà, affinché regnino serenissimamente su di noi assise *sul trono dei loro antenati*, per la qual cosa essi, dal profondo dei loro cuori, ricambiano con i ringraziamenti e le lodi più umili». Il corpo legislativo aveva certamente presente il terzo capitolo dell'atto di riconoscimento del primo anno di regno della regina Elisabetta e il primo capitolo di quello di Giacomo I[31], documenti che proclamavano entrambi con decisione la natura ereditaria della corona, e in molte parti seguì, con precisione quasi letterale, le parole e persino la formula di ringraziamento presenti in questi antichi statuti declaratori.

30 Nel documento riguardante re Guglielmo, le due Camere non ringraziarono Dio per aver trovato l'occasione adatta ad affermare il diritto alla scelta dei propri governanti e ancor meno a rendere l'elezione la *sola legittima* titolarità della corona. Considerarono provvidenziale scappatoia l'essersi trovate nella condizione di evitarne il più possibile persino l'apparenza e con accortezza gettarono un velo spesso su tutti quei particolari tendenti a indebolire i diritti che sarebbero stati conservati una volta migliorato l'ordine di successione, o potenzialmente utilizzabili come precedente per tutte le future deviazioni da quanto era stato definitivamente stabilito allora. Di conseguenza, per non infiacchire la monarchia e per mantenersi strettamente conformi

alla regola dei propri avi contenuta negli statuti declaratori della regina Maria* e della regina Elisabetta, nella clausola successiva vengono riconosciute alle loro maestà *tutte* le prerogative giuridiche della corona, dichiarando «che in loro sono del tutto *pienamente*, legittimamente e *interamente* investite, incorporate, unite e annesse». Nella clausola seguente, per evitare qualsiasi discussione causata da false rivendicazioni della corona, si dichiara - osservando anche qui il linguaggio tradizionale, oltre che la tradizionale linea politica della nazione, e ripetendo come da un formulario le parole dei precedenti atti di Elisabetta e di Giacomo - che «l'unità, la pace e la tranquillità di questa nazione dipendono interamente, a Dio piacendo», dalla conservazione della «*certezza* nella suddetta *successione*».

31 Sapendo che un titolo di successione dubbio sarebbe assomigliato troppo a un'elezione e che un'elezione avrebbe completamente distrutto «l'unità, la pace e la tranquillità di questa nazione» - considerazioni che essi ritenevano di notevole importanza -, per far fronte a tali questioni, dunque per escludere definitivamente la dottrina di Old Jewry relativa «al diritto di scegliere i nostri governanti», essi fanno seguire una clausola, tratta dal precedente atto della regina Elisabetta, che contiene il più solenne impegno a favore della successione ereditaria che mai sia stato o possa venir pronunciato, nonché la più solenne ricusazione possibile dei princìpi che codesta società attribuisce loro: «A nome di tutto il popolo summenzionato, i Lord spirituali e temporali[32] e i Comuni fanno umilissimo e fedelissimo atto di sottomissione per *se stessi, i propri eredi e tutta la propria posterità*, e promettono fedelmente di sostenere, preservare e difendere le loro dette maestà, così come le *limitazioni della corona* qui precisate e contemplate, con tutte le forze possibili», eccetera, eccetera.

Differenze fra *Whig* progressisti e conservatori.

32 L'idea di aver acquisito il diritto di eleggere i nostri sovrani attraverso la Rivoluzione è così lontana dal vero che, anche nell'ipotesi di averlo posseduto in precedenza, fu proprio in quel momento che la nazione inglese vi rinunciò e vi abdicò nella maniera più solenne, impegnando se stessa e tutta la propria posterità per tutto il tempo a venire[33]. Questi gentiluomini possono vantarsi quanto desiderano dei loro princìpi *whig*, ma io non desidererei mai esser considerato un *Whig*

---

* [Atto di riconoscimento del] I° [anno di regno della regina] Maria, sessione 2, capitolo 1.

migliore di Lord Somers, né interpretare i princìpi della Rivoluzione meglio dei suoi protagonisti, né leggere nella Dichiarazione dei Diritti dei segreti sconosciuti a coloro il cui stile penetrante ha inciso nei nostri ordinamenti e nei nostri cuori le parole e lo spirito di quella legge immortale.

33 È vero che, per colmare la vacanza del trono, la nazione - sorretta dai poteri derivati dalla forza e dalle circostanze - fu allora in un certo senso libera di seguire la procedura che preferiva: solo, però, libera di farlo poggiando sugli stessi princìpi in base ai quali avrebbe potuto abolire completamente la monarchia e ogni altra parte della Costituzione. Ma ritenne che tali mutamenti radicali non rientrassero nel proprio mandato. È davvero difficile, forse impossibile, limitare la giurisdizione puramente *astratta* del potere supremo così come a quel tempo veniva esercitata dal Parlamento; ma le limitazioni di una giurisdizione *morale*, che subordina, anche negli ambiti di potere più indiscutibilmente sovrani, la volontà contingente alla ragione permanente e alle solide massime della fede, della giustizia e di un comportamento rigidamente costante, sono perfettamente intelligibili e perfettamente vincolanti per quanti, con qualunque nome o a qualunque titolo, esercitano un'autorità qualsiasi nello Stato. La Camera dei Lord, per esempio, non è moralmente competente a sciogliere la Camera dei Comuni: no, non lo è neppure a sciogliere se stessa, né a rinunciare, se lo volesse, al proprio ruolo nel corpo legislativo del regno. Benché possa farlo per la propria persona, un re non può abdicare a nome della monarchia in quanto tale. A egual o maggior ragione, la Camera dei Comuni non può rinunciare alla propria parte di autorità. L'impegno e il patto sociali, che generalmente vanno sotto il nome di Costituzione, vietano intromissioni e defezioni simili. Le diverse componenti di uno Stato sono obbligate a mantenere i propri impegni pubblici l'una nei confronti dell'altra e nei riguardi di tutti coloro che ne vengono seriamente interessati, così come lo Stato nel suo insieme è tenuto a mantenersi leale verso le singole comunità. In caso contrario, giurisdizione e potere si confonderebbero immediatamente e non rimarrebbe altro diritto se non la volontà di chi prevale con la forza. In base a questo principio, la successione della corona è sempre stata quella che oggi è: una successione ereditaria soggetta al diritto. Si trattava di una successione regolata con la vecchia dinastia dal *Common Law* consuetudinario e con la nuova dal diritto statutario operante sui princìpi di *Common Law*, che non ne muta la sostanza ma ne regola l'applicazione indicando chiaramente i designati. Queste forme giuridiche hanno

tutt'e due la stessa forza e derivano entrambe dalla medesima autorità, elementi che promanano dall'accordo comune e dal patto originale dello Stato, *communi sponsione reipublicae*[34], e che come tali, finché se ne rispettano i termini e fino a quando la struttura politica rimane la stessa, vincolano in egual modo il re e anche il popolo.

Lo Stato è un corpo politico organico e articolato, in cui vige certezza del diritto.

34 Non è affatto impossibile, se non si tollera di perdersi nei labirinti dei sofismi metafisici, riconciliare l'uso di una regola fissa con quello di un'eccezione occasionale, ovvero la sacralità del principio di successione ereditaria vigente nella nostra struttura di governo con la possibilità di modificarne le applicazioni in caso di estrema necessità. Anche nel caso di quest'emergenza - se il parametro dei nostri diritti viene dettato dal loro esercizio all'epoca della Rivoluzione -, il mutamento deve essere limitato solamente alla parte in torto, cioè alla parte che rende necessaria la deviazione, e anche allora deve avvenire senza la disintegrazione dell'intera struttura civile e politica avente lo scopo di fondare un ordinamento civile nuovo a partire dai primi elementi della vita associata.

Conservazione e cambiamento.

35 Uno Stato privo dei mezzi utili a operare qualche mutamento manca dei mezzi atti alla propria conservazione. Senza di quelli può persino rischiare di perdere quella parte della Costituzione che desiderava più devotamente proteggere. Nei due periodi critici della Restaurazione e della Rivoluzione, quando l'Inghilterra si è trovata senza re, i princìpi di conservazione e di rettifica hanno operato in modo energico. In entrambi quei periodi la nazione ha perso il vincolo di coesione del proprio antico edificio senza che il tessuto venisse smembrato completamente. Al contrario, in entrambi i casi si rigenerò la parte difettosa della vecchia Costituzione adoperandone le parti integre, le quali vennero mantenute esattamente come erano in modo che la parte rigenerata potesse conformarvisi. Si agì attraverso le antiche strutture rappresentative mantenendone l'antica forma organizzativa e non attraverso le *moleculae* organiche di un popolo frammentato in individui. Forse mai il corpo legislativo sovrano manifestò una considerazione più sincera verso quel principio fondamentale della politica costituzionale britannica che non all'epoca della Rivoluzione, quando esso deviò dalla linea diretta di successione ereditaria. La co-

rona fu portata un poco fuori dalla linea lungo la quale si era mossa in precedenza, ma questa nuova linea derivava dal medesimo ceppo. Si trattava ancora di una linea di discendenza ereditaria; ancora di una discendenza ereditaria nel medesimo sangue, sebbene una discendenza ereditaria caratterizzata dal protestantesimo. Quando il corpo legislativo, pur alterando la direzione, mantenne il principio, dimostrò di ritenere quest'ultimo inviolabile.

Lo spirito della Costituzione britannica è fatto di stabilità e di continuità, e comprende anche quei legittimi mutamenti che sono mezzo di conservazione, "variazioni su tema fisso".

36 Sulla base di questo stesso principio, la legge di ereditarietà aveva tollerato alcuni emendamenti anche nei tempi passati, e molto prima dell'epoca della Rivoluzione. Qualche tempo dopo la Conquista[35], sorsero grandi interrogativi in merito ai princìpi giuridici della discendenza ereditaria. Ci si domandò se la successione toccasse all'erede *per capita* o all'erede *per stirpes*[36]; ma sia che a quella *per capita* subentrasse l'ereditarietà *per stirpes*, sia, quando lo si preferì, al pretendente cattolico quello protestante, il principio ereditario sopravvisse a tutte le mutazioni come se fosse stato dotato di una specie d'immortalità: *multosque per annos stat fortuna domus et avi numerantur avorum*[37]. Questo è lo spirito della nostra Costituzione, non solo nel suo corso stabilito, ma anche in tutti i suoi cambiamenti. La successione ereditaria fu continuata o introdotta indipendentemente dall'identità del successore o dalle modalità di successione, sia che egli ottenesse la corona in conformità al diritto oppure mediante la forza.

37 Nella Rivoluzione del 1688, i gentiluomini della Revolution Society non vedono altro che la deviazione dalla Costituzione e considerano la deviazione dal principio come il principio. Si curano poco delle ovvie conseguenze della loro dottrina, sebbene vedano certamente come essa lasci autorità effettiva in ben poche istituzioni di diritto positivo di questo Paese. Una volta stabilito un precetto così ingiustificabile come quello secondo cui nessun trono è legittimo se non quello elettivo, nessuna deliberazione di sovrani precedenti l'epoca dell'immaginaria elezione può essere ritenuta valida. Forse che questi teoreti intendano imitare alcuni di quei loro predecessori che hanno trascinato fuori dalla quiete delle tombe i corpi dei nostri antichi sovrani?[38]

Forse che intendano privare dei diritti civili e interdire con validità retrospettiva tutti i sovrani che abbiano regnato prima della Rivoluzione e, di conseguenza, macchiare il trono d'Inghilterra della colpa di costante usurpazione? Forse che, assieme ai titoli della nostra intera dinastia regale, intendano invalidare, annullare o mettere in discussione il grandioso corpo del nostro diritto statutario, promulgato nel corso dei regni di quanti essi trattano come usurpatori? Annullare leggi di valore inestimabile per le nostre libertà, pari almeno a quello di ogni altra legge varata nel periodo della Rivoluzione o a partire da esso? Se i re, che non debbono la propria corona alla scelta del popolo, non avevano alcun titolo per emanare leggi, che ne sarà dello statuto *de tallagio non concedendo*, della *Petizione dei Diritti*, della norma dell'*habeas corpus*?[39] Forse che questi nuovi dottori dei diritti dell'uomo pretendano di asserire che re Giacomo II, salito al trono per diritto di sangue in base alle categoriche regole di successione dell'epoca, prima di compiere uno di quei gesti poi giustamente interpretati come abdicazione alla corona, non sia stato un sovrano d'Inghilterra legittimo sotto tutti gli aspetti? Se non lo era, nel periodo rievocato da questi gentiluomini si sarebbero potuti evitare molti conflitti parlamentari. Ma re Giacomo fu un sovrano cattivo con un titolo valido, non un usurpatore. I principi succedutigli in conformità al decreto del Parlamento che conferiva la corona all'Elettrice Sofia e ai suoi discendenti, protestanti, subentrarono, come re Giacomo, secondo il criterio ereditario. Egli salì al trono in conformità al diritto vigente in quel momento e i principi del casato di Brunswick giunsero a ereditare la corona non per elezione, ma - come credo di aver sufficientemente dimostrato - secondo il diritto vigente nei diversi momenti della successione ereditaria protestante.

38 La legge che destina specificamente questa famiglia reale alla successione è il decreto del dodicesimo e del tredicesimo anno di regno di re Guglielmo. I suoi termini vincolano fino alla fine dei tempi «noi, i nostri *eredi* e la nostra *posterità* a loro, ai loro *eredi* e alla loro *posterità*», protestanti, con le medesime parole che nella Dichiarazione dei Diritti ci avevano vincolato agli eredi di re Guglielmo e della regina Maria. Questo, dunque, assicura sia una successione che un tributo di devozione ereditari. Su quali basi, a eccezione della pratica costituzionale di stabilire una regola che assicuri quella modalità successoria escludente per sempre la scelta da parte del popolo, il corpo legislativo avrebbe respinto con fare indispettito la scelta imparziale e variegata offerta dal nostro Paese, per poi cercare in terre straniere una principessa forestiera dal cui sangue i nostri futuri governanti a-

vrebbero avuto titolo a regnare per moltissimo tempo su milioni di uomini?

L'ereditarietà della corona britannica garantisce le libertà tradizionali della nazione.

39 Nell'atto di successione del dodicesimo e del tredicesimo anno di regno di re Guglielmo, il nome della principessa Sofia vale quale *capostipite* e quale origine della *linea ereditaria* dei nostri sovrani, non per i suoi meriti come amministratrice temporanea di un potere che avrebbe potuto non esercitare e che difatti mai esercitò. Fu indicata per una e una sola ragione: perché, dice il decreto, «l'eccellentissima principessa Sofia, Elettrice e duchessa madre di Hannover, è *figlia* dell'eccellentissima principessa Elisabetta[40], già regina di Boemia, *figlia* del nostro defunto *signore sovrano* re Giacomo I, di felice memoria, e pertanto in questa sede viene dichiarata la prossima nella *successione* della linea protestante», eccetera, eccetera, «e la corona passerà ai suoi *eredi* di sangue, protestanti». L'assetto voluto dal Parlamento fece sì che la linea ereditaria originatasi con la principessa Sofia non solo sarebbe continuata nel futuro, ma - fattore ritenuto assai importante - si sarebbe collegata in Giacomo I alla vecchia stirpe ereditaria per tramite di lei. In questo modo la monarchia avrebbe potuto preservare continuità ininterrotta per tutti i tempi e avrebbe potuto farlo - in modo sicuro per la nostra religione - secondo l'antica e apprezzata modalità di successione, che, se pure una volta le aveva messe in pericolo, spesso aveva custodito le nostre libertà attraverso ogni genere di tempeste e di lotte per la supremazia. Cosa ben fatta. Nessuna esperienza diretta ci insegna che procedimenti e soluzioni diversi da quello della *corona ereditaria* possano perpetuare con regolarità le nostre libertà e consacrarle nostro *diritto ereditario.* Per eliminare una malattia anomala e frenetica può essere necessaria un'azione altrettanto anomala e frenetica. Ma è la procedura della successione la sana abitudine della Costituzione britannica. Forse che - nel decreto limitante la corona al ramo degli Hannover, derivato dai discendenti femminili di Giacomo I - il corpo legislativo bramasse i possibili inconvenienti legati all'avere due o tre, e forse più, stranieri pretendenti al trono britannico? No! Fu perfettamente cosciente, e anche più del necessario, dei mali che da ciò sarebbero potuti insorgere. Ma che la nazione britannica fosse totalmente convinta che i princìpi della Rivoluzione non l'autorizzassero a eleggere i sovrani a proprio piacimento, ignorando gli antichi canoni

fondamentali del nostro sistema di governo, è comprovato in maniera decisiva dal fatto che essa seguì lo schema della successione ereditaria protestante senza soluzione di continuità, nonostante tutti i pericoli e tutti gli inconvenienti derivanti dall'essere quella - evidentemente e chiaramente - una dinastia straniera.

40 Pochi anni fa mi sarei vergognato di appesantire, con l'ausilio di inutili argomentazioni, una questione in grado di reggersi benissimo da sola; ma ora questa dottrina sediziosa e incostituzionale viene insegnata, professata e diffusa pubblicamente. L'antipatia che provo per le rivoluzioni, spesso fomentate dal pulpito; il diffuso spirito di cambiamento; il completo disprezzo verso tutte le antiche istituzioni, quando contrarie all'orientamento opportunistico attuale o alla tendenza all'effimero che regnano da voi e che potrebbero regnare da noi: a mio avviso, tutte queste considerazioni rendono alquanto consigliabile richiamare la nostra attenzione sugli autentici princìpi della nostra legislazione nazionale in modo che voi, amico mio francese, possiate cominciare a conoscerle e così che noi possiamo continuare a riverirle con devozione. Su qualunque delle due sponde della Manica si abiti, è necessario sottrarsi all'imposizione di quelle merci contrabbandate in illecite stive che alcune persone, con una frode doppia, esportano a voi facendole passare per materie prime di provenienza britannica, ancorché completamente sconosciute al nostro suolo, e poi tornano a introdurre clandestinamente in questo Paese lavorate secondo la più recente moda parigina di una pretesa libertà perfezionata.

41 Il popolo inglese non scimmiotterà mode che non ha sperimentato, né tornerà a seguire quelle che, una volta provate, si siano rivelate nocive. Esso considera la legittima successione ereditaria alla corona come facente parte dei propri diritti, non come un torto a cui riparare; come un beneficio, non come un motivo di lamentela; come una garanzia della propria libertà, non come un marchio di asservimento. Esso considera d'inestimabile valore la propria struttura sociale e politica *così come essa è*, e ritiene la pacifica successione della corona una garanzia di stabilità e di continuità per tutti gli altri elementi della nostra Costituzione.

42 Prima di procedere, desidero soffermarmi a considerare alcuni artifici ignobili che i sostenitori dell'elezione quale unica titolarità legittima del trono sono pronti a impiegare allo scopo di rendere piuttosto impopolare il compito di difendere i giusti princìpi della nostra Costituzione. Questi sofisti introducono una causa fittizia e personaggi finti a favore dei quali essi suppongono si parli ogni volta che viene difesa la

natura ereditaria della corona. Per loro è normale discutere come se polemizzassero con alcuni di quegli irosi fanatici della schiavitù, che un tempo sostenevano quanto credo oggi nessuno più faccia: «si possiede la corona per diritto divino ereditario e irrevocabile». Questi vecchi fanatici di un potere arbitrario concentrato in un'unica persona proclamavano dogmaticamente che la monarchia ereditaria era l'unico governo legittimo al mondo, proprio come i nostri nuovi fanatici del potere popolare arbitrario sostengono che l'elezione popolare è la sola fonte legittima dell'autorità. Gli entusiasti della vecchia prerogativa, è vero, ragionavano in modo assurdo, e forse anche empio, come se la monarchia avesse una sanzione divina superiore a ogni altra forma di governo e come se il diritto ereditario a governare fosse rigorosamente *irrevocabile* in ogni circostanza e in ogni persona che si trovasse ad ascendere al trono, cosa che nessun diritto civile o politico può essere. Ma un'opinione assurda sul diritto ereditario del sovrano alla corona non ne pregiudica una razionale che si fondi su solidi princìpi di diritto e di pratica politica. Se tutte le assurde dottrine dei giuristi e dei teologi dovessero viziare le materie di cui quelli si occupano, nel mondo non rimarrebbero più né diritto, né religione. Ma una dottrina assurda per quanto riguarda un verso della questione non costituisce giustificazione per avallare un fatto falso o per propagare concetti nocivi all'altro.

Secondo l'interpretazione dei *Whig* conservatori, la "Rivoluzione Gloriosa" impedì a re Giacomo d'infrangere il patto fra sovrano e popolo che sta al cuore della Costituzione britannica.

43 La seconda pretesa della Revolution Society è il «diritto di destituire i propri governanti per *cattiva condotta*». Forse il timore dei nostri avi di creare un precedente come quello della «destituzione in caso di cattiva condotta» spiega perché la dichiarazione del decreto contenente l'abdicazione di re Giacomo, qualora se ne cercasse una pecca, è addirittura troppo guardingo e circostanziato.*[41] Ma tutta questa circospezione e tutta questa enumerazione di congiunture servono a mostrare lo spirito di cautela diffuso nei consigli nazionali in una situazione in cui è facile che uomini esasperati dall'oppressione ed entusiasti per averla vinta si abbandonino ad azioni violente ed estreme, nonché l'ansia di chi ha autorevolmente guidato il corso degli eventi in quella grande occasione di far sì che la Rivoluzione generasse stabilità senza allevare rivoluzioni future.

* «Che re Giacomo II, avendo tentato di *sovvertire la Costituzione* del regno mediante infrazione del *contratto originale* tra sovrano e popolo e avendo violato, con il consiglio di gesuiti e di altre persone malvagie, le leggi *fondamentali*, ed *essendosi ritirato fuori dal regno*, ha *abdicato* il governo e pertanto il trono è *vacante*».

44 Nessun governo potrebbe reggersi per un solo momento se fosse possibile rovesciarlo con una motivazione tanto vaga e indefinita quale un giudizio di *cattiva condotta*. Chi comandava nel momento della Rivoluzione non fondò certo la virtuale abdicazione di re Giacomo su un principio fatuo e incerto come quello. Lo si accusò niente di meno che di un piano, confermato da numerosissimi atti scopertamente illegali, per *sovvertire la Chiesa e lo Stato protestanti*, nonché le incontrovertibili loro leggi e libertà *fondamentali*: lo si accusò, cioè, di aver infranto il *contratto originale* tra sovrano e popolo. Era più che *cattiva condotta*. Era una necessità grave e impellente che costringeva a compiere questo passo - a compierlo comunque con infinita riluttanza -, richiesto dalla più rigorosa di tutte le leggi. La speranza di preservare la Costituzione nel futuro non risiedeva in future rivoluzioni. La grande accortezza di tutta la normativa fu quella d'impedire in modo pressoché totale che un futuro sovrano costringesse gli stati del regno a ricorrere di nuovo a tali violenti rimedi[42]. La corona fu lasciata così come, secondo il diritto, era sempre stata, completamente priva di responsabilità. Per alleggerirla ancor di più, ne vennero gravati maggiormente i ministri di Stato. In base alla seconda sessione dello statuto del primo anno di regno di re Guglielmo, detto *Decreto dichiarante i diritti e le libertà dei sudditi e regolante la successione della corona*[43], si stabilì che i ministri avrebbero servito la corona secondo i termini di quel documento. Subito dopo assicurarono *frequenti riunioni parlamentari*, che avrebbero garantito l'ispezione costante e il controllo attivo di tutto il governo da parte dei rappresentanti del popolo e dei maggiorenti del regno. Nel successivo grande atto costituzionale, quello del dodicesimo e del tredicesimo anno di regno di re Guglielmo, al fine di limitare ulteriormente la corona e di assicurare *meglio* i diritti e le libertà dei sudditi, si stabilì «che non si potesse abbuonare, sotto l'egida del Gran Sigillo d'Inghilterra, alcuna richiesta d'incriminazione da parte della rappresentanza parlamentare della cittadinanza comune»[44]. Le norme di governo enunciate nella Dichiarazione dei diritti, la costante sorveglianza parlamentare e la possibilità concreta di una incriminazione

sono state giudicate garanzie, non solo di libertà costituzionale, ma anche di buoncostume amministrativo, infinitamente migliori che non quanto previsto da un diritto tanto difficile d'attuare, tanto incerto nel contenuto e spesso tanto nocivo nelle conseguenze come quello di "destituire i propri governanti".

45 Nel suo sermone*, il dottor Price condanna in modo molto pertinente l'abitudine di rivolgere al re appelli volgari e adulatori. Al posto di questo stile nauseante, propone, quando ci si dovesse congratulare con lui, di dire a Sua Maestà che «deve considerarsi più propriamente il servo che non il sovrano del suo popolo». Per essere un complimento, questa nuova forma di omaggio non sembra molto lusinghiera. A quanti son servi di nome e di fatto non piace sentir descrivere la propria condizione, i propri doveri e i propri obblighi. Nell'antica commedia, lo schiavo dice al padrone: *«Haec commemoratio est quasi exprobatio»*[45]. Non è gradevole come complimento, né sano come insegnamento. Dopo tutto, se il re dovesse convincersi a rispondere a questa nuova forma di omaggio, ad adottarne i termini e persino ad accettare l'appellativo di Servo del Popolo quale titolo regale, non riesco a immaginare come ciò migliorerebbe lui o noi. Ho visto lettere molto arroganti firmate: «Il vostro obbedientissimo e umile servitore». La potenza più solenne mai esistita sulla terra assunse un titolo ancora più modesto di quello proposto oggi ai sovrani dall'Apostolo della Libertà. I re e le nazioni venivano calpestati dal piede di chi si definiva "il Servo dei Servi" e i mandati che deponevano i sovrani venivano chiusi con il sigillo "del Pescatore"[46].

46 Avrei dovuto considerare tutto questo come nulla di più di un discorso vano e irriverente, in cui diverse persone lasciano evaporare lo spirito della libertà, come fosse fumo sgradevole, dal momento che non promuove apertamente l'idea e non fa parte del piano per «destituire i sovrani in caso di cattiva condotta». Sotto questa luce, però, il tutto si mostra degno di qualche osservazione.

47 In un certo senso, i re sono indubbiamente i servitori del popolo giacché il loro potere non ha altro fine razionale se non quello del bene pubblico; ma non è vero che, nel senso ordinario - per lo meno secondo la nostra Costituzione -, essi somiglino ai servi, la cui condizione è essenzialmente quella di obbedire ai comandi di altri e di poter esser rimossi a piacimento. Il re di Gran Bretagna non obbedisce a

---

* Cfr. R. Price, *op. cit.*, pp. 22-24.

nessuno; tutte le altre persone sono, in quanto singoli e nel loro insieme, sottoposte a lui e, per legge, gli debbono obbedienza. Il diritto, che non è in grado né di adulare né d'insultare, definisce questa carica suprema, non il servo nostro, come invece fa quest'umile teologo, ma "*il nostro sovrano signore il re*"; e noi, per parte nostra, abbiamo solo imparato a parlare il linguaggio semplice del diritto, non il gergo confuso dei loro pulpiti di Babilonia.

48 Dato che egli non deve obbedire a noi, ma noi in lui alla legge, la nostra Costituzione non ha provveduto in alcun modo a renderlo, come un servo, responsabile. La nostra Costituzione non conosce un magistrato del tipo del *Justicia* di Aragona[47], né una legge istitutiva di un tribunale o di un processo che sottoponga il re alle responsabilità di un servo. In ciò, egli non si distingue dai cittadini comuni e dai Lord, che, nelle loro diverse attività pubbliche, non possono mai esser chiamati a rendere conto della propria condotta, malgrado la Revolution Society scelga di affermare, in diretta opposizione a una delle parti più sagge e belle della nostra Costituzione, che «un re altro non è se non il primo servo del popolo, da questo creato *e a questo tenuto a rispondere*».

49 I nostri avi avrebbero mal meritato la loro fama di saggezza durante la Rivoluzione, se non avessero trovato altra garanzia per le loro libertà che quella di rendere il governo debole nell'azione e precario nella durata, e se non avessero saputo ideare miglior rimedio al potere arbitrario che la confusione civile. Ci dicano, questi gentiluomini, qual è questa *rappresentativa* popolare a cui dicono il re sia tenuto a rispondere come un servo. Sarà così giunto per me il momento di esibire loro la positiva norma statutaria che afferma il contrario[48].

50 Raramente, e forse mai, si può officiare pacificamente la cerimonia della deposizione dei re di cui questi gentiluomini parlano con tanta facilità. In questo caso, diviene dunque una questione bellica non costituzionale. Quando si passa alle armi, alle leggi è prescritto il silenzio e i tribunali crollano insieme a quella pace che non sono più capaci di mantenere. La Rivoluzione del 1688 fu realizzata con una guerra giusta nel solo caso in cui una guerra, e a maggior ragione una guerra civile, può esser tale. «*Justa bella quibus* necessaria»[49]. Il problema della detronizzazione, o se questi gentiluomini ne preferiscono la formula, della "destituzione dei re", sarà sempre, come sempre è stato, una questione di Stato di eccezionale gravità e completamente esterna al diritto: una questione - come tutte le altre questioni di Stato - di decisioni, di mezzi e di possibili conseguenze piuttosto che di diritti posi-

tivi. Dato che non fu ideata per abusi comuni, è una soluzione che non deve essere discussa da menti comuni. Dal punto di vista filosofico, la linea che separa la fine dell'obbedienza e l'inizio della resistenza è debole, oscura e non facile da definire. Non sono un atto o un avvenimento a determinarla. Prima che vi si possa pensare, i governi dovranno aver subìto davvero abusi o sconvolgimenti, e le prospettive per il futuro dovranno essere cattive quanto l'esperienza del passato. Quando le cose si trovano in questa deplorevole situazione, sono le caratteristiche del morbo a indicare il rimedio a coloro che la natura ha scelto perché somministrassero, quale ultima sponda, la medicina critica, ambigua e amara a uno Stato ammalato. Saranno i tempi, le circostanze e le situazioni a insegnare. I saggi decideranno in base alla gravità del caso, i suscettibili perché intolleranti delle oppressioni, gli uomini di princìpi in quanto sdegnati e indignati dal potere posseduto in modo abusivo da mani immeritevoli, gli uomini coraggiosi e risoluti per amore del pericolo - onorevole se per una causa generosa -, ma, con o senza diritto, la rivoluzione sarà l'ultima risorsa dell'uomo assennato e onesto.

La "Rivoluzione Gloriosa" venne decisa allo scopo di conservare le antiche leggi e le antiche libertà del regno, nonché l'antica struttura costituzionale britannica che di quelle è garanzia.

51 Di principio e di fatto, il terzo concetto giuridico affermato dal pulpito di Old Jewry, vale a dire il «diritto di progettare un governo da noi stessi», si fonda ben poco, come le loro altre due rivendicazioni, su quanto accaduto all'epoca della Rivoluzione. Questa fu fatta per conservare le nostre leggi e le nostre libertà certe e *antiche*, e quell'*antica* struttura di governo che è la nostra sola garanzia di diritto e di libertà. Se si desidera conoscere lo spirito della nostra Costituzione e la linea politica prevalsa dal grandioso periodo che l'ha sancita fino ai nostri giorni, li si cerchi entrambi, per favore, nella nostra storia, nei nostri documenti e nei nostri decreti e diari parlamentari, ma non nei sermoni di Old Jewry e nei brindisi serali della Revolution Society. Nei primi si troveranno idee e linguaggio differenti. La pretesa sopra ricordata mal si addice al nostro temperamento e ai nostri desideri nella stessa misura in cui non la suffraga la benché minima autorità. La stessa idea d'istituire un governo nuovo è sufficiente per riempirci di disgusto e di

orrore. Al tempo della Rivoluzione desideravamo, e così oggi desideriamo, considerare tutto quanto possediamo come *un'eredità dei nostri progenitori*. Sul ceppo e sul tronco di quell'eredità abbiamo avuto cura di non impiantare alcun innesto estraneo alla natura dell'albero originale. Tutte le riforme attuate fino a questo momento hanno seguìto il principio che chiede di riferirsi all'antichità e spero, anzi sono certo, che tutte quelle che potranno essere attuate da questo momento in avanti verranno attentamente elaborate servendosi di precedenti, autorità ed esempi analoghi.

52 La nostra riforma più antica è quella della *Magna Charta*. Si osserverà come Sir Edward Coke, il grande oracolo del nostro diritto, e in verità tutti i grandi uomini che lo seguono, fino a Blackstone*, s'ingegnino a convalidare la discendenza genealogica delle nostre libertà. Essi cercano di dimostrare come l'antico documento, la *Magna Charta* di re Giovanni, si colleghi a un altro documento di diritto positivo promulgato da Enrico I e come entrambi non siano nulla di più che riaffermazioni dell'ancor più antico diritto vigente nel regno[50]. Dal punto di vista fattuale, questi autori sembrano avere in gran parte ragione. Forse non l'hanno sempre; ma se i giuristi sbagliano su alcuni particolari, ciò conferma ancor più fortemente la mia posizione, mostrando il poderoso favore nei confronti dell'antichità costantemente nutrito dagli spiriti di tutti i nostri giurisperiti, di tutti i nostri governanti e di tutte le persone che essi desiderano influenzare, nonché l'immutabilità della politica di questo regno nel considerare i più sacri diritti e le più sacre franchigie quali *eredità*.

Gli astratti "diritti dell'uomo" contro i diritti tradizionali che gli inglesi hanno ereditato dai propri avi.

52 Nella famosa legge del terzo anno di regno di Carlo I, detta *Petizione dei Diritti*, il Parlamento dice al re: «I vostri sudditi hanno *ereditato* questa libertà», e ne afferma le franchigie non sulla base di princìpi astratti come "i diritti dell'uomo", ma quali diritti d'inglesi e quale patrimonio trasmesso dai loro progenitori. Selden[51] e gli altri grandi dotti che redassero quel documento conoscevano almeno quanto i predicatori dei nostri pulpiti e della vostra tribuna, ivi inclusi il dottor Price o l'*abbé* Seyes[52], tutte le teorie generali concernenti i "diritti degli uomini". Ma, per ragioni degne di quella saggezza concreta che ne

* Cfr. l'edizione della *Magna Charta* curata da Blackstone e stampata a Oxford nel 1759.

rimpiazzava la scienza teorica, preferirono questo titolo positivo, documentato ed *ereditario* a tutto quanto risulta caro all'uomo e al cittadino, ovvero a quel vago diritto astratto che avrebbe permesso a qualunque selvaggio spirito litigioso di bistrattare e di fare a pezzi la loro certa eredità.

53 La medesima linea di condotta pervade tutte le leggi che da quel momento sono state emanate con lo scopo di preservare le nostre libertà. Nel primo anno di regno di Guglielmo e di Maria, nel noto statuto detto Dichiarazione dei Diritti, le due Camere non pronunciano una sillaba relativa a «un diritto di progettare un governo da noi stessi». Si noterà come tutta la loro preoccupazione fosse quella di garantire la religione, le leggi e le libertà possedute da lungo tempo e poco prima messe in pericolo. «Prendendo nella più seria considerazione i mezzi *migliori* per organizzare uno Stato in modo che la loro religione, le loro leggi e le loro libertà non potessero essere nuovamente minacciate di sovversione», inaugurarono tutte le loro sedute affermando «in *primo luogo*» - si trattava di uno di quei mezzi *migliori* - di fare «*come di solito hanno fatto i loro avi in casi simili* al fine di rivendicare i propri diritti e le proprie libertà *antiche, asserire* cioè» - e poi pregare il re e la regina «perché lo si potesse *dichiarare* e promulgare» - «che *tutti e ognuno* i diritti e le libertà *affermati e sanciti* sono i veri *antichi* e incontrovertibili diritti e libertà del popolo di questo regno»*.

La prospettiva ereditaria conserva e trasmette, ma non impedisce il miglioramento.

53 Si noterà come, dalla *Magna Charta* fino alla Dichiarazione dei Diritti, sia stata politica costante della nostra Costituzione esigere e affermare le nostre libertà come *eredità inalienabile* tramandataci dai nostri progenitori e da trasmettere alla nostra posterità quale proprietà appartenente in modo speciale al popolo di questo regno, senza alcun tipo di rimando ad alcun altro diritto più generale o antecedente. In questo modo la nostra Costituzione, nella grande differenziazione delle sue parti, preserva un'unità. Abbiamo una corona ereditaria, un'aristocrazia ereditaria nonché una Camera dei Comuni e un popolo che ereditano privilegi, franchigie e libertà da una lunga linea di antenati.

54 Questa linea di condotta mi appare frutto di profonda riflessione; o piuttosto l'effetto felice di un'aderenza alla natura, che è saggezza non intellettuale e qualcosa di superiore[53]. Mentre lo spirito d'innovazione è, in genere, il risultato di un temperamento egoista e dalle prospettive limitate[54]. Non si rivolgerà alla posterità chi mai si volge indietro ai propri avi. Inoltre, il popolo d'Inghilterra sa bene che la concezione ereditaria fornisce princìpi sicuri di conservazione e di trasmissione, senza affatto escludere quello del miglioramento. Lascia liberi di acquisire, ma protegge quanto acquisito. I vantaggi ottenuti da uno Stato che agisca in base a questi princìpi, qualsiasi essi siano, vengono posti sotto chiave come in una sorta di transazione di famiglia e trattenuti come in una specie di manomorta perpetua[55]. Con una politica costituzionale operante sul modello della natura, riceviamo, teniamo e trasmettiamo il governo e i privilegi nello stesso modo in cui godiamo e trasmettiamo le nostre proprietà e le nostre vite. Le istituzioni politiche, i beni in dote e i doni della Provvidenza vengono a noi e da noi trasmessi nella stessa direzione e nello stesso ordine. Il nostro sistema politico è posto in giuste corrispondenza e simmetria con l'ordine del mondo e con il modo di esistere stabilito per un corpo permanente composto di parti transitorie; perché, secondo le disposizioni di una sapienza meravigliosa che ha plasmato il grande mistero dell'organizzazione sociale del genere umano, quell'insieme non è mai in un determinato momento vecchio, maturo o giovane, ma, immutabilmente costante, avanza attraverso le diverse direttrici del declino, della caduta, del rinnovamento e del progresso continui. Così, preservando il metodo della natura nella conduzione dello Stato, quanto miglioriamo non è mai completamente nuovo e quanto conserviamo non è mai completamente obsoleto. Conformandoci in questo modo e su quei princìpi ai nostri progenitori, non veniamo guidati da superstizione antiquaria, ma da spirito di analogia filosofica. Con la scelta di questo criterio ereditario, abbiamo dato alla struttura della nostra cosa pubblica l'aspetto di una parentela di sangue che lega la Costituzione del nostro Paese ai nostri più cari vincoli personali, che accoglie le nostre leggi fondamentali nel seno degli affetti familiari e che tiene uniti il nostro Stato, i nostri focolari, i nostri sepolcri e i nostri altari profondendovi il calore di tutte le devozioni congiunte e incrociate che essi suscitano.

* Primo [anno di regno] di Guglielmo e di Maria.

Il governo costituzionale britannico segue la natura normativa delle cose e l'ordine impresso dalla Provvidenza nel mondo; non decade né progredisce in modo assoluto, ma è insieme ascesa, caduta, progresso e regresso continui, come l'ordine della realtà creata.

55 Considerando le nostre libertà alla luce del criterio ereditario, mediante il paradigma stesso della conformità alla natura delle nostre istituzioni artificiali e invocando l'aiuto dei suoi istinti infallibili e potenti allo scopo di rafforzare gli schemi fallaci e deboli della nostra ragione, abbiamo desunto parecchi altri non piccoli benefici. Agendo sempre come alla presenza di progenitori venerabili, lo spirito della libertà, di per sé votato al disordine e agli eccessi, viene temperato da un'austerità carica di soggezione. L'idea di questo lignaggio di libertà ci ispira un senso di abituale dignità innata che impedisce quell'insolenza da arricchito quasi sempre associata a quanti ottengono una qualche prima benemerenza, e che li rende ignobili. In questo modo la nostra libertà diviene nobile indipendenza. Possiede un aspetto imponente e maestoso. Ha prosapia e avi illustri. Ha il suo stemma blasonato e le sue insegne araldiche. Ha la sua galleria di ritratti; le sue iscrizioni monumentali; i suoi documenti, le sue attestazioni e i suoi titoli. Così si ottiene riverenza per le nostre istituzioni civili attraverso il principio con cui la natura insegna a riverire i singoli uomini: l'età e l'ascendenza. Tutti i vostri sofisti non sono in grado di produrre alcunché di più adatto a preservare una libertà ragionevole e virile della via intrapresa da noi che, per conservare e immagazzinare i nostri diritti e i nostri privilegi, abbiamo scelto la nostra natura invece delle nostre elucubrazioni, le nostre coscienze invece delle nostre mistificazioni.

56 Se lo aveste voluto, avreste potuto trarre profitto dal nostro esempio per dare alla vostra riguadagnata libertà una dignità che le corrispondesse. I vostri privilegi, seppur sospesi, non erano scomparsi dalla memoria. È vero, mentre non ne godevate, la vostra Costituzione ha sofferto scempi e dilapidazioni; ma voi possedevate parzialmente le mura e interamente le fondamenta di un castello nobile e venerabile. Avreste potuto riparare quelle mura e su quelle vecchie fondamenta costruire. La vostra Costituzione fu sospesa prima di essere stata perfezionata[56], ma avevate elementi per una Costituzione buoni quasi quanto li si possa desiderare[57]. Nei vostri antichi stati possedevate una varietà di forme corrispondente ai diversi elementi di cui si componeva felicemente la vostra comunità; avevate tutta quella combinazione e tutta quell'opposizione di interessi, quell'azione e quell'antagonismo che, nel mondo naturale e in quello politico, traggono l'armonia dell'universo dalla reciproca lotta fra poteri discordanti. Questi interessi opposti e conflittuali, che voi avete considerato un difetto enorme sia nella vostra antica che nella nostra presente Costituzione, frenano in modo salutare tutte le decisioni precipitose. Rendono le deliberazioni non una questione di scelta, ma di necessità; assoggettano ogni cambiamento al *compromesso*, che di suo genera moderazione; producono *ammortizzatori* che prevengono il gran male delle riforme brutali, rozze, indiscriminate e che impediscono per sempre l'esercizio avventato e arbitrario del potere, sia esso di pochi o di molti. Attraverso tale molteplicità di componenti e di interessi, la libertà generale godeva di tante garanzie quante erano le diverse opinioni dei vari ordini, mentre la pressione esercitata sull'insieme dal peso di una monarchia genuina impediva alle singole parti di deformarsi e di deviare dal posto loro assegnato.

Il governo rivoluzionario di Francia interrompe lo sviluppo storico della nazione e trasforma le riforme, possibili nel solco della continuità, in distruzione certa.

57 Nei vostri antichi stati avevate tutti questi vantaggi, ma avete preferito agire come se non foste mai stati modellati in forma di società civile e come se aveste dovuto ricominciare tutto daccapo. Avete iniziato male perché avete cominciato disprezzando tutto quanto vi apparteneva. Avete avviate il vostro commercio senza un capitale. Se le ultime generazioni del vostro Paese apparivano ai vostri occhi senza molto lustro, avreste potuto aggirarle e inferire le vostre rivendicazioni da una stirpe di avi più antica. Avvolte nella pia devozione verso quegli avi, le vostre immaginazioni avrebbero trovato in essi un grado di virtù e di sapienza superiore alla volgare prassi del momento: e voi stessi sareste stati esaltati dall'esempio che aspiravate imitare. Rispettando i vostri progenitori, avreste imparato a rispettare voi stessi. E non avreste scelto di considerare i francesi un popolo nato ieri, una nazione

composta di miserabili dai natali infimi e servili, fino all'anno dell'emancipazione 1789. Non vi sareste accontentati di venir descritti come una banda di schiavi neri[58] improvvisamente liberati dal servaggio, dunque da perdonare per aver abusato di una libertà a cui non eravate abituati e verso cui eravate mal disposti, al solo scopo di fornire ai vostri apologeti, a spese dell'onore, una scusa per i vostri numerosi eccessi. Non sarebbe stato più saggio, mio degno amico, aver continuato a essere giudicati quanto, per esempio, vi ho sempre giudicati io, ovvero una nazione generosa e nobile, a vostro svantaggio tratta per molto tempo in errore da sentimenti elevati e assai romantici di fedeltà, di onore e di lealtà; una nazione a cui gli eventi non erano stati favorevoli, ma che non era stata resa schiava da una predisposizione alla tirannia e al servaggio; una nazione disposta alla sottomissione più devota da un principio di senso civico che coincide con il vostro Paese, da voi venerato nella persona del re? Se aveste fatto intendere che nell'illusione di questo amabile errore vi eravate spinti oltre i vostri saggi avi, e che eravate decisi a riprendere gli antichi privilegi, preservando lo spirito della lealtà antica e di quella recente, nonché del vostro antico e recente onore; oppure se, diffidando di voi stessi e non distinguendo con chiarezza la Costituzione quasi obliterata dei vostri avi, vi foste rivolti ai vostri vicini di questo Paese, i quali avevano mantenuto vivi gli antichi princìpi e gli antichi modelli dell'arcaico diritto comune europeo, migliorati e adattati alle condizioni presenti: seguendo esempi saggi, sareste stati voi a dare nuovi esempi di saggezza al mondo. Avreste reso la causa della libertà venerabile agli occhi di tutti gli spiriti giusti di qualsiasi nazione. Avreste svergognato il dispotismo su tutta la terra, mostrando che la libertà non solo è conciliabile, ma - quando ben disciplinata - persino complementare al diritto. Avreste avuto una rendita non oppressiva, ma produttiva. Avreste avuto un commercio fiorente per alimentarla. Avreste avuto una Costituzione libera; una monarchia potente; un esercito disciplinato, un clero rinvigorito e venerato; una nobiltà temperata ma vivace per guidare, e non per opprimere, il vostro valore. Avreste avuto un ampio ceto di cittadini comuni che avrebbero emulato e rinvigorito quella nobiltà; avreste avuto un popolo protetto, soddisfatto, laborioso e obbediente, addestrato a cercare e a riconoscere quella felicità che la virtù coglie in qualsiasi circostanza: di questo è fatta la vera eguaglianza morale del genere umano, non di quella mostruosa simulazione che, ispirando false idee e vane speranze negli uomini destinati a percorrere gli oscuri sentieri di una vita difficile, serve solo ad aggravare e a rendere amara l'ineguaglianza

fattuale che non si può mai eliminare e che l'ordine della vita civile istituisce a beneficio sia di quanti deve lasciare in condizioni umili, sia di quanti è in grado d'innalzare a livelli più splendidi, ma non più felici. Davanti a voi si apriva un cammino facile e tranquillo di felicità e di gloria, superiore a qualsiasi altra realtà registrata nella storia del mondo; ma avete preteso di dimostrare che le difficoltà sono utili all'uomo.

La seminagione della tempesta e l'eterogenesi dei fini della Rivoluzione.

58 Calcolate i vostri guadagni: considerate quanto si è ottenuto da quelle speculazioni stravaganti e presuntuose che i vostri capi hanno insegnato allo scopo di disprezzare tutti i propri predecessori, tutti i propri contemporanei e persino se stessi, fino al momento in cui davvero non sono diventati spregevoli. Seguendo quei lumi falsi, la Francia ha pagato disastri poco onorevoli un prezzo superiore a quello versato da qualsiasi altra nazione per acquisire le felicità più autentiche! La Francia ha comperato la povertà con il crimine! La Francia non ha sacrificato la virtù al proprio interesse, ma ha rinunciato al proprio interesse in modo da poter prostituire la virtù. Tutte le altre nazioni hanno intrapreso la costruzione di un governo nuovo, o la riforma del vecchio, istituendo per la prima volta, o favorendo con la massima coerenza, questi o quei riti religiosi. Tutti gli altri popoli hanno posto le fondamenta della libertà civile nei costumi più severi e nel sistema etico più austero e virile. La Francia, allentando le redini dell'autorità regia, ha raddoppiato la licenziosità - da un lato quella di una feroce dissolutezza dei costumi, dall'altro quella di un'insolente irreligione teorica e pratica - e, come se stesse trasmettendo qualche privilegio o svelando qualche beneficio segreto, ha esteso a ogni ceto sociale tutte quelle tristi degenerazioni che solitamente affliggono la ricchezza e il potere. È questo uno dei nuovi princìpi dell'eguaglianza di Francia.

59 La Francia, con la perfidia dei suoi capi, ha completamente disonorato il tono di benevola concertazione dei consigli dei principi e lo ha privato delle sue argomentazioni più potenti. Ha consacrato i criteri tenebrosi e sospettosi della malafede tirannica e ha insegnato ai re a tremare di fronte a (quelle che d'ora in poi verranno dette) le verità illusorie dei politici moralisti. I sovrani considereranno quanti li consigliano di riporre fiducia illimitata nei popoli come chi vuol sovvertirne i troni e come dei traditori che ne cercano la distruzione inducendo, con pretesti capziosi, la loro naturale benignità ad associare al proprio potere bande di uomini sfrontati e sleali. Ciò costituisce da sola - se

non vi fosse null'altro - una sciagura irreparabile per voi e per il genere umano. Ricordate come il vostro parlamento di Parigi[59] abbia detto al vostro sovrano che, nel convocare gli Stati Generali, nulla aveva da temerne se non il prodigo eccesso di zelo nel fornire aiuti al trono. Sarebbe opportuno che questi uomini nascondessero i propri volti e si assumessero la propria parte di responsabilità per quanto concerne la catastrofe causata al sovrano e al Paese dai loro consigli. Dichiarazioni ottimistiche di questo genere tendono a cullare l'autorità fino a farla assopire, a spingerla ad avventurarsi sconsideratamente fra le insidie di una politica mai sperimentata, a trascurare quei provvedimenti, quelle concertazioni e quelle precauzioni che differenziano la benevolenza dalla debolezza e senza di cui nessun uomo è in grado di rispondere delle conseguenze di schemi di governo o di libertà astratti. Proprio per la mancanza di quegli elementi, essi hanno assistito alla degenerazione della medicina dello Stato in veleno e hanno veduto i francesi rivoltarsi a un monarca clemente e giusto con furia, oltraggi e insulti maggiori di quelli mai impiegati da qualsiasi altro popolo che si sia ribellato al più illegittimo degli usurpatori o al più sanguinario dei tiranni. La loro è stata un'opposizione alle concessioni e una rivolta alle protezioni, e i loro colpi hanno preso di mira una mano che offriva grazie, favori e immunità.

60 Tutto ciò è stato contro natura. Il resto ne è conseguenza. Hanno trovato punizione nel proprio successo. Leggi capovolte; tribunali sovvertiti; industria svigorita; commercio esanime; imposte non versate a fronte di una popolazione comunque impoverita; la Chiesa saccheggiata comunque non a vantaggio dello Stato; anarchia civile e militare elevata a Costituzione del regno; il sacrificio di ogni realtà umana e divina all'idolo del credito pubblico e la conseguente bancarotta nazionale. E, a coronamento di tutto, le garanzie cartacee di un potere nuovo, precario e vacillante, le screditate garanzie cartacee di una frode fra indigenti e di una rapina fra mendicanti, che vengono adoperate a guisa di valuta per reggere un impero in vece dei due metalli ampiamente riconosciuti come rappresentanti della convenzione creditizia permanente del genere umano, i quali sono scomparsi per nascondersi sotto quella terra da cui erano venuti nel momento in cui il principio di proprietà, di cui essi sono creazione e rappresentanza, è stato studiatamente sovvertito[60].

61 Erano necessarie tutte queste scelleratezze? Erano forse il risultato inevitabile della lotta angosciosa di patrioti risoluti, costretti a farsi largo tra il sangue e i tumulti per approdare alla quieta spiaggia di una

libertà tranquilla e prospera? No! Nulla di tutto questo. Le attuali rovine di Francia, che ci sconvolgono ovunque volgiamo lo sguardo, non sono devastazioni di una guerra civile; sono monumenti tristi ma istruttivi alle opinioni sconsiderate e ignoranti in un tempo di pace profonda. Sono la vetrina dell'autorità imprudente e presuntuosa perché irresistibile e non osteggiata. Le persone che hanno sperperato in questo modo il prezioso tesoro dei propri crimini, le persone che hanno operato questo spreco prodigo e selvaggio di mali pubblici - l'ultima carta spendibile per l'estremo riscatto dello Stato - hanno incontrato sul proprio cammino poca o quasi nessuna opposizione. L'intera loro marcia è stata più simile a un corteo trionfale che non all'incedere di un esercito. Gli esploratori le hanno precedute, demolendo e riducendo ogni cosa al livello dei propri piedi. Non una goccia del *proprio* sangue hanno versato per il Paese che hanno distrutto. Mentre imprigionavano il re, assassinavano i concittadini e gettavano in lacrime, povertà e miseria migliaia di uomini retti e di rette famiglie, e non hanno sacrificato ai propri piani nulla di più importante delle fibbie delle scarpe[61]. La loro crudeltà non è neppure stata il vile risultato della paura. È stato perché si sentivano perfettamente sicuri che hanno autorizzato in tutto il proprio desolato Paese tradimenti, furti, stupri, assassini, massacri e incendi. Ma la causa di tutto era evidente fin dal principio.

62 Questa decisione per nulla forzata, questa scelta entusiastica per il male, apparirebbe perfettamente enigmatica se non si considerasse la composizione dell'Assemblea Nazionale; non intendo la sua costituzione formale sulla quale, così com'è adesso, c'è abbastanza da eccepire, ma gli elementi di cui è prevalentemente composta, che sono diecimila volte più rilevanti di tutte le formalità del mondo. Se di quest'Assemblea conoscessimo solo il titolo e la funzione, nessun colore potrebbe dipingere all'immaginazione qualcosa di più venerabile. Sotto quella luce, l'animo di chi curiosasse, soggiogato da un'immagine così meravigliosa come quella della virtù e della saggezza di un intero popolo concentrate in un unico punto, si fermerebbe ed esiterebbe a condannare anche le cose apparentemente peggiori. Invece che biasimevoli, apparirebbero solo misteriose. Ma nessun titolo, nessun potere, nessuna funzione, nessuna istituzione artificiale di alcun genere può rendere gli uomini, di cui si compone ogni sistema di autorità, diversi da ciò che li hanno fatti Dio, la natura, l'educazione e le abitudini di vita. Il popolo non conferisce qualità diverse da queste. La virtù e la saggezza possono essere gli oggetti della sua scelta, ma a coloro su cui esso stende le proprie mani consacratrici la sua scelta non conferi-

sce né l'una né l'altra. Né l'impegno della natura, né la promessa della rivelazione gli conferiscono tali poteri.

63 Dopo aver letto la lista delle persone elette nel *Tiers Etat*[62], e le loro caratteristiche, nulla di quanto hanno fatto in seguito può apparire sorprendente. In verità, fra di loro ho notato alcuni uomini di rango ben noto, alcuni di vivido talento, ma non uno che avesse una qualche esperienza pratica di governo. I migliori erano solo dei teoreti. Ma qualsiasi cosa possano essere stati quei pochi illustri, sono la sostanza e la massa del sodalizio a imprimerne il carattere e a doverne ultimamente determinare l'indirizzo. In tutte le forme di aggregazione, quelli che dirigono debbono, in certo qual modo, anche seguire e conformare i propri propositi al gusto, al talento e alla disposizione di quanti desiderano guidare: perciò, se un'assemblea è composta per la maggior parte di viziosi o di deboli, solo un grado supremo di virtù quale raramente compare nel mondo - e su cui, per quel motivo, non si può far affidamento - impedirà agli uomini di talento pur qua e là in essa presenti di trasformarsi solo in validi strumenti di progetti assurdi! Se, come abitualmente accade, invece di quell'insolito livello di virtù essi dovessero esser mossi da sinistra ambizione e da brama di gloria venale, allora la parte debole dell'assemblea a cui inizialmente essi obbediscono diverrebbe a sua volta burattino e strumento dei loro disegni. In questa fiera politica, i capi saranno obbligati a inchinarsi all'ignoranza dei propri seguaci e questi ad assoggettarsi alle peggiori mire dei capi.

64 Per garantire un minimo di sobrietà ai discorsi che tengono in una qualsiasi assemblea pubblica, i capi dovrebbero rispettare, in un certo grado forse temere, coloro che amministrano. Per evitare di esser guidati alla cieca, i seguaci debbono comportarsi, se non da protagonisti, quantomeno da giudici, da giudici investiti di peso e di autorevolezza spontanei. In quel tipo di assemblee, nulla può garantire una condotta stabile e moderata se non la rispettabilità dei componenti il sodalizio quanto alla condizione sociale, alla proprietà privata immobiliare, all'educazione e a tutte quelle attitudini che ampliano e affrancano l'intelletto.

65 La prima cosa che mi ha colpito nella convocazione degli Stati Generali di Francia è stata la colossale deviazione dall'antica procedura. Ho notato come la rappresentanza del Terzo Stato fosse composta di seicento persone[63]. Si trattava di un numero uguale alla somma delle rappresentanze degli altri due. Se gli stati avessero deliberato separatamente, il numero, al di là della spesa, non avrebbe avuto molta importanza. Ma quando si è profilata la fusione dei tre stati in uno solo, i motivi e le conseguenze di una rappresentanza così numerosa sono divenuti evidenti. Anche una defezione minima da uno degli altri due stati avrebbe necessariamente riversato il potere di entrambi nelle mani del terzo[64]. Infatti, tutto il potere dello Stato si è presto concentrato in quel corpo rappresentativo. La questione della sua corretta composizione è quindi divenuta della massima importanza.

Le aberrazioni della Rivoluzione non sono accidentali, ma il prodotto delle caratteristiche stesse dei suoi promotori che determinano una vera tirannide della mediocrità.

66 Immaginate, signore, la mia sorpresa quando ho scoperto che una parte assai cospicua dell'Assemblea - la maggioranza, credo, dei membri presenti - era composta da professionisti del diritto. Non era composta di illustri magistrati che avessero impegnato la propria dottrina, la propria prudenza e la propria integrità davanti al proprio Paese; non di famosi avvocati, gloria della professione; non di rinomati professori universitari; ma, per la grandissima maggioranza - com'è inevitabile sia in una tal folla -, di praticanti la professione, scarsi, ignoranti, meccanici e puramente passivi. Eccezioni notevoli ve n'erano, ma in generale si trattava di oscuri avvocati di provincia, di amministratori di piccole giurisdizioni locali, di procuratori di campagna, di notai e dell'intera carovana di addetti ai contenziosi municipali, nonché di fomentatori e di orchestratori di guerricciole da angherie paesane. Dal momento in cui ho letto la lista, ho visto con chiarezza, e quasi nel modo in cui si è realizzato, tutto quanto ne è conseguito.

67 Il grado di stima di cui gode una professione è il criterio per valutare la considerazione che quanti la esercitano hanno di se stessi. Quali che possano essere stati i meriti personali di molti singoli avvocati di quella monarchia militare - e in diversi casi si è indubbiamente trattato di cosa assai considerevole - nessun aspetto della professione era mai stato stimato molto a eccezione di quello supremo, il quale ha sovente unito agli incarichi professionali il fulgore di natali illustri in un insieme capace di produrre grande potenza e grande autorevolezza. Chi godeva di tale posizione era certamente molto rispettato e persino circondato da non poco timore reverenziale; ma già il rango subito seguente veniva stimato poco e gli aspetti più meccanicamente passivi della professione godevano di reputazione assai bassa.

68 Quando è un corpo rappresentativo tanto composito a esserne investito, è palese che si producano sempre le conseguenze tipiche di una situazione in cui l'autorità suprema risiede nelle mani di uomini non regolarmente educati a rispettare se stessi, la cui reputazione non è in gioco e da cui non ci si può aspettare l'assunzione moderata o l'amministrazione discreta di quel potere che essi stessi, più di chiunque altro, dovrebbero sorprendersi di ritrovare nelle proprie mani. Chi poteva crogiolarsi nel pensiero che questi uomini, strappati d'improvviso e come per incanto al più umile stato di subordinazione, non sarebbero stati intossicati dall'inaspettata grandezza? Chi poteva aspettarsi che uomini abituati a essere inopportuni, temerari, sottili, esuberanti, di carattere litigioso e di spirito inquieto, sarebbero stati facilmente disposti a ricadere nella propria vecchia condizione di oscure rivalità e di sotterfugi ardui, meschini e futili? Chi avrebbe potuto dubitare della loro volontà di perseguire, a spese di uno Stato di cui non comprendevano nulla, i propri interessi privati che invece comprendevano fin troppo bene? Non si è trattato di un evento dipeso dal caso o dalle circostanze. È stato inevitabile, necessario e radicato nella natura delle cose. Dovevano *sostenere* - se le capacità personali non permettevano loro di *promuoverne* uno - qualsiasi piano che potesse procurare una *Costituzione rissosa* e che potesse dischiudere quei numerosi impieghi lucrativi creati dagli strascichi di tutti i grandi sommovimenti e di tutte le grandi rivoluzioni politiche, in particolare in tutti i grandi e violenti cambiamenti di proprietà. Ci si doveva forse attendere che si preoccupassero per la sicurezza della proprietà quanti conducono un'esistenza fondata su quegli elementi che hanno sempre reso la stessa proprietà oggetto di dispute, di ambiguità e di incertezze? Il prestigio della condizione ne amplierà le mire, ma il carattere, le abitudini e le modalità di realizzazione dei progetti rimarranno obbligatoriamente gli stessi.

La mancanza di una significativa rappresentanza della proprietà terriera nel Terzo Stato differenzia la Francia dalla Gran Bretagna.

69 E sia! Ma costoro dovevano essere moderati e raffrenati da altri tipi umani, dotati di spiriti più sobri e di intelligenze più profonde. Forse che questi ultimi dovevano subire il giogo dell'eccelsa autorevolezza e della dignità maestosa della manciata di buffoni di campagna che siede in quell'Assemblea, alcuni dei quali si dice non sappiano neppure leggere e scrivere? E di un numero non maggiore di commercianti, che, sebbene a volte più istruiti e più in vista nella gerarchia sociale, non hanno conosciuto null'altro che la cassa della propria bottega? No! Questi tipi umani, più che a divenirne il contrappeso, erano entrambi destinati a essere dominati e diretti dagli intrighi e dagli espedienti degli avvocati. A fronte di una tal pericolosa sproporzione numerica, era inevitabile che ne venissero governati. A elementi espressi dalle facoltà di diritto si è unita una porzione abbastanza considerevole di elementi espressi dalle facoltà di medicina. In Francia, questa professione non ha goduto maggior considerazione di quanta ne abbia avuto l'avvocatura. Quanti la esercitavano dovevano quindi possedere le qualità di uomini non abituati a sentimenti di dignità. Ma, supponendo che avessero raggiunto il rango spettante loro così come in effetti accade da noi, il capezzale degli ammalati non è l'accademia adatta a formare statisti e legislatori. Poi è toccato agli agenti di cambio azionario e valutario, doverosamente ansiosi di mutare a ogni costo la propria astratta ricchezza di carta con la più solida sostanza fondiaria. A questi si sono aggiunti altri tipi umani dai quali ci si doveva attendere esigua conoscenza e scarsa preoccupazione per gli interessi di un grande Stato, così come poco rispetto per la stabilità di qualsiasi ordinamento: uomini ammaestrati a essere strumenti, non controllori. Tale era, in generale, la composizione del *Tiers Etat* nell'ambito dell'Assemblea Nazionale: in esso si potevano rintracciare, a fatica, tracce piccolissime di quanto noi chiamiamo i naturali interessi fondiari del Paese.

70 Sappiamo che la Camera dei Comuni britannica, senza chiudere le porte ai meriti di qualsiasi ceto, è colma - per azione puntuale di cause precise - di ogni elemento illustre che il Paese possa offrire quanto a rango, ascendenza, ricchezza ereditata e acquisita, talento in campo militare, civile, navale e politico. Ma, supponendo il caso assai improbabile che la Camera dei Comuni fosse composta in modo eguale al *Tiers Etat* di Francia, sarebbe forse possibile sopportare pazientemente, o addirittura immaginare senza orrore, un tale dominio del raggiro? Dio non voglia che io insinui alcunché di sprezzante nei confronti di quella professione, che, altra forma di sacerdozio, amministra i riti della sacra giustizia. Ma, mentre rispetto gli uomini nell'esercizio di funzioni che sono loro proprie - e lo faccio, nella misura in cui un singolo uomo può farlo, per evitare che possano esserne privati -, non posso mentire alla natura per lusingarli. Essi sono positivi e utili se sono una delle componenti del corpo sociale: sono inevitabilmente dannosi se dominano al punto da divenirne praticamente

l'interezza. L'elevata professionalità in funzioni che sono loro proprie può non renderli affatto idonei per altre. Non può sfuggire all'osservazione che quando gli uomini sono troppo chiusi in abitudini professionali e lavorative, nonché troppo avvezzi a muoversi continuamente entro questo cerchio ristretto, sono più inadatti che no a quanto dipende dalla conoscenza del genere umano, dall'esperienza in questioni miste, nonché da una prospettiva completa e coerente dei molteplici e complicati interessi interni ed esterni che contribuiscono alla formazione di quella realtà composita detta Stato.

71 Dopo tutto, anche se essa fosse interamente composta da professionisti e da specialisti, quale sarebbe il potere della Camera dei Comuni, circoscritta e costretta dalle inamovibili barriere delle leggi, degli usi e delle norme positive della dottrina e della pratica, equilibrata dalla Camera dei Lord e sottomessa in ogni istante della sua esistenza alla discrezione della corona che può prorogarla, sospenderla o dissolverla? È davvero grande il potere diretto o indiretto della Camera dei Comuni. Che essa possa conservare a lungo intatti la propria grandezza e lo spirito che alla vera grandezza appartiene, giacché continuerà a essere grande in spirito fino a quando riuscirà a impedire che quanti infrangono le leggi in India divengano legislatori in Inghilterra[65]. Tuttavia, il potere della Camera dei Comuni nel pieno possesso delle sue facoltà è una goccia d'acqua nell'oceano se paragonato a quello posseduto da una maggioranza stabile della vostra Assemblea Nazionale. Da quando sono stati distrutti gli Stati Generali, quel consesso non ha una legge fondamentale, un patto vincolante, un'usanza rispettata che la raffreni. Invece di ritrovarsi obbligati ad aderire a una Costituzione prestabilita, i suoi membri hanno il potere di elaborarne una che ne rispecchi i progetti. Nulla, in cielo o sulla terra, può controllarli. Come dovranno essere le menti, i cuori e i caratteri che osano o che sono capaci, non solo di legiferare in pendenza di una Costituzione prestabilita, ma persino d'inventarne di slancio una completamente nuova per un grande regno e di curarla in ogni suo aspetto, dal monarca assiso sul trono alla sacrestia di una parrocchia? Perché «*gli stolti si precipitano là dove gli angeli temono di mettere piede*»[66]. In una condizione come questa, dove vige un potere illimitato che ha scopi indefiniti e indefinibili, il danno proveniente da un'inettitudine morale e quasi fisica dell'uomo a svolgere tale compito deve essere il più grande che possa concepirsi nel campo dell'amministrazione delle realtà umane.

La non migliore situazione del clero: poca idoneità agli incarichi pubblici.

72 Avendo considerato la composizione del Terzo Stato nella sua strutturazione originaria, ho dato uno sguardo ai rappresentanti del clero. Anche lì risultava che, nei princìpi osservati per la loro scelta, era stata prestata altrettanto poca attenzione alla sicurezza generale della proprietà o all'idoneità dei deputati a svolgere incarichi pubblici. Quell'elezione era stata concepita in modo da gravare una quantità enorme di semplici curati di campagna dell'imponente e difficile opera di rimodellare uno Stato: uomini che mai avevano visto lo Stato neppure in un quadro, che nulla conoscevano del mondo al di là dei confini di un remoto villaggio, che, immersi in una povertà disperata, potevano guardare qualsiasi proprietà, secolare o ecclesiastica, solo con occhi invidiosi[67]. Tra loro dovevano essercene molti che, anche solo con la minima speranza di poter godere della parte più misera del saccheggio, si sarebbero prontamente uniti a qualsiasi espropriazione di quella ricchezza di cui non potevano sperare di partecipare se non nella confusione generale. Invece di equilibrare il potere degli alacri truffatori dell'altra assemblea, questi curati dovevano necessariamente diventare i coadiutori o, nel migliore dei casi, gli strumenti passivi di quanti li avevano abitualmente guidati nelle loro piccole ansie di paese. Anch'essi non dovevano essere certo gli elementi più coscienziosi della categoria se, confidando presuntuosamente nella propria incompetenza, sono stati capaci di trafficare per ottenere un mandato che, incaricandoli di rigenerare i regni, li ha allontanati dalla naturale relazione con il proprio gregge e dalla propria naturale sfera d'azione. Questa massa imponente, aggiuntasi alla forza dei truffatori del *Tiers Etat*, ha completato la forza d'urto dell'ignoranza, dell'irruenza e della brama di bottino che nulla può fermare.

«La piccola squadra a cui si appartiene nella società»: l'impegno civile nasce dalla devozione al "proprio orticello".

73 A chi sa osservare deve esser stato chiaro sin dal principio che la maggioranza del Terzo Stato, assieme a una rappresentanza del clero tale come l'ho descritta, mentre perseguiva la distruzione della nobiltà, doveva inevitabilmente asservirsi ai peggiori disegni di certi individui di quest'ultimo ceto. Nella spoliazione e nell'umiliazione del pro-

prio ordine sociale, questi individui avrebbero trovato fondi sicuri per pagare i propri nuovi seguaci. Per loro non sarebbe stato un sacrificio dilapidare quanto costituiva la felicità dei loro pari. Certi uomini che uniscono qualità a turbolenza e a scontentezza disprezzano il proprio ceto in misura proporzionale all'orgoglio e all'arroganza che li gonfiano. La sfrenata mancanza di considerazione per la dignità condivisa con altri è uno dei primi sintomi di ambizione egoista e malvagia che emerga. Essere legati al proprio ambiente, amare la piccola squadra a cui si appartiene nella società, è il primo principio - il germe direi - di ogni affezione pubblica. È il primo di una serie di legami percorrendo il quale giungiamo all'amore per il nostro Paese e per il genere umano. Gli interessi di tale porzione del corpo sociale sono affidati alle mani di tutti quanti lo compongono; e come solo un malvagio ne giustificherebbe l'abuso, così solo un traditore li alienerebbe barattandoli con il proprio vantaggio personale.

74 In Inghilterra, all'epoca delle nostre discordie civili, vi furono diverse persone - non so se, in Francia, ne abbiate di simili nella vostra Assemblea - che, come il conte di Holland[68], da soli o con le proprie famiglie, avevano attizzato l'odio nei confronti del trono mediante i prodighi favori che quello aveva concesso loro. Costoro presero poi parte alle rivolte originate da quell'insoddisfazione di cui erano stati essi stessi causa: si trattava di uomini che contribuirono a rovesciare quel trono a cui alcuni di loro dovevano l'esistenza e altri tutto quel potere che stavano utilizzando per rovinare il proprio benefattore. Quando si pongono limiti alle rapaci richieste di un tal genere di persone, o quando si permette ad altri di prendere parte ai benefici che questi vorrebbero accaparrarsi, la vendetta e l'invidia riempiono subito l'insaziabile vuoto creatosi nella loro avarizia. La loro ragione, disorientata dalle complicazioni indotte da passioni disordinate, si turba e le loro mire diventano vaste e confuse, per gli altri incomprensibili, per loro stessi volubili. In ogni ordine di cose prestabilito, emergono da tutti i lati ostacoli che si frappongono alle loro ambizioni malate. Ma nella nebbia e nell'oscurità della confusione tutto s'ingigantisce e appare senza limiti.

L'imbarbarimento degli uomini migliori trascina con sé quello di tutta la società.

75 Quando uomini di rango sacrificano ogni idea di dignità a un'ambizione priva di un obiettivo preciso, e con strumenti meschini

operano per scopi meschini, è la qualità dell'intero corpo sociale a scadere e a involgarire. In Francia non sta ora forse accadendo qualcosa di simile? Non sta forse producendo cose ignobili e turpi? Coprendo di squallore tutte le principali azioni pubbliche? Tendendo, in tutto quanto viene fatto, ad abbassare a livello dei singoli la dignità e l'importanza dello Stato? Altre rivoluzioni sono state condotte da persone che, mentre architettavano o producevano cambiamenti nella società, santificavano le proprie ambizioni, accrescendo la dignità della popolazione di cui avevano turbato la pace. Possedevano prospettive ampie. Miravano a governare, non a distruggere il proprio Paese. Erano uomini di grandi talenti civili e militari, e, seppure il terrore, furono anche la gloria della propria epoca. Non si è trattato di agenti di cambio ebrei che si contendono il ruolo di chi, facendo circolare in modo fraudolento cartamoneta svalutata, possa rimediare meglio alla miseria e alla rovina causate al loro Paese dalle loro scelte degeneri. Il complimento fatto da un concittadino, un poeta in auge a quell'epoca, a uno dei grandi uomini cattivi del vecchio stampo - Cromwell - indica quali ne fossero i fini e come davvero egli li abbia in gran parte raggiunti, coronando la propria ambizione:

Ancor dura la *tua* ascesa, pur lo *Stato* è esaltato,
E non patisce turbamenti se da *te* viene mutato:
Come muta il grande mondo e la scena senza chiasso,
Al sorger di quel sole che alla notte chiede il passo[69].

Anche i massacri più grandi, se risparmiano almeno lo spirito del Paese, permettono la ripresa; mentre la Rivoluzione di Francia, proprio perché ne annienta lo spirito, decreta la "morte della Patria".

76 Dato che rivendicavano il proprio posto naturale nella società, quei perturbatori non erano tipi granché intenzionati a usurpare il potere. Il sorgere del loro astro doveva illuminare e abbellire il mondo. Vincevano i nemici oscurandoli. La mano che, simile a quella di un angelo distruttore, colpiva il Paese, comunicava a esso la forza e l'energia che lo soggiogava. Non dico che, Dio me ne scampi, le virtù di quegli uomini ne riequilibrassero i crimini, ma in parte ne corressero gli effetti. Così fu, come ho detto, il nostro Cromwell. Così furono tutti i vostri casati dei Guisa, dei Condé e dei Coligny. Così i Richelieu, che in epoche più tranquille agirono come se si trovassero nel mezzo di u-

na guerra civile. Così - uomini migliori in un frangente meno dubbio -, il vostro Enrico IV e il vostro Sully, per quanto allevati nel disordine civile e non completamente esenti da qualche sua macchia[70]. C'è da meravigliarsi nel constatare quanto presto la Francia si sia ripresa e sia riemersa dalla guerra civile più lunga e terribile che mai sia stata vista in una nazione, non appena ha goduto di un momento di respiro. Perché? Perché, tra tutti gli eccidi, non si era massacrato lo *spirito* del Paese. Vennero conservati la coscienza della dignità, un orgoglio nobile e un generoso senso di gloria e di emulazione. Anzi li si rafforzò e li si alimentò. Persino gli organi dello Stato, sebbene sconvolti, resistettero. Sopravvissero i premi dell'onore e della virtù, le distinzioni e le ricompense. Ma il vostro attuale scompiglio ha attaccato, come una paralisi, la fonte stessa della vita. Ogni persona del vostro Paese che si trovi in una posizione di rango onorevole viene disonorata e degradata, e della vita non può avere altra sensazione che quella della mortificazione e dell'indignazione umiliata. Ma questa generazione di nobili scomparirà presto. La prossima assomiglierà ai manovali e ai pagliacci, ai trafficanti, agli usurai e agli ebrei[71] che ne saranno sempre i compagni, talvolta i padroni. Credetemi, signore, quelli che cercano di livellare gli uomini non li rendono mai uguali. In tutte le società, che sono composte di varie categorie di cittadini, alcuni ordini debbono prevalere. I livellatori, dunque, mutano e pervertono l'ordine naturale delle cose e appesantiscono l'edificio della società ponendo alla sommità quanto la solidità della struttura necessita alla base. La condizione naturale delle corporazioni dei sarti e dei carpentieri di cui si compone un Paese - Parigi, per esempio - non può essere uguale a quella in cui - con la peggiore delle usurpazioni, l'usurpazione delle prerogative della natura - li si costringe a forza.

Ogni livellamento, che non ottiene affatto l'eguaglianza, sovverte l'ordine delle cose e della società stabilito dalla natura.

77 Nella seduta di apertura degli Stati Generali, preso dalla foga oratoria, il Cancelliere di Francia[72] ha detto che tutte le occupazioni sono onorevoli. Se avesse inteso solo dire che nessun impiego onesto è disonorevole, non si sarebbe discostato dal vero. Ma nell'affermare che tutto è onorevole, si fanno delle distinzioni proprio in onor del vero. Il mestiere del parrucchiere o del candelaio non può essere

considerato una questione di onore per nessuno, per tacere di tutta una serie di altri impieghi più servili. Queste categorie di persone non debbono soffrire l'oppressione statale, ma è lo Stato a venire oppresso se si permette loro, singolarmente o collettivamente, di governare. Credete con questo di combattere i pregiudizi, ma siete in guerra con la natura.*

78 Non vi ritengo, mio caro signore, animato da quello spirito sofisticamente capzioso o da quella torbida ottusità che pretende, per ogni osservazione o impressione generali, i dettagli espliciti dei correttivi e delle eccezioni che la ragione presume contenuti in tutte le affermazioni globali formulate dagli uomini ragionevoli. Quindi non penserete che abbia l'intenzione di confinare il potere, l'autorità e la signorilità al sangue, ai nomi e ai titoli. No, signore. Non vi è altra qualità per chi governa se non virtù e saggezza, reali o presunte. In qualunque luogo si trovino, in qualsiasi stato, condizione, professione o impiego, esse posseggono un passaporto celeste per gli ambienti e per gli onori umani. Maledetto quel Paese che rifiutasse in modo folle ed empio i servigi dei talenti e delle virtù civili, militari o religiose, elargitigli perché ne ottenga beneficio e perché se ne copra della gloria. Maledetto anche quel Paese che, all'estremo opposto, preferisca considerare una scarsa educazione, una visione della realtà meschina e riduttiva, e una sordida professione mercenaria come la miglior attitudine al comando. Tutto deve essere aperto, ma non indistintamente a tutti. Nessuna rotazione, nessuna nomina per sorteggio, nessun sistema di elezione operante in uno di questi due modi può ottenere il bene pubblico di uno Stato che si proponga finalità vaste. Dato che questi non tendono, né in modo diretto né in modo indiretto, a selezionare gli uomini in base alla concezione che essi hanno del proprio dovere e neppure a rapportare l'uno all'altro, non esito ad affer-

* *Ecclesiastico* [Siracide], cap. XXXVIII: «La sapienza dello scriba si deve alle sue ore di quiete; chi ha poca attività diventerà saggio. Come potrà divenir saggio chi maneggia l'aratro e si vanta di brandire un pungolo? Spinge innanzi i buoi e si occupa del loro lavoro e parla solo di vitelli?» (vv. 24-25); «Così ogni artigiano e ogni artista che passa la notte come il giorno [...]» (v. 27); «Ma essi non sono ricercati nel consiglio del popolo, nell'assemblea non hanno un posto speciale, non siedono sul seggio del giudice, non conoscono le disposizioni del giudizio. Non fanno brillare né l'istruzione né il diritto, non compaiono tra gli autori di proverbi; ma sostengono le cose materiali» (vv. 33-34). Non sta a me determinare se questo libro sia canonico, come lo ha ritenuto la Chiesa di Francia - fino a poco tempo fa -, o apocrifo, come viene considerato da noi. Sono certo però che contenga molta saggezza e molta verità.[73]

mare che la via che dall'essere sconosciuti porta alla fama e al potere non dovrebbe essere resa né troppo facile, né troppo normale. Affinché la rara valentia sia la più rara delle cose rare, essa deve passare attraverso una qualche verifica. Il tempio dell'onore deve poggiare su una cima. Se è la virtù a doverlo aprire, ci si ricordi anche che la virtù viene sempre messa alla prova da qualche difficoltà o da qualche controversia.

79 Non è una rappresentanza dello Stato adeguata e appropriata quella che non ne significa il talento e la proprietà di beni. Ma dato che il talento costituisce un principio energico e attivo, e la proprietà è indolente, apatica e insicura[74], quest'ultima non potrà mai essere al sicuro dalle invadenze del talento, a meno che, in maniera del tutto sproporzionata, essa non predomini in tale rappresentanza. Potremo ritener tale un'assemblea ove assieme all'abilità non sia ugualmente presente la proprietà. L'essenza caratteristica della proprietà, generata dalle diverse modalità con cui la si acquisisce e la si conserva, è quella di essere *diseguale*. Pertanto, le grandi quantità, che eccitano l'invidia e inducono la rapacità, debbono essere messe in condizione di non costituire pericolo. Allora formeranno un baluardo naturale a difesa di tutta la scala delle proprietà minori. La stessa quantità di proprietà, che per il corso naturale delle cose viene ripartita fra molti, non opera allo stesso modo. Il suo potere difensivo viene indebolito dalla sua suddivisione. In questa diffusione, la parte di ogni uomo è meno di quanto, nella bramosia dei suoi desideri, egli possa illudersi di ottenere dissipando quanto altri hanno accumulato. Quando distribuito fra molti, il saccheggio dei pochi comporterebbe davvero solo una parte di bottino incredibilmente piccola. Ma le moltitudini non sono capaci di fare questo calcolo e quanti le guidano nelle rapine non intendono operare questa distribuzione.

Alcune virtù
della proprietà privata.

80 La capacità di perpetuarla nelle nostre famiglie è uno degli aspetti più preziosi e più interessanti della proprietà, nonché quello più adatto a garantire la continuità della società stessa. Assoggetta la nostra debolezza alla virtù e getta della benevolenza persino sull'avarizia. Quanti già possiedono ricchezze di famiglia e quel rango che accompagna il possesso ereditario - perché legatissimo a questo - costituiscono le garanzie naturali di codesta trasmissione. Da noi, la rappresentanza dei Pari del regno[75] è stata formata su questo principio. È

totalmente composta di elementi in cui proprietà e rango sono ereditari, i quali peraltro sono un terzo dell'organo legislativo e, in ultima istanza, i soli giudici di tutta la proprietà in tutte le sue suddivisioni. Benché non di regola, anche una parte enorme della Camera dei Comuni è sempre concretamente composta così. Di fatto, anche se in teoria non è necessaria, vi si trova la stessa prevalenza di rappresentanti della proprietà. Siano quei grandi proprietari ciò che vogliono - e hanno la possibilità di essere tra i migliori -, nel peggiore dei casi saranno almeno la zavorra del naviglio della cosa pubblica. Perché se la ricchezza ereditaria e il rango che ne consegue vengono troppo idolatrati da vili sicofanti e da spregevoli ciechi ammiratori del potere, è anche vero che le speculazioni vane dei bellimbusti petulanti, altezzosi e miopi della filosofia li ignorano in maniera troppo avventata[76]. Certe decenti forme di distinzione e certi privilegi avuti per nascita - non appropriazioni esclusiviste - non sono né innaturali, né ingiusti, né impolitici.

81 Si dice che ventiquattro milioni di persone dovrebbero comandarne duecentomila. Sarebbe vero se la Costituzione di uno Stato fosse un problema di aritmetica. Un discorso del genere va piuttosto bene assieme al lampione che ne è padrino[77]: per uomini *in grado* di ragionare pacatamente è invece ridicolo. Molto spesso la volontà e l'interesse dei più differiscono fatalmente e il divario è grande quando essi operano scelte malvagie. Un governo composto da cinquecento fra procuratori legali e oscuri curati di campagna non va bene per ventiquattro milioni di persone, anche se lo avessero scelto in quarantotto milioni; e non migliora perché guidato da una dozzina di persone di qualità, che hanno tradito la fiducia riposta in loro per ottenere il potere. Attualmente sembra che, in ogni cosa, voi abbiate deviato dalla strada maestra della natura. La proprietà di Francia non governa il Paese. È già stata distrutta e non esiste una libertà ragionevole. Gli unici risultati che per ora avete ottenuto sono la circolazione di cartamoneta e una Costituzione speculatrice: e, quanto al futuro, pensate seriamente che il territorio di Francia, organizzato in un sistema repubblicano di ottantatré municipalità indipendenti - per tacere delle parti che le suddividono ulteriormente -, possa mai essere governato come un corpo unitario o possa mai essere mosso dagli impulsi di un'unica mente? Quando l'Assemblea Nazionale avrà completato la propria opera, avrà compiuto la propria rovina. Questi organismi non sopporteranno a lungo la soggezione nei confronti della municipalità di Parigi. Non sopporteranno il fatto che quest'unico soggetto debba

monopolizzare la prigionia del re e il dominio sull'Assemblea che si autodefinisce Nazionale. Ogni municipalità vorrà tenere per sé la propria parte del bottino proveniente dalla spoliazione della Chiesa e non tollererà che questa o i più giusti frutti del proprio lavoro, o i prodotti naturali del proprio suolo vengano mandati ad alimentare l'insolenza o a viziare il lusso degli operai di Parigi[78]. In questo, esse non vedranno alcunché dell'uguaglianza in nome della quale le si è indotte in tentazione e convinte a rompere la propria lealtà nei confronti del sovrano e dell'antica Costituzione del Paese. In una Costituzione come quella varata di recente non vi può essere alcuna città capitale. È stato dimenticato come il progettare governi democratici abbia virtualmente smembrato il Paese. Alla persona che continuano a chiamare re non è rimasto un centesimo del potere necessario a tenere assieme questa serie di municipalità indipendenti. Peraltro, quella di Parigi cercherà di completare lo sfacelo dell'esercito e di perpetuare illegalmente l'Assemblea, evitando di ricorrere ai costituenti di questa onde conservare i mezzi del proprio dispotismo. Si sforzerà, ma invano, di attirare ogni cosa a sé diventando il centro di una circolazione illimitata di cartamoneta. Alla fine, tutta questa politica apparirà debole come ora è violenta.

82 Se questa è la vostra presente condizione, paragonandola a quella a cui eravate chiamati come dalle voci di Dio e degli uomini, non riesco a trovare nel mio cuore elementi per congratularmi con voi della scelta fatta o del successo ottenuto dai vostri sforzi. Analogamente, non posso raccomandare ad altre nazioni una linea di comportamento che si basi su tali princìpi e che quindi produca tali effetti. Lo lascio fare a quanti sono in grado di vedere nelle vostre vicende più in là di quanto sappia fare io e a coloro che sanno meglio quanto le vostre azioni siano conformi ai loro progetti. I gentiluomini della Revolution Society, così tempestivi con le congratulazioni, sembrano essere fortemente convinti che esista una qualche trama politica riguardante il mio Paese, per la quale, in un certo modo, le vostre azioni possono tornar utili. Infatti, il "vostro" dottor Price, che sembra egli stesso aver congetturato su tale questione con non poco fervore, s'indirizza al proprio uditorio con le notevolissime parole che seguono: «Non posso concludere senza richiamare *con enfasi particolare* alla vostra memoria una considerazione a cui ho *alluso più di una volta* e che probabilmente i vostri pensieri hanno *nel frattempo anticipato*; una considerazione da cui la mia *mente è impressionata più di quanto io riesca a esprimere*. Intendo dire la considerazione di quanto *i tempi presenti siano favorevoli alle lotte per la causa della libertà*».

83 È evidente come in quel momento la mente del nostro predicatore *politico* fosse occupata da qualche straordinario progetto e non è improbabile che il suo uditorio, che lo comprendeva meglio di me, non solo ne precorresse il pensiero, ma di questo anticipasse pure tutte le conseguenze possibili.

La Rivoluzione di Francia segna la differenza fra il presente e ogni altra epoca storica.

84 Prima di leggere quel sermone ritenevo davvero di abitare in un Paese libero e si trattava di un errore di cui mi beavo giacché mi rendeva più caro il Paese in cui vivo. A ogni modo, ero conscio del fatto che la nostra saggezza maggiore e il nostro dovere primario fossero una vigilanza scrupolosa e costante tale da proteggere il tesoro della nostra libertà, non solo da violazioni provenienti dall'esterno, ma anche da decadenza e da corruzione interne. Tuttavia, in quanto già lo si possedeva, consideravo questo tesoro come un bene da garantire piuttosto che come un premio per cui combattere. Non mi rendevo conto di quanto i tempi presenti fossero favorevoli alle *lotte* per la causa della libertà e i tempi presenti si differenziano da tutti gli altri solo per quanto sta accadendo in Francia. Se l'esempio di quella nazione deve influenzare questa, riesco a comprendere facilmente perché alcuni suoi atti sgradevoli e non del tutto conciliabili con il senso di umanità, di generosità, di buona fede e di giustizia vengano edulcorati con così tanta melliflua bontà di cuore verso i loro autori e sopportati con così tanta eroica fortezza verso le loro vittime. È certamente imprudente screditare l'autorità di un esempio che si vuol seguire. Ma, ciò concesso, ci troviamo di fronte a un interrogativo molto naturale: qual è la causa della libertà e quali sono le lotte in suo favore che l'esempio della Francia annuncia in modo tanto singolare? Forse che la nostra monarchia debba essere annientata assieme a tutte le leggi, a tutti i tribunali e a tutte le antiche corporazioni del regno? Ci si dovrà disfare di tutti i punti di riferimento del nostro Paese in favore di una Costituzione geometrico-aritmetica? Si dovrà votare l'inutilità della Camera dei Lord? Si dovranno abolire i vescovi? Le terre della Chiesa dovranno essere vendute agli ebrei e agli speculatori o verranno destinate a corrompere le repubbliche municipali di recente invenzione affinché queste prendano parte al sacrilegio? Verrà stabilito che tutte le nostre tasse sono fardelli ingiusti, e alle regolari entrate dello Stato si sostituiranno

contributi e donazioni patriottiche? Per finanziare la potenza navale di questo regno si sostituiranno le fibbie d'argento delle scarpe alle imposte sulle terre e sul malto?[79] Si dovranno sovvertire tutti gli ordini e confondere tutti i ceti e le distinzioni sociali così che da un'anarchia universale, unita alla bancarotta nazionale, tre o quattromila democrazie ne formino ottantatré, le quali a loro volta verranno organizzate in una sola per mezzo di un qualche ignoto potere d'attrazione? Forse che per questo scopo grandioso si debba sedurre l'esercito convincendolo ad abbandonare la propria disciplina e la propria fedeltà, anzitutto tramite ogni tipo di lascivia, poi stabilendo il terribile precedente dell'elargizione di aumenti di paga? Si dovranno sedurre i curati perché abbandonino i propri vescovi, agitando davanti ai loro occhi l'illusione di una sperata partecipazione alle spoliazioni del loro stesso ordine? I cittadini di Londra verranno indotti a rinunciare alle proprie fedeltà perché li si nutrirà a spese degli altri sudditi del regno? Si sostituirà la moneta che ha corso legale in questo Paese con una valuta cartacea a corso forzato? Quel che rimarrà dal saccheggio delle entrate pubbliche verrà impiegato nel folle progetto di mantenere due eserciti che si sorveglino e si combattano l'un l'altro?[80] Se questi sono gli scopi e i mezzi della Revolution Society, ammetto che sono ben assortiti e che la Francia potrà fornire precedenti pertinenti sia agli uni che agli altri.

L'iniziale ammirazione dei rivoluzionari francesi per la Costituzione britannica - disprezzata anche dai loro discepoli inglesi - è falsa.

85 Vedo che il vostro esempio ci viene mostrato per farci vergognare di noi stessi. So che siamo ritenuti un popolo ottuso e indolente, reso passivo dalla generale tollerabilità della nostra condizione e a cui una libertà mediocre impedirà sempre di raggiungere l'assoluta perfezione. In Francia, i vostri capi hanno cominciato fingendo di ammirare, quasi di adorare, la Costituzione britannica, ma, continuando il proprio cammino, hanno finito per guardarla con supremo disprezzo. Gli amici nostrani della vostra Assemblea Nazionale giudicano esattamente nello stesso modo meschino quanto un tempo era ritenuto la gloria del loro Paese. Oggi la Revolution Society ha scoperto che la nazione inglese non è libera. Si è convinta che l'ineguaglianza nel nostro sistema rappresentativo è un «difetto della nostra Costituzione tanto *grossolano e palpabile* da renderla eccelsa forse solo in modo

formale e *teorico*»*. Inoltre, che la rappresentatività del corpo legislativo di un Paese è non solo la base di ogni sua libertà costituzionale, ma quella di «*qualsiasi governo legittimo* e che senza di essa un *governo* altro non è se non *usurpazione*»; dunque che «quando la rappresentanza è *parziale*, il Paese è libero solo *parzialmente*, che una parzialità estrema rende la libertà solo *apparente* e che se alla parzialità estrema si unisce una scelta operata in modo corrotto quell'istituto diviene solo un *flagello*». Il dottor Price considera quest'ineguaglianza nella rappresentanza come la nostra *ingiustizia basilare* eppure, quanto alla corruzione di tale sua parvenza, spera che ancora non se ne sia raggiunta la depravazione più assoluta; egli teme che «nulla verrà fatto per ottenerci la *benedizione fondamentale* fino a quando qualche *enorme abuso di potere* non provocherà di nuovo il nostro risentimento, o fino a quando qualche *colossale catastrofe* non tornerà ad allertare i nostri timori, o forse fino a quando l'acquisizione *di una rappresentanza pura e uniforme da altri paesi* - giacché veniamo *ingannati* da chi ce ne offre solo l'*ombra* - riattizzerà la nostra vergogna». A ciò, aggiunge una nota con queste parole: «Una rappresentanza scelta principalmente dalla Tesoreria e da *poche* altre migliaia di *scarti* della popolazione, i cui voti vengono generalmente pagati».

86 Viene da sorridere davanti alla coerenza di questi democratici che, colti all'improvviso, trattano con sommo disprezzo la parte più umile del popolo, mentre allo stesso tempo fingono di voler essere i depositari di ogni suo potere. Occorrerebbe un lungo discorso per segnalare alla vostra attenzione i molti sofismi contenuti in vocaboli generici e di natura equivoca come "rappresentanza inadeguata". Allo scopo di rendere giustizia a quell'antica Costituzione sotto la quale abbiamo lungamente prosperato, mi accontenterò di dire che il nostro sistema rappresentativo è sempre stato adeguato a tutti gli scopi per i quali una rappresentanza del popolo può essere desiderata e immaginata. Sfido i nemici della nostra Costituzione a provare il contrario. Per elencare i particolari che dimostrano perfettamente come essa raggiunga gli scopi a cui è preposta, ci vorrebbe un trattato sul suo funzionamento. Espongo in questa sede la dottrina dei sostenitori della Rivoluzione solo perché voi e gli altri possiate vedere quale opinione della Costituzione del proprio Paese abbiano questi gentiluomini e per quale motivo essi accoglierebbero favorevolmente qualche enorme a-

---

* R. Price, *op. cit.*, p. 39.

buso di potere o qualche colossale catastrofe, cioè perché le considererebbero buone occasioni per ottenere la benedizione di una Costituzione confacente alle loro idee. Ora comprendete *perché essi* siano tanto innamorati della vostra rappresentanza giusta e uniforme, la quale, se attuata anche qui, forse produrrà i medesimi effetti. Vedete come considerino la Camera dei Comuni una "parvenza", una "formalità", una "teoria", un'"ombra", un'"illusione", forse un "flagello".

87 Questi gentiluomini, e non senza ragione, si ritengono dei sistematici. Debbono quindi considerare questo grossolano e palpabile difetto di rappresentatività, quest'ingiustizia fondamentale - così essi la definiscono - come cosa non solo viziosa in sé, ma tale da rendere il nostro intero governo assolutamente *illegittimo* e per nulla migliore di una palese *usurpazione*. Un'altra rivoluzione che liberasse da questo governo illegittimo e usurpato sarebbe allora perfettamente giustificabile, se non assolutamente necessaria. Se si considerasse bene il loro ragionamento, ci si accorgerebbe come esso vada ben oltre un cambiamento del sistema di elezione della Camera dei Comuni: perché se alla *legittimità* di un governo è necessaria una rappresentanza o una scelta popolare, ecco che di colpo la Camera dei Lord appare intrinsecamente corrotta e bastarda. Quella Camera non rappresenta affatto il popolo, neppure "in modo apparente o formale". Il caso della corona è altrettanto completamente cattivo. Essa cercherà invano di difendersi dagli attacchi di questi gentiluomini ricorrendo all'autorevolezza dell'ordinamento sancito dalla Rivoluzione Gloriosa. Peraltro, secondo la loro dottrina, questo stesso accadimento necessita di un titolo che lo giustifichi, giacché si fonda su un principio non più solido delle nostre attuali formalità; a promuoverlo furono infatti una Camera dei Lord rappresentante solamente se stessa e una Camera dei Comuni esattamente uguale a quella odierna, che essi definiscono "ombra e illusione" di rappresentanza[81].

88 Qualcosa debbono distruggere o parrà loro di non aver ragione d'esistere. Una parte è favorevole alla distruzione del potere civile mediante quello ecclesiastico, un'altra alla demolizione di quello ecclesiastico attraverso quello civile[82]. Sono tutti ben consci di come da questa doppia distruzione della Chiesa e dello Stato possano derivare le conseguenze peggiori per la società, ma, infervorati dalle proprie dottrine, lanciano più di qualche allusione al fatto che tale distruzione, con tutte le sciagure che la precederanno e la seguiranno e che a loro appaiono certissime, per loro non sarebbe né cosa sgradita né desiderio remoto. Una persona che gode di grande autorità tra loro, e certo di grandi talenti[83], parlando di una presunta alleanza tra Chiesa e Stato, afferma: «Forse *si deve attendere la caduta dei poteri civili* prima di veder spezzata quest'alleanza estremamente innaturale. Senza dubbio quei tempi saranno catastrofici. Ma di quale sconvolgimento della scena politica ci si può lamentare se i suoi effetti sono attesi con così tanto desiderio?» Si noti con quale fermezza questi gentiluomini si preparano a fronteggiare le catastrofi che potrebbero abbattersi sul loro Paese.

I "diritti dell'uomo" sono una mina vagante che spazzerà via le consuetudini normative.

89 Non c'è dunque da meravigliarsi se chi considera le istituzioni del proprio Paese come illegittime e usurpate, al massimo come illusione vana, è pronto ad accogliere, con entusiasmo bramoso e passionale, i modelli forniti da altri popoli. Fino a quando ne è preda, sarà inutile parlargli degli avi, delle leggi fondamentali del Paese nonché della forma immutabile di una Costituzione i cui meriti sono stati confermati dalla solida verifica di una lunga esperienza e da una crescita costante della forza e della prosperità nazionali. Per costui, l'esperienza è la povera sapienza degli illetterati e, quanto al resto, egli cela sottoterra una mina che spazzerà via con un'unica enorme esplosione tutti gli esempi tratti dall'antichità, dai precedenti, dagli statuti e dagli atti parlamentari: egli, infatti, possiede i "diritti dell'uomo". Contro questi, non vi è consuetudine normativa, non vi è trattato che obblighi, non è ammessa transazione: ogni piccolo elemento detratto dalle loro pretese assolute costituisce frode e ingiustizia. Davanti a questi diritti dell'uomo, nessun governo ritenga che la propria lunga esistenza o la giustizia e la mitezza della propria amministrazione siano protezioni efficaci. Se la sua forma non quadrerà con le dottrine dei teoreti, poco conterà che esso sia antico e benevolo: subirà lo stesso destino della tirannia più violenta o dell'usurpazione più recente. Infatti, non è l'abuso del potere da parte dei governi a essere messo in discussione, ma la legittimità stessa del titolo con cui quelli amministrano. Non ho nulla da rispondere alle goffe sottigliezze della loro metafisica politica poiché, in fondo, non mi interessano. Lascio che siano il loro divertimento nelle scuole. «*Illa se jactet in aula. Aeolus, et clauso ventorum carcere regnet*»[84]. Ma che non evadano dalla prigione per esplodere nel mondo come il Levante, per spazzare la terra con il loro uragano e per fare a pezzi le fontane della sorgente più profonda le cui acque poi ci sommergeranno.

Esistono diritti *reali* dell'uomo, completamente antitetici a quelli "naturali" e astratti dell'ideologia rivoluzionaria.

90 Sono ben lungi dal negare in teoria o dal conculcare in pratica - come se avessi il potere di concederli o di negarli - i diritti *reali* dell'uomo. Negando come false le rivendicazioni di diritti presunti, non intendo ingiuriare quelli reali che i primi fittizi contraddicono completamente. Se la convivenza sociale è stata istituita a favore dell'uomo, questi acquisisce immediatamente diritto a tutti i vantaggi per cui è stata fondata la società medesima. È come se si trattasse di un istituto di beneficenza e lo stesso diritto altro non è che beneficenza sottoposta a regola. Gli uomini hanno diritto a vivere secondo i suoi dettami: hanno diritto a ottenere giustizia come fra consimili, sia che il prossimo eserciti funzioni pubbliche, sia che abbia un'occupazione comune, e hanno diritto ai frutti del proprio lavoro e ai mezzi che lo rendono fruttuoso. Hanno diritto alle proprietà degli avi, a nutrire e a crescere la prole, all'istruzione nella vita e alla consolazione nella morte. Quali che siano le possibilità di ogni singolo, questi ha diritto a esercitarle purché il farlo non calpesti i diritti di altri e pure ha diritto a una giusta parte di quanto la società, armonizzando in tutti i modi abilità e forza, può fare in suo favore. In questa compartecipazione tutti gli uomini hanno diritti uguali, ma non a cose uguali. Chi ha messo solo cinque scellini nella tal impresa ha, in proporzione al proprio investimento, il medesimo diritto su di essa del suo prossimo che vi ha messo cinquecento sterline e a cui spetta una parte di utili maggiore. Ma egli non ha diritto a un dividendo uguale della rendita del capitale comune e lo stesso per quanto riguarda la parte di potere, di autorità e di amministrazione spettante a ogni singolo nel governo della cosa pubblica, tutti elementi che nego recisamente facciano parte in modo diretto degli originari diritti dell'uomo in una società civile - giacché io considero solo l'uomo in una società civile - e che invece ritengo essere stati stabiliti per convenzione.

L'uomo nella società civile.

91 Se la società civile è il prodotto di una convenzione, questa stessa ne costituisce la legge che limita e modifica tutte le costituzioni formulate in suo nome. Tutti i tipi di potere legislativo, giudiziario o esecutivo ne sono creazione. Non possono esistere in un altro stato di cose: e come può un uomo soggetto alle leggi di una società civile rivendicare diritti che neppure ne presuppongono l'esistenza? Diritti che a essa ripugnano in modo assoluto? Uno dei principali stimoli a formare una società civile - elemento che pure ne diviene una delle leggi principali - è *che nessun uomo dovrebbe essere giudice della propria causa.* Con ciò s'intende che ogni singolo si priva del primo diritto fondamentale dell'uomo non vincolato da patti sociali, ossia del diritto di giudicare per sé e di farsi difensore del proprio caso. Egli rinuncia a qualsiasi diritto di essere governatore di se stesso. Insieme a ciò, abbandona la prima legge di natura: il diritto di autoconservazione. L'uomo non può contemporaneamente godere dei diritti della condizione civile e di quelli di una condizione incivile. In modo da ottenere giustizia, questi rinuncia al proprio diritto di determinare ciò che ritiene essenziale per sé nelle diverse questioni. In modo da garantirsi una certa dose di libertà, vi rinuncia confidando nella totalità di essa[85].

92 Il governo non viene creato in virtù dei diritti naturali, che possono esistere, e in effetti esistono, indipendentemente da esso in modo molto più chiaro e molto più perfettamente astratto: ma proprio la loro astratta perfezione ne costituisce il difetto concreto. Avendo diritto a tutto, si vuole tutto. Il governo è un espediente della saggezza umana che provvede ai *bisogni* umani e gli uomini hanno il diritto di aspettarsi che ai loro bisogni provveda una tale saggezza. Tra questi, in una società civile si trova quello di porre sufficiente freno alle passioni. La società necessita non solo che si tengano sotto controllo le passioni degli uomini, ma anche che con frequenza si ostacolino le inclinazioni, si controllino le volontà e s'imbriglino i desideri delle persone, sia nel loro insieme, sia in quanto singoli. Questo effetto lo può ottenere solo *un potere esterno* e, nell'esercizio del proprio mandato, sciolto da quella volontà e da quelle passioni che è proprio suo compito imbrigliare e domare. In questo senso, i freni posti agli uomini vanno annoverati, come lo sono le loro libertà, tra i loro diritti. Ma dato che le restrizioni e le libertà cambiano con i tempi e con le circostanze, ammettendo un numero infinite di modifiche, non le si può certo stabilire una volta per tutte mediante una codificazione astratta. Nulla è più stolto che discuterle in base a un principio astratto.

La libertà non anarchica; il governo e le funzioni che a esso competono; e i freni alle passioni umane intesi come veri diritti al pari delle libertà autentiche e concrete.

93 Non appena si sottrae qualcosa alla pienezza dei diritti degli uomini - così che ognuno governa se stesso - e vi si impongono limitazione artificiali positive, l'intera struttura del governo diviene considerazione di convenienze. È questo che rende la Costituzione di uno Stato, e la giusta distribuzione dei suoi poteri, questione della massima delicatezza e dell'abilità più complessa. Essa richiede una profonda conoscenza della natura e delle necessità umane, nonché di quegli elementi che facilitano od ostacolano il raggiungimento delle diverse finalità a cui tende il meccanismo delle istituzioni civili. Lo Stato deve trovare sostegno alla propria forza e rimedi per le proprie debolezze. A che giova discutere del diritto astratto dell'uomo al cibo e alle medicine? Quanto deve interessare è come procurarli e come amministrarli. Per queste decisioni, consiglierò sempre di chiedere l'aiuto del contadino e del medico piuttosto che quello del professore di metafisica.

La politica come scienza pratica sperimentale.

94 La scienza della costruzione di uno Stato, o del suo rinnovamento e della sua riforma, non deve, come ogni altra scienza sperimentale, essere insegnata *a priori*. Né basta un breve esercizio a renderci esperti di tale scienza pratica, dato che non sempre gli effetti concreti di cause morali sono immediati; infatti, quanto in prima istanza appare deleterio, può risultare eccellente alla fine, e questa suprema qualità spesso può scaturire persino dai cattivi effetti prodotti all'inizio. Accade anche il contrario e progetti assai plausibili con inizi appaganti producono spesso effetti vergognosi e tristi. Negli Stati esistono spesso casi oscuri e latenti, realtà a prima vista di poca importanza, da cui possono dipendere parti enormi della prosperità o della rovina degli stessi. Se quella del governo è di per sé una scienza pratica volta a finalità pratiche, se richiede grande esperienza, più di quella che qualsiasi persona - per quanto sagace e cauta sia - possa acquisirne in tutta la propria esistenza, quanta circospezione dovrà usare l'uomo che si avventura ad abbattere un edificio che ha discretamente corrisposto per secoli alle normali finalità di una società o a ricostruirlo senza avere davanti agli occhi modelli ed esempi di sperimentata utilità.

95 Questi diritti astratti, quando s'introducono nella vita quotidiana, sono simili a quei raggi di luce che, penetrando in un mezzo denso, vengono, per legge di natura, riflessi in modo deviato. Così, a contatto di un mezzo denso come la massa grossolana e complicata delle passioni e delle questioni umane, i diritti originari dell'uomo patiscono una così ampia varietà di riflessioni e di rifrazioni da rendere assurdo il parlarne come se ancora mantenessero tutta la semplicità della loro direzione iniziale. La natura dell'uomo è intricata e le finalità della società sono quanto di più complesso possa esistere: per questo alla natura umana o alla sostanza delle sue azioni non si confà un potere che semplicemente orienti. Quando sento che nelle nuove costituzioni politiche si mira e ci si vanta della semplicità del meccanismo, non esito a giudicarne gli artefici rozzamente incompetenti quanto al proprio mestiere o completamente negligenti quanto al proprio dovere. I governi semplici sono, per non dir di peggio, fondamentalmente difettosi. Se si potesse guardare la società da un solo punto di vista, tutti i sistemi di governo basati sulla semplicità apparirebbero infinitamente accattivanti. Infatti, rispetto a un governo complesso e a tutti i suoi scopi complessi, i governi semplici assolverebbero i propri compiti individuali in modo molto più perfetto. Ma è meglio cercare di raggiungere, sia pure in modo imperfetto e discontinuo, la totalità del fine che creare scopi parziali, alcuni dei quali vengono raggiunti con esattezza e con precisione massime, mentre altri vengono trascurati completamente o forse addirittura fattualmente danneggiati proprio dall'eccesso di attenzione tributata a un obiettivo specifico.

96 I presunti diritti dei teoreti sono tutti estremi: e così come sono metafisicamente veri, sono moralmente e politicamente falsi. I diritti dell'uomo stanno in una specie di zona *mediana*, difficile da definire ma non impossibile da percepire. In una società civile, i diritti dell'uomo sono i suoi stessi vantaggi e spesso si bilanciano fra gradazioni di bene o addirittura in ciò che a volte equivale a un compromesso fra bene e male, a volte fra male e male. La ragione politica è un principio di calcolo: è una lunga serie di somme, di sottrazioni, di moltiplicazioni e di divisioni, tutte operazioni morali, e non metafisiche o matematiche, fra fattori autenticamente morali.

La prudenza, prima fra le virtù politiche.

97 Quasi sempre questi teoreti confondono sofisticamente il diritto del popolo con il loro potere. La comunità nel suo insieme può non incontrare resistenze efficaci alle proprie azioni, ma, finché il potere e il diritto sono la medesima cosa, essa non può valersi di alcun diritto incongruente con la virtù e particolarmente con la prima di tutte le virtù, la prudenza. Gli uomini non hanno alcun diritto a quanto non è ragionevole o a quanto è contrario al loro bene, nonostante uno scrittore gradevole abbia detto *Liceat perire poetis* narrando di uno di loro che, a sangue freddo, si gettò nelle fiamme di un vulcano in eruzione, *Ardentem frigidus Ætnam insiluit*[86]: preferisco considerare uno scherzo del genere come una licenza poetica del tutto ingiustificabile e non come una delle franchigie di Parnaso. Quanto al poeta o sacerdote o politicante che fosse chi ha scelto di esercitare tale diritto, ritengo che pensieri più saggi, perché più caritatevoli, mi avrebbero spinto a salvare l'uomo piuttosto che a conservarne i sandali di bronzo quale monumento alla follia.

98 Se gli uomini continueranno a commemorare la Rivoluzione Gloriosa in questo modo, il tipo di sermoni anniversari a cui si riferisce gran parte di quanto ho scritto inganneranno molti inducendoli a sconfessarne i princìpi oggetto della loro commemorazione e a privarsi dei suoi benefici. Confesso, signore, che ho sempre gradito poco tutto quel parlare di resistenza e di rivoluzione, tutto quel voler fare di una medicina per casi estremi il pane quotidiano della Costituzione. Ciò rende la società un pericoloso invalido permanente: per amore nei confronti della libertà, la società viene periodicamente ad assumere dosi di sublimato di mercurio e a inghiottire continuamente stimolanti cantaridini[87].

99 Divenuto abituale, questo disordine nella somministrazione del rimedio allenta e indebolisce, mediante un uso volgare e prostituito, le molle di quello spirito che deve agire solo nelle grandi occasioni. Si ricordi che fu proprio nel periodo più buio della schiavitù romana che i temi sul tirannicidio divennero esercizio costante dei ragazzi nelle scuole, *cum perimit sævos classis numerosa tyrannos*[88]. Un uso avventato del rimedio rivoluzionario in tempi normali produce in un Paese come il nostro gli effetti peggiori e si ritorce contro quella libertà di cui abusa in modo dissoluto con speculazioni stravaganti. Molti dei repubblicani ferventi della mia epoca sono divenuti, dopo poco tempo, gli uomini di corte più decisi e ligi, e hanno smesso in fretta di opporsi in maniera noiosa e moderata, ma concreta, a quanti di noi essi avevano disprezzato con lo sdegno generato dal veleno delle loro dottrine astratte, quasi non fossimo molto migliori dei *Tory*[89]. L'ipocrisia, ovviamente, si trastulla sempre con le speculazioni più sublimi; quando non si vuole andare oltre le vuote astrazioni, non costa nulla elaborarne di magnifiche. Ma anche quando in questi proclami astratti era da sospettare più superficialità che frode, il risultato è stato poco diverso. Questi professori, trovando disagevole applicare i propri princìpi estremi a casi che richiedono solo una resistenza qualificata e non astratta, una resistenza che definirei civile e conforme al diritto, preferiscono allora non prestare alcuna resistenza. Per loro, guerra o rivoluzione; altrimenti nulla. Il fatto che i loro schemi politici non si adattino alla realtà del mondo in cui essi stessi vivono, li spinge spesso a trattare con superficialità i princìpi che reggono la vita pubblica e, di conseguenza, a mostrarsi inclini a trascurare, mediante una qualsiasi scusa vile, quanto ritengono d'infimo valore. Alcuni sono più perseveranti, ma in questo caso si tratta di politicanti solerti che non appartengono al Parlamento e che quindi non sono sottoposti alla tentazione di dover abbandonare i propri obiettivi specifici. La possibilità d'introdurre cambiamenti nello Stato o nella Chiesa, o in ambedue, li attrae in modo costante e li rende automaticamente cittadini cattivi e personaggi completamente infidi, dal momento che, attribuendo valore infinito ai propri progetti astratti, al più, disinteressandosene, si mostrano indifferenti verso l'esistente organizzazione dello Stato. Ritengono non vi sia nulla di particolarmente meritorio nella buona amministrazione della cosa pubblica e nulla di colpevole nel malgoverno; semmai, sono più contenti del secondo in quanto più propizio a una rivoluzione. Nel lodare o nel biasimare un uomo, un'azione o un principio politico, si curano soltanto dei propri progetti di cambiamenti violenti. Li si vede, dunque, un giorno sostenere accanitamente le prerogative della corona nell'accezione più ampia e più tirannica, il giorno seguente abbandonarsi ai più sfrenati ideali democratici di libertà, passando da un estremo all'altro senza la benché minima attenzione alle cause, alle persone o ai partiti.

100 Attualmente in Francia vi trovate al culmine di una rivoluzione e, nonostante stiate passando da una forma di governo a un'altra, ancora ve ne manca una precisa; di questi uomini non siete dunque in grado di giudicare il carattere così come invece si può fare in questo Paese. Da noi militano, da voi trionfano; e voi sapete in quale modo possano agire quando il loro potere corrisponde ai loro desideri. Non

vorrei certo confinare queste mie osservazioni a un tipo particolare di uomini, né includervi tutto il genere umano. No! Lungi da ciò. Non sono capace di commettere un'ingiustizia simile, così come non lo sono di mantenere rapporti con quanti professano princìpi di estremismo e, con la scusa della religione, insegnano princìpi politici folli e pericolosi. L'aspetto più deleterio di questa politica rivoluzionaria è da ravvisarsi nel fatto che tempera e indurisce il cuore per prepararlo ai colpi disperati che a volte vengono usati nei casi estremi. Ma, mentre è possibile che questi non si verifichino mai, un tal esercizio plasma lo spirito in modo irragionevole e i sentimenti morali soffrono non poco allorché la depravazione non riesce a imboccare un fine politico. Questo tipo di persone è talmente infatuato dei diritti dell'uomo da scordarne completamente la natura. Senza aprire una sola nuova strada all'intelletto, riescono a bloccare quelle che conducevano al cuore. Hanno pervertito in se stessi e in quanti li frequentano tutte le affezioni ben custodite dal cuore umano.

101 In tutte le proprie parti politiche, questo famoso sermone di Old Jewry trasuda solamente questo spirito. Cospirazioni, massacri e assassini sembra che per qualcuno siano il misero prezzo di una rivoluzione. Una riforma ottenuta a buon mercato e senza spargimento di sangue, e una libertà non macchiata da colpe, appaiono piatte e insipide al gusto. Si desidera un grande cambiamento di scena, grandiosi effetti da palcoscenico e un grande spettacolo che infiammi le immaginazioni assopite da sessant'anni di sicurezza goduta pigramente e dalla tranquilla crescita della ricchezza pubblica. Il nostro predicatore ha trovato tutto questo nella Rivoluzione francese, che riesce a infondere nelle sue ossa un tepore giovanile. Il suo entusiasmo si riscalda al suono delle sue stesse parole, per divampare quando egli arriva alla declamazione. Poi, contemplando dalla cima del Pisga[90] del suo pulpito lo Stato libero, giusto, felice, fiorente e glorioso di Francia, quasi fosse il panorama di una terra promessa visto a volo d'uccello, esclama estasiato le seguenti parole:

102 «Che tempi densi di eventi son questi! Sono *grato* per esservi vissuto; potrei quasi dire, *Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace* [...] *perché i miei occhi han visto la tua salvezza*[91]. Ho vissuto fino a vedere *diffondersi* la conoscenza che ha fugato la superstizione e l'errore. Ho vissuto fino a vedere i *diritti dell'uomo* compresi come mai prima d'ora e le nazioni fremere per una libertà di cui sembravano aver perduto l'idea. Ho vissuto fino a vedere *trenta milioni di persone*, indignate e decise, rifiutare con sdegno la schiavitù e chiedere la libertà con voce irrefrenabile. *Il loro re condotto in trionfo e un tiranno che si sottomette ai suoi sudditi*».*

Importanti paralleli fra
Rivoluzione francese e
Rivoluzione puritana inglese.

103 Prima di procedere oltre, è necessario notare come il dottor Price sembri alquanto sopravvalutare i lumi acquisiti e diffusi in questa epoca. Mi sembra che il secolo scorso sia stato altrettanto illuminato. Ebbe, seppure in altro luogo, un trionfo memorabile quanto quello celebrato dal dottor Price e alcuni dei grandi predicatori di quel tempo vi parteciparono con zelo uguale a quello con cui egli partecipa del trionfo francese. Durante il processo intentato per alto tradimento al reverendo Hugh Peters, si testimoniò come, nel medesimo giorno in cui re Carlo veniva portato a Londra per essere processato, l'Apostolo della Libertà celebrasse il *trionfo*. «Vidi - dice il testimone - Sua Maestà nel cocchio a sei cavalli e Peters che cavalcava davanti al re *in trionfo*». Quando il dottor Price parla come se avesse fatto una scoperta, non fa altro che adeguarsi a un precedente: perché, dopo l'inizio del processo del re, questo precursore, questo stesso dottor Peters, concludendo una lunga preghiera nella cappella reale di Whitehall - scelse il luogo in modo assai trionfale -, disse: «Per i passati vent'anni ho pregato e predicato e ora, con il vecchio Simeone, posso dire, *Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace* [...] *perché i miei occhi han visto la tua salvezza*».** Peters non raccolse i frutti della propria preghiera in quanto non morì tanto rapidamente come desiderava e, quando accadde, lo fece in pace. Finì - cosa che spero ardentemente in questo Paese non capiti a nessuno dei suoi seguaci - per essere egli stesso sacrificato a quel trionfo di cui era stato pontefice. Alla Restaurazione ci si comportò forse troppo severamente con questo pover'uomo. Ma, in onore alla sua memoria e alle sue sofferenze, va riconosciuto che egli ebbe altrettanta illuminazione e altrettanto zelo, e che fu altrettanto efficace nel sovvertire *ogni superstizione e ogni errore* che potessero im-

* Un altro di questi egregi gentiluomini[92], che fu testimone di alcuni degli spettacoli che Parigi ha recentemente offerto, si esprime così: «*Un re trascinato in un trionfo di sottomissione dai suoi sudditi vittoriosi* è una di quelle visioni di grandezza che raramente si presentano alla vista dell'uomo e a cui penserò, durante il resto della mia vita, con meraviglia e piacere». Questi gentiluomini nutrono sentimenti meravigliosamente affini.

** *State Trials*, vol. II, pp. 360 e 363.

pedire il grande proposito in cui era impegnato, dei suoi seguaci moderni, i quali pretendono invece di possedere il monopolio della conoscenza dei diritti dell'uomo e di tutte le sue gloriose conseguenze.

103 Dopo che il nostro predicatore ebbe dato sfogo in Old Jewry a queste amenità, che si possono distinguere dai pronunciamenti estatici del 1648 solo per il tempo e per il luogo, ma non per lo spirito, la Revolution Society, i fabbricanti di governi, l'eroica banda di *destitutori di monarchi*, elettori di sovrani e conduttori di re in trionfo, vantandosi con orgogliosa consapevolezza della diffusione di conoscenza nella cui elargizione ogni membro aveva ottenuto una parte tanto ampia, ardevano dal desiderio di diffondere generosamente quanto avevano ricevuto in maniera così gratuita. Per questa comunicazione benevola si trasferirono dalla chiesa di Old Jewry alla Taverna di Londra, dove lo stesso dottor Price, ancora preda dei fumi dei propri tripodi profetici, ha promosso una mozione, o un messaggio di congratulazioni, che Lord Stanhope ha trasmesso all'Assemblea Nazionale di Francia.

104 Si vede dunque un interprete del Vangelo profanare la bellezza e l'invocazione profetica nota come «*nunc dimittis*», occasionata dalla presentazione al Tempio del Nostro Salvatore, per applicarla, con estasi inumana e innaturale, allo spettacolo più orrido, più atroce e più triste mai offerto alla pietà e all'indignazione del genere umano. Ritengo che questo "*condurre in trionfo*", azione nel migliore dei casi indegna dell'uomo e irreligiosa che colma il nostro predicatore di sentimenti sacrileghi, debba colpire la coscienza morale di ogni spirito retto. Alcuni inglesi se ne sono ritrovati spettatori stupefatti e indignati. Si è trattato, a meno di non essere stati ingannati in modo bizzarro, di uno spettacolo molto più simile a una processione di selvaggi americani - che entrano a Onondaga[93] dopo una di quelle stragi chiamate vittorie e che trascinano nelle capanne decorate con scalpi i prigionieri sopraffatti dagli insulti e dai maltrattamenti di femmine altrettanto feroci - che non alla solennità trionfale di una nazione civile e guerriera; una nazione civile, o qualsiasi uomo dotato di un minimo senso di generosità, non sarebbe capace di un trionfo personale sui vinti e sugli sconsolati.

105 Questo, mio caro signore, non è stato il trionfo della Francia. Credo fermamente che, in quanto nazione, ciò vi abbia sopraffatti di vergogna e di orrore. Credo fermamente che l'Assemblea Nazionale si sia sentita profondamente umiliata per non essere stata in grado di punire gli autori o gli attori principali di quel trionfo e che si trovi in una situazione in cui qualsiasi inchiesta sui fatti verrebbe destituita persino

della parvenza di libertà e d'imparzialità. Per l'Assemblea la miglior scusante è la situazione, ma chi di noi approvasse quanto essa *è costretta* a sopportare rivelerebbe una degenerazione della capacità di scegliere tipica di uno spirito corrotto.

Una nazione ostaggio
della follia rivoluzionaria,
che minaccia anche i moderati:
la Rivoluzione che affligge
la Francia non è *francese*.

106 Apparentemente liberi di decidere, i membri dell'Assemblea votano costretti da una dura necessità. È come se si riunissero nel cuore di uno Stato straniero: risiedono in una città la cui Costituzione non ha la sanzione né di uno statuto regio né del potere legislativo. Là stanno, circondati da un esercito che né l'autorità della corona né il loro stesso potere di comando ha convocato e che, se gli si ordinasse di sciogliersi, dissolverebbe immediatamente anche loro stessi. Là siedono dopo che una banda di assassini ne ha scacciato alcune centinaia[94], mentre quanti, con pazienza o con speranza maggiori, riverivano gli stessi princìpi in versione moderata erano esposti ogni giorno a insulti oltraggiosi e a minacce di morte. Là una maggioranza, a volte reale e a volte simulata, ma sempre essa stessa prigioniera, costringe un monarca prigioniero a emanare editti regi che sono solo echi di terza mano delle oscene stoltezze pronunciate nei loro caffè più licenziosi e più frivoli. È scontato che tutte le iniziative siano già decise prima di essere discusse in Assemblea. È analogamente fuori discussione che, sotto il terrore delle baionette, dei lampioni e delle torce che ne minacciano le abitazioni, costoro vengano obbligati ad adottare tutte le misure crudeli e disperate che suggeriscono i circoli composti da un mostruoso miscuglio di tutti i ceti, le lingue e le nazionalità. Vi si trovano persone al cui confronto Catilina verrebbe giudicato una persona scrupolosa e Cetego[95] un uomo assolutamente sobrio e moderato. E non è solo in queste sedi che le misure pubbliche diventano mostruosità. La prima deformazione avviene nelle accademie - per questi sodalizi sono come dei seminari -, sistemate in tutti i luoghi pubblici. Nelle loro riunioni multiformi tutte le proposte audaci, violente e perfide vengono considerate come segno certo di una genialità superiore. I sensi di umanità e di compassione vengono derisi e giudicati frutto di superstizione e d'ignoranza. Il rispetto per le persone viene considerato tradimento della collettività. Si considera la libertà sempre più perfetta quanto più la proprietà è insicura. I loro piani per il buon ordine della società fu-

tura nascono dunque tra azioni o progetti di assassini, di massacri e di confische. Abbracciando con favore le carogne dei criminali più vili in ragione delle offese che questi arrecano alla società, preparano lo stesso destino a centinaia di persone virtuose e le costringono ad arrangiarsi con l'accattonaggio o con il crimine.

107 L'Assemblea è solo uno strumento nelle loro mani che cerca di recitare la farsa delle delibere con poca decenza e con poca libertà. Recitano come i commedianti di una fiera davanti a un pubblico litigioso, tra le grida tumultuose di una folla eterogenea composta di uomini feroci e di donne che, senza più alcun pudore, dirigono, controllano, applaudono e distruggono a seconda dei propri insolenti capricci e che a volte si mescolano e siedono con i primi, dominandoli con uno strano miscuglio di petulanza servile e di autorità generata dall'orgoglio e dalla presunzione. Avendo invertito l'ordine di ogni cosa, la tribuna ha preso il posto della consulta deliberante. Quest'Assemblea, che depone i sovrani e sovverte i regni, non ha neanche la parvenza e l'aspetto di un corpo legislativo serio, *nec color imperii, nec frons erat ulla senatus*[96]. Ha solo il potere che le è stato concesso, quello negativo di sovvertire e di distruggere, ma non quello di costruire se non macchine infernali adatte a provocare altri scompigli e altre distruzioni[97].

108 Cosa altro può fare chi ammira e ama con sincerità le forme della rappresentanza nazionale dinanzi a questa parodia profanatrice e a questa abominevole perversione di quel sacro istituto, se non, orripilato e disgustato, guardare altrove? Monarchico o repubblicano, aborrirà comunque quest'organo. Gli stessi membri della vostra Assemblea patiscono una tirannia da cui proviene loro solo vergogna, nessuna autorità e scarso profitto. Sono sicuro che molti dei componenti la sua maggioranza concorderebbero con me, nonostante l'approvazione della Revolution Society. Povero re! Povera Assemblea! Come dev'essere silenziosamente scandalizzata di quei suoi membri che furono capaci di definire un *beau jour** quanto sembrò oscurare la luce del sole in cielo! Quale intima indignazione deve aver provato udendone altri dichiarare che «il naviglio dello Stato s'involerà sul cammino della rigenerazione più velocemente che mai»[99], mosso dalla violenta tempesta di tradimenti e di eccidi che hanno preceduto il trionfo nel nostro predicatore! Con quanta indignazione mascherata da pazienza avrà udito della strage di gentiluomini innocenti compiuta nelle loro a-

* Il 6 ottobre 1789.[98]

bitazioni, il cui «sangue versato non era dei più puri»[100]. Come avrà reagito al proprio interno quando, al coro di proteste che si lamentavano dei disordini da cui il Paese era scosso sin nelle fondamenta, è stata costretta a rispondere con freddezza che il popolo era protetto dal diritto e che sarebbe stata sua cura rivolgersi al re - a quel re prigioniero - per ottenerne l'esecuzione delle leggi che proteggono i sudditi; e tutto questo quando i ministri di quel sovrano prigioniero, ormai schiavi anch'essi, le avevano formalmente notificato che non esistevano più leggi, né autorità, né potere in grado di proteggere! Come avrà potuto domandare al proprio re prigioniero, quale augurio per il nuovo anno, di dimenticare il periodo tormentato dell'anno appena trascorso, in vista del grande bene che *egli* poteva fare al popolo[101], per il perfetto conseguimento del quale essa procrastinava ogni dimostrazione pratica della propria fedeltà, assicurandogli nel contempo la propria obbedienza, fino al momento in cui quelli non avrebbe più posseduto l'autorità per comandare!

La persecuzione dei sovrani.

109 Certo, questo messaggio al sovrano è stato redatto con molta cordialità e addirittura con affetto, ma, tra tutte le rivoluzioni che si sono verificate in Francia, quella dell'idea di cortesia nutrita dai suoi estensori non deve essere stata la meno importante. In Inghilterra si dice che le buone maniere le importiamo dalla vostre rive e che abbelliamo il nostro normale comportamento con le civetterie di Francia. Se è vero, ne deduco che da noi si segue ancora la moda di ieri e non ci si è aggiornati molto sul nuovo galateo parigino, ignorando come rientri nello stile più raffinato di porgere complimenti delicati - sia in caso di condoglianze che di congratulazioni - l'affermare, rivolti alla creatura più umiliata della terra, che dall'assassinio dei suoi servi, da quello tentato ai danni suoi e di sua moglie, dalla mortificazione, dalla disgrazia e dalla degradazione che gli si fa soffrire personalmente, deriveranno grandi benefici pubblici. Si tratta di un pezzo di arte consolatoria che, per un senso di umanità, il nostro cappellano di Newgate[102] rifiuterebbe di usare a un criminale già ai piedi della forca. Avrei ritenuto che il boia di Parigi, ora affrancato dal voto dell'Assemblea Nazionale e ammesso, con armi e rango, nel collegio araldico dei diritti dell'uomo, sarebbe stato un uomo troppo generoso, troppo coraggioso, troppo cosciente della propria nuova dignità per rivolgere questa tagliente consolazione ad alcuna delle persone che il crimine di *leze nation*[103] possa condurre sotto l'amministrazione del suo *potere esecutivo*.

110 Un uomo viene davvero degradato quando lo si lusinga in questo modo. Un tale sorso di oblio calmante, così drogato, è il risultato di un calcolo atto a mantenere una vigilanza sofferta e a risvegliare la pena di un ricordo angosciante. Questo perdono servito a guisa di soporifero, completo di tutti gli ingredienti del disprezzo, non è "il linimento degli spiriti feriti", ma la coppa della miseria umana colma fino all'orlo e portata alle labbra del re perché la vuoti fino ai rimasugli del fondo.

111 Quanto al sovrano, egli farà probabilmente del suo meglio per scordare questi eventi e quel complimento, obbedendo così a ragioni potenti almeno come quelle a cui così delicatamente si accennava nel messaggio augurale per il nuovo anno. Ma la storia, che registra ogni nostra azione e che esercita la propria spaventosa censura sugli atti di ogni monarca, non scorderà né quegli eventi né quest'epoca di prodighe raffinatezze quanto ai rapporti umani. La storia registrerà che, la mattina del 6 ottobre 1789, il re e la regina di Francia, dopo una giornata densa di confusione, di allarmi, di terrore e di stragi, confidando nelle proclamate garanzie di lealtà pubblica, si concedono qualche ora di pausa e di turbato, melanconico riposo. Da questo sonno la regina è la prima a essere svegliata improvvisamente: la voce di una sentinella fuori della sua porta le grida di mettersi in salvo fuggendo, che si tratta dell'ultima testimonianza di fedeltà in grado di offrirle e che, con quelli addosso, egli è spacciato. Viene fatto a pezzi immediatamente[104]. Una banda di scellerati e assassini, grondanti del sangue di questi, si avventa nelle stanze della regina e trafigge con cento colpi di baionetta e di pugnale il letto da cui questa donna perseguitata ha giusto il tempo di fuggire seminuda; percorrendo vie ignote agli assassini, corre poi a cercare rifugio ai piedi del suo re e marito, anch'egli per un attimo incerto della propria sorte.

112 Questo re, per non dire altro di lui, questa regina e i loro figli in tenera età - che in altri tempi sarebbero stati l'orgoglio e la speranza di un popolo grande e generoso - vengono dunque costretti ad abbandonare il rifugio costituito dal palazzo più splendido del mondo e lo lasciano sommerso dal sangue, profanato dalle stragi e cosparso di membra e di carcasse mutilate. Di qui, vengono condotti nella capitale del loro regno. Due dei gentiluomini di rango e di lignaggio che compongono la regia guardia del corpo sono scelti a caso e sottratti a quel massacro gratuito, indiscriminato e privo di resistenza. Costoro, con tutte la solennità di un'esecuzione a norma di legge, vengono crudelmente e pubblicamente trascinati al ceppo e decapitati nel gran cortile

del palazzo. Le loro teste infilzate su picche guidano la processione, mentre i prigionieri di stirpe regale vengono lentamente trascinati tra grida orribili e urla acute, danze frenetiche, insulti infami e tutti gli indicibili abomini delle furie d'inferno celantisi sotto l'ingiurioso aspetto delle donne più immonde. Dopo aver fatto gustare loro, goccia per goccia, più dell'amarezza della morte nella lenta tortura di un viaggio di dodici miglia, protratto per sei ore, vengoro alloggiati in uno dei vecchi palazzi di Parigi[105], ora convertito in una Bastiglia riservata ai sovrani, sotto la scorta degli stessi soldati che li hanno condotti attraverso le tappe di questo famoso trionfo[106].

113 È un trionfo, questo, degno di essere consacrato sugli altari? Degno di essere commemorato con devoti rendimenti di grazie? Di essere offerto come esempio a questa divina umanità, con parole di preghiera fervorosa e con oratoria entusiastica? Vi assicuro che queste orge tebane e tracie[107], compiute in Francia e applaudite solo in Old Jewry, suscitano in questo regno entusiasmi profetici solo nella mente di pochi, anche se un santo e un apostolo, che potrebbe essere il destinatario di rivelazioni private e che ha dissolto ogni meschina superstizione del cuore, ritiene di poter stimare pio e decoroso il paragone fra questo trionfo e la venuta nel mondo del Principe della Pace, proclamato in un tempio sacro da un venerabile sapiente e poco prima annunciato dalla voce degli angeli alla quieta innocenza dei pastori in modo non meno degno[108].

Dalla lotta politica alla rivolta contro la religione: la previsione del regicidio.

114 Al principio non riuscivo a spiegarmi questo sfrenato accesso di entusiasmo. Sapevo, certo, che le sofferenze dei monarchi sono un pasto delizioso per certi tipi di palato. Eppure restavano ancora dei lumi che avrebbero dovuto servire a temperare in parte quegli entusiasmi e quelle bramosie. Ma, quando mi accorsi di una particolare circostanza di codesto trionfo, fui obbligato a riconoscere che in questo caso si doveva essere molto indulgenti giacché la tentazione era troppo forte per una discrezione normale. Sto intendendo una certa circostanza dell'*Io Paen*[109] di quel trionfo, ossia quel grido concitato che reclamava «l'impiccagione di tutti i vescovi ai lampioni»*, il quale può aver generato un'esplosione d'entusiasmo per le previste

* *Tous les Eveques à la lanterne.*[110]

conseguenze di quella giornata felice. Concedo a tanto entusiasmo qualche piccola deviazione dalla prudenza. Concedo a questo profeta di prorompere in inni di gioia e di ringraziamento per un evento che appare simile al Millennio e alla sognata quinta monarchia[111] per quanto riguarda la distruzione di ogni Chiesa di Stato. Eppure, in mezzo a tale gioia, vi è stato - come sempre in tutte le vicende umane - qualcosa per cui questi degni gentiluomini hanno dovuto esercitare la propria pazienza e mettere alla prova i prolungati patimenti della propria fede. Per completare la lista delle beneauguranti circostanze di questa "*bella giornata*" mancava il vero e proprio assassinio del re, della regina e dei loro figli. Mancava, benché richiesto a gran voce da così tante e così sante perorazioni, anche il vero e proprio assassinio di vescovi. In verità si era arrivati ad abbozzare a grandi linee un insieme di stragi regicide e sacrileghe al tempo stesso[112]. Sfortunatamente, in quel grande pezzo di storia che fu il massacro di quegli innocenti, si lasciò incompiuto il progetto. Si vedrà poi quale coraggiosa matita di quale grande maestro della scuola dei diritti dell'uomo lo porterà a compimento. La nostra epoca non gode ancora di tutti i benefici della diffusione di conoscenza che ha minato alle fondamenta la superstizione e l'errore, e, considerando tutto il bene che scaturirà dalle sue sofferenze e dai crimini patriottici di un'era illuminata, il re di Francia dovrà subito imparare a dimenticare altre cose.*

---

* Parrebbe giusto fare qui riferimento a una lettera scritta sull'argomento da un testimone oculare. Si trattava di uno dei più onesti, intelligenti ed eloquenti membri dell'Assemblea Nazionale, uno dei più attivi e zelanti riformatori dello Stato. Venne obbligato a ritirarsi dall'Assemblea; poi, di fronte agli orrori perpetrati nel corso di questo pio trionfo e a causa dell'indole complessiva di uomini che, approfittando dei crimini, se non addirittura causandoli, hanno assunto la direzione della cosa pubblica, andò in esilio volontario.

Estratto della seconda lettera di De Lally Tollendal a un amico.

«Parlons du parti que j'ai pris; il est bien justifié dans ma conscience. - Ni cette ville coupable, ni cette assemblée plus coupable encore, ne meritoient que je me justifie; mais j'ai à coeur que vous, et les personnes qui pensent comme vous, ne me condamnent pas. - Ma santé, je vous jure, me rendoit mes fontions impossibles; mais meme en les mettant de coté il a eté au-dessus de mes forces de supporter plus long-tems l'horreur que me causoit ce sang, - ces têtes, - cette reine *presque egorgée*, - ce roi, - amené esclave, - entrànt Paris, au millieu de ses assassins, et precedé des tetes de ses mal heureux gardes. - Ces pefides janissaires, ces assassins, ces femmes cannibales, ce cri de, *Tous les eveques à la lanterne*, dans le moment ou le roi entre sa capitale avec deux eveques de son conseil dans sa voiture. Un *coup de fusil*, que j'ai vu tirer dans un *des carosses de la reine*. M. Bailey appelant cela *un beau jour*. L'assemblée ayant declaré froidement le matin, qu'il n'étoit

Un panegirico per i sovrani di Francia.

115 Sebbene questa prima impresa della nostra nuova era illuminata dalla conoscenza non si sia spinta fino a quel limite a cui, molto probabilmente, si era deciso dovesse giungere, reputo che trattare così un essere umano qualunque debba colpire tutti tranne quanti sono fatti per le rivoluzioni. Ma non posso fermarmi qui. Mosso da sentimenti propri alla mia natura e non illuminato da un solo raggio di questa nuovissima luce moderna, vi confesso, signore, che l'alto rango delle vittime, e in special modo il sesso, la bellezza e le adorabili qualità della discendente di tanti re e imperatori, assieme alla tenera età dei rampolli reali, che la giovinezza e l'innocenza rendevano fortunatamente inconsapevoli dei crudeli oltraggi a cui erano sottoposti i loro genitori, invece di darmi motivo di gioire di quel trionfo aggiunge non pochi elementi alla pietà che provo davanti a questi tristi fatti.

116 Ho sentito dire che, in quell'occasione penosa, nonostante si sia fatta animo, l'augusta persona oggetto principale del trionfo del no-

---

pas de sa dignité d'aller toute entiere environner le roi. M. Mirabeau disant impunement dans cette assemblée, que le vaisseau de l'état loins d'etre arrêté dans sa course, s'élanceroit avec plus de rapidité que jamais vers sa régénération. M. Barnave, riant avec lui, quand des flots de sang couloient autour de nous. Le vertueux Mounier* echappant par miracle à vingt assassins, qui avoient voulu faire de sa tete un trophée de plus.

«Voila ce qui me fit jurer de ne plus mettre le pied *dans cette caverne d'Antropophages* [l'Assemblea Nazionale] ou je n'avois plus de force d'élever la voix, ou depuis six semaines je l'avois elvée en vain. Moi, Mounier, et tous les honnêtes gens, ont le dernier effort à faire pour le bien étoit d'en sortir. Aucune idée de crainte ne s'est approchée de moi. Je rougirois de m'en defendre. J'avois encore reçû sur la route de la part de ce peuple, moins coupable que ceux qui l'ont enivré de fureur, des acclamations, et des appaludissements, dont d'autres auroyent été flattés, et qui m'ont fait fremir c'est à l'indignation, c'est à l'horreur c'est aux convulsions, physiques, que se seul aspect du sang ne fait eprouver que j'ai cedé. On brave une seule mort; on la brave plusieurs fois, quand elle peut être utile. Mais aucune puissance sous le Ciel, mais aucune opinion publique ou privée n'ont le droit de me condamner à souffrir inutilement mille supplices par minute, et à perir de désespoir, de rage, au milieu des *triomphes*, du crime que je n'ai pu arrêter. Ils me proscriront, ils confisqueront mes biens. Je labourerai la terre et je ne les verrai plus. - Voila ma justification. Vous pourez la lire, la montrer, la laisser copier; tant pis pour ceux qui ne la comprendront pas; ce ne sera alors moi qui auroit eu tort de la leur donner».

Questo soldato non aveva nervi saldi come quelli del pacifico gentiluomo di Old Jewry. Si veda il racconto di questi accadimenti fatto da *monsieur* Mounier, un uomo di virtù, di onore e di talenti, dunque un esiliato.[113]

* N.B. Al tempo, Mounier era presidente dell'Assemblea Nazionale, ma da allora è stato costretto a vivere in esilio benché fosse uno dei più fermi assertori della libertà.

stro predicatore provò non poco dolore. In quanto uomo, è giusto che sia stato turbato dalla sorte della moglie e dei figli, oltre a quella delle fedeli guardie del corpo che venivano massacrate a sangue freddo sotto i suoi occhi; in quanto re, è giusto che sia stato turbato dalla strana e paurosa trasformazione dei suoi civili sudditi e che si sia rattristato più per loro che per se stesso. Non si tratta di una debolezza che possa far torto alla sua fortezza, mentre contribuisce in modo infinito all'onore della sua umanità. Mi spiace molto, davvero tanto, dire che personaggi di questa statura si trovano in una situazione davanti alla quale non siamo fuori luogo se lodiamo le virtù dei grandi.

116 Ho sentito anche dire, e con quanto piacere, che la splendida signora, il secondo oggetto del trionfo, ha sopportato quella giornata e tutte quelle successive - è interessante sapere che, fatti per soffrire, siamo capaci di soffrire bene -, la prigionia del suo sposo e la propria, l'esilio degli amici, le insultanti adulazioni dei proclami e tutto il peso dei torti accumulati, con pazienza serena e in modo confacente al suo rango, alla sua stirpe e alla figlia di una sovrana sempre distintasi per la pietà e per il coraggio; confacente a chi, come la madre, nutre nel cuore sentimenti nobili; a chi fa rivivere in sé la dignità di una matrona romana; e a chi rappresenta quelle persone che, nei momenti estremi della vita, saprebbero salvarsi dalle disgrazie estreme perché, se cadessero, saprebbero farlo non per mano ignobile.

**L'era della cavalleria è finita.
Le è succeduta quella
dei sofisti, degli economisti
e dei calcolatori, e la gloria
d'Europa è estinta per sempre.**

117 Sono passati ormai sedici o diciassette anni da quando scorsi per la prima volta la regina di Francia, allora delfina, a Versailles e certo mai una visione più leggiadra è venuta a visitare questa terra, che ella pareva appena sfiorare[114]. La vidi, al suo primo apparire all'orizzonte, decorare e allietare quella sfera elevata in cui aveva appena cominciato a muoversi, radiosa come una stella del mattino, piena di vita, di splendore e di gioia. Oh, che rivoluzione! E che cuore debbo avere per contemplare senza emozione quell'ascesa e quella caduta! Non potevo immaginare che, mentre aggiungeva titoli di venerazione a quelli dell'amore entusiasta, deferente e rispettoso, di cui era fatta oggetto, ella sarebbe stata obbligata a portare celato nel seno l'aspro antidoto al disonore; non potevo immaginare che sarei vissuto fino a vedere tali disastri abbattersi su di lei in una nazione di uomini valorosi, in una nazione di uomini d'onore e di cavalieri. Credevo che diecimila spade si sarebbero immediatamente levate dalle guaine per vendicare anche solo uno sguardo che la minacciasse d'insulto. Ma l'era della cavalleria è finita. Le è succeduta quella dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori, e la gloria d'Europa è estinta per sempre. Mai, mai più contempleremo quella generosa lealtà nei confronti del rango e della femminilità, quella sottomissione orgogliosa, quell'obbedienza dignitosa, quella subordinazione del cuore che manteneva vivo, pur nella vecchiaia, lo spirito di una libertà entusiastica. La naturale grazia del vivere, la difesa disinteressata delle nazioni, la nutrice di sentimenti virili e di imprese eroiche è scomparsa![115] Spariti sono i princìpi di saggezza e la castità del proprio onore che considerava ogni piccola macchia come ferita grave, che ispirava coraggio moderando la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava e in virtù della quale, privato della rozzezza, anche il vizio perdeva metà della propria malvagità.

118 Questo sistema misto di idee e di sentimenti si originò nella cavalleria antica, e questo principio, seppure modificato esteriormente dai mutamenti delle cose umane, si tramandò per molte generazioni, influenzandole tutte fino ai tempi in cui viviamo. Se tale principio dovesse estinguersi completamente, temo che la perdita sarebbe enorme. È a questo che l'Europa moderna deve le proprie caratteristiche. È questo che, con tutte le sue forme di governo, l'ha contraddistinta dai Paesi asiatici e forse anche da quegli Stati fioriti nei più brillanti periodi dell'antichità. È stato questo principio a produrre, pur senza confondere i ranghi, una nobile eguaglianza che ha permeato tutti i gradi della vita sociale. In suo nome, i re sono scesi dal piedistallo della regalità e i semplici privati sono diventati compagni dei re. Senza ricorrere alla forza e senza incontrare opposizione, è riuscito ad ammorbidire la violenza dell'orgoglio e del potere, ha obbligato i sovrani a sottomettersi al lieve giogo dell'apprezzamento da parte della società, ha costretto l'autorità austera a sottomettersi all'eleganza e ha assoggettato alla buona creanza chi calpesta le leggi.

**L'immaginazione morale
contro la ragione illuminista.**

119 Ma ora è cambiato tutto. Ogni piacevole lusinga che ingentiliva il potere e rendeva generosa l'obbedienza, che armonizzava gli alti e i bassi di cui si compone l'esistenza, che inoculava dolcemente nella politica quei sentimenti che abbelliscono e addolciscono la vita privata è destinata a dissolversi nella luce trionfante di questo nuovo impero

della ragione. Ogni pudica veste dell'esistenza deve essere rudemente strappata. Tutta la sovrastruttura di ideali fornita dal guardaroba dell'immaginazione morale[116] appartenente al cuore e ratificata dall'intelletto, necessaria per coprire la nostra natura nuda e tremante in modo da farci apprezzare la dignità a cui la eleva, deve essere distrutta come moda ridicola, assurda e antiquata.

120 In questo nuovo ordine di cose un re non è che un uomo e una regina non è che una donna: e la donna non è che un'animale, neppure dei più evoluti. È dunque sentimentalismo e follia rendere omaggio alla femminilità in quanto tale e senza specificazioni. Analogamente regicidio, parricidio e sacrilegio sono solo vecchie superstizioni, utili solo a corrompere le norme giuridiche mediante la distruzione della semplicità di quegli atti. L'assassinio di un re, di una regina, di un vescovo o di un padre è infatti solo un omicidio comune e l'eventuale beneficio che il popolo ne potrà trarre lo renderà più perdonabile di altri, sicuramente non occasione di giudizio severo.

121 Sul modello di questa filosofia barbara, frutto di cuori freddi e di spiriti lordi, priva di ogni fondamento di saggezza nonché mancante di ogni gusto e di ogni eleganza, le leggi si reggono solo mediante il terrore che, con la propria riflessione, il singolo vi scopre insito e mediante l'attenzione che questi può riservare loro distogliendosi dalle proprie occupazioni. Nei boschetti delle *loro* accademie[117], in fondo a ogni vialetto alberato, non si vede altro che il patibolo. Nulla in queste leggi può destare l'affezione della società. Stando ai princìpi di questa filosofia meccanica, le nostre istituzioni non potranno mai più, se posso usare quest'espressione, incarnarsi in persone e così generare in noi amore, venerazione, ammirazione o attaccamento. Ma quel tipo di ragione che pone al bando gli affetti è incapace di prenderne il posto. Queste affezioni pubbliche, insieme alla buona creanza, sono a volte necessarie come supplemento - talora come correttivo, sempre come ausilio - delle leggi. Il precetto formulato per la composizione delle poesie da un uomo saggio e dotato di grande capacità critica è vero anche per gli Stati: *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto*[118]. In ogni nazione dovrebbe esistere un sistema di costumi che ogni spirito ben formato dovrebbe essere disposto ad apprezzare. Perché si ami la patria, la patria dev'essere amabile.

122 Il fatto è che i grandi sconvolgimenti possono distruggere i costumi e i giudizi, ma non la forza bruta del potere; e questa troverà presto sostegni diversi e peggiori. L'usurpazione, che ha distrutto i princìpi antichi per sovvertire le antiche istituzioni, manterrà il potere

con l'aiuto di arti analoghe a quelle di cui si è servita per conquistarlo. Una volta estinto negli spiriti umani l'antico principio feudale e cavalleresco della *fedeltà* - che, liberando dal terrore i re, rendeva re e sudditi egualmente liberi dalle precauzioni contro la tirannia -, si preverranno congiure e crimini per mezzo di assassini e di confische preventive, nonché di tutta quella lunga serie di precetti tetri e sanguinari in cui consiste il codice politico di ogni potere non basato sul proprio onore e su quello di quanti debbono obbedirgli. I sovrani sono tiranni per abitudine se i sudditi sono ribelli per principio.

Apologia delle tradizioni e delle consuetudini europee, fondate sullo spirito cavalleresco e sul cristianesimo e sulle quali si basa anche la cultura dell'epoca moderna.

122 La perdita delle antiche convinzioni e delle antiche norme di vita è inestimabile. Da quel momento non esiste più una bussola che governi ed è impossibile discernere il porto verso cui ci si dirige. Senza dubbio l'Europa, considerata nel suo insieme, era in condizioni floride il giorno in cui scoppiò la Rivoluzione. Quanto di quella prosperità fosse dovuto allo spirito dei nostri antichi costumi e delle nostre antiche convinzioni non è facile a dirsi; ma, considerando che queste cause non possono essere indifferenti a tale risultato, si deve presumere che, nell'insieme, l'azione di quei princìpi deve essere stata benefica.

122 Si è fin troppo propensi a considerare le cose unicamente nello stato in cui le si trova, senza curarsi in modo sufficiente delle cause che le hanno prodotte e da cui forse sono sostenute. Nulla è più certo del fatto che, in questo nostro mondo europeo, le nostre usanze, la nostra civiltà e tutte le cose buone a esse collegate siano, per epoche intere, dipese da due princìpi e in verità che siano il risultato della loro combinazione: intendo dire lo spirito del gentiluomo e lo spirito della religione[119]. La nobiltà e il clero, l'uno per vocazione e l'altra per mecenatismo, hanno mantenuto viva l'istruzione anche fra i tumulti delle armi e delle rivolte, nel momento in cui i governi gettavano le proprie fondamenta più che essere già formati. Il sapere ha ripagato generosamente la protezione ricevuta dalla nobiltà e dal clero, ampliandone le idee e arricchendone gli spiriti. Quanto sarebbe stato meglio se queste tre forze della nostra civiltà avessero conservato la loro indissolubile unione e il loro giusto rapporto! Quanto sarebbe

stato meglio se il sapere, non corrotto dall'ambizione, si fosse accontentato di continuare a essere l'istruttore invece di aspirare a diventare il padrone! Il sapere verrà invece gettato nella fanghiglia e verrà calpestato dagli zoccoli di una moltitudine animalesca assieme ai suoi custodi e ai suoi protettori naturali.*[120]

123 Se, come sospetto, le lettere moderne debbono alle antiche usanze più di quanto siano disposte ad ammettere, lo stesso vale per altri interessi da noi giustamente tenuti in gran conto. Il commercio, gli affari, l'industria, tutte le divinità dei nostri cultori di economia politica sono solo creature ed effetti che invece vengono venerati come cause prime. Prosperano anch'essi all'ombra della medesima pianta sotto cui è fiorito il sapere. Anch'essi non potranno far altro che decadere assieme ai princìpi che li proteggono in modo naturale. Nel vostro Paese, almeno per ora, sembrano avviati a sparire completamente. Se in un popolo vengono a mancare il commercio e le industrie a fronte della sopravvivenza dello spirito di nobiltà e di religione, può sostituirli, e non sempre svantaggiosamente, il senso di essi; ma se il commercio e l'industria vengono distrutti nel corso di un tentativo atto a dimostrare come uno Stato possa reggersi bene anche senza quei princìpi antichi e fondamentali, che cosa sarà una nazione di barbari rozzi, stupidi, feroci e al tempo stesso miserabilmente poveri, nonché senza religione, senza onore, senza fierezza virile, privi di tutto nel presente e pure di qualcosa in cui sperare per il futuro?

124 Vorrei non vedervi avviati tanto rapidamente, e per la scorciatoia più veloce, verso questa situazione orribile e disgustosa. Nelle delibere dell'Assemblea e dei suoi pedagoghi si scorge già una certa povertà d'idee, mista a rozzezza e a volgarità. La loro libertà non è libera, la loro scienza è solo ignoranza presuntuosa e la loro umanità è selvaggia e brutale.

125 Quanto a quei princìpi e a quei costumi splendidi e dignitosi, di cui rimangono ancora tracce considerevoli, non è chiaro se in Inghilterra li abbiamo imparati da voi o se voi li abbiate appresi da noi. Personalmente, ritengo che siate stati voi a trasmetterceli, voi che a me apparite come *gentis incunabola nostræ*[122]. La Francia ha sempre più o meno influito sulle usanze inglesi e quando la vostra sorgente si ostruisce e si contamina, la corrente che giunge a noi o a qualsiasi al-

* Si veda il destino di Bailly e di Condorcet, a cui presumibilmente si fa qui allusione specifica. Si paragonino le circostanze del processo e dell'esecuzione del primo con questa predizione. [1803][121]

tra nazione s'interrompe o s'intorpidisce. Questo comporta che l'Europa non possa fare a meno di preoccuparsi da vicino, forse anche troppo, delle vicende francesi. Perdonatemi, quindi, se mi sono attardato troppo sull'atroce spettacolo del 6 ottobre 1789, o se ho concesso troppa libertà alle riflessioni suggeritemi dalla più importante di tutte le rivoluzioni - databile da quel giorno -, ossia la rivoluzione dei sentimenti, delle usanze e di tutti i giudizi morali. Allo stato attuale delle cose, distrutto tutto quanto di rispettabile ci circondava e mentre si cerca di distruggere anche il più piccolo principio di rispetto insito in noi, si è quasi costretti a scusarsi perché ancora si posseggono sentimenti umani normali.

126 Perché dissento tanto dal reverendo dottor Price e da quanti nel suo laico gregge vorranno adottare i sentimenti del suo discorso? Per la semplice ragione che è *naturale* io lo faccia; perché gli uomini sono fatti in modo tale che questi spettacoli risvegliano in loro riflessioni malinconiche sull'instabilità della prosperità umana e sull'immensa incertezza di ogni umana grandezza; perché da questi sentimenti naturali si imparano lezioni importantissime; perché in accadimenti come questi sono le nostre passioni a istruire la ragione; perché quando i sovrani vengono cacciati dai loro troni dal Supremo Regista di questo enorme dramma, divenendo oggetto d'insulto da parte dei vili e di pietà da parte dei giusti, è naturale osservare tali disastri nell'ordine morale delle cose nello stesso modo in cui osserveremmo un miracolo nel loro ordine fisico. Il timore sprona a riflettere; i nostri spiriti - come è stato osservato molto tempo fa - vengono purificati dal terrore e dalla pietà, e il nostro orgoglio debole e incauto viene mutilato da quanto disposto da una sapienza misteriosa. Se rappresentato sopra un palcoscenico, uno spettacolo di questo genere mi ridurrebbe in lacrime. Ma mi vergognerei davvero di scoprire in me stesso la capacità superficiale e teatrale di commuovermi per un finto dolore scenico se poi vi passassi oltre nella vita reale. Con un spirito così corrotto, non mi avventurerei mai a mostrare il mio volto là dove si rappresenta una tragedia. La gente crederebbe che le lacrime già fattemi versare da Garrick o non molto tempo fa dalla Siddons siano state mera ipocrisia; quanto a me, le giudicherei frutto di follia[123].

La perdita del senso del bene e del male, ottenebrato dall'ideologia dei "diritti umani".

127 Se nelle chiese si oltraggiano i sentimenti più nobili del genere umano, allora il teatro è una scuola di morale molto migliore. I poeti che si trovano ad aver a che fare con un pubblico non ancora laureato alla scuola dei diritti umani e che debbono conformarsi alle norme morali del cuore non oserebbero rappresentare quel trionfo in modo esaltante. Là dove gli uomini sono più inclini a seguire i propri impulsi naturali non sopportano le regole odiose di una politica machiavellica, sia che essa persegua una tirannia monarchica sia che ne persegua una democratica. Il pubblico moderno le rifiuterebbe come ha fatto quello dei tempi antichi, il quale ha rigettato persino l'ipotetica affermazione di tale malvagità dalla bocca di un tiranno interpretato da un attore, benché adatta al personaggio. Nessun pubblico teatrale ateniese avrebbe mai sopportato di vedere rappresentato sul palcoscenico quanto si è verificato nella tragedia vera andata in scena quel giorno trionfale: ovvero un attore che, come su bilance appese in una bottega degli orrori, paragona crimini e vantaggi momentanei e che, dopo aver messo e tolto i contrappesi, si dichiara a favore dei secondi. Quel pubblico non avrebbe sopportato di vedere elencati su un libro mastro i crimini della nuova democrazia a fianco di quelli dell'antico dispotismo e i contabili della politica trovare il primo regime certo ancora di basso rango, ma affatto privo della buona volontà e delle capacità necessarie a far pendere la bilancia dalla propria parte. A teatro, la prima occhiata intuitiva, anche senza l'aiuto di elaborati processi di ragionamento, mostrerebbe come tale metodo di calcolo politico giustifichi poi ogni tipo di crimine. Infatti, sulla scorta di quei princìpi, risulterebbe chiaro come il fatto di non aver ancora assistito agli atti più feroci sia dovuto più alla situazione in cui si trovano i cospiratori che non al loro essere parsimoniosi quanto ai tradimenti e agli spargimenti di sangue. Apparirebbe pure evidente come, tollerati una volta, quelli criminali divengano presto i metodi preferiti dal momento che permettono di raggiungere l'obiettivo in modo più rapido di quanto consentano le strade maestre della virtù morale. La giustificazione della perfidia e del delitto in nome del bene pubblico trasformerebbe immediatamente quest'ultimo in un pretesto e le prime nel vero obiettivo, fino a che la rapacità, la malizia, la vendetta e una paura ancor più spaventosa di questa non ne abbiano saziato gli inestinguibili appetiti. Saranno queste le conseguenze della perdita di ogni naturale senso del bene e

del male nello splendore del trionfo dei diritti umani.

127 Ma il reverendo pastore esulta di questo «portar in trionfo» perché davvero Luigi XVI era «un sovrano arbitrario»; in altre parole, cioè, questi gli rimprovera né più né meno di essere quel che è e di aver avuto la disgrazia di essere nato re di Francia, dunque di essere nato dotato delle prerogative che una grande ascendenza e la lunga docilità del suo popolo gli hanno trasmesso senza che egli sia intervenuto in alcun modo. Davvero l'essere nato re di Francia si è rivelato per quegli una sventura. Ma la sventura non è un delitto, né spesso la colpa maggiore è la mancanza di prudenza. Nulla potrà indurmi a ritenere che possa esser giudicato degno del crudele e insolente trionfo di Parigi e del dottor Price un sovrano i cui atti di governo sono stati una serie di concessioni ai sudditi; un sovrano disposto ad allentare la stretta della propria autorità, a rinunciare alle proprie prerogative, a concedere alla popolazione porzioni di libertà sconosciute e forse neppure desiderate dai suoi avi; un sovrano certo soggetto alle fragilità comuni sia agli uomini che ai re, certo non propenso a impiegare quella forza oramai necessaria che poteva sventare i disperati piani intentati ai danni della sua persona e di quanto restava della sua autorità, certo, insomma, un sovrano di cui si debba tenere in considerazione tutto. Tremo per la causa della libertà quando di questa considero l'esempio che si è fatto valere sui re. Tremo per la causa di tutto il genere umano quando vedo impuniti gli oltraggi commessi dalla sua parte più corrotta. Esistono però spiriti vili e degenerati al punto di essere capaci di considerare con una sorta di meraviglia e di ammirazione compiaciute quei re che sanno mantenere intatto il proprio potere, dominare i sudditi con mano severa, imporre i propri privilegi e, con la vigilanza scrupolosa tipica del rigido dispotismo, difendersi dalle minime avvisaglie di libertà. Contro costoro quelli non levano mai la propria voce. Avendo disertato dai princìpi ed essendosi arruolati come avventurieri, non riescono a scorgere nulla di buono nella virtù di chi soffre né alcun crimine in una usurpazione che sia loro favorevole.

128 Se mi avessero mostrato con chiarezza come il re e la regina di Francia - ossia chi tale era prima di quel trionfo - fossero tiranni implacabili e crudeli che avevano deliberatamente progettato il massacro dell'Assemblea Nazionale - mi sembra di aver veduto insinuare qualcosa del genere in alcune pubblicazioni -, ne riterrei giusta la prigionia. A mio avviso, se questo fosse stato vero si sarebbe dovuto fare di più, ma in altro modo. La punizione del tiranno è un atto di giustizia tremendo e nobile, correttamente descritto come un conforto per lo spi-

rito umano. Ma anche se fossi chiamato a punire un re malvagio, nel farlo salvaguarderei la dignità; la giustizia, infatti, è cosa seria e decorosa, e le pene sembrano più obbedire a necessità che non operare scelte libere. Se i soggetti in questione fossero stati Nerone, Agrippina, Luigi XI o Carlo IX; se Carlo XII di Svezia dopo l'assassinio di Patkul o il suo predecessore, la regina Cristina, dopo l'assassinio di Monaldeschi,[124] fossero caduti nelle vostre mani, signore, o nelle mie, sono certo che il nostro comportamento sarebbe stato differente.

129 Se, a causa di questi tentativi di assassinio inconfessati e invendicati, il re francese, ovvero il re dei francesi[125] - o con qualsiasi altro nome lo si indicherà nel nuovo vocabolario della vostra Costituzione -, ha davvero suscitato per sé e per la regina la collera e quel disprezzo più crudele dell'omicidio che vi consegue, mi sembra non meritare neppure quel limitato potere esecutivo che mi par di capire gli verrà conferito, né essere la persona più adatta ad assumere il titolo di capo della nazione che ha oltraggiato e oppresso. Nel nuovo organismo statale non si potrebbe operare scelta peggiore di quella che affida tale compito a un tiranno deposto. Ma umiliare e insultare un uomo come fosse il più vile dei criminali e poi affidargli i più alti incarichi pubblici, quasi si trattasse di un funzionario fedele, onesto e zelante, non configura né un ragionamento coerente, né un comportamento prudente, né una pratica sicura. Quanti lo hanno investito di tale carica debbono essere considerati colpevoli di aver abusato della fiducia del popolo a danno di questo più ora che in qualsiasi altra occasione. Dato che si tratterebbe del solo crimine nell'ambito del quale le vostre guide politiche avrebbero agito senza coerenza, ne deduco che per tali insinuazioni orrende non esista alcun tipo di fondamento. Ritengo, inoltre, che per tutte le altre calunnie la situazione non sia diversa.

La caritatevole funzione sociale dei beni ecclesiastici.

130 In Inghilterra non diamo loro alcun credito. Siamo nemici generosi e fedeli alleati, e rigettiamo con disgusto e con indignazione le menzogne di quanti ci offrono i propri aneddoti certificati dal fiordaliso sulla spalla[126]. Lord George Gordon[127] è imprigionato a Newgate e il fatto che egli sia un notorio proselite dell'ebraismo e che, nel suo zelo contro i sacerdoti cattolici e contro ogni tipo di ecclesiastici, abbia eccitato la plebaglia - scusate il termine, ma qui è ancora in uso - che ha distrutto tutte le nostre prigioni non è servito a conservargli quella libertà di cui si è reso indegno non impiegandola secondo virtù. Abbiamo ricostruito Newgate e continuiamo a mantenerla occupata. Per quanti osano calunniare le regine di Francia abbiamo prigioni solide come la Bastiglia: che il nobile detrattore vi rimanga in ritiro spirituale. Lì potrà tranquillamente meditare il Talmud fino a quando non avrà imparato a comportarsi in modo più consono ai suoi natali e ai suoi talenti, nonché più degno di quell'antica religione a cui si è convertito, o finché qualche abitante della vostra sponda della Manica non lo riscatterà per gratificare i vostri nuovi fratelli ebraici. Egli potrà poi agevolmente acquistare, con gli antichi tesori della sinagoga e con una piccolissima percentuale del grande e composito interesse dei trenta denari d'argento - e il dottor Price ci ha mostrato quali miracoli può produrre l'interesse composito dopo 1790 anni -, le terre che, come si è recentemente scoperto, la Chiesa di Francia ha usurpato. Inviateci il vostro arcivescovo papista di Parigi e noi vi manderemo il nostro rabbino protestante. Tratteremo la persona che ci invierete in cambio da gentiluomo e da uomo onesto qual è: ma, vi prego, lasciate che si porti seco il denaro della sua ospitalità, della sua generosità e della sua carità, e, siatene certo, non confischeremo un solo scellino di quei fondi onorevoli e pii, né immagineremo di arricchire il nostro erario depredando la cassetta per i poveri.

La Francia crede di conoscere il vero spirito inglese prestando ascolto a voci sediziose, ma marginali.

131 A dire il vero, mio caro signore, credo che l'onore del nostro Paese debba in qualche modo preoccuparsi di respingere le deliberazioni di questa società di Old Jewry e della Taverna di Londra. Personalmente, nessuno mi ha affidato deleghe; parlo solo per me stesso quando, accalorandomi, rigetto ogni possibile legame con gli autori di quel trionfo o con i suoi ammiratori. Affermando cose differenti, come se riguardassero tutto il popolo d'Inghilterra, lo faccio in base a osservazioni e non alla mia autorevolezza: ma quella che posseggo è un'esperienza derivata da contatti piuttosto estesi e diversificati con abitanti di questo regno di ogni rango e di ogni condizione, e ottenuta dopo attente osservazioni iniziate in gioventù e protrattesi per quasi quarant'anni. Mi ha spesso stupito il fatto che a dividerci sia solo la breve distanza di venticinque miglia, che i reciproci contatti tra i due Paesi siano recentemente stati ottimi e che tuttavia voi sembriate sapere così poco di noi. Sospetto che questo sia dovuto al fatto di esservi formati opinioni nei nostri confronti esclusivamente in base a certe pubblica-

zioni che, quando lo fanno, rappresentano solo in maniera errata i giudizi e gli orientamenti in genere dominanti in Inghilterra. La vanità, l'irrequietezza, la petulanza e l'aura cospiratoria di numerosi piccoli intrighi, che cercano di dissimulare la propria totale mancanza di rilevanza con strepiti, confusione, lodi sperticate e citazioni reciproche, vi spinge a credere che il nostro indignato rifiuto delle attività loro connesse ne indichi una generale accettazione delle opinioni. Nulla di tutto ciò, ve lo assicuro. Se una mezza dozzina di cavallette sotto una felce fa risuonare un intero campo del proprio stridore molesto, mentre migliaia di grandi bovini riposano sotto la quercia britannica ruminando in silenzio, non si deve ritenere che il primo gruppo sia l'unico abitatore del campo, o che esso sia numeroso o che, dopo tutto, sia costituito da qualcosa di diverso da quei minuscoli, effimeri, miseri benché rumorosi e fastidiosi insetti destinati a vivere solo un'ora.

Il senso comune del popolo britannico e i princìpi della morale, della filosofia e della politica sono immutati da secoli e tali per secoli resteranno.

132 Oso quasi sostenere che nemmeno uno su cento di noi partecipa al "trionfo" della Revolution Society. Se l'andamento di un conflitto assai cruento facesse cadere nelle nostre mani il re e la regina di Francia assieme ai loro figli - e che l'eventualità di questo conflitto e di questi fatti resti remota -, a Londra riserveremmo loro un ingresso trionfale molto diverso. Già una volta un re di Francia si è trovato in questa situazione[128] e sicuramente avete letto di come lo abbia trattato il vincitore sul campo e di come in seguito egli sia stato ricevuto in Inghilterra. Da allora sono passati quattrocento anni, ma non credo che questi abbiano causato un cambiamento sostanziale della nostra natura. Grazie alla nostra caparbia resistenza alle innovazioni e all'indolenza distaccata del nostro carattere nazionale, portiamo ancora il marchio dei nostri progenitori. Non abbiamo perduto - ritengo - la generosità e la dignità del pensare del XIV secolo, né abbiamo sublimato la nostra indole con il ritorno allo stato selvaggio. Non ci siamo convertiti a Rousseau, non siamo discepoli di Voltaire e fra noi Helvétius non ha ottenuto alcun successo[129]. Non scegliamo i nostri predicatori tra gli atei e i nostri legislatori tra i folli. *Noi* siamo coscienti di non aver scoperto alcunché, né alcunché crediamo si possa scoprire, nel campo della morale, e

neppure in quello dei grandi princìpi politici, né in quello delle concezioni della libertà, tutti già intesi molto prima che nascessimo e destinati a rimanere esattamente tali anche dopo che la muffa della tomba si sarà accumulata sulla nostra presunzione e il silenzio del sepolcro avrà imposto la sua legge sulla nostra dissennata loquacità. In Inghilterra non siamo ancora stati completamente svuotati delle nostre viscere naturali; possediamo ancora, riverendoli e coltivandoli, quegli innati modi di sentire che sono i guardiani fedeli e i custodi attivi dei nostri doveri, nonché i veri sostegni di ogni codice morale che sia vigoroso e magnanimo. Non ci siamo lasciati sventrare per poi riempirci artificialmente - come uccelli imbalsamati di un museo - di paglia, di cenci e d'insulsi pezzi di carta che esaltano i diritti dell'uomo. Conserviamo i nostri sentimenti nella loro originalità e nella loro integrità, e non adulterati dalla pedanteria e dall'infedeltà. Nei nostri petti batte un cuore vero, fatto di carne e di sangue. Abbiamo timor di Dio e consideriamo i re con deferenza, i Parlamenti con affetto, i magistrati con rispetto, i sacerdoti con ossequio e la nobiltà con riguardo.* Perché? Perché quando alla nostra mente vengono presentati concetti come quelli è *naturale* commuoversi in questo modo e perché tutti gli altri sentimenti sono falsi e spuri, e tendenti a corrompere i nostri spiriti, a viziare la nostra morale più elementare, a renderci inadatti alla libertà ragionevole e - insegnandoci ad assumere un'insolenza servile, licenziosa e dissoluta quale meschino passatempo di qualche giorno di vacanza - a farci perfettamente idonei a una schiavitù che così meriteremmo giustamente per l'intero corso delle nostre esistenze.

Difesa del pregiudizio.

133 Vedete, signore, come in quest'epoca illuminata io non esiti a confessare come noi, in generale, siamo uomini animati dai sentimenti più naturali; uomini che, invece di disfarsi di tutti gli antichi pregiudizi, li riveriscono in modo considerevole e che - per nostra maggior vergogna - lo fanno proprio perché sono pregiudizi, i quali più sono di lun-

---

* Ritengo che gli inglesi siano stati ritratti in modo falso in una lettera pubblicata su un giornale da un gentiluomo, probabilmente ministro di culto non-conformista. Scrivendo al dottor Price in merito allo spirito che oggi regna a Parigi, dice: «Lo spirito delle genti di questi luoghi ha abolito tutte le orgogliose *distinzioni di rango* che, secondo loro, sono state usurpate dal *re* e dai *nobili*; ogni volta che parlano *del re, dei nobili o dei preti* il loro linguaggio è quello dei più *illuminati e progressisti fra gli inglesi*». Se questo gentiluomo intende limitare i termini *illuminato e progressista* ad alcune persone d'Inghilterra, può aver ragione. In generale, però, non è così.[130]

ga data e sono diffusi nella società, più vengono onorati. Abbiamo paura a lasciar vivere e agire gli uomini solo sulla scorta della propria ragione individuale, perché sospettiamo che quella scorta individuale sia molto limitata e perché riteniamo che i singoli facciano meglio a utilizzare la banca e il capitale comuni delle nazioni e dei secoli. Così, invece di distruggerli, molti dei nostri pensatori impiegano la propria sagacia per scoprire la sapienza latente di cui sono pregni i pregiudizi. Se vi trovano quanto cercano, e raramente falliscono, ritengono sia più saggio, coinvolta la ragione, continuare nel pregiudizio che non respingerne il mantello e lasciare null'altro che la nuda ragione; perché il pregiudizio, con la sua ragionevolezza, possiede un motore che può dare azione alla ragione stessa e un elemento affettivo tale da conferire ad essa capacità di durata. Il pregiudizio è di facile applicazione nei casi di emergenza giacché impegna preventivamente la mente in un fluire stabile di sapienza e di virtù, senza lasciare l'uomo in uno stato di esitazione scettica, confusa e perplessa. Il pregiudizio fa della virtù dell'uomo la sua abitudine e non una serie di gesti slegati. Attraverso un retto pregiudizio, il dovere dell'uomo diviene parte della sua natura.

134 I vostri letterati e i vostri uomini politici, come l'intera congrega degli illuminati di casa nostra, discordano in modo radicale da questi rilievi. Non provano alcun rispetto per la saggezza degli altri, ma, in compenso, hanno piena fiducia nella propria. Così, il fatto che un sistema sia antico appare motivo sufficiente per distruggerlo. Quanto a erigerne uno nuovo, non si preoccupano della durata di un edificio costruito in fretta giacché la durata non rientra negli scopi perseguiti da quanti ritengono che prima di sé sia stato fatto poco o nulla e da quanti ripongono tutte le proprie speranze in scoperte nuove. In maniera molto sistematica, concepiscono tutte le cose che conferiscono durata come nocive e dunque conducono una guerra senza quartiere contro tutte le istituzioni. Secondo costoro, i governi possono variare come le mode dell'abbigliamento e le Costituzioni politiche sono fondate solo sul principio della convenienza che esse presentano al momento. Parlano come se per loro esistesse un contratto molto particolare che li lega ai propri amministratori, ma che in sé non ha alcuna dimensione di reciprocità e che lascia alla maestà del popolo il diritto di scioglierlo senz'altro motivo se non la volontà. Lo stesso loro attaccamento al Paese dura solo finché si accorda con i loro progetti volubili, e comincia e finisce con il sistema politico che meglio corrisponde ai loro giudizi momentanei.

135 Sembrano essere queste le dottrine, o piuttosto i sentimenti,

che dominano tra i vostri nuovi statisti. Ma si tratta di dottrine completamente differenti da quelle che da sempre agiscono in questo Paese.

136 A volte sento dire che quanto sta avvenendo in Francia segue l'esempio dell'Inghilterra. Mi si permetta di affermare che tutto quanto accade da voi ha ben poca origine nella pratica o nei giudizi prevalenti fra il mio popolo. Mi sia consentito di aggiungere che qui non si ha intenzione d'imparare tali lezioni dalla Francia, nella stessa misura in cui si è certi di non essere mai stati noi a insegnarle a tale nazione. Le consorterie di casa nostra che hanno qualcosa in comune con le vostre azioni per ora non raccolgono che una manciata di persone. Se, sfortunatamente, tutti i loro intrighi, tutti i loro sermoni e tutte le loro pubblicazioni, insieme alla fiducia che deriva loro dalla speranza di unirsi ai sodalizi e alle forze della nazione francese, dovessero aumentarne le dimensioni in modo tale da rendere possibile che da noi si tenti un'impresa simile alle vostre, oso predire che, pur sconvolgendo un poco il Paese, ciò comporterebbe la loro completa distruzione. In epoche lontane, questo popolo si è rifiutato di alterare il proprio diritto quanto all'infallibilità dei pontefici e non l'altererà ora per un'implicita pia fede nel dogmatismo dei filosofi, benché i primi possedessero le armi dell'anatema e della crociata e i secondi possano far uso della calunnia e del lampione.

137 Vi fu un tempo in cui le vostre vicende interne riguardavano solo voi. Il nostro, non essendo noi francesi, era solo l'interesse tipico degli uomini. Ma quando vi si vede proposti a modello, si deve sentire da inglesi e, sentendo in questo modo, agire da inglesi. A dispetto nostro, oggi le vostre vicende ci riguardano molto, almeno quanto basta per indurci a stare lontani dalla vostra panacea o dalla vostra peste. Se è panacea, non la vogliamo. Conosciamo le conseguenze delle medicine non necessarie. Se è peste, è di un tipo tale da richiedere l'istituzione della più rigorosa quarantena che ce ne ripari.

I *philosophe*, definiti
dal popolo "atei e infedeli",
Oltremanica hanno avuto
degli omologhi
fra i deisti e i razionalisti.

138 Sento dire da tutte le parti che la gloria di molte delle vostre recenti azioni viene tributata a una consorteria che si autodefinisce filosofica, e che i suoi giudizi e i suoi sistemi di pensiero ne sono la vera anima. Mai ho udito che in Inghilterra sia esistito in alcuna epoca un partito di questo genere, letterario o politico. Per caso, da voi si com-

pone di quei soggetti che il volgo, nel proprio stile spicciolo e casareccio, usa definire atei e infedeli? Se è così, ammetto che anche noi abbiamo avuto autori simili, i quali ai propri tempi hanno provocato non poco rumore. Attualmente riposano in un durevole oblio. Chi, nato negli ultimi quarant'anni, ha letto una sola parola di Collins, di Toland, di Tindal, di Chubb, di Morgan e di tutta quella genia di persone che si autodefinivano liberi pensatori? Chi legge oggi Bolingbroke?[131] Chi mai l'ha letto per intero? Chiedete ai librai di Londra che cosa è stato di tutti questi lumi del mondo. Nel giro di pochi anni, i loro pochi successori andranno nella tomba di famiglia di «tutti i Capuleti»[132]. Ma quali che essi fossero e quali che essi siano oggi, da noi sono stati e sono dei singoli completamente isolati. Qui hanno sempre mantenuto la natura tipica del loro genere, senza pensare a mettersi assieme. Non hanno mai agito in gruppi organizzati, non li si è mai considerati una fazione politica ed essi non hanno mai preteso d'influenzare alcuna delle nostre vicende pubbliche in quella veste o secondo quelle modalità, e neppure per gli scopi di un sodalizio di quel tipo. Se se ne debba poi permettere l'esistenza e l'attività, è un'altra questione. E, come tali consorterie non sono mai esistite in Inghilterra, così il loro spirito non ha mai potuto condizionare la forma originaria della nostra Costituzione o qualsiasi miglioramento apportatovi. Tutte le nostre istituzioni sono sorte sotto gli auspici delle norme della religione e della devozione, e in queste esse trovano il loro sostegno più valido. Tutto è scaturito dalla semplicità del nostro carattere nazionale e da una sorta di schiettezza e d'immediatezza innate, che hanno caratterizzato per lungo tempo quegli uomini poi qui ritenuti autorevoli. Questa disposizione esiste ancora, almeno nel grosso della nazione.

139 Dentro di noi sappiamo e abbiamo sempre saputo come la religione costituisca la base di tutte le forme di vita associata nonché la fonte di ogni bene e di ogni consolazione.* In Inghilterra ne siamo così convinti che il novantanove per cento del nostro popolo preferirebbe molto di più la ruggine di superstizioni invecchiate, con tutto il peso delle assurdità di cui le ha caricate lo spirito umano nel lungo cammino dei secoli, alla semplice empietà. Non saremo mai tanto folli da introdurre in casa nostra il nemico naturale di ogni credenza solo per rimuoverne qualche difetto, per ripararne le mancanze o per perfezionarne l'edificio. Se i nostri princìpi religiosi dovessero mai aver bisogno di un'ulteriore spiegazione, non adopereremmo certo l'ateismo per renderli più chiari. I nostri templi non brilleranno di un fuoco così profano, ma di ben altre luci, e li profumeremo di un incenso diverso, non di quella sostanza infetta importata dai contrabbandieri di metafisiche corrotte. Nel caso le nostre istituzioni ecclesiastiche dovessero aver bisogno di una revisione, per esaminarne le sacre entrate e l'utilizzo che se ne fa non ricorreremo certo all'avarizia o all'ingordigia, pubblica o privata che siano. Senza condannare violentemente il sistema religioso greco o armeno, e neanche, ora che i bollori si sono acquietati, quello romano, preferiamo quello protestante, non perché lo riteniamo contenere meno religiosità cristiana, ma perché, a nostro giudizio, ne possiede di più. Siamo protestanti non per indifferentismo, ma per zelo.

* Sit igitur hoc ab initio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores, deos; eaque, quae gerantur, eorum geri vi, ditione, ac numine; eosdemque optime de genere hominum mereri; et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones intueri: piorum et impiorum habere rationem. His enim rebus inbutae mentes haud sane abhorrebunt ab utili et a vera sententia. (Cicerone, *De Legibus*, I, 2).[133]

Non l'ateismo, ma le superstizioni più assurde subentrano al cristianesimo.

140 Sappiamo, e ce ne vantiamo, che per costituzione l'uomo è un essere vivente religioso[134] e che l'ateismo è contrario non solo alla nostra ragione, ma alla nostra indole, dunque che non può trionfare a lungo. Ma, se in un attimo di rivolta e di quell'ebbro delirio provocato dallo spirito infuocato che viene distillato dall'alambicco infernale, che sta ora ribollendo in Francia con tanta furia, noi volessimo mostrare la nostra nudità gettando via quella religione cristiana fino a oggi ragione del nostro vanto e del nostro conforto, massima fonte di civiltà per noi e per tante altre nazioni, temiamo - sapendo come lo spirito non sopporti il vuoto - che essa verrebbe sostituita da una superstizione rozza, pericolosa e degradante. Per questa ragione, prima di togliere alle nostre istituzioni la naturale stima degli uomini e prima di abbandonarle al disprezzo, così come avete fatto voi attirandovi pene meritate, desidereremmo conoscere qual è l'alternativa proposta. Solo allora potremmo scegliere.

141 Con queste idee noi, invece di combattere le istituzioni come coloro che di questa ostilità hanno fatto una filosofia e una religione, ci aggrappiamo strettamente a esse. Siamo decisi a conservare un'istituzione ecclesiastica, l'istituto monarchico, quello aristocratico e quello democratico ognuno entro i suoi limiti attuali, e non di più. Ora vi mo-

strerò in quale misura le possediamo tutte.

142 È stata la disgrazia - non la gloria, come la giudicano quei gentiluomini - della nostra epoca che tutto venisse sottoposto a discussione, come se la Costituzione del Paese dovesse essere una fonte perenne di alterchi piuttosto che di gioia. Per questo motivo, e a soddisfazione di quanti fra voi - se ne avete alcuno - desiderino approfittare dell'esempio, vi annoierò con alcune mie riflessioni riguardanti ognuna di queste realtà costituite. Ritengo che, volendo riformare le leggi, nell'antica Roma non sia stato improvvido inviare dei commissari a esaminare le repubbliche meglio amministrate dei dintorni.

Il primo elemento fondante il sistema britannico: la Chiesa di Stato.

143 Anzitutto mi permetterò di parlare della nostra istituzione ecclesiastica, che costituisce il primo dei nostri pregiudizi, e non già un pregiudizio privo di ragione quanto un pregiudizio profondamente e abbondantemente saggio. Ne parlo per primo perché sta in capo, in coda e dentro i nostri spiriti, e perché, regolandoci sul nostro attuale sistema religioso, continuiamo a basarci sulla volontà del genere umano nella sua formulazione originaria e perenne. Quella volontà non ha solo costruito, come un architetto saggio, la veneranda fabbrica degli Stati, ma ha pure, come un proprietario lungimirante, consacrato lo Stato e quanti vi operano in modo solenne ed eterno, così da preservarne la struttura dalle profanazioni e dalle corruzioni quasi si trattasse di un tempio sacro purgato da tutte le impurità della frode, della violenza, dell'ingiustizia e della tirannia. Questa consacrazione ha avuto luogo per dare consapevolezza della dignità della propria funzione e del proprio ruolo a quanti prendono parte al governo degli uomini - un'attività in cui rappresentano Dio stesso - in modo che le loro speranze siano vivificate dal soffio dell'immortalità e che essi abbiano la possibilità di guardare non alla grettezza delle contingenze e all'approvazione momentanea del volgo, ma a un'esistenza solida e permanente in ciò che della loro natura permane nonché nella fama e nella gloria eterne dell'esempio lasciato al mondo come ricca eredità.

143 Questi princìpi sublimi dovrebbero essere instillati nello spirito di quanti rivestono cariche di alta responsabilità e per questo si dovrebbero provvedere istituzioni religiose che li rianimino e li confortino di continuo nell'esercizio dei propri doveri. Tutte le istituzioni morali, civili e politiche che rafforzano i legami razionali e naturali, e che

mettono in relazione lo spirito e gli affetti umani con la dimensione divina, sono strettamente necessarie alla costruzione di questa meravigliosa struttura che è l'Uomo. La prerogativa che questi ha è quella di essere, in ampia parte, frutto di opera propria[135] e creatura, quando fatta come si deve, destinata a occupare un posto non prosaico nell'ordine della creazione. Ma, dato che la natura migliore dovrebbe sempre prevalere, quando un uomo viene posto a capo di altri uomini, costui dovrebbe essere il più possibile vicino alla propria perfezione naturale.

Il potere viene da Dio, autore e fondatore della società, anche se è trasmesso per vie mediate.

144 Inoltre, la consacrazione della cosa pubblica a opera di un'istituzione religiosa di Stato è necessaria per ispirare ai liberi cittadini un salutare senso di rispetto. Questi, infatti, tutelano la propria libertà malamente se non partecipano in qualche modo al potere. Una religione connessa allo Stato e al dovere che costoro hanno nei confronti di esso è dunque molto più necessaria a loro che non a quanti vivono in un tipo di società dove il popolo è limitato dai termini della propria sudditanza a sentimenti privati e alla sola amministrazione delle proprie questioni familiari. Coloro che partecipano al potere anche solo minimamente dovrebbero essere richiamati in modo costante ed energico a constatare come le loro siano solo azioni su delega e come essi debbano rendere conto del proprio agire per tale delega a un unico grande padrone, autore e fondatore della società.

Le storture di una democrazia illimitata.

145 Questo principio dovrebbe essere impresso ancora più fortemente nello spirito di quanti compongono una sovranità collettiva che non in quello di principi che governano soli. Senza strumenti i principi non possono fare nulla e quanti adoperano strumenti trovano aiuto e ostacoli. Il loro potere non è quindi totale e neppure possono costoro ritenersi al sicuro in circostanze eccezionali. Non importa quanto esaltate dall'adulazione, dall'arroganza e dalla presunzione, queste persone non dovrebbero mai ignorare di essere - in un modo o nell'altro, rientri questa norma in una legislazione positiva o meno - responsabili anche qui di ogni abuso nell'esercizio del potere. Se il loro popolo in rivolta non arriverà a rovesciarli, saranno proprio i giannizzeri pagati per difenderli dalle ribellioni a strangolarli. Si è visto come il re di Francia

sia stato venduto dai suoi soldati per un aumento di paga[136]. Ma dove l'autorità popolare è assoluta e illimitata, il popolo ha una fiducia infinitamente più grande, perché meglio fondata, nel proprio potere. In questo caso, infatti, esso è, in ampia misura, strumento di se stesso. È più vicino ai propri obiettivi. Inoltre ha meno responsabilità rispetto a uno dei più grandi poteri che controllino la terra, il senso della reputazione e della stima. La parte d'infamia che può infatti ricadere su ognuno di quanti intervengono in un atto pubblico è minima, giacché l'azione dell'opinione è inversamente proporzionale al numero di quanti abusano del potere. L'approvazione che il popolo tributa alle proprie azioni sembra conferire a esse la sanzione di un giudizio pubblico positivo. È per questo motivo che una democrazia perfetta è la realtà più priva di vergogna del mondo. Ed essendo tale, è anche la più priva di timore. In essa non esiste persona che tema di poter essere punita. Certamente non può mai esserlo il popolo intero: dato che tutte le punizioni sono sempre impartite nella prospettiva del bene pubblico, il popolo in quanto tale non può mai essere soggetto a pene comminate da parte umana.* È quindi d'importanza estrema che il popolo non ritenga mai la propria volontà essere, più di quella del re, il criterio infallibile del bene e del male.

146 Esso dovrebbe comprendere che, se non ha maggiore diritto di un re, ha ancora meno capacità di questi di esercitare un potere arbitrario; dunque che - con falsi pretesti di libertà in realtà celanti solo l'intenzione di esercitare un potere innaturale in modo perverso - non dovrebbe mai pretendere tirannicamente di esigere da chi dirige lo Stato, non dico una completa devozione al proprio interesse, giacché a ciò ha diritto, ma un'abbietta sottomissione alla propria volontà contingente. Tale sottomissione, infatti, otterrebbe solo l'effetto di eliminare ogni principio morale, ogni sentimento di dignità nonché qualsiasi buon senso e qualsiasi coerenza interna in quanti servono il popolo, contemporaneamente facendo di quel popolo che questo ha voluto la preda designata, ma assai spregevole, dell'ambizione servile dei sicofanti popolari e degli adulatori di corte.

147 Quando si sarà liberato di tutte le bramosie della volontà egoista - e questo può accadere solo con l'aiuto della religione -, quando sarà cosciente di esercitare, forse con il grado di delega più pieno, quel potere che per essere legittimo deve essere connesso a quell'eterna legge immutabile in cui volontà e ragione coincidono, il popolo presterà maggior attenzione a non consegnare il potere stesso in mani vili e incapaci. Quando attribuirà delle cariche mediante elezioni, non investirà dell'autorità chicchessia come se si trattasse di una misera questione, ma avrà coscienza di conferire un'unzione sacra. Non sancirà che il proprio sordido interesse personale, il proprio capriccio passeggero, o la propria volontà arbitraria siano le norme del comportamento, ma, assegnando un potere tale che nell'offrirlo o nel riceverlo ogni uomo dovrebbe tremare, prenderà in considerazione - rispetto alla grande massa in cui inevitabilmente si mescolano imperfezioni e infermità - solo coloro in cui si ravvisa un livello dominante di quella virtù attiva e di quella saggezza che assieme sono necessarie per svolgere tale compito[138].

148 Quando si sarà convinto a credere che per coloro che sono essenzialmente buoni nessun male, fatto o permesso, è accettabile, allora un popolo sarà più capace di sradicare dallo spirito di tutti i magistrati, civili, ecclesiastici o militari, quanto possa anche in minima misura assomigliare a un potere superbo e illegale.

149 Ma uno dei princìpi primi ed essenziali a cui sono consacrati la società civile e le leggi prevede il timore che i possessori temporanei ed effimeri di quelle, indifferenti a quanto ricevuto dai propri avi e a quanto è dovuto alla posterità, agiscano come se fossero i padroni totali; che questi non annoverino fra i propri diritti quello di svuotare dall'interno o di disperdere il patrimonio ereditato, distruggendo a proprio piacere l'intero tessuto originario della propria società; che non si possa correre il rischio che costoro lascino dopo di sé delle rovine invece di un'abitazione; e che insegnino ai propri discendenti a rispettare poco le costruzioni dei maestri come essi stessi hanno fatto nei confronti delle istituzioni dei progenitori. Altrimenti l'intera linea di continuità sociale verrà spezzata dall'introduzione di questi mutamenti radicali, che saranno frequenti, numerosi e vari quanto i cambiamenti delle fantasie e delle mode. Nessuna generazione potrebbe legarsi a un'altra. Gli uomini diventerebbero poco più di mosche estive.

Il progressismo distrugge
la vita sociale civile,
vietandosi il passato e
un futuro che vi si connetta.

149 In primo luogo, dato che la si giudicherebbe un cumulo di vecchi errori screditati, non si studierebbe più la scienza giuridica, l'orgoglio dell'intelletto umano, che, con tutti i suoi difetti, le sue ridon-

---

* Quicquid multis peccatur inultum.[137]

danze e i suoi errori, raccoglie la ragionevolezza dei secoli, armonizzando i princìpi della giustizia originaria e l'infinita varietà degli interessi umani. L'autosufficienza e l'arroganza individuali - compagne immancabili di quanti non hanno mai sperimentato una saggezza superiore alla propria - ne usurperebbero il posto nei tribunali. In questo modo le azioni umane non verrebbero più limitate dai confini sicuri definiti da leggi certe, che stabiliscono le basi immutabili della speranza e del terrore, né queste indirizzerebbero quelle verso uno scopo preciso. Quanto alla conservazione della proprietà e all'esercizio delle funzioni, non vi sarebbe più nulla di stabile di cui un genitore possa servirsi per educare i propri figli o per sceglierne il futuro posto nel mondo. I princìpi non si tramuterebbero più in usanze. Quando il precettore più abile avrà finito la laboriosa educazione del proprio discepolo in un certo corso di istruzione, si troverà a non poter più spronare il proprio allievo, pronto a occupare il posto che gli spetta nella società, perché tutto sarà cambiato e la creatura da lui educata sarà solo un povero ignorante che merita il disprezzo e la derisione di tutti. Chi instillerebbe un senso dolce e delicato dell'onore sin quasi dai primi battiti del cuore, quando nessun uomo avrebbe la possibilità di sapere quale ne sia la verifica in una nazione che ne varia di continuo il valore? Nessun aspetto della vita conserverebbe le proprie acquisizioni. Alla mancanza di una solida educazione e di princìpi stabili, succederebbe immancabilmente la barbarie nella scienza e nelle lettere, nonché l'inesperienza nelle arti e nei mestieri, la quale, nel corso di poche generazioni, causerebbe la rovina dello Stato stesso, condannato a frantumarsi nella polvere e nel pietrisco dell'individualismo e alla fine destinato a disperdersi ai venti del cielo.

149 È quindi per evitare i mali dell'incostanza e della volubilità, diecimila volte peggiori di quelli dell'ostinazione e del pregiudizio più cieco, che abbiamo consacrato lo Stato così che nessun uomo si appresti a scrutarne difetti e corruzioni se non con la dovuta cautela, né sogni d'iniziarne la riforma attraverso la sovversione, ma ne consideri le mancanze con lo stesso pietoso rispetto e la medesima tremante sollecitudine con cui si avvicinerebbe alle ferite di un padre. Questo saggio pregiudizio insegna a guardare con orrore quei cittadini troppo solleciti nel tagliare a pezzi il corpo del proprio vecchio genitore allo scopo di porlo nella pentola dei maghi con la speranza che erbe velenose e bizzarri incantesimi possano ridargli salute e vigore[139].

Lo Stato giusto tutela il contratto della società eterna, che stringe in unione vivi, defunti e nascituri.

149 La società è certamente un contratto. Contratti minori riguardanti oggetti d'interesse occasionale si possono sciogliere a piacere, ma non si dovrebbe considerare lo Stato come nulla più di un accordo societario in uno scambio di pepe e di caffè, di mussolina o di tabacco, oppure di qualche altro bene di scarso valore; prenderlo, cioè, per un piccolo interesse passeggero da dissolvere al volere dei contraenti. Bisogna guardare allo Stato con ben altra riverenza, perché non si tratta di una lega riguardante cose pertinenti solo alla rozza vita animale di una natura effimera e corruttibile. Si tratta della condivisione di ogni scienza, di ogni arte, di ogni virtù e di ogni perfezione. Dato che i suoi scopi non sono perseguibili se non nel corso di molte generazioni, diviene un'unione non solo fra i viventi, ma fra questi, quanti sono defunti e quanti ancora debbono nascere. Infatti, ogni contratto di ogni singolo Stato è solo una clausola del grande e primigenio contratto della società eterna, unione delle nature più meschine e di quelle più nobili, nonché connessione fra mondo visibile e mondo invisibile, secondo un patto immutabile sanzionato dal giuramento inviolabile che sostiene tutte le nature fisiche e morali, ognuna nel proprio luogo stabilito. Si tratta di una legge che non può essere soggetta alla volontà di quanti sono tenuti a sottomettere questa stessa a un'obbligazione superiore, infinitamente superiore. Le corporazioni municipali di questo regno universale, mirando a qualche miglioramento contingente, non sono moralmente libere di separare e di lacerare a proprio piacere i vincoli che regolano la comunità a esse subordinata, dissolvendola in un disordine asociale, incivile e informe di atomi slegati. Il ricorso all'anarchia può essere giustificato solo da una necessità suprema - una necessità non scelta, ma che sceglie, e più importante di ogni deliberazione -, la quale non ammette discussioni né richiede evidenze. Questa necessità, però, non costituisce eccezione alcuna alla regola, giacché è essa stessa solo una parte di quell'ordine morale e fisico dell'universo a cui l'uomo deve, per amore o per forza, ubbidire. Se invece quanto è solo sottomissione a una necessità viene fatto oggetto di una scelta, allora il diritto viene infranto, la natura è disubbidita e gli elementi ribelli, posti fuori legge, vengono scacciati da questo mondo di ragionevolezza, ordine, pace, virtù e fruttuosa penitenza per essere esiliati in quello opposto di follia, discordia, vizio, confusione e

dolore privo di senso[140].

150 Questi, mio caro signore, sono, furono e ritengo continueranno a essere i modi di sentire di uomini non certo tra i meno istruiti e riflessivi di questo regno. Le persone incluse in questa categoria formano i propri giudizi su basi adeguate alla propria sagacia. Gli spiriti meno indagatori li ricevono di buon grado dall'autorità dei primi: la Provvidenza li ha destinati a vivere prestando fiducia verso costoro ed essi debbono appoggiarvisi senza vergognarsene. Queste due categorie di persone si muovono nella medesima direzione, anche se da posizioni differenti. Entrambe, infatti, si muovono conformemente all'ordine dell'universo ed entrambe riconoscono o intuiscono quest'antica grande verità: «*Quod illi principi et praepotenti deo qui omnem hunc mundum regit, nihil eorum quae quidem fiant in terris acceptius quam concilia et caetus hominum jure sociati quae civitates appellantur*»[141]. Essi derivano questo principio cardinale del cuore e della mente non dal nome famoso a cui viene direttamente attribuito, né da quello ancora più famoso da cui indirettamente proviene[142], ma dalla natura e dalla relazione comuni degli uomini che sole possono dare peso reale e sanzione autentica a qualsiasi giudizio dotto. Convinti che tutto debba essere compiuto orientandosi a un punto di riferimento, e riferendosi a quel punto verso cui tutto dovrebbe indirizzarsi, essi si ritengono obbligati non solo a rinnovare la memoria della propria nobile origine e della propria nobile indole nell'intimo del proprio cuore o come associazione privata, ma anche, in quanto organismo politico, a rendere omaggio nazionale all'istitutore, autore e protettore della società civile, senza il quale per il singolo che ne fa parte sarebbe impossibile non solo arrivare a conseguire tutta la perfezione di cui è capace la sua natura, ma persino muovere un passo verso di essa. Perché ritengono che Colui che permise alla nostra natura di poter essere migliorata dalla nostra virtù, deve averle pure fornito i mezzi necessari al suo perfezionamento. Egli ha dunque voluto lo Stato. Egli ne ha voluto la connessione con la fonte e con l'archetipo originale di ogni perfezione. Quanti sono convinti che questa sia effettivamente la sua volontà, legge della legge e sovrana dei sovrani, non potranno non ritenere appropriato che la nostra soggezione e il nostro omaggio comunitario - questo nostro riconoscimento di un potere superiore, stavo quasi per dire questa oblazione dello Stato stesso, quale offerta adeguata sull'altare della lode dovutagli dall'universo intero - si esprimano nelle forme consone a tutti gli atti pubblici solenni, cioè in edifici onorevoli, con musica, decorazioni, discorsi, nonché con un atteggiamento personale dignitoso

e secondo i costumi che il genere umano ha appreso dalla natura: cioè con eleganza moderata, senza pretese, senza troppa maestosità e con cerimoniali sobri. Questi uomini ritengono che una parte delle ricchezze del Paese possa essere utilmente impiegata per gesti come questi tanto quanto lo è per l'alimentazione del lusso privato. Si tratta infatti di ornamenti e di conforti pubblici, ossia del nutrimento di speranze pubbliche. In questo, anche l'uomo più povero assume importanza e dignità, mentre in altre occasioni la ricchezza e la superbia dei singoli fanno pesare all'uomo di modesta condizione la coscienza della propria inferiorità, degradandone e umiliandone ancor più la sorte. È proprio per esaltare la natura degli umili, per prospettare loro uno Stato in cui i privilegi dell'opulenza cesseranno - quando vi sarà uguaglianza di nature e, grazie alla virtù, anche più dell'uguaglianza -, che questa parte della ricchezza pubblica viene spesa e consacrata così.

Il ruolo dello Stato nel raggiungimento della naturale perfezione umana.

151 Posso assicurarvi che non miro all'originalità. Non faccio che riferire opinioni da noi ampiamente accettate ormai da tempi remoti e ancora oggi circondate dall'approvazione generale, con le quali, anzi, il mio spirito s'immedesima a tal punto da rendermi difficile distinguere quanto ho appreso da altri dai risultati di riflessioni personali.

152 Sulla base di questi princìpi, la maggioranza del popolo inglese risulta tanto lontana dal considerare illegittima una Chiesa di Stato che essa giudicherebbe quasi illegittimo il non averla. In Francia vi sbagliate completamente se non credete che il nostro attaccamento alla Chiesa superi ogni altra cosa e quello di tutte le altre nazioni. Quando questo popolo ha agito in suo favore in maniera non saggia e senza giustificazione - come in alcuni casi è certamente accaduto -, gli errori ne hanno quantomeno testimoniato lo zelo.

153 Questo principio regola ogni aspetto della nostra convivenza civile. Non ci si limita a considerare l'istituzione ecclesiastica come conveniente, ma la si ritiene essenziale allo Stato: cioè assolutamente non una realtà dotata di natura diversa e pertanto isolabile, qualcosa di aggiunto per comodo che si possa prendere o lasciare a seconda della convenienza. La Chiesa viene considerata come il fondamento della nostra intera Costituzione, con ogni parte della quale mantiene un'unione indissolubile. Chiesa e Stato sono idee inseparabili nella nostra mente e raramente si parla dell'una senza parlare dell'altro.

154 Questa impressione viene confermata e rafforzata dal nostro si-

stema educativo. La nostra educazione, in tutti i livelli dall'infanzia alla maturità, è, in un certo modo, completamente affidata agli ecclesiastici. Anche quando i nostri giovani, al termine degli studi nelle scuole e nelle università, entrano in quell'importantissimo periodo della vita che comincia a unire l'esperienza con lo studio, e si recano all'estero per conseguire meglio questo obiettivo, non li accompagnano i vecchi domestici, come avviene per i giovani gentiluomini di altri Paesi, ma, nella maggior parte dei casi, sono gli ecclesiastici a seguirli in qualità non di maestri severi o di semplici accompagnatori, quanto di amici e di compagni dal carattere più maturo e spesso di rango pari al loro. È con questi stessi ecclesiastici che essi conservano relazioni per tutta la vita e questo rapporto ci garantisce un duplice risultato: da un lato si crea nei nostri gentiluomini l'attaccamento alla Chiesa, dall'altro la Chiesa si edifica attraverso il contatto con i protagonisti della vita del Paese[143].

La *forma mentis* medioevale dell'Inghilterra, Paese partecipe della cultura della Cristianità europea.

155 Siamo così tenacemente attaccati alle nostre istituzioni ecclesiastiche e alle nostre modalità di educazione[144] da avervi apportato pochissimi mutamenti dal XIV o XV secolo, attenendoci in questo, come in altre cose, alle nostre antiche massime consolidate che ci consigliano di non distaccarci mai completamente o improvvisamente dalle vecchie forme. Nell'insieme, queste antiche istituzioni si sono rivelate favorevoli alla moralità e alla disciplina e così abbiamo ritenuto di poterle perfezionare senza mai doverne alterare la sostanza. Ci sembrano capaci di ricevere e di migliorare, ma soprattutto di conservare, i contributi alla scienza e alla letteratura che nel corso dei secoli sono stati prodotti dalla Provvidenza. Dopo tutto, con questa educazione monastica e medioevale - perché fondamentalmente è così - abbiamo diritto di vantarci come ogni altra nazione di aver partecipato in modo altrettanto ampio e sollecito al miglioramento delle scienze, delle arti e delle lettere che hanno illuminato e impreziosito il mondo moderno[145]. E riteniamo che una delle cause principali di questi miglioramenti sia il non aver disprezzato il patrimonio di conoscenza lasciatoci dai nostri antenati.

156 È per via del sincero attaccamento alla Chiesa di Stato che l'Inghilterra non ha ritenuto saggio affidare il grande e fondamentale interesse della nazione a quell'elemento a cui non si è voluto demandare neppure una parte dell'attività pubblica sia civile che militare, ovvero

al contributo instabile e precario dei singoli. E si è andati oltre. Non si è mai permesso né mai si permetterà di convertire le entrate fisse della Chiesa in rendite amministrate dall'erario, le quali possono patire ritardi, sospensioni e fors'anche abolizioni totali a motivo di problemi fiscali: problemi a volte solo accampati per scopi politici e in realtà spesso causati dalla prodigalità, dalla negligenza e dalla bramosia degli uomini politici[146]. Il popolo d'Inghilterra ritiene che esistano ragioni costituzionali, oltre che religiose, per non tramutare il clero indipendente in un corpo di ecclesiastici mantenuti dallo Stato. La prospettiva di un clero dipendente dalla corona metterebbe il popolo in allarme quanto alla libertà e se quel clero dipendesse da altri che non fossero la corona questo popolo lo giudicherebbe fazioso. Per ciò si è resa la Chiesa indipendente così come lo sono il re e la nobiltà.

157 Sulla base di queste considerazioni di ordine religioso e costituzionale assieme, confortato dal proprio senso di responsabilità per la consolazione dei deboli e per l'istruzione degli ignoranti, il popolo d'Inghilterra ha preferito incorporare e identificare la proprietà della Chiesa nel novero della *proprietà privata*, di cui lo Stato, dato che non può né goderne né disporne, non è proprietario, ma solo custode e regolatore[147]. In questo modo le rendite della Chiesa sono stabili come la terra su cui essa sorge e non soggette alle fluttuazioni dell'Euripo[148] tipiche dei fondi pubblici e delle azioni.

158 Gli abitanti d'Inghilterra, intendo dire la loro parte più illuminata e autorevole, la cui saggezza - se ne hanno - è aperta e schietta, si vergognerebbero come di un trucco stupido di professare a parole una religione che poi mostrano di disprezzare con le azioni. Se con il proprio comportamento - il solo linguaggio che raramente inganna - sembrassero considerare il grande principio normatore della sfera morale e naturale come un semplice espediente per procurarsi l'obbedienza del volgo, avrebbero timore di distruggere con esso l'obiettivo politico che si sono prefissi[149]. È difficile, infatti, indurre gli altri a credere in un sistema in cui non si crede per primi. Gli statisti cristiani di questo Paese credono davvero di dover provvedere in primo luogo ai *molti*, appunto perché *molti*; e come tali, quelli costituiscono l'obiettivo fondamentale delle istituzioni ecclesiastiche e di ogni altro tipo. È stato insegnato loro che la sua predicazione ai poveri costituì una delle maggiori prove della veridicità della missione del Vangelo e dunque, secondo loro, chi disdegna d'insegnarlo ai poveri non vi crede. Siccome sono però coscienti del fatto che la carità non sia limitata a una particolare categoria di uomini, ma che debba invece rivolgersi in egual

misura a tutti quanti ne hanno bisogno, non possono non provare un impulso di pietà doveroso e impaziente anche verso le miserie dei grandi. Essi non sono sdegnosamente delicati al punto che la maleodorante arroganza e presunzione dei grandi li trattiene dal curarne le ripugnanti infermità fisiche e mentali. Sanno bene come, a causa delle grandi tentazioni a cui quelli sono esposti, delle enormi conseguenze che possono derivare dai loro errori e della facilità con cui il loro cattivo esempio si diffonde, l'educazione religiosa abbia maggior rilievo per quei grandi che per chiunque altro; sono consapevoli della necessità di doverne piegare l'orgoglio ostinato e l'ambizione al giogo della moderazione e della virtù, così come lo sono per quanto riguarda la stupidità e l'ignoranza grossolana circa le questioni umane più importanti che prevale nelle corti, fra i capi militari e nei Senati così come nelle botteghe e fra i campi.

159 Il popolo inglese crede fermamente che ai grandi siano necessarie le consolazioni della religione così come lo è l'educazione che essa fornisce. Anche i grandi, infatti, sono infelici e assillati da pene personali e familiari. In questo non godono di alcun privilegio, ma debbono versare la propria parte di tributi imposti dalla caducità umana. Il linimento supremo della religione è richiesto dalla natura stessa delle loro preoccupazioni e dei loro affanni, che, essendo lontani dai gretti bisogni dell'esistenza animale, spaziano senza limiti e si combinano in un'infinità di modi nelle regioni irrefrenate e selvagge dell'immaginazione. A questi nostri fratelli spesso infelici si deve allora qualche conforto ispirato a carità che sia in grado di colmare la tetra vacuità di spiriti i quali nulla temono o nulla sperano sulla terra, qualcosa che rianimi l'apatia e la stanchezza di chi non ha nulla da fare e qualcosa che ridesti la voglia di vivere nella sazietà generata da piaceri facilmente acquisiti, dove la natura non è lasciata al proprio corso, dove persino i desideri vengono anticipati, dove il godimento viene frustrato da schemi e da espedienti già preparati per fruirne, insomma dove non esiste alcun intervallo né alcun divario tra anelito e compimento.

La dimensione pubblica della Chiesa e della religione.

160 Il popolo inglese sa bene quale influsso limitato possano esercitare i maestri di religione sui ricchi e sui potenti di antico lignaggio, e ancor meno sui nuovi arricchiti, se essi non si presentano con lo stesso aspetto di coloro a cui dovrebbero associarsi e su cui, in alcuni casi, dovrebbero persino esercitare qualcosa di simile all'autorità. Che penseranno dei maestri se li vedranno in condizioni simili a quelle dei servi? Potrebbe essere piuttosto diverso se si trattasse di povertà volontaria. Gli esempi di seria abnegazione impressionano fortemente i nostri spiriti e un uomo che non ha bisogni mostra di aver ottenuto libertà e fermezza grandi, e persino dignità. Ma dato che gli uomini, non importa di quale rango o di quale condizione, sono solo uomini, e che quindi la loro povertà non potrà mai essere frutto di scelta volontaria, la stessa mancanza di rispetto verso la povertà dei laici non sarà disgiunta da quella nutrita verso la povertà degli ecclesiastici. La nostra Costituzione ha dunque saggiamente provveduto a far sì che quanti hanno il compito d'istruire gli ignoranti presuntuosi e di reprimere il vizio insolente non debbano incappare nel disprezzo dei discepoli, né vivere delle loro elemosine, e ha operato in modo che il ricco non sia tentato di trascurare la vera medicina dello spirito. Per queste ragioni, pur assistendo i poveri per primi e con sollecitudine paterna, non si è relegata la religione - quasi ce ne vergognassimo - in borghi remoti o in villaggi di campagna. No! Noi vogliamo vederla vantare il proprio seggio mitriato nei tribunali e nei Parlamenti. Vogliamo vederla introdursi in tutte le questioni della vita e mescolarsi con tutti i ceti sociali. Il popolo d'Inghilterra è pronto a mostrare ai superbi potentati del mondo e ai loro sofisti chiacchieroni come una nazione libera, generosa e istruita non disdegni di onorare gli alti magistrati della sua Chiesa e come non sopporti che l'insolenza della ricchezza e del lignaggio, o di qualunque altra pretesa orgogliosa, disprezzi quanto esso riverisce, presumendo di calpestare quella nobiltà acquisita personalmente come frutto e non come ricompensa - quale può esserne infatti la ricompensa? - del sapere, della pietà e della virtù. Esso non prova pena o rancore se un arcivescovo sopravanza un duca, o se un vescovo di Durham o di Winchester riceve diecimila sterline l'anno, giacché non ritiene che questo denaro si trovi qui in mani peggiori rispetto a una cifra uguale posta nelle mani di questo o di quel conte o gentiluomo, anche se può essere vero che il vescovo non mantiene lo stesso numero di cani e di cavalli, cibandoli con quanto dovrebbe servire a nutrire i figli del popolo. È vero che non tutte le entrate delle chiese vengono sempre impiegate per la carità fino all'ultimo scellino, e forse non lo debbono neppure essere; in generale, però, una parte viene destinata così. Anche se qualcosa va perduto, è meglio coltivare la virtù e il senso di umanità lasciando molto alla libera volontà che non tentare di rendere l'uomo simile a una macchina o a uno strumento di benevolenza politica. Vi guadagnerà il mondo nel suo insieme da una libertà

senza la quale la virtù non potrebbe neppure esistere.

161 Una volta riconosciute le risorse della Chiesa come proprietà privata, uno Stato non può coerentemente limitarne la quantità. Il concetto del troppo e del troppo poco contraddice completamente lo spirito della proprietà privata. Quali pericoli possono sorgere da una certa quantità di proprietà che venga a trovarsi in una mano piuttosto che in un'altra quando la massima autorità dello Stato ha giurisdizione piena e sovrana su tutta la proprietà privata per garantirla contro ogni tipo di abuso e quando, in casi di grande trasgressione, può ridarle un senso che si accordi con le finalità per cui è stata istituita?

162 In Inghilterra la maggior parte di noi considera invidia e malignità verso quanti spesso sono gli artefici delle proprie fortune, e non amore verso l'abnegazione e la mortificazione della nostra antica Chiesa, il guardare di traverso le distinzioni di rango, gli onori e le entrate che, non sottratte ad altri, vengono riservate alla virtù. Il popolo inglese possiede un udito capace di operare distinzioni. Sente questi uomini parlare apertamente e la loro lingua tradirli. Il linguaggio che usano è il *patois* della frode, il gergo incomprensibile dell'ipocrisia. Il popolo inglese sa smascherare questi chiacchieroni che vorrebbero riportare il clero a quella povertà evangelica primitiva: peraltro, in esso - e anche in noi, ci piaccia o no - questa dovrebbe sempre esistere quantomeno in spirito e davvero essa varia al mutare delle relazioni fra struttura ecclesiastica e Stato nel modo in cui tutti i costumi, tutte le abitudini di vita e l'intero ordine delle vicende umane vengono investiti da rivolgimenti totali. Si crederà che quei riformatori siano zelatori onesti - non, come li reputiamo ora, bari e illusionisti - solo quando li si vedrà gettare le proprie sostanze nel fondo comune e sottoporre se stessi all'austera disciplina della Chiesa primitiva.

163 Tenendo ben salde queste idee, la cittadinanza comune di Gran Bretagna non si trarrà d'impaccio in emergenze nazionali mediante la confisca delle proprietà della Chiesa e dei poveri. Il sacrilegio e la proscrizione non rientrano nei metodi usati dal nostro comitato di sussistenza. Gli ebrei della Borsa non hanno ancora osato accennare alle speranze di un'ipoteca sulle entrate appartenenti all'arcivescovato di Canterbury. Non temo smentite affermando come in questo regno non possiate citare un solo uomo pubblico, un solo uomo di qualsiasi partito o di qualsiasi condizione, che non disapprovi la confisca disonesta, perfida e crudele perpetrata dall'Assemblea Nazionale di quei beni che era suo primo dovere proteggere[150].

164 È con l'esultanza di un piccolo orgoglio naturale che vi dico

che quanti tra noi si ripromettevano di brindare alle fortune delle società di Parigi nella coppa delle loro infamie sono rimasti delusi. Le ruberie ai danni della vostra Chiesa si sono dimostrate una garanzia per i possedimenti della nostra. Hanno indignato il popolo, che guarda con orrore e con allarme quell'enorme e vergognoso atto di proscrizione. I suoi occhi sono ora aperti e si apriranno sempre di più davanti all'allargamento egoistico della mente e alla grettezza dei sentimenti di uomini insidiosi, che, avendo cominciato ad agire segretamente e ipocritamente con la frode, hanno finito per fare ricorso alla violenza e alla rapina scoperte. Da noi si vedono le tracce dei primi inizi di queste cose, ma ormai sappiamo difenderci dagli esiti.

165 Spero che mai si smarrisca completamente il senso dei doveri imposti dalla legge della società al punto di confiscare i beni di un solo innocuo cittadino con il pretesto del vantaggio pubblico. Solo un tiranno - un epiteto che esprime quanto di più vizioso e di più degradante possa esservi nella natura umana - può pensare di permettere il sequestro, da parte di centinaia di migliaia di cittadini, della proprietà di uomini innocenti e non sottoposti ad alcun processo. Chi, se non colui che ha perduto qualsiasi sembianza umana, potrebbe pensare di degradare uomini di alto rango e dai sacri compiti, alcuni degni di riverenza e di carità se non altro per il peso dei loro anni, precipitandoli dalle più alte sfere del regno - dove del resto erano mantenuti dalle risorse della propria rendita privata - in uno stato d'indigenza, di depressione e di disprezzo?

166 È vero che gli usurpatori si sono degnati di concedere alle proprie vittime gli avanzi e i resti di quelle stesse tavole imbandite da cui li hanno cacciati per far posto al banchetto delle arpie dell'usura. Ma ridurre uomini indipendenti a vivere di elemosine è in se stessa una grande crudeltà. Una volta mutate le circostanze, quanto per uomini di un certo ceto, non abituati a cose migliori, potrebbe essere una condizione discreta, a uno spirito virtuoso può apparire una rivoluzione orribile degna di essere punita con la vita di chi ha arrecato l'offesa. Ma, per molti, questa punizione di *degradazione* e d'*infamia* è peggiore della morte. Costringere delle persone cresciute circondate dal rispetto di un doppio pregiudizio in favore della religione - dovuto alla forza dell'educazione e del posto occupato nell'amministrazione delle funzioni sacre - a ricevere in elemosina dalle mani profane di quanti li hanno spogliati di tutto il resto quel che rimane delle loro proprietà - in altre parole a ricevere, se pure si concede loro tanto, quella che dovrebbe essere la carità dei fedeli dall'insolente sollecitudine di quanti li-

beramente si professano atei - significa davvero rendere ancora più penosa e crudele la sofferenza. E questo contributo è calcolato in base al disprezzo con cui viene considerato da quanti lo elargiscono e allo scopo di umiliare chi lo riceve agli occhi del genere umano.

167 Eppure si vuole sostenere che non si tratta di un atto di confisca della proprietà, ma di una sentenza giuridica. Sembra che nelle accademie del Palais Royal e dei *Jacobins*[151] si sia scoperto che certi uomini non abbiano alcun diritto ai beni che posseggono in conformità alla legge, all'uso, alle sentenze dei tribunali e alle consuetudini accumulatesi in un migliaio di anni. Oggi si sostiene che gli ecclesiastici siano personaggi fittizi, creature dello Stato che questo può distruggere a piacere, oltre che, naturalmente, limitare e modificare in ogni particolare; che in realtà non sono loro i proprietari dei beni che hanno, ma lo Stato che li ha creati; e che non ci si deve angosciare troppo per quanto possa loro capitare e per quanto essi possano soffrire nei propri sentimenti e nelle proprie personalità vere mentre li si tratta in questo modo nelle loro caratteristiche finte. Che importanza hanno gli epiteti con cui s'ingiuriano gli uomini e con cui li si priva delle giuste retribuzioni di una professione un tempo non solo permessa, ma incoraggiata dallo Stato, e in base alla cui presunta sicurezza costoro avevano progettato una vita, stipulato debiti e contratto obbligazioni verso numerosi terzi?

168 Non crediate, signore, che voglia degnare questa miserabile categoria di persone di una lunga trattazione. Gli argomenti della tirannia sono disprezzabili tanto quanto terribile è la sua forza. Se, mediante quelli commessi allora, i vostri usurpatori non avessero ottenuto un potere che li rende immuni dalle conseguenze di tutti i crimini perpetrati dall'inizio della propria carriera, oggi verrebbe incaricato il carnefice con la sferza e non il logico con i sillogismi di confutarne i sofismi divenuti complici delle ruberie e dei delitti. I sofistici tiranni di Parigi si scagliano a gran voce contro quei tiranni monarchici del passato che hanno afflitto il mondo in altri tempi. Sono audaci perché non temono più le prigioni e le sbarre dei loro antichi padroni. Ma i tiranni di oggi, che sotto i nostri occhi inscenano tragedie anche peggiori di quelle dell'antico dispotismo, sono forse più degni di rispetto? Ci si deve forse astenere dall'usare la loro stessa libertà nel momento in cui lo si può fare con la medesima impunità e quando, per dire onestamente la verità, basta solo disprezzare i giudizi di coloro di cui aborriamo le azioni?

La Rivoluzione francese contro la proprietà privata.

169 All'inizio hanno cercato di giustificare l'oltraggio recato a ogni diritto di proprietà con quanto, sulla base del loro modo di comportarsi, appare il più stupefacente di tutti i pretesti possibili: il rispetto del rapporto fiduciario vigente nella nazione. Questi nemici della proprietà, infatti, hanno originariamente finto di nutrire scrupoli e preoccupazioni delicate quanto al mantenimento degli impegni pubblici contratti dal re[152]. Questi professori dei diritti umani sono talmente occupati a indottrinare gli altri che non rimane loro tempo per imparare nulla, altrimenti avrebbero saputo che il primo obbligo della società civile è quello verso la proprietà dei cittadini, non verso le richieste dei creditori dello Stato. I diritti del cittadino vengono prima in ordine di tempo, sono supremi in ordine d'importanza e sono superiori per relazione a tutti gli altri. I beni del privato, che egli li possegga per averli acquistati, oppure per eredità o in virtù di una certa partecipazione alle ricchezze di qualche comunità, non fanno parte - né espressamente né in maniera sottintesa - della garanzia data ai creditori. Una garanzia di questo tipo era assai lontana dalla mente del creditore al momento dell'accordo, giacché questi ben sapeva come un organismo pubblico, sia esso rappresentato da un monarca o da un Senato, possa offrire solo la garanzia della proprietà pubblica e non possa avere altra proprietà di tal genere che quella derivante da tasse giuste e proporzionate imposte a tutti i cittadini. Questo e solo questo è stato promesso ai creditori dello Stato. Nessun uomo può ipotecare la propria ingiustizia quale pegno della propria fedeltà.

Il nuovo Stato rivoluzionario ha rotto ogni sano legame con il vecchio ordine, per conservarne solo le distorsioni dispotiche che continua e rafforza.

170 È impossibile non osservare le contraddizioni causate dall'estremo rigore e assieme dall'estrema rilassatezza del nuovo concetto di onore pubblico utilizzato in questa operazione e fondato non sulla sua natura, ma sulla categoria di persone con cui si era contratto l'obbligo. L'Assemblea Nazionale ha invalidato tutte le azioni dell'antico governo dei re di Francia a eccezione degli obblighi finanziari, ovvero dei loro atti giuridicamente più ambigui. Quanto al governo regio, tutte le altre sue deliberazioni vengono considerate così odiose che rivendicare qual-

cosa in nome di quel governo viene considerato una sorta di crimine. Una pensione che compensa i servizi resi allo Stato dovrebbe costituire una forma di proprietà sicura quanto qualsiasi richiesta di denaro che si avanzi allo Stato. Ed è anche migliore giacché, per ottenere un certo servizio, le persone vengono pagate e pagate giustamente. Tuttavia, in Francia si è visto quest'assemblea dei diritti umani rapinare senza pietà migliaia di persone che mai erano state private dei propri beni neppure dai ministri più tirannici nelle età più dispotiche. Quando questi hanno protestato che il pane di cui vengono privati è guadagnato con il sangue, si è risposto che i loro servizi non sono stati resi alla nazione ora esistente.

171 Questi sfortunati non sono le uniche persone che lo Stato abbia tradito. L'Assemblea, in verità in modo perfettamente coerente, sta ora deliberando sulla validità o meno dei trattati firmati con altre nazioni dal vecchio governo, e un Comitato deve decidere quali ratificare[153]. In questo nuovo Stato, la fede alla parola data all'estero riceve la stessa considerazione di quella data internamente e con lo stesso disastroso risultato.

172 Non è facile capire per quale motivo razionale, fra i due, il governo del re non avrebbe dovuto possedere la facoltà di ricompensare i servizi resigli e quello di sottoscrivere trattati in virtù della proprie prerogative, ma invece quello di promettere ai creditori le entrate statali presenti e future. Il tesoro della nazione è stato la realtà meno appannaggio del re di Francia o di ogni altro re europeo. La libertà d'ipotecare le entrate pubbliche implica un dominio sovrano sopra il tesoro pubblico, un dominio sovrano nel senso più ampio dell'espressione. Oltrepassa di molto i limiti del mandato che permette una tassazione temporanea e occasionale. E proprio solo gli atti di un potere pericoloso, perché segnato dal marchio distintivo di un dispotismo illimitato, sono stati considerati sacri e vincolanti. Quali sono i motivi per cui un'assemblea democratica preferisce una proprietà il cui titolo deriva dall'abuso di autorità sovrana più criticabile e odioso? Si tratta di un'incoerenza che la ragione non può sanare e ai princìpi di equità non è possibile accordare indulgenza parziale. Ma anche la contraddizione e la parzialità più ingiustificabili hanno cause adeguate e ritengo che la causa di questa non sia difficile da scoprire.

L'aspra lotta fra aristocrazia terriera e nuovi ricchi.

173 L'enorme debito pubblico francese ha gradualmente favorito la

crescita di interessi finanziari grandi e potenti. Le antiche usanze di quel regno hanno reso estremamente difficile la circolazione libera della proprietà e in particolare la mutua convertibilità della terra in denaro e del denaro in terra. Le leggi che regolavano la divisione di una proprietà tra membri della stessa famiglia, molto più generali e più severe di quelle vigenti da noi, ovvero lo *jus retractus*[154]; la vastità dei territori di proprietà della corona e, secondo il diritto francese, da questa posseduti in modo inalienabile; e i possedimenti della Chiesa sono stati tutti fattori che hanno contribuito a separare gli interessi fondiari da quelli finanziari e a creare un'ostilità tra i detentori delle due specie di proprietà maggiore di quella esistente da noi.

174 Il popolo ha sempre guardato con sospetto gli interessi finanziari, che considera collegati alle proprie sventure. Né l'ostilità popolare verso i vecchi interessi fondiari è stata minore, in parte per le stesse ragioni, ma ancor più perché i ricchi hanno messo in ombra i lignaggi e i titoli non abbienti di molti nobili, ostentando un lusso sfarzoso. Anche quando - come a volte è capitato - si è unita all'altro ceto attraverso matrimoni[155], la nobiltà, rappresentante dell'interesse fondiario più duraturo, ha considerato la stessa ricchezza che salvava la famiglia dalla rovina una contaminazione e una degradazione. Così anche le unioni che, in genere, offrono il mezzo migliore per mettere fine alle discordie e alle liti non hanno fatto altro che aumentare l'ostilità tra i due ceti. Nel frattempo, l'orgoglio dei ricchi, non nobili o nobili solo per recente creazione, è cresciuto in proporzione alle ricchezze che ne erano la causa. Costoro hanno dunque iniziato a risentirsi per una condizione d'inferiorità di cui non trovavano ragione. Non c'era misura che non avrebbero adottato per vendicare gli oltraggi inflitti dai rivali al loro orgoglio e per innalzare la propria ricchezza a quel rango e a quella considerazione che ritenevano spettare loro per natura. Si sono serviti della corona e della Chiesa per colpire la nobiltà, attaccandola soprattutto dal lato che ritenevano più vulnerabile, ossia le terre ecclesiastiche che, in genere, il favore della corona devolveva alla nobiltà. Con poche eccezioni, la nobiltà deteneva i vescovati e le abbazie commendatarie.

175 In questo stato di vera guerra - seppure non sempre colta come tale - tra l'antica nobiltà fondiaria e i nuovi ricchi, questi ultimi potevano contare sulla forza maggiore giacché di più pronto impiego. Gli interessi finanziari sono per natura più disponibili all'avventura e più pronti a qualsiasi tipo di nuova impresa: le novità attraggono facilmente chi conta solo su acquisizioni recenti. Dunque è a questo genere di ric-

chezza che si rivolgeranno naturalmente quanti desiderano un cambiamento.

La "nuova chiesa" illuminista contro il cristianesimo: i letterati politicizzati plagiano l'opinione pubblica attraverso quanti la dirigono.

176 Insieme ai nuovi ricchi si era sviluppata una nuova categoria di uomini, con cui i nuovi ricchi hanno formato presto un'unione inscindibile: i letterati politicizzati. Gli uomini di lettere, ansiosi di distinguersi, raramente si oppongono alle innovazioni. Dal momento in cui la salute e la grandezza di Luigi XIV hanno cominciato a declinare, non hanno goduto di grandi attenzioni né con questi, né con il reggente[156], né con i successori, e non li si attirava più tanto a corte con favori e remunerazioni dispensate sistematicamente come durante il periodo più splendido di quel regno fastoso e non privo di accortezza politica. Essi hanno allora tentato di compensare la perduta protezione della corte formando una specie di nuovo sodalizio, al quale hanno contribuito non poco le due accademie di Francia e, successivamente, la grande intrapresa dell'Enciclopedia perseguita da questi gentiluomini[157].

177 Anni addietro, questa consorteria letteraria aveva ideato un piano preciso per distruggere la religione cristiana e ha perseguito questo scopo con uno zelo fino ad allora visto solo nei propagatori di qualche nuova religione. Il suo spirito di proselitismo era fanatico e, ben presto, secondo una progressione naturale, ha dato origine a uno spirito di persecuzione proporzionale ai mezzi che aveva a disposizione.* Se il loro scopo non poteva essere raggiunto con azioni immediate e dirette, lo poteva forse attraverso vie lunghe che agissero sull'opinione pubblica. Per impadronirsi dell'opinione pubblica il primo passo è dominare quanti la dirigono ed essi hanno trafficato con metodo e perseveranza per appropriarsi di tutte le strade che conducono alla fama letteraria. In verità, molti di loro erano ben quotati nell'universo letterario e scientifico. Il mondo ha dunque reso loro giustizia, ma, favorendone i talenti, ne ha perdonato le tendenze malvagie dei princìpi. Si è trattato di genuina liberalità che essi hanno ripagato tentando di monopolizzare per sé e per i propri seguaci ogni perfezione d'intelligenza, di

* Questa parte - fino alla fine della prima fase del prossimo capoverso - e alcune altre parti qua e là sono state inserite dal mio defunto figlio che lesse il manoscritto. [1803][158]

conoscenza e di buon gusto. Mi spingerò ad affermare che questo spirito esclusivista e meschino non è stato meno pregiudiziale verso la letteratura e il gusto di quanto lo sia stato verso la morale e la vera filosofia. Questi padri dell'ateismo possiedono una bigotteria tutta propria e hanno imparato a parlare contro i monaci con lo spirito di un monaco. Ma in alcune cose sono uomini di mondo e, per colmare la mancanza di logica e di arguzia, sanno ben ricorrere agli intrighi. A questo regime di monopolio letterario è stato affiancato un lavoro costante che ha avuto lo scopo di vilipendere e di screditare in ogni modo e con ogni mezzo tutti quanti non appartenevano alla loro fazione. A quanti hanno osservato con quale spirito si comportassero è apparso da tempo chiaro come difettassero solo di quel potere che avrebbe permesso loro di trasformare l'intolleranza verbale e scritta nella persecuzione attiva della proprietà, della libertà e della vita.

La cospirazione degli ideologi illuministi, i loro alleati stranieri e le collaborazioni con la finanza.

178 Le deboli persecuzioni a cui sono stati a volte sottoposti, più per salvare le forme della decenza che per vero risentimento, non sono servite né a indebolirne la forza, né a farne cessare gli sforzi. Il risultato è stato che questa combinazione di opposizione e di successo ha contribuito a instillare nei loro spiriti uno zelo violento e maligno, di un genere finora totalmente sconosciuto al mondo, che ne ha reso la conversazione, altrimenti probabilmente piacevole e istruttiva, perfettamente disgustosa[159]. I loro pensieri, le loro parole e i loro gesti sono stati presto pervasi da uno spirito di complotto, d'intrigo e di proselitismo. E, dato che lo zelo polemico rivolge subito i propri pensieri alla forza, hanno incominciato a insinuarsi fra i principi stranieri nella speranza che l'autorità di costoro, da essi inizialmente lusingata, potesse aiutarli a realizzare i mutamenti desiderati. Il modo in cui realizzare questi cambiamenti, che si trattasse del fulmine del dispotismo o del terremoto della rivolta popolare, era loro indifferente. La corrispondenza tra questa consorteria e il defunto re di Prussia getterà non poca luce sullo spirito di tutte le loro azioni.*[160] Lo stesso scopo per cui intrigavano con i principi li ha spinti a curare in modo particolare gli inte-

* Ho scelto di non sconvolgere i sentimenti del lettore onesto con citazioni del loro linguaggio volgare, vile e profano.

ressi finanziari in Francia e, in parte servendosi dell'ausilio di persone a cui il prestigio delle cariche metteva a disposizione i mezzi di comunicazione più estesi e più sicuri, si sono impadroniti di tutte le vie di accesso all'opinione pubblica.

179 Gli scrittori, soprattutto quando agiscono corporativamente, esercitano grande influenza sull'opinione pubblica; quindi l'alleanza fra questi autori e i grandi della finanza* ha contribuito non poco ad attenuare l'odio e l'invidia del popolo verso questi ultimi. Codesti scrittori, come tutti i propagatori di novità, hanno da un lato finto un grande zelo per i poveri e per la plebe, e dall'altro, nelle loro satire, hanno esagerato, e così reso odiosi, i difetti della corte, della nobiltà e del clero. In questo modo si sono tramutati in demagoghi e sono serviti per forgiare un bersaglio unitario alla ricchezza più odiosa e alla povertà più inquieta e disperata.

180 Dato che sono stati uomini di queste due specie a guidare tutte le più recenti azioni di Francia, la loro unione e la loro linea politica forniranno, se non certo i princìpi giuridici e politici, almeno la *causa* della furia generalizzata con cui è stata attaccata tutta la proprietà fondiaria delle istituzioni ecclesiastiche nonché, contrariamente ai princìpi da loro accampati, quella della grande attenzione prestata verso gli interessi finanziari creati dall'autorità della corona. Tutta l'invidia del potere e della ricchezza è stata artificiosamente diretta contro altre categorie di ricchi. Forse che questo secondo principio, se non quello sopra enunciato, possa giustificare il fatto che la proprietà ecclesiastica, sopravvissuta intatta per tanti secoli e attraverso tante violenze civili, e contemporaneamente sostenuta dalla giustizia e dal pregiudizio, sia stata utilizzata per pagare debiti relativamente recenti, odiosi nonché contratti da un regime sconfessato e sovvertito?

181 La proprietà pubblica non era forse garanzia sufficiente del debito pubblico? Supponiamo che non lo fosse e che si *dovesse* subire una perdita. Quando l'unica proprietà legalmente posseduta, l'unica che le parti contraenti contemplassero al momento della stipulazione del contratto, viene meno, chi, secondo i princìpi dell'equità naturale e giuridica, ne sopporterà le conseguenze? Certamente la parte che ha accordato fiducia o chi l'ha persuasa a fidarsi, o ambedue, ma altrettanto certamente non una terza del tutto estranea all'affare. In caso d'insolvenza, dovrebbero rimanere danneggiati solo quanti sono deboli abba-

---

* I rapporti con Turgot e con quasi tutti gli ambienti finanziari. [1803][161]

stanza da prestare denaro con garanzie insufficienti o quanti hanno fraudolentemente offerto il pegno di una garanzia non valida. Le leggi non conoscono alcun'altra regola per decidere. Ma, secondo il nuovo istituto dei diritti umani, i soli a soffrire sono quanti dovrebbero invece uscirne indenni e del debito debbono rispondere quanti non hanno né dato né ricevuto prestito, quanti non sono né debitori né creditori.

182 Che c'entrava il clero con le operazioni economiche della corona? Che responsabilità aveva in qualsiasi debito pubblico diverso dal proprio? In questo, le sue proprietà erano certo coinvolte fino all'ultimo acro. Nulla può illuminare meglio il vero spirito dell'Assemblea Nazionale, la sua sete di confische pubbliche, la sua giustizia e la sua moralità nuove che non l'osservazione delle azioni relative al debito del clero. I confiscatori, per rispetto di quell'interesse finanziario per favorire il quale sono stati traditi tutti gli altri, hanno scoperto che anche il clero poteva contrarre un debito legale e dunque lo hanno dichiarato giuridicamente qualificato al possesso di quelle proprietà che la sua facoltà di contrarre debiti e d'ipotecare beni immobili sottendeva, riconoscendo cioè i diritti di quei cittadini perseguitati con lo stesso gesto con cui li spogliava grossolanamente.

183 Come detto, se qualcuno è tenuto a indennizzare il creditore pubblico di una perdita si tratta certo di chi - oltre il pubblico nel significato più vasto del termine - ha partecipato all'operazione. Perché allora non si confiscano le proprietà di tutti gli intendenti generali?* Nonché quelle di tutta la lunga serie di ministri, di finanzieri e di banchieri che, arricchitisi alle sue spalle, hanno impoverito la nazione con le loro trattative e i loro consigli?

La proprietà privata inerisce all'uomo in quanto tale.

183 Perché non si confiscano le tenute di Laborde[162] invece di quelle dell'arcivescovo di Parigi[163], il quale non ha avuto nulla a che fare con la creazione di fondi pubblici e con le speculazioni a essi relative? O, se proprio si debbono confiscare antiche proprietà per favorire gli speculatori, perché si limita questa sanzione a una sola categoria di persone? Non so se la spese del duca di Choiseul[164] abbiano lasciato qualcosa di quelle sostanze immense procurategli dalla bontà del suo signore nel corso di un regno che ha contribuito molto, con la sua ec-

---

* Sono state a loro volta confiscate tutte. [1803]

cessiva prodigalità in guerra e in pace, all'attuale situazione deficitaria della Francia. Se ne è rimasto qualcosa, perché non viene confiscata? Ricordo la visita che feci a Parigi ai tempi del vecchio governo. Vi sono capitato proprio poco dopo che - come comunemente si credeva - la mano di un dispotismo protettore aveva sottratto ai ceppi il duca d'Aiguillon[165]. In qualità di ministro, questi aveva preso parte alle vicende di quel periodo prodigo. Perché non vedo le municipalità in cui si trovano confiscarne le proprietà? Lo stesso vale per la nobile famiglia di Noailles[166], da tempo al servizio - servizio meritorio debbo ammettere - della corona di Francia: questa deve indubitabilmente averle mostrato segni tangibili del proprio favore. Perché le sue proprietà non sono state chiamate a sostenere il debito pubblico? Perché le tenute del duca de la Rochefoucauld sono più sacre di quelle del cardinale de la Rochefoucauld?[167] Il primo è, senza dubbio, persona degna della più grande considerazione e si potrebbe aggiungere che, se non fosse quasi una profanazione giudicare la legittimità di una proprietà dal suo impiego, fa buon uso delle proprie entrate. Ma non intendo mancargli di rispetto aggiungendo, sulla base di informazioni autorevoli, che suo fratello, il cardinale arcivescovo di Rouen*, ha adoperato una proprietà altrettanto valida in modo più lodevole e più ispirato al bene pubblico. È possibile venire a sapere come si proscrivano persone di questo genere e come se ne confischino i beni senza provare indignazione e orrore? Non è un uomo chi non prova questi sentimenti in occasioni simili a queste. E chi esita a esprimerli, non merita il nome di uomo libero.

184 Pochi conquistatori barbari hanno perpetrato una rivoluzione così terribile quanto alla proprietà. Nessuno dei capi delle fazioni romane, istituendo «*crudelem illam Hastam*»[168] per vendere i bottini delle proprie rapine, ha mai osato alienare i beni dei cittadini vinti in così vasta misura. A parziale giustificazione di quegli antichi tiranni si può affermare che essi non hanno mai agito a sangue freddo. Le loro passioni erano infiammate, il loro spirito esasperato e la loro mente obnubilata dal desiderio di vendetta e dalle innumerevoli e sanguinose offese e rappresaglie reciprocamente inflitte. Erano spinti al di là di ogni limite di moderazione dalla coscienza che la restituzione della proprietà avrebbe significato il ritorno al potere delle famiglie di quanti essi avevano colpito oltre ogni speranza di perdono.

* Né suo fratello, né alcun parente stretto: questo errore non invalida comunque l'argomentazione. [1803]

185 Questi confiscatori romani, ancora ai primi rudimenti della tirannia, non ancora edotti quanto ai diritti umani al punto da farsi strumento di ogni sorta di crudeltà senza alcuna provocazione, hanno ritenuto necessario dissimulare le proprie ingiustizie quasi giustificandole. Decisero allora di considerare i vinti come traditori che avevano preso le armi, o che comunque avevano agito in modo ostile, contro la patria, dunque persone che, a causa dei crimini commessi, avevano perduto ogni diritto ai propri beni. Voi però, al vostro avanzato livello di sviluppo razionale, non avete avuto bisogno di tutte queste formalità e così vi siete appropriati di cinque milioni di sterline di rendita annua, cacciando dalle loro case quaranta o cinquantamila esseri umani solo perché «così vi andava». Enrico VIII d'Inghilterra, un tiranno non meglio illuminato di un Mario o di un Silla a Roma e non istruito nelle vostre scuole, ignorò del tutto gli efficaci strumenti di dispotismo che si possono rinvenire nel grande arsenale dei diritti umani. Così, quando decise di saccheggiare i beni delle abbazie, allo stesso modo in cui il circolo dei giacobini ha saccheggiato tutti i beni ecclesiastici, cominciò instaurando una commissione che esaminasse i delitti e gli abusi perpetrati in quelle comunità[169]. Com'era prevedibile, la commissione riferì cose in parte vere e in parte esagerate o addirittura false. Ma, veri o falsi che fossero, gli abusi e le offese vennero esposti. Tuttavia, ricordandosi del fatto che gli abusi possono essere corretti e che il crimine commesso da un singolo non implica la confisca dei beni della comunità di cui fa parte, e dato che in quell'epoca oscura non era ancora stato scoperto come la proprietà fosse frutto di pregiudizio, egli non ritenne che tutti quegli abusi - e ce n'erano a sufficienza - giustificassero la progettata confisca. Si procurò, quindi, un atto formale di rinuncia a quelle proprietà. Tutte queste laboriose procedure furono adottate come preliminari necessari da uno dei tiranni più decisi della storia, prima che questi potesse avventurarsi a chiedere la ratifica delle proprie pratiche inique a un Parlamento asservito dalla promessa di una parte del bottino proveniente dalle spoliazioni dei beni ecclesiastici e dell'esenzione perpetua dalle tasse. Se il destino avesse riservato questo tiranno ai nostri tempi, gli sarebbero bastati quattro termini tecnici che lo avrebbero risparmiato da tutte quelle fatiche; avrebbe avuto bisogno solo di una breve formula magica: «*Filosofia, Lumi, Liberalità, Diritti dell'Uomo*»[170].

Il quadro oggettivo di riferimento, garantito dal senso comune di una morale condivisa, mitiga in parte anche la tirannia; rotti questi legami, come con il 1789 di Francia, non vi è più freno al dispotismo.

186 Non posso dir nulla a lode di quegli atti tirannici, così come nessuno finora lo ha fatto neppure accogliendo il pretesto delle false motivazioni; tuttavia si deve riconoscere come queste ultime abbiano costituito un omaggio reso dal dispotismo alla giustizia. Il potere, superiore alla paura e al rimorso, non si riteneva però superiore alla vergogna. E finché la Vergogna continua a vigilare, la Virtù non è completamente estinta dal cuore dei tiranni né la Moderazione interamente bandita dal loro spirito.

187 Credo che ogni uomo onesto possa trovarsi in sintonia con le riflessioni fatte in quell'occasione da un nostro poeta politico e che possa pregare per allontanare il presagio di questo dispotismo rapace ogni volta che esso si presenterà alla sua esperienza o alla sua immaginazione:

Possa non abbattersi qui e ora la tempesta
delle riforme a cui sol con la rovina ci si appresta.
Dimmi - o Musa -: qual mostruosa e crudel offesa,
e quali crimini causaron rabbia tanto accesa
per un principe cristiano? Fu lussuria o tanta brama?
Temperato, casto e giusto: era questa la *sua* fama?
Furon questi i suoi delitti? Certo e abbondantemente,
ché molto criminale la ricchezza è all'indigente».*

* Il resto del passaggio è questo:

Who having spent the treasures of his crown,
Condemns their luxury to feed his own.
And yet this act, to vernish o'er the shame
Of sacrilege, must bear Devotion's name.
No crime so bold, but would be understood
A real, or at least a seeming good,
Who fears not to do ill, yet fears the name;
And, free from conscience,
Is slave to fame.
Thus he the church at once protects, and spoils:

187 Questa stessa ricchezza, che in tutti i tempi e in tutti i tipi di Stato è apparsa tradimento e *lese nation* agli occhi dei despoti indigenti e rapaci, spinge oggi voi a violare la proprietà, il diritto e la religione unite in un solo soggetto. Ma davvero le condizioni della Francia erano così irreparabilmente decadute da poterla mantenere viva solo con le rapine? Su questo problema specifico desidererei ricevere qualche informazione. Quando si sono riuniti gli Stati Generali, le condizioni delle finanze di Francia erano veramente tali che, dopo aver risparmiato con giustizia e carità in tutti i dipartimenti, nessuna equa ripartizione delle incombenze fra tutti gli ordini sociali avesse la possibilità di risanarle? Se quella pari esazione fosse stata sufficiente a risanare le condizioni finanziarie, voi sapete bene come ciò si sarebbe potuto attuare con facilità. Necker[171], nel bilancio presentato agli Stati Generali riuniti a Versailles, ha esposto accuratamente lo stato finanziario della nazione francese.*

But princes' swords are sharper than their styles.
And thus to th'ages past he makes amends,
Their charity destroys, their faith defends.
Then did Religion in a lazy cell,
In empty a'ry contemplation dwell;
And, like the block, unmoved lay: but ours,
As much to active, like the stork devours.
Is there no temp'rate region can be known,
Betwixt their frigid, and our torrid zone?
Could we not wake from that lethargic dream,
But to be restless in a worse extreme?
And for that lethergy was there no cure,
But to be cast in to a calenture?
Can knowledge have no bound, but must advance
So far, to make us wish for ignorance?
And rather in the dark to grope our way,
Than, led by a false guide to err by day?
Who sees these dismal heaps, but wood demand,
What barbarous invader sack'd the land?
But when he ears, no Goth, no Turk did bring
This desolation, but a Christian king;
When nothing, but the name of zeal, appears
Twixt our best action, and a worst of theirs,
What does he think our sacrilege would spare,
When such th'effects of our Devotion are?

Cooper's Hill di Sir John Denham.[172]

* Cfr. *Rapport de Mons. le Directeur général des finances, fait par ordre du Roi à Versailles*, Mai 5, 1789.

188 Se gli prestiamo fede, per equilibrare le entrate e le uscite di Francia non sarebbe stato necessario ricorrere ad alcuna nuova imposta. In quel rapporto, si stabilisce l'ammontare di tutte le spese permanenti, incluso l'interesse per un nuovo prestito di quattrocento milioni, in 531.444.000 lire[173] e le entrate fisse a 475.294.000, stabilendo dunque il *deficit* in 56.150.000 lire pari a circa 2.200.000 sterline. Ma, per pareggiare la situazione, egli ha proposto risparmi e aumenti - considerati completamente certi - pari a una cifra superiore al *deficit* stesso e ha concluso con queste parole enfatiche (p. 39): «Quel pays, Messieurs, que celui, ou, *sans impots* et *avec* de simples objects *inappercus*, on peut faire disparoitre un deficit qui a fait tant de bruit en Europe»[174]. Quanto al rimborso e all'estinzione del debito pubblico, e a tutti gli altri obiettivi normalmente perseguiti da ogni sistema politico o finanziario, indicati nel discorso di Necker, non vi è dubbio che li si sarebbe potuti ottenere, ma un'imposizione fiscale moderata e proporzionata su tutti i cittadini senza alcuna distinzione avrebbe completamente soddisfatto le necessità.

189 Se poi il rapporto di Necker era falso, allora l'Assemblea è sommamente colpevole per aver costretto il re ad accettare quale suo ministro e per aver poi essa stessa impiegato quale *proprio* ministro, dopo la deposizione del re, un uomo capace di abusare tanto sfacciatamente della fiducia del sovrano e dell'Assemblea in una questione della massima importanza e direttamente pertinente al suo incarico. Ma se il rapporto era vero - fatto del quale non dubito, avendo sempre nutrito, come voi, il più alto rispetto per Necker - cosa si può dunque dire in favore di quanti hanno preferito la crudeltà di una confisca parziale, perpetrata a sangue freddo e senza che ve ne fosse veramente bisogno, a una contribuzione generale, moderata e ragionevole?

190 Forse che il clero e la nobiltà si sono rifiutati di sottoporsi alla tassazione, appellandosi ai propri antichi privilegi? Certamente no. Quanto al clero, esso ha persino prevenuto i desideri del Terzo Stato: prima della riunione degli Stati Generali, in tutte le istruzioni aveva espressamente ordinato ai propri delegati di rinunciare a tutte le immunità che li mettessero in una condizione diversa da quella di tutti gli altri sudditi. In quest'atto di rinuncia, il clero è stato addirittura più esplicito della nobiltà.

191 Ma si supponga che il *deficit* fosse rimasto fermo ai 56 milioni di lire - ovvero a 2.200.00 sterline -, la cifra originariamente rivelata da Necker. Si supponga pure che tutti i rimedi di cui egli ha parlato siano stati solamente menzogne impudenti e fallaci, e si supponga che l'Assemblea - o piuttosto i suoi *Lords of the Articles* fra i giacobini* - si trovasse costretta per questa ragione a riversare tutto il peso del *deficit* sul clero. Resta il fatto che un debito di 2.200.000 sterline non ne giustifica la confisca di 5 milioni. L'imposta di 2.200.000 sterline solo a carico del clero sarebbe stata oppressiva e ingiusta, ma non avrebbe provocato la rovina completa del ceto tassato e quindi non sarebbe servita ai veri scopi degli esattori.

192 L'affermazione che il sistema fiscale francese favorisse la nobiltà e il clero potrebbe indurre quanti non conoscono bene le cose di Francia a pensare che prima della rivoluzione questi due ordini non versassero nulla allo Stato. Si tratterebbe di un errore grave. Se è vero, infatti, che non contribuivano in misura eguale, né fra di loro né in rapporto al Terzo Stato, essi tuttavia sopperivano ampiamente alle necessità pubbliche. Si rifletta sul fatto che né la nobiltà né il clero erano esenti dalle tasse di consumo, dalle dogane o dalle numerose altre imposte *indirette* che in Francia, al pari di qui, formano gran parte degli oneri pubblici. La nobiltà pagava la capitazione oltre a una tassa fondiaria, detta vigesima, in ragione a volte di tre, a volte di quattro scellini per ogni sterlina: si trattava in entrambi i casi di imposte *dirette* di peso e di resa non trascurabili. Il clero delle province annesse alla Francia attraverso le conquiste - che in estensione ammontava a un ottavo dell'intero Paese, ma che in ricchezza equivaleva a una proporzione maggiore - pagava la capitazione e la vigesima nella stessa misura della nobiltà. Nelle vecchie province il clero era esentato dalla capitazione, essendosene riscattato mediante il pagamento, una volta per tutte, della somma di circa 24 milioni di lire francesi, equivalenti a poco più di un milione di sterline. Era esente anche dalla vigesima, ma faceva donazioni libere, contraeva debiti per conto dello Stato ed era soggetto ad altre imposte, il tutto per una cifra pari a circa la tredicesima parte della propria rendita netta. Per pareggiare le contribuzioni versate dalla nobiltà, questa parte del clero avrebbe dovuto versare quarantamila sterline l'anno e più[175].

---

* Nella Costituzione di Scozia, al tempo del regno degli Stuart, venne istituito un comitato incaricato della redazione delle leggi; senza la sua approvazione non era possibile metterne in vigore alcuna. Questo comitato era chiamato *Lords of the Articles*.

Gli assurdi finanziari della Rivoluzione e le vessazioni ai danni del clero.

193 Quando sul clero cominciò a pendere il terrore di una terribile proscrizione, l'arcivescovo di Aix offrì una contribuzione che, per la sua stravaganza, non avrebbe dovuto essere accettata[176]. Ma per i creditori pubblici era evidentemente e ovviamente più vantaggiosa di qualunque cosa si potesse ragionevolmente sperare da una confisca. Perché la proposta non è dunque stata accettata? Il motivo è semplice: si voleva evitare che la Chiesa si mettesse al servizio dello Stato perché il servizio dello Stato doveva servire quale pretesto per la distruzione della Chiesa. Per distruggere la Chiesa non ci si sarebbe fatto scrupolo di dover distruggere lo Stato: e così è accaduto. Se si fosse adottato un piano di estorsione al posto di quello di confisca, gli scopi fondamentali di questo progetto sarebbe stati nullificati perché non si sarebbe potuto costituire quel nuovo gruppo di interessi fondiari che per la propria esistenza dipende completamente dalla nuova repubblica. Questa è stata una delle ragioni che ha portato a rifiutare quel riscatto stravagante.

195 Ben presto apparve chiaro come il progetto di confisca, nella versione originale, fosse pura follia. L'idea d'immettere improvvisamente sul mercato quell'enorme massa di beni fondiari, aumentata da quelli requisiti alla corona, era destinata ovviamente ad annullare i profitti che sarebbero derivati dall'esproprio, provocando l'automatico deprezzamento del valore delle terre confiscate insieme a quello di tutta la stessa proprietà fondiaria francese. Senza dimenticare il danno che sarebbe inevitabilmente scaturito dall'improvviso storno dal commercio agli investimenti fondiari di tutto il denaro circolante nel Paese. Cosa venne fatto, dunque? Quando cominciarono a rivelarsi le deleterie conseguenze del progetto di vendita, l'Assemblea tornò a considerare le offerte del clero? Nessun disastro poteva obbligarla ad adottare una soluzione che appariva segnata da una qualche apparenza di giustizia. Una volta rinunciato alle speranze di una vendita generale e immediata dei beni della Chiesa, sembrò che si volesse abbracciare un altro progetto. In cambio delle terre ecclesiastiche, l'Assemblea propose dunque di acquisire titoli fondiari[177]. Ma nell'equiparazione del valore degli oggetti in scambio sorsero grandi difficoltà. Altri ostacoli insorti risolsero dunque l'Assemblea a riconsiderare un qualche progetto di vendita. Le municipalità si erano infatti allarmate e non volevano che i frutti del saccheggio di un regno intero andassero unicamente a beneficio di pochi azionisti di Parigi. Molte di queste municipalità erano state sistematicamente ridotte all'indigenza più deplorevole. Il denaro era completamente scomparso dalla circolazione e dunque esse avevano conseguito lo scopo desiderato con tanto ardore. Vi era necessità assoluta e urgente di quel denaro contante che ne avrebbe rianimato le industrie moribonde. Per accontentare le municipalità, si doveva ovviamente concedere loro una parte del bottino delle spoliazioni, fattore che rendeva il progetto originario di vendita - se mai vi si è pensato seriamente - del tutto irrealizzabile. A tutto questo si aggiunga la pressione esercitata da ogni parte dai vari interessi pubblici. Il ministro delle finanze reiterava le richieste di nuove entrate con voce pressante, ansiosa e profetica. Premuta in questo modo da ogni lato, invece di trasformare i banchieri in vescovi e in abati secondo il progetto originario e invece di saldare il vecchio debito, l'Assemblea sottoscrisse un nuovo debito al 3%, creando una nuova valuta che si fondava sopra un'eventuale vendita delle terre ecclesiastiche[178]. In prima istanza, questa fu emessa soprattutto per soddisfare le richieste della *Cassa di Sconto*[179], la grande macchina, o la cartiera, della loro ricchezza fittizia.

195 Le spoliazioni della Chiesa venivano quindi a costituire l'unica risorsa di tutte le operazioni finanziarie, il principio vitale della politica, la sola garanzia del mantenimento del potere. Era ora necessario che con tutti i mezzi, persino i più violenti, si degradasse ogni persona allo stesso livello e che si stringesse tutta la nazione in un unico colpevole interesse allo scopo di sancire quest'atto e l'autorità di quanti lo avevano perpetrato. Al fine di costringere anche i più riluttanti a partecipare al loro saccheggio resero obbligatoria in tutti i pagamenti la circolazione di cartamoneta. Chi è cosciente del fatto che quest'orientamento generale rivesta un'importanza centrale nei propri piani, e che da esso derivino tutte le misure successive, non penserà che indugi troppo nella considerazione di questa parte delle deliberazioni dell'Assemblea.

196 Per eliminare anche solo l'apparenza di una connessione tra la corona e la giustizia pubblica, allo scopo di costringere quest'ultima a ubbidire ai despoti di Parigi, si è eliminata completamente l'antica magistratura indipendente dei parlamenti, con tutti i suoi meriti e con tutti i suoi difetti[180]. Quando questi esistevano, era evidente come il popolo vi si potesse rivolgere in qualsiasi occasione e come dunque potesse avere la possibilità di riunirsi sotto il vessillo delle antiche leggi. Si volle tuttavia considerare come i magistrati e i funzionari dei fori ora aboliti *avessero comperato le proprie cariche* a prezzi molto elevati, cariche per le quali, così come pure per i servizi resi nell'espletamento dei lo-

ro doveri, ricevevano solo un interesse molto scarso. Una semplice confisca può andar bene con il clero, ma, quando si tratta di giuristi, bisogna almeno osservare qualche apparenza di equità e bisogna indennizzarli con un'immensa somma di denaro. Il loro compenso diventa parte del debito nazionale, per liquidare il quale esiste un solo, ma inesauribile, fondo. Questo indennizzo verrà corrisposto ai magistrati nella nuova cartamoneta garantita dalla proprietà ecclesiastica, che d'ora in poi marcerà assieme ai nuovi princìpi del diritto e della magistratura. In questo modo, i giuristi rimossi dalle proprie cariche dovranno ricevere, come gli ecclesiastici, la propria parte di martirio oppure dovranno accettare di venire indennizzati della perdita dei beni con il denaro proveniente da una riserva costituita in modo tale da non poter non suscitare l'orrore di quanti sono stati allevati negli antichi princìpi della giurisprudenza e creati guardiani giurati del principio di proprietà. Persino il clero, se non vuole morire di fame, deve accettare il misero sussidio concessogli proprio in quella valuta spregevole stampata con il carattere indelebile del sacrilegio e con i simboli della propria rovina. Di rado, in qualsivoglia tempo o nazione, le forze congiunte della bancarotta e della tirannide hanno commesso un oltraggio così violento al credito, alla proprietà e alla libertà, tutti in una sola volta, come quello rappresentato da questa valuta a corso forzato.

197 Nel corso di tutte queste operazioni, è alla lunga emersa l'esistenza di un grande *arcanum*; ossia il fatto che in realtà, a ben vedere, le terre della Chiesa - almeno per quanto si può dedurre da tutte queste azioni - non saranno affatto vendute. È vero che le più recenti delibere dell'Assemblea ne stabiliscono la vendita al più alto offerente, ma si osservi come *si debba anticipare soltanto una certa porzione del denaro di quell'acquisto.* Il saldo può essere versato entro un periodo di dodici anni. In questo modo, i compratori filosofeggianti possono entrare subito in possesso delle proprietà, versando un semplice acconto. La proprietà è data loro quasi in dono e verrà posseduta in base al diritto feudale dello zelo verso il nuovo sistema. Questo progetto intende evidentemente favorire un gruppo di compratori privi di denaro. La conseguenza sarà che questi compratori, o meglio questi beneficiari, salderanno il proprio debito non solo con i frutti maturati dalle rendite - che avrebbero potuto invece andare allo Stato -, ma con il ricavato delle spoliazioni dei materiali degli edifici, delle devastazioni compiute nei boschi e con tutto quel denaro che verrà estorto alla miseria dei contadini da mani abituate all'artiglio dell'usura. Questi ultimi verranno abbandonati nel modo più assoluto alla discrezione arbitraria

dei mercenari, che saranno continuamente stimolati a praticare ogni tipo di estorsione dalle crescenti richieste sui crescenti profitti di un patrimonio posseduto nel quadro di stabilità precaria di un sistema politico nuovo.

La *via media* della struttura inglese, monarchica e rappresentativa, come sviluppo conservatore: contro assolutismo e democrazia pura.

198 Mentre tutte le frodi, le imposture, le violenze, le rapine, gli incendi, gli assassini, le confische, il corso forzato di valuta priva di valore e ogni altra forma di tirannia violenta e crudele perpetrata allo scopo di promuovere e di sostenere questa rivoluzione conseguono il proprio effetto naturale, ovvero quello di sconvolgere i sentimenti morali di tutti gli uomini virtuosi e saggi, i fautori di questo sistema filosofico si sfiatano per lanciare invettive contro l'antico governo monarchico di Francia. Una volta riusciti a dipingere con tinte sufficientemente fosche il potere ora decaduto dei re, continuano con il proprio argomentare definendo partigiani del vecchio tutti quanti disapprovano gli abusi che essi commettono in nome del nuovo e difensori dell'antico servaggio quanti biasimano i loro piani crudeli e violenti per giungere alla libertà. Voglio ammettere che sia la necessità a costringerli a proferire tali affermazioni fraudolente e vili. Nulla potrebbe meglio spingere gli uomini ad abbracciare le loro azioni e i loro programmi che la supposizione che non esista una terza via tra i loro eccessi e quelli di una tirannia tra le più odiose di quante se ne trovino nei documenti della storia o nelle favole dei poeti. Questi loro tartagliamenti non meritano il nome di sofismi. Sono solo mera impudenza. Questi gentiluomini non hanno mai udito parlare, nell'intero volgere dei mondi della teoria e della pratica, di qualcosa d'intermedio tra il dispotismo del monarca e il dispotismo della folla, ossia di una monarchia regolata da leggi, che venga controllata ed equilibrata dalle grandi forze della ricchezza e della dignità ereditarie, in questo modo entrambe coscienziosamente controllate dalla ragionevolezza e dai modi di sentire del popolo rappresentato in un organo adeguato e permanente? È dunque impossibile trovare un solo uomo che, non mosso da intenti criminali o da una pietosa assurdità, preferisca un sistema di governo misto e temperato come questo a tutti e due quegli estremi? Che ritenga priva di ogni saggezza e di ogni virtù la nazione, che, avendo la possibilità di ottenere con facilità un governo di quel genere o, *piuttosto, di confermar-*

lo quando in realtà già lo possiede, preferisce commettere migliaia di crimini e sottoporsi a migliaia di mali per evitarlo? È allora una verità tanto universalmente riconosciuta che una democrazia pura sia la sola forma di governo tollerabile? Che a un uomo non sia consentito esitare di fronte ai meriti di quella senza destare il sospetto di essere amico della tirannide, ovvero di essere nemico del genere umano?

199 Non saprei come classificare l'attuale governo di Francia. Pretende di essere una democrazia pura, ma penso che si stia già trasformando in un'oligarchia nociva e ignobile. Eppure, quanto al presente, ammetto che si tratti di un meccanismo simile, per natura e per effetti, a quanto sostiene di essere. Non disapprovo alcuna forma di governo sulla sola base di princìpi astratti. Possono esistere situazioni in cui la forma puramente democratica è necessaria, così come ve ne possono essere alcune - molto poche in verità e circostanziate con molta precisione - in cui quella si rende addirittura desiderabile. Ma non credo che questo sia il caso della Francia o di alcuna altra grande nazione. Finora non si sono avuti esempi di democrazie considerevolmente grandi. Gli antichi le conoscevano meglio. Perciò, non ignorando del tutto gli autori che hanno veduto la maggior parte di quelle Costituzioni e che meglio le hanno comprese, non posso fare a meno di unirmi al loro giudizio in merito al fatto che una democrazia assoluta non sia da annoverarsi, al pari di una monarchia assoluta, tra le forme di governo legittime. Più che come una buona Costituzione per il governo dello Stato, la concepiscono come una forma corrotta e degenerata di altre forme più perfette. Se ben ricordo, Aristotele osserva che una democrazia ha molti straordinari punti di somiglianza con una tirannide.* Di questo sono certo: in una democrazia, la maggioranza dei cittadini è in grado di esercitare le oppressioni più crudeli sulla minoranza ogniqualvolta in quelle società prevalgano forti divisioni come sovente accade; e anche che l'oppressione di una minoranza si estenderà a un numero maggiore di cittadini e si accanirà con furia maggiore di quanto si verificherebbe, in quasi ogni caso, sotto il dominio di un solo scettro. In una persecuzione popolare di questo tipo, gli oppressi si trovano nella condizione più deplorevole. Sotto la persecuzione di un principe crudele, a lenire il tormento delle ferite rimane almeno la dolce compassione dell'umanità e l'approvazione del popolo incita a sopportare le sventure con generosità e con costanza; ma quanti soffrono l'ingiustizia di tutta una folla vengono privati di ogni conforto esterno. È come se fossero banditi dal genere umano e vinti da una cospirazione attuata dalla loro stessa specie.

200 Ma, pur ammettendo che la democrazia non porti inevitabilmente dentro di sé la tendenza alla tirannia di una parte - cosa che invece ritengo abbia sempre -, e ammettendo che anche nella sua forma pura permangano tutti gli aspetti positivi che la rendono consigliabile quando mescolata ad altro, è necessario inferirne che la monarchia non possegga nulla di raccomandabile? Non cito spesso Bolingbroke, le cui opere, in generale, non hanno lasciato alcuna impressione permanente sul mio pensiero. Si tratta di un autore presuntuoso e superficiale, ma una sua osservazione non manca, a mio giudizio, di profondità e di solidità. Egli afferma di preferire la monarchia alle altre forme di governo perché è più possibile innestare una qualche forma repubblicana su una monarchia che non un qualsiasi elemento monarchico sulle strutture repubblicane[181]. I fatti sono storicamente così e si accordano bene con questa intuizione.

201 So quanto sia facile disquisire sui torti di una grandezza decaduta. Che solo si verifichi una rivoluzione nel governo e il sicofante servile di ieri si muterà nel rigoroso censore di oggi. Ma gli spiriti forti e indipendenti scarteranno con sdegno la possibilità di svolgere il ruolo di chi leva voci satiriche e accusatorie quando in gioco vi è materia d'importanza così vitale per il genere umano quale quella relativa al governo. Si accingeranno a giudicare le istituzioni umane servendosi degli stessi princìpi che assumono come criterio di giudizio del carattere dei singoli. E quindi, nelle istituzioni umane soggette per natura all'imperfezione, così come lo sono gli stessi uomini, cercheranno di separare quel bene e quel male sempre mescolati.

202 In Francia, il vostro governo, per quanto comunemente, e penso giustamente, reputato il migliore tra le monarchie non o mal limitate, era tuttavia pieno di abusi. Questi abusi andarono accumulandosi per lungo tempo, così come accade necessariamente in tutte le monarchie non sottoposte al controllo costante di una rappresentanza popolare. Conosco le colpe e le imperfezioni del governo francese ora

---

* Quando scrissi queste frasi citavo a memoria, dato che erano passati molti anni da quando avevo letto il passaggio. Un dotto amico lo ha rintracciato ed esso suona così:
«La caratteristica etica è la stessa: in entrambi i casi viene esercitata un'autorità dispotica sopra il ceto migliore di cittadini e nell'uno i decreti rappresentano quanto nell'altro sono le ordinanze e gli arresti; persino il demagogo e il favorito di corte sono spesso gli stessi uomini e tra loro esiste sempre una stretta analogia. Costoro detengono il potere principale delle rispettive forme di governo, favoriti nella monarchia assoluta e demagoghi con le persone che ho descritto» (Aristotele, *Politica*, IV, 4). [Nell'originale burkeano, la traduzione della citazione è preceduta dall'originale in greco, qui omesso. *Ndc*]

rovesciato e credo di non essere incline, né per natura né per tornaconto politico, a intessere lodi su quanto è oggetto di giusta censura. Qui però non si tratta dei vizi di quella monarchia, ma della sua esistenza. In altre parole, è vero che il governo francese era ridotto a tal punto da non essere in grado o da non meritare una riforma? E che dunque era necessario e inevitabile distruggerne l'intero edificio sin dalle fondamenta per erigerne al suo posto uno sperimentale e astratto? Tutta la Francia era di diverso avviso all'inizio del 1789. Le istruzioni ai deputati agli Stati Generali, provenienti da ogni distretto del regno, erano colme di progetti per riformare il governo, senza il più remoto mormorio di un piano per la sua distruzione[182]. Se a quel tempo si fosse anche solo insinuato un mormorio del genere, ritengo che esso non avrebbe suscitato che una voce, una voce di rifiuto sdegnato e spaventato. Accade che a volte gli uomini vengano condotti gradualmente, a volte trascinati, a risoluzioni che essi non avrebbero mai neppure contemplato come possibili se ne avessero potuto valutare appieno tutte le conseguenze. Quando si diedero quelle istruzioni, non si poneva affatto in dubbio l'esistenza degli abusi né si negava la necessità di porvi rimedio; né di tutto questo si dubita ora. Nell'intervallo intercorso fra quelle istruzioni e la rivoluzione, le cose hanno cambiato aspetto e, di conseguenza, la questione è divenuta ora un'altra: chi ha ragione, quanti avrebbero voluto riformare o quanti hanno distrutto?

203 A sentir parlare della defunta monarchia di Francia, ci si immaginerebbe trattarsi della Persia, grondante sangue sotto la spada feroce di Tæhmas Kouli Khân[183], o quanto meno di udire descritto il barbaro dispotismo anarchico che fa della Turchia, uno dei Paesi più belli e con il clima più ideale del mondo intero, un Paese devastato dalla pace più di quanto lo siano stati tutti gli altri dalla guerra; dove le arti sono sconosciute; dove le industrie languono; dove la scienza è scomparsa; dove l'agricoltura decade; e dove la stessa specie umana si va lentamente spegnendo sotto gli occhi di chi osserva. Era questo il caso della Francia? Non ho modo di rispondere alla domanda se non riferendomi ai fatti. E questi non confermano l'ipotesi. Assieme a molto male, in una monarchia vi è intrinsecamente del buono e la monarchia francese deve pure aver ricevuto qualche correttivo ai propri mali dalla religione, dalle leggi, dalle usanze e dai giudizi che l'hanno resa - sebbene non libera, dunque non una buona Costituzione - un dispotismo più apparente che reale.

204 Tra tutti i criteri in base ai quali è possibile giudicare gli effetti di un governo su un Paese, debbo considerare lo stato della sua popolazione certamente come non l'ultimo. Nessuna nazione in cui si verifichi un aumento progressivo della popolazione può trovarsi sotto un governo *molto* cattivo. Circa sessant'anni fa, gli Intendenti delle Generalità di Francia[184] prepararono, tra l'altro, un rapporto sulla popolazione dei diversi distretti. Non ho con me i volumi, molto grossi, né al momento saprei dove procurarmeli - sono quindi obbligato ad andare a memoria, dunque a essere quanto di meno esatto -, ma credo che in essi la popolazione della Francia fosse stimata, anche in quel periodo, in ventidue milioni di anime. Alla fine del secolo scorso era stata calcolata in diciotto milioni. Sulla base di queste due statistiche non si può dire che la Francia soffrisse di scarsità di popolazione. Necker, che per il suo periodo è un'autorità almeno altrettanto competente che gli Intendenti per il loro, valuta, a quanto pare su dati sicuri, come la popolazione di Francia ammontasse nel 1780 a ventiquattro milioni e seicentosettantamila persone. Ma si trattava del limite massimo raggiunto sotto il vecchio governo? Il dottor Price, a cui riconosco in queste stime un'autorità molto maggiore di quanto faccia in merito alle sue dottrine politiche, ritiene che l'aumento della popolazione francese non abbia toccato l'*acmé* in quell'anno. Questo gentiluomo, basandosi sui dati di Necker, mostra di ritenere che, da quando fu fatto il calcolo di quel ministro, la popolazione francese sia aumentata rapidamente, così rapidamente che nel 1789 egli non ammette per quel regno una cifra inferiore ai trenta milioni. Anche detraendo molto - come ritengo si debba fare - dai calcoli ottimistici del dottor Price, non ho alcun dubbio che la popolazione di Francia sia considerevolmente aumentata in questi ultimi anni: ma, supponendo che essa sia aumentata solo di quanto occorre per passare da ventiquattro milioni e seicentosettantamila a venticinque milioni, rimane il fatto che una popolazione ammontante a questa cifra, e in continuo aumento, su un'area di circa ventisettemila leghe quadrate, è immensa. Per esempio, in proporzione supera molto la popolazione di quest'isola, o persino quella della sola Inghilterra, che è la parte più popolata del Regno Unito.

205 La Francia non è un Paese fertile in tutte le sue parti. Considerevoli tratti di terreno sono sterili e soffrono di altri svantaggi naturali. Nelle porzioni di territorio dove le condizioni sono più favorevoli, per quanto posso giudicare io, la densità della popolazione corrisponde all'indulgenza della natura.* L'intendenza di Lisle - e ammetto di valermi

* Cfr. Jacques Necker, *De l'Administration des Finances de la France*, vol. I, p. 288.

del caso più convincente - contava, circa dieci anni fa, 734.600 anime ripartite su un territorio di 404 leghe, il che significa 1772 abitanti per lega quadrata. La media per il resto della Francia è di circa 900 abitanti per la stessa unità di misura.

205 Non attribuisco al governo deposto il merito di questo aumento di popolazione, perché non amo attribuire a meccanismi creati dagli uomini quanto in gran parte è dovuto alla generosità della Provvidenza. Ma quel governo vilipeso non può aver ostacolato, e molto probabilmente avrà favorito, l'azione di quelle cause - fossero esse dovute alla natura del suolo o all'industriosità degli abitanti - che hanno tanto abbondantemente popolato quel regno, giungendo, in alcune sue parti, a far prodigi. Non potrò mai permettere che si consideri come la peggiore di tutte le forme di vita politica quell'istituzione che, alla luce dei fatti, si scopre contenere un principio - per quanto possa essere nascosto - favorevole all'incremento del genere umano.

206 La ricchezza di un Paese fornisce un ulteriore e non disprezzabile criterio per giudicare se, nel suo insieme, un determinato governo sia benefico o distruttivo. Pur tenendo conto che la Francia ha una popolazione molto superiore a quella dell'Inghilterra, mi risulta che la sua ricchezza sia, in proporzione, molto inferiore alla nostra, che la distribuzione sia meno equilibrata e che la circolazione sia meno facile. Credo che fra le ragioni di questo vantaggio da parte nostra vi sia la differenza nella forma dei due governi. Parlo solo dell'Inghilterra, non di tutti i domini inglesi, che, se paragonati con quelli della Francia, abbasserebbero il nostro vantaggio a vostro favore. Ma quella ricchezza, che non reggerà il paragone con i beni d'Inghilterra, può costituire un grado di opulenza molto rispettabile. Lo studio di Necker, pubblicato nel 1785*, contiene una raccolta accurata e interessante di fatti relativi all'economia pubblica e all'aritmetica politica, e le sue riflessioni sull'argomento sono, in linea di massima, sagge e senza pregiudizi. In quest'opera, egli offre un'idea dello stato della Francia diversissima dal quadro generalmente associato a un Paese il cui governo provochi continue lagnanze e che costituisca solo l'infamia più assoluta, un Paese risanabile esclusivamente con i rimedi violenti e incerti di una rivoluzione totale. Egli afferma che, dal 1726 al 1784, la zecca di Francia ha coniato monete d'oro e d'argento per una somma totale di circa cento milioni di sterline.**

---

* Cfr. *ibidem.*

** Cfr. *ibid.*, vol. III, capp. 8 e 9.

206 È impossibile che Necker sbagli nel calcolare il numero dei lingotti coniati dalla zecca, giacché si tratta di materia per la quale esiste una documentazione ufficiale. Non egualmente attendibili sono invece i ragionamenti di questo abile finanziere riguardanti la quantità d'oro e d'argento rimasta in circolazione al momento in cui scriveva nel 1785, circa quattro anni prima della deposizione e dell'imprigionamento del re di Francia; ma essi si basano su fondamenta così apparentemente solide da rendere difficile negare loro una notevole parte di assenso. Egli calcola il *numeraire*, o quanto noi chiamiamo *specie* - il contante -, allora concretamente esistente in Francia in circa ottantotto milioni di corrispondente valuta inglese. Un enorme cumulo di ricchezza per un solo Paese, per quanto grande esso sia! Scrivendo nel 1785, Necker era così lontano dal ritenere questo afflusso di ricchezza prossimo all'estinzione da prevedere un aumento futuro del 2% annuo del denaro entrato in Francia a partire dal periodo in cui aveva iniziato i calcoli.

206 In origine debbono esservi state alcune cause precise che hanno spinto a introdurre in quel Paese tutto questo denaro coniato dalla zecca e una causa altrettanto valida deve aver mantenuto entro i confini del regno, o riattratto in esso, un così vasto flusso di denaro quale Necker calcola essere rimasto per la circolazione interna. Si sottragga qualsiasi ragionevole tara ai calcoli di Necker: quanto rimane ammonta ancora a una somma immensa. Cause tanto efficaci nel promuovere l'acquisto di denaro e la sua conservazione non possono verificarsi là dove l'industria è scoraggiata, la proprietà malsicura e il governo fattualmente distruttivo. In verità, quando considero l'aspetto del regno di Francia, il numero e la ricchezza delle sue città, la magnificenza e l'utilità delle sue grandi strade e dei suoi grandi ponti, le opportunità al commercio marittimo offerte dai suoi canali artificiali e dai suoi corsi d'acqua che s'irradiano attraverso un Paese tanto omogeneo ed esteso, quando dunque volgo lo sguardo alle meravigliose attrezzature dei porti e degli arsenali, all'insieme della sua forza navale bellica e commerciale; quando guardo al numero delle sue fortificazioni, costruite con tale audace e magistrale abilità, fatte e mantenute in ordine con così vasta spesa allo scopo di opporre da ogni lato ai propri nemici un fronte fortificato che costituisca una barriera impenetrabile; quando considero che solo una minima parte di quel vasto regno è incolta e a quale perfezione siano state portate in Francia le colture di alcuni prodotti del suolo; quando penso alla qualità superiore delle sue manifatture e delle sue industrie, seconde solo alle nostre, e in certi dettagli non seconde a nessuna; quando contemplo le grandi fondazioni di ca-

rità, pubblica e privata; quando esamino lo stato di tutte quelle arti che abbelliscono e raffinano la vita; quando conto quanti dei suoi figli ne hanno innalzato la fama in guerra, i suoi statisti, la folla dei suoi giuristi e dei suoi teologi, i filosofi, i critici, gli storici e i cultori d'antichità, i suoi poeti e i suoi oratori sacri e profani, in tutto questo io vedo qualcosa che incute rispetto e che rapisce l'immaginazione, mentre frena lo spirito dal formulare giudizi di censura precipitosi e indiscriminati, domandando contemporaneamente di esaminare con serietà quali e quanto grandi fossero i vizi nascosti che avrebbero autorizzato la distruzione improvvisa e totale di una costruzione così ampia e nobile. In tutti questi segni di grandezza, non riconosco le orme di un dispotismo simile a quello turco, né vi vedo le caratteristiche di un governo così oppressivo, corrotto o negligente da non doversene neppure tentare una qualche riforma. Ritengo invece che un governo quale fu quello sotto cui la Francia fiorì, meritava di veder potenziate le proprie qualità, corretti i propri errori e migliorate le proprie capacità attraverso una forma costituzionale di tipo britannico.

207 Chiunque abbia esaminare le azioni di quel governo, ora deposto, nel corso di un certo numero di anni non può non avere osservato, pur tra l'incostanza e le fluttuazioni che sono naturali alle corti, uno sforzo alacre mirante alla prosperità e al miglioramento del Paese. E dovrà ammettere che da qualche tempo tale sforzo puntava a rimuovere completamente in alcuni casi, a correggere in altri, quelle pratiche e quelle consuetudini abusive che avevano dominato lo Stato. Persino il potere illimitato che il sovrano esercitava sulle persone dei propri sudditi, pur rimanendo indubbiamente contrario al diritto e alla libertà, andava mitigandosi di giorno in giorno. Lungi dal rifuggire dalle riforme, quel governo era invece aperto, talvolta troppo aperto, a ogni genere di ristrutturazione e di ristrutturatori. Orecchio fin troppo benevolo veniva concesso a quello spirito d'innovazione che presto si sarebbe rivolto contro i suoi stessi fautori, causandone la rovina. È con un senso di giustizia distaccato e scevro da spirito di adulazione che si può affermare come, per molti anni, quella monarchia ora decaduta abbia peccato più per leggerezza di giudizio in merito a diversi progetti che per mancanza di diligenza o di spirito pubblico. Non è giusto paragonare il governo di Francia degli ultimi quindici o sedici anni a istituzioni ben organizzate, sia contemporanee che di altri periodi. Ma, se lo si paragonasse con qualsiasi altro regno in merito agli eccessi nello sperpero del denaro o alla tirannia nell'esercizio del potere, ritengo che giudici non prevenuti darebbero poco credito alle presunte

buone intenzioni di quanti amano dilungarsi sulle donazioni ai favoriti, sulle spese folli della corte e sugli orrori della Bastiglia durante il regno di Luigi XVI.*

L'assurdo governo dei *philosophe*, degno delle caricature di Jonathan Swift e alla cui tirannia vera i francesi preferiscono il gelo artico e il presunto dispotismo inglese.

208 Non è affatto certo che il sistema, se merita questo nome, ora instaurato sulle rovine di quell'antica monarchia sia capace di fornire un rendiconto migliore della popolazione e della ricchezza della nazione presa sotto la propria cura. Vedo che la Francia non ha guadagnato nel cambio, ma che anzi dovranno trascorrere molti lunghi anni prima che possa riprendersi dagli effetti di questa rivoluzione filosofica e tornare a poggiare sopra le proprie vere fondamenta. Se tra qualche anno il dottor Price vorrà favorirci un nuovo calcolo della popolazione di Francia, troverà difficile raggiungere la cifra di trenta milioni di anime data per il 1789, o quella di ventisei milioni computata dall'Assemblea per il medesimo anno, o persino i venticinque milioni di Necker per il 1780. Sento che in Francia si verificano numerosi casi di emigrazioni e che molti, abbandonando quel clima incantevole e quella seducente libertà *circea*, hanno trovato rifugio nelle regioni gelide, e sottoposte al dispotismo britannico, del Canada.

209 L'attuale mancanza di denaro rende difficile credere che la Francia sia lo stesso Paese in cui non molto tempo fa chi è oggi ministro delle Finanze poté trovare ottanta milioni di sterline in contanti. Dal suo aspetto generale si sarebbe piuttosto indotti a pensare che si tratti di un Paese da qualche tempo governato dai dotti accademici di Laputa e di Balnibarbi.** La popolazione di Parigi è già così diminuita che Necker, nel bilancio presentato all'Assemblea Nazionale, ha potuto annunciare la diminuzione di un quinto dello stanziamento precedentemente stimato necessario.*** Sebbene quella città sia ora divenuta la

---

* Il mondo deve essere grato a De Calonne per la pena che questi si è dato nello sforzo di confutare le scandalose esagerazioni relative ad alcune delle spese regie e in quello atto a rilevare gli errati resoconti relativi alle pensioni, che avevano lo scopo di provocare la plebe a commettere ogni sorta di crimini.[185]

** Per l'idea di Paesi governati da filosofi, cfr. Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*.

*** De Calonne calcola il decremento della popolazione di Parigi come molto più considerevole e, dal tempo della stima di Necker, può essere davvero andata così.

sede della corte imprigionata e dell'Assemblea Nazionale si dice - e non ne ho mai udito la smentita - che circa centomila persone siano prive di lavoro. Nulla, mi s'informa in modo fededegno, può costituire spettacolo più disgustoso e più straziante della miseria che si mostra nella capitale. In verità, le delibere dell'Assemblea Nazionale non lasciano adito a dubbi quanto ai fatti. Su questo punto, essa sta approntando una rigorosa sorveglianza di polizia e contemporaneamente progetta, per la prima volta, l'imposizione di una tassa per il mantenimento dei poveri, per l'attuale sovvenzione dei quali nel bilancio di quest'anno compaiono già grandi somme.*

Frattanto, i capi dei circoli e dei caffè in cui si legifera si mostrano ebbri d'ammirazione per la propria saggezza e per la propria capacità, trattando il resto del mondo con il più sommo disprezzo. Per confortarlo dei miseri cenci con cui lo hanno vestito, assicurano al popolo di essere una nazione di filosofi e, usando in alcuni casi tutte le arti istrioniche della ciarlataneria con chiassate, tumulti e tramestii, in alcuni casi notizie false e allarmistiche di congiure e di invasioni, cercano di soffocare nel clamore le lacrime dell'indigenza nonché di distrarre l'occhio

*

	Liv.	£.	s.	d.
Travaux de charité pour subvenir au manque de travail à Paris et dan les provinces	3.866.920 Stg	161.121	13	4
Destruction de vagbondage et de la mendicité	1.671.417	69.642	7	6
Primes pour l'importation de grains	5.671.907	236.329	9	2
Dépenses relatives aux subsistances, deduction fait des récouvremens qui ont eu lieu	39.871.790	1.661.324	11	8
Total - Liv.	51.082.034 Stg	2.128.418	1	8

[Nella tabella le due colonne di destra indicano, rispettivamente, gli scellini (*s.*) e i *pence* di sterlina inglese (abbreviati con *d.* dal latino *denarii*). *Ndc*]

Quando inviai questo volume alla stampa avevo dei dubbi riguardanti la natura e l'entità dell'ultima voce dei rendiconti qui riportati, che si trova sotto un titolo generico e privo di dettagli. Nel frattempo ho però potuto vedere l'opera di De Calonne. Credo che non essermene potuto avvantaggiare sia stata una grande perdita. De Calonne ritiene che questa voce sia giustificata dalle spese di sussistenza generale, ma non riuscendo a capacitarsi di come vi potesse essere l'enorme disavanzo di oltre 1.661.000 sterline tra il prezzo e la vendita del grano, egli sembra attribuire quest'enorme mancanza a spese segrete della rivoluzione. Al riguardo, non sono in grado di dire nulla di fattuale. Osservando queste uscite enormi, il lettore può giudicare lo stato della Francia e del sistema di economia pubblica adottatovi. Nell'Assemblea Nazionale, questi voci di bilancio non hanno provocato alcuna inchiesta né alcuna discussione.

dello spettatore dalla rovina e dalla miseria dello Stato[186]. Un popolo coraggioso preferirà certamente la libertà accompagnata da una povertà virtuosa a una ricchezza pervertita dal servaggio. Ma, prima di spogliarsi del benessere e della ricchezza, si dovrebbe essere certi che quanto ci viene dato in cambio sia libertà autentica, impossibile da ottenere a qualsiasi altro prezzo. Da parte mia riterrò sempre molto equivoca la libertà non accompagnata alla sapienza e alla giustizia, e non apportatrice di prosperità e di abbondanza.

210 I promotori di questa rivoluzione, non paghi di esagerare i difetti dell'antico governo, cercano di colpire l'onore del proprio Paese classificando terrificanti proprio le persone che avrebbero potuto attirare l'attenzione degli stranieri, ovvero la nobiltà e il clero. Se si trattasse solo di calunnie, tutto questo avrebbe poca importanza. Ma la diffamazione comporta conseguenze pratiche. Se la vostra nobiltà grande e piccola, che costituiva la parte maggiore dei vostri proprietari terrieri, e gli ufficiali del vostro esercito avessero agito come in Germania quando le città anseatiche furono costrette a confederarsi contro i nobili a difesa della proprietà; se fossero stati simili agli Orsini e ai Vitelli d'Italia che usavano lasciare i propri covi fortificati per rapinare i commercianti e i viandanti; se fossero assomigliati ai *Mammalucchi* d'Egitto, o ai *Nayr* delle coste del Malabar, allora sarei stato propenso a non sottilizzare troppo nel giudicare i mezzi adoperati per liberare il mondo da questa vergogna[187]. Si sarebbero potute coprire momentaneamente le statue della Giustizia e della Misericordia. Le anime più delicate, scosse alla vista delle terribili esigenze cui la morale ama a volte sottoporre le proprie norme onde salvaguardare meglio i propri princìpi, avrebbero potuto voltare gli occhi altrove mentre, fraudolentemente e violentemente, veniva portata a compimento la distruzione di una pretesa nobiltà che disonorava la natura umana perseguitandola. Le persone più refrattarie al sangue, ai tradimenti e alle confische arbitrarie avrebbero potuto restare spettatrici silenziose di questa guerra civile tra vizi.

L'assolutismo francese moriva senza lamenti e senza sussulti. I dissensi sorsero quando si preferì una democrazia dispotica ai princìpi di una Costituzione di tipo britannico.

211 Ma la nobiltà privilegiata convenuta a Versailles nel 1789 allo scopo di soddisfare la volontà del re, o i suoi elettori, meritava davvero di esser considerata come dei *Nayr* e dei *Mammalucchi* di oggi, o

come degli Orsini e dei Vitelli di ieri? Se avessi posto questa domanda allora, avrei rischiato di passare per folle. Che cosa hanno fatto da quel momento per meritare d'essere esiliati, perseguitati nonché straziati e torturati, le famiglie disperse, le case avite ridotte in cenere, e per veder distrutto l'ordine a cui appartenevano e addirittura ogni memoria di sé, dato che sono stati costretti a cambiare il nome con cui fino a ora li si è conosciuti?[188] Si leggano le istruzioni che impartirono ai propri delegati e le si troveranno animate dai medesimi spiriti ribollenti di libertà e dal medesimo anelito riformatore che anima quelle degli altri ordini. In queste istruzioni la nobiltà di Francia rinuncia di propria spontanea volontà ai privilegi in materia fiscale, così come il re ha fin dal principio rinunciato a ogni diritto di tassazione. Sulla necessità di una Costituzione libera, in Francia vi era una sola opinione: la monarchia assoluta era al tramonto e stava esalando l'ultimo respiro senza lamenti, senza sussulti, senza convulsioni. Tutte le battaglie e i dissensi sono sorti più tardi, quando si è preferita una democrazia dispotica a un governo basato su un sistema di controlli reciproci. Il partito vittorioso ha calpestato i princìpi che animano una Costituzione di tipo britannico.

212 Ho notato come da molti anni a Parigi si ostenti l'onore tributato, quasi con idolatria perfettamente fanciullesca, alla memoria del vostro Enrico IV[189]. Se c'è un elemento che può provocare irritazione verso questo tipo di omaggio al carattere monarchico è proprio lo stile esagerato di quell'insidioso panegirico. Quanti si sono dati più da fare in questa lode sono proprio coloro che hanno concluso i propri sermoni con la deposizione del suo successore e discendente: re non meno di Enrico IV, amante del popolo non meno di questi e più solerte nella correzione degli antichi difetti del regno di quanto quel grande sovrano sia stato o sappiamo abbia mai avuto intenzione di essere. Buon per i suoi panegiristi che non debbono aver a che fare con Enrico di Navarra: egli, infatti, fu un principe risoluto, attivo ed essenzialmente politico. Possedeva certo grande umanità e grande mitezza, ma non ha mai permesso a questi due sentimenti di frapporsi ai suoi propri interessi. Non ha mai cercato di essere amato senza prima mettersi nella posizione di essere temuto e il suo linguaggio dolce ha espresso una condotta decisa. In linea di principio generale, ha mantenuto salda la propria autorità, ammettendo solo concessioni di dettaglio. Ha saputo spendere nobilmente gli interessi accumulati dai propri privilegi, ma senza mai intaccare il capitale e senza mai rinunciare un solo momento ad alcuno dei diritti riconosciutigli dalle leggi fonda-

mentali, non esimendosi neppure dallo spargere il sangue dei propri oppositori spesso sul campo di battaglia, ma a volte anche sul patibolo. Dato che sapeva far rispettare le proprie virtù anche agli ingrati, è riuscito a guadagnarsi l'elogio di quanti, se fossero vissuti al suo tempo, egli avrebbe rinchiuso nella Bastiglia e punito insieme a quei regicidi che fece impiccare dopo aver ottenuto la resa di Parigi per fame.

213 Se la loro ammirazione nei confronti di Enrico IV è sincera, questi panegiristi dovrebbero ricordare che mai saranno in grado di pensare di lui meglio di quanto egli pensasse della nobiltà francese, della quale apprezzò costantemente la virtù, il senso dell'onore, il coraggio, il patriottismo e la lealtà.

213 Ma si dirà che, dai tempi di Enrico IV, la nobiltà di Francia è molto degenerata. Può darsi, ma è più di quanto riesca a credere. Non pretendo di conoscere la Francia come la conoscono altri, ma ho speso tutta la vita a cercare di conoscere la natura umana, dato che altrimenti sarei incapace di svolgere persino la mia umile parte di servizio al genere umano. In tale studio non ho potuto evitare di considerare quella parte notevole di essa di cui si dà esempio in un Paese a sole ventiquattro miglia di distanza dalle coste di quest'isola. Dopo osservazioni e ricerche diligenti, trovo che la vostra nobiltà sia composta per la maggior parte di uomini di grande coraggio e di delicato senso dell'onore, sia per quanto li riguarda come singoli, sia come ceto su cui mantengono occhio vigile più di quanto avvenga in altri Paesi. Ho trovato questi nobili sufficientemente ben educati; molto servizievoli, umani e ospitali; franchi e aperti nel parlare; dotati di una buona aura militare; e ragionevolmente familiari con la letteratura, specialmente con autori della propria area linguistica. Molti aspirano anche a qualcosa di più, ma qui mi limito a considerare il tipo più generalmente diffuso.

214 Per quanto riguarda il trattamento dei sottoposti, mi è parso si comportassero bonariamente e pure con un che di familiare non riscontrabile da noi nei rapporti tra ceti diversi. Battere qualcuno, anche se nella condizione sociale più abbietta, era cosa sconosciuta e sarebbe stata considerata molto deplorevole[190]. I casi di maltrattamenti di altro genere rivolti alla parte più umile del corpo sociale erano rari e, per quanto riguarda gli attacchi alla proprietà o alla libertà personale dei cittadini comuni, non ho mai notato che *essi* vi abbiano indugiato. Né una tirannia di questo genere sarebbe stata permessa mentre erano in vigore le leggi dell'antico governo. Non trovai nulla da eccepire quanto al loro comportamento in veste di proprietari terrieri, sebbene abbia avuto di che obiettare e abbia desiderato assistere a diversi cam-

biamenti in molte delle vecchie tenute. Dove la loro terra era concessa in affitto non ho trovato accordi vessatori per i fittavoli e dove le terre sono state cedute a mezzadria - cosa che avviene frequentemente - non ho mai udito che i proprietari abbiano svolto la parte del leone: le proporzioni sembravano eque. Vi potranno certo essere state eccezioni, ma appunto le si deve considerare tali. Non ho motivo per credere che, sotto questo rispetto, la nobiltà terriera francese fosse peggiore di quella inglese e, certamente per molti aspetti, non era più vessatoria dei proprietari terrieri francesi non nobili. La nobiltà non aveva alcun potere in città e poco anche nelle campagne. Voi sapete, signore, che gran parte delle funzioni civili e di polizia, nelle loro parti essenziali, non erano nelle mani di quella che identifichiamo subito come nobiltà. Le entrate, la cui determinazione ed esazione costituisce una delle parti più sgradevoli del governo francese, non erano amministrate dalla nobiltà di spada, alla quale non si potevano pertanto imputare né i difetti del sistema né gli abusi che potessero verificarsi nella sua conduzione.

215 Pur negando, sulla base di sufficienti prove, che la nobiltà avesse parte considerevole nell'oppressione del popolo nei casi in cui questa si sia davvero verificata, sono comunque pronto ad ammettere come essa non fosse priva di difetti e di errori di una certa dimensione. Contribuiva a renderla peggiore di quanto originariamente fosse stata l'imitazione vuota delle peggiori maniere della nobiltà inglese, che ne indeboliva il carattere nazionale senza peraltro riuscire a sostituirvi quanto di buono aveva forse desiderato copiare. In essa, più che non da noi, prevaleva una certa abituale dissolutezza di costumi, viva oltre quel periodo dell'esistenza che in qualche modo la scusa, e vi dominava meno animata da speranze di recupero, per quanto forse un poco meno pericolosa, giacché mascherata sotto forme di decoro completamente esteriori. I vostri nobili hanno incoraggiato troppo quella filosofia licenziosa che in parte ne ha provocato la rovina. E vi è stato un secondo errore più fatale di ogni altro. Quei membri della cittadinanza comune che si avvicinavano o che superavano la nobiltà in ricchezza non erano pienamente ammessi al rango e al rispetto che tale possesso dovrebbe ragionevolmente e saggiamente procurare in ogni Paese, anche se ritengo non in misura uguale a quelli dell'altra nobiltà. Queste due forme di aristocrazia erano separate troppo puntigliosamente, per quanto sempre meno che in Germania e in altre nazioni.

216 Ritengo che questa separazione, come mi sono già preso la libertà d'indicarvi, sia stata una delle cause principali della distruzione dell'antica nobiltà. La carriera militare, in particolare, era riservata in modo troppo esclusivo ai rappresentanti delle famiglie nobiliari[191]. Ma, dopo tutto, si trattava di un errore di valutazione, che una valutazione differente avrebbe potuto rettificare. Un'assemblea permanente in cui sedesse una piena rappresentanza della cittadinanza comune avrebbe facilmente provveduto ad abolire queste distinzioni odiose e insultanti, e persino i difetti morali della nobiltà sarebbero stati probabilmente corretti da una maggiore diversificazione di mansioni e di responsabilità risultante da una Costituzione fondata sulla divisione della società in ordini.

In Francia, l'odio contro la nobiltà - il capitello corinzio di una società raffinata - non è giustificato dalle contraddizioni esistenti, ma appare provocato ad arte.

217 Tutta questa violenta esplosione d'odio contro la nobiltà mi sembra prodotta artificialmente. Non vi è nulla che possa provocare orrore e indignazione nel fatto di ricevere onori e privilegi sorti da pregiudizi secolari, secondo le leggi, le valutazioni e le usanze inveterate del proprio Paese. Anche il troppo attaccamento a questi privilegi non dovrebbe costituire un delitto agli occhi degli altri cittadini. Perché, dopo tutto, la resistenza opposta da ciascuna persona alla spoliazione di quanto le appartiene e di quanto la distingue da altri fa parte di quelle garanzie contro l'ingiustizia e contro il dispotismo che sono profondamente radicate nella natura umana. Si tratta di un istinto che difende naturalmente la proprietà e che conserva le comunità nello stato in cui si trovano. Che vi è di orribile in tutto questo? La nobiltà è un ornamento gentile dell'ordine civile, è il capitello corinzio di una società raffinata. *Omnes boni nobilitati semper favemus*[192] era il detto di un uomo sapiente e buono. Dimostrarle una certa parzialità e una certa predilezione è indice di spirito generoso e ben disposto. Chiunque desideri ridurre allo stesso livello tutte quelle istituzioni frutto dell'umana saggezza, adottate per rendere visibili i giudizi e permanente quanto altrimenti sarebbe stato solo un segno passeggero degli onori umani, deve avere un cuore singolarmente privo di aspirazioni nobili. Chi contempla con gioia la caduta immeritata di ciò che ha per lungo tempo goduto di una fioritura onorevole e splendida rivela i segni di un carattere arido, malvagio, invidioso e privo di amore per la virtù concreta o simboleggiata da un'immagine. Quanto a me, non amo veder distruggere alcunché, non amo il prodursi del vuoto nella società e

non amo la presenza di rovine sulla faccia della terra. Con soddisfazione e con compiacimento ho dunque tratto dai miei studi e dalle mie ricerche la conclusione che la nobiltà di Francia non soffrisse di alcun vizio incorreggibile né di alcun abuso che non si potesse curare mediante riforme piuttosto che con la soppressione. La vostra nobiltà non meritava alcuna punizione; ma degradare è punire.

218 I risultati delle mie ricerche a proposito del vostro clero sono stati ugualmente soddisfacenti. La notizia che grandi sodalizi umani siano corrotti in modo incurabile non lenisce le mie orecchie. E non presto gran fede a uomini che pronunciano giudizi terribili su quanti hanno intenzione di saccheggiare. Sospetto piuttosto che ci si abbandoni alla descrizione e all'esagerazione dei vizi di altri ogni volta che dalla loro punizione si spera di trarre un profitto. Un nemico è un cattivo testimone: un predone ne è uno peggiore. Senza dubbio, come è normale, in quell'ordine vi erano vizi e abusi. Si trattava di un'istituzione antica e non frequentemente purificata. Ma nelle persone che vi appartenevano non sono riuscito a scoprire delitti che ne giustificassero la confisca dei beni, né tanto meno quegli insulti e quelle degradazioni crudeli, o quelle persecuzioni disumane, a cui si è fatto ricorso disprezzando ogni possibilità di riforma.

219 Se per questa nuova persecuzione fosse esistita una sola causa giusta, quei calunniatori atei sempre a caccia di nuovi argomenti per eccitare la plebaglia al saccheggio non avrebbe certo esitato a impadronirsene per poi discettare compiaciuti sui vizi del clero. Ma ciò non è avvenuto e i nostri diffamatori sono stati costretti a rastrellare nelle storie dei secoli passati - rastrellando con perizia maliziosa e libertina - per cercare tutti i casi di oppressione e di persecuzione commessi da o a favore del clero, così da giustificare, sulla scorta di princìpi di rappresaglia malvagi nella loro illogicità, le proprie persecuzioni e le proprie crudeltà. Dopo aver distrutto ogni altra nobiltà genealogica o familiare, inventano ora una sorta di lignaggio dei crimini. Non è molto giusto punire un uomo per le colpe dei suoi antenati, ma servirsi della pretesa della discendenza corporativa quale giustificazione per punire uomini che non hanno alcuna relazione con le colpe, eccetto che i nomi e l'appartenenza a un sodalizio, è una raffinatezza d'ingiustizia propria alla filosofia di quest'epoca illuminata. L'Assemblea punisce uomini, molti dei quali, se non la maggior parte, aborriscono i comportamenti violenti degli ecclesiastici dei tempi passati almeno quanto i loro stessi odierni persecutori e che darebbero eguale calorosa espressione alla propria disapprovazione se non fossero ben coscienti

degli scopi per cui tutte queste accuse vengono impiegate.

Anche le accuse al clero sono speciose e artificiali: è un metodo illuminista, ideologico e illogico quello di odiare qualcuno per le colpe dei suoi avi.

220 I sodalizi si perpetuano nel tempo per il bene dei propri membri, non per provocarne la punizione. Le nazioni stesse sono solo sodalizi di questo genere. Il che equivale a dire che se in Inghilterra abbracciassimo i princìpi dell'Assemblea non potremmo evitare di dichiarare una guerra implacabile contro tutti i francesi per i mali che ci hanno arrecato nel corso delle nostre numerose ostilità. Da parte vostra, voi potreste ritenervi ugualmente giustificati a cercar vendetta su tutti gli inglesi per tutte le calamità senza precedenti portate al popolo di Francia dalle ingiuste invasioni dei nostri Enrichi e dei nostri Edoardi. In questo modo le due nazioni si sentirebbero completamente giustificate a perseguire le proprie guerre di sterminio, almeno quanto voi vi sentite oggi giustificati nel perseguitare, senza averne ricevuta provocazione, una parte dei vostri concittadini accampando come spiegazione la condotta di uomini appartenuti allo stesso ordine in altri tempi.

La storia è maestra se la si sa leggere. Ed essa insegna che il male ha sempre natura proteiforme, prescrivendo di non attardarsi solo a combattere spettri.

221 Noi uomini non sappiamo trarre dalla storia tutti gli insegnamenti morali che essa potrebbe fornirci. Al contrario, senza la dovuta cautela, la storia può essere usata per viziare i nostri spiriti e per distruggere la nostra felicità. La storia è un grande volume aperto per la nostra educazione, dove gli errori e le debolezze passate del genere umano forniscono il materiale da costruzione della saggezza futura. Ma se lo si legge in maniera perversa, questo volume diviene solo un arsenale di armi da offesa e da difesa per i partiti interni alla Chiesa e allo Stato, un deposito di mezzi per perpetuare o per rinvigorire i dissensi e le animosità e per alimentare la furia delle contese civili. Per la maggior parte, la storia è fatta delle miserie che sul mondo rovesciano l'orgoglio, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta, la lussuria, la sedizione, l'ipocrisia, lo zelo selvaggio e tutta la carovana di brame disordinate

che scuotono la società con le stesse
- furiose tempeste che scuotono
la vita privata, rendendo la vita amara.[193]

Questi vizi sono le *cause* di quelle tempeste. La religione, la morale, le leggi, le prerogative, i privilegi, le libertà, i diritti dell'uomo ne sono solo i *pretesti.* E i pretesti si rivestono sempre della falsa sembianza di un bene reale. Perché allora non garantire l'uomo contro la tirannia e contro la sedizione, sradicando per sempre dalla sua mente quei princìpi a cui si applicano tali pretesti fraudolenti? Perché nel farlo si sradicherebbe anche tutto quanto vi è di pregevole nel cuore umano. Come questi sono i pretesti, così nelle grandi disgrazie pubbliche i protagonisti sono i re, i sacerdoti, i magistrati, i Senati, i Parlamenti, le Assemblee Nazionali, i giudici e i capitani. Il male non si cura decidendo che non vi debbano più essere monarchi, ministri di Stato o di culto; interpreti della legge, ufficiali generali e concili pubblici. Se ne potranno cambiare i nomi, ma le realtà debbono in una qualche forma permanere. In una comunità deve sempre esistere un certo *quantum* di potere che stia nelle mani di qualcuno e che abbia un qualche appellativo. Gli uomini saggi indirizzeranno i propri rimedi alla sostanza dei vizi, non ai loro nomi; alle cause permanenti del male, non agli organi occasionali nei quali esso si manifesta e alle modalità contingenti con cui si mostra. Altrimenti sarete dei saggi quanto alla storia, ma dei folli quanto alla pratica. Raramente si sono viste due epoche in cui il male si sia presentato negli stessi modi e con i medesimi pretesti. In genere il male è un principio assai più inventivo. Mentre ne discutete la forma, già ne assume un'altra. Lo stesso vizio assume forme diverse. Lo spirito del vizio passa da una forma esteriore all'altra e, lungi dal perdere il proprio spirito vitale nel cambiamento di aspetto, si rinnova nei propri organi nuovi con il fresco vigore dell'attività giovanile. Cammina libero nell'aria e continua a causare i propri danni, mentre se ne impicca la carcassa o se ne demolisce la tomba. Ci si spaventa con fantasmi e con apparizioni, senza accorgersi che la nostra stessa casa è divenuta un nido di predoni. Così avviene di tutti coloro che, attenti solo al guscio e alla scorza della lezione della storia, credono di muovere guerra contro l'intolleranza, l'orgoglio e la crudeltà, mentre in realtà, invece di distruggerli, autorizzano e alimentano amorosamente questi princìpi di male già manifestatisi in fazioni antiche e in fazioni differenti, e forse peggiori.

222 In altre epoche, i vostri cittadini di Parigi si sono resi docili strumenti della carneficina dei seguaci di Calvino, in occasione dell'infame massacro di san Bartolomeo[194]. Che diremmo se qualcuno pensasse di vendicare sui parigini di oggi gli abominevoli orrori compiuti in quell'epoca? Nulla di più facile che essi pensino con orrore a *quel* massacro. Per feroci che siano, non è difficile indurli a disapprovarlo, dal momento che gli uomini politici e i maestri attualmente in auge non hanno interesse a dirigerne le passioni nella medesima direzione di allora benché siano ancora interessati a mantenere vive e presenti le stesse selvagge predisposizioni. Solo ier l'altro hanno rievocato sul palcoscenico proprio quel massacro con lo scopo di divertire i discendenti di quanti lo hanno commesso[195]. In questa farsa tragica si è rappresentato il cardinale di Lorena, vestiti i paramenti della sua alta carica, nell'atto di ordinare il massacro generale. A che scopo? Si voleva istillare nello spirito dei parigini orrore per le persecuzioni e ripugnanza per lo spargimento del sangue? No, era per insegnare loro a perseguitare i propri pastori, per eccitare in essi, insieme al disgusto e all'orrore per il clero, un alacre desiderio di perseguitare, fino alla sua completa distruzione, un ordine che, una volta concessogli di esistere, ha diritto a una esistenza non solo sicura, ma circondata di rispetto. Era per stimolarne gli appetiti cannibaleschi - anche se avrebbero dovuto essersi già sufficientemente saziati - con il sapore di nuove spezie, in modo da renderli più pronti a quei nuovi assassini e a quei nuovi massacri che i nuovi Guisa avrebbero potuto ordinar loro[196]. Un'assemblea in cui sedeva un gran numero di sacerdoti e di prelati ha dovuto sopportare questo insulto consumato dinanzi ai suoi occhi, l'autore non è stato gettato in prigione e gli attori non sono stati rinchiusi in case di correzione. Non molto tempo dopo tale spettacolo, gli stessi attori hanno reclamato dinanzi all'assemblea i riti di quella religione che avevano osato mettere alla berlina e hanno mostrato le loro facce prostituite nel Senato della nazione, mentre l'arcivescovo di Parigi[197] - noto al popolo solo attraverso le sue preghiere e le sue benedizioni, così come la sua ricchezza lo era solo per i suoi gesti di carità - veniva costretto ad abbandonare la propria casa e a fuggire dal proprio gregge - quasi si trattasse di lupi famelici - per nessun altra ragione se non per il fatto che il cardinale di Lorena era stato, nel XVI secolo, un ribelle e un assassino.*

* Questo si basa sulla supposizione della veridicità della storia che lo riguarda: ma al tempo egli non si trovava in Francia. Un nome serve altrettanto bene di un altro.

**L'uso ideologico della storia:
propaganda rivolta
al passato per scopi politici presenti.**

223 Tale è l'effetto di un'interpretazione pervertita della storia, fornita da quanti, per gli stessi nefasti propositi, hanno pervertito ogni altra forma di sapere. Ma chi si eleverà sulla vetta della ragione - che permette di vedere il fluire dei secoli e che rapporta le cose in maniera corretta; che oscura i nomi meschini e sbiadisce i colori delle grette fazioni; e a cui nulla può ascendere eccetto lo spirito e la qualità morale delle azioni umane - dirà ai maestri del Palais Royal: il cardinale di Lorena è stato l'assassino del XVI secolo, voi avete la gloria di essere gli assassini del XVIII, e questa è la sola differenza esistente fra voi e lui. Ma, nel XIX secolo, la storia, spero meglio compresa e meglio utilizzata, insegnerà a una posterità civilizzata a inorridire dei misfatti di entrambe quelle epoche barbare. Insegnerà ai futuri sacerdoti e ai futuri magistrati a non attuare rappresaglia sugli atei, speculativi e inattivi, dei tempi futuri, né sulle enormità commesse dagli zelatori attivi e dai furiosi fanatici di oggi, colpevoli di quell'errore miserevole che, in condizioni normali, quando attuato, viene più che punito. Insegnerà alla posterità a non muovere guerra né alla religione né alla filosofia allo scopo di punirle di come gli ipocriti di entrambe abbiano abusato delle due benedizioni più preziose impartiteci dalla generosità del nostro Protettore universale, che in ogni cosa favorisce e protegge prima di tutto il genere umano.

224 Se il vostro o qualsiasi altro clero dovesse mostrarsi malvagio oltre i giusti limiti consentiti alla fragilità umana, e oltre quei difetti di stato che possono non essere disgiunti da virtù di stato, benché i vizi non ne potrebbero mai giustificare dottrinalmente la persecuzione e l'oppressione, ammetto che tutto questo avrebbe comunque l'effetto di calmare un poco la nostra indignazione nei confronti dei tiranni che, nelle punizioni, superano qualsiasi misura di giustizia. Posso riconoscere negli ecclesiastici, in tutte le loro categorie, una certa tenacia nell'esprimere i propri giudizi, una certa sovrabbondanza di zelo nella predicazione, una certa predilezione per il proprio stato e per i propri doveri, un non trascurabile attaccamento agli interessi del proprio ceto e una marcata preferenza per quanti ne ascoltano docilmente le dottrine più che per quanti le rifiutano deridendole. Riconosco e concedo tutto questo perché sono solo un uomo che tratta con altri uomini e che non vorrebbe, facendo violenza alla tolleranza, cadere nella peggiore delle intolleranze. Debbo sopportare le imperfezioni fintanto che

non suppurano in crimini.

225 Indubbiamente un occhio allenato e una mano ferma dovrebbero sorvegliare e correggere il naturale corso delle passioni, dalla fragilità al vizio. Ma è vero che, nell'insieme, il vostro clero ha oltrepassato i limiti di un'equa tolleranza? Dal tono generale delle vostre recenti pubblicazioni, di qualunque genere siano, si sarebbe indotti a pensare che il clero francese si componga di mostri e di un'orribile mescolanza di superstizione, ignoranza, indolenza, frode, avarizia e tirannia. Ma è vero? È vero che il passar del tempo, il venir meno dei conflitti di interessi e le dolorose esperienze dei mali causati dalle lotte faziose non hanno gradualmente contribuito a migliorarlo? È vero che ha costantemente reiterato i propri tentativi d'intromissione nel potere civile, turbando la quiete interna del Paese e rendendo deboli e precarie le azioni del governo? È vero che oggi il clero opprime con mano d'acciaio i laici e alimenta ovunque le fiamme di una persecuzione selvaggia? È vero che ha cercato di aumentare fraudolentemente i propri possedimenti? Che li ha caricati di oneri illegittimi? O che, trasformando l'ingiustizia in giustizia, ha mutato in esosa estorsione il proprio legittimo privilegio? E che quando non aveva potere si è macchiato delle colpe tipiche di chi vi aspira? Che mai ha rinunciato al proprio litigioso spirito di controversia? Che, stimolato da una smania di superiorità intellettuale, è stato pronto a ribellarsi alla magistratura, a incendiare le chiese e a massacrare i ministri di culto di altre denominazioni, a rovesciare gli altari e ad aprirsi un varco tra le rovine dei governi rovesciati per costruire il proprio impero dottrinale, a volte mediante l'adulazione, a volte costringendo le coscienze degli uomini a disubbidire al potere delle istituzioni pubbliche per sottomettersi alla sua autorità personale, iniziando con richieste di libertà e terminando con l'abuso dei poteri?

226 Questi, o alcuni di questi, erano i vizi imputati, e non in modo completamente infondato, a molti ecclesiastici delle epoche passate, appartenenti ai due grandi partiti che allora dividevano e sconvolgevano l'Europa.

227 Ma se nel clero di Francia si riscontra lo stesso fenomeno avvenuto in altri Paesi, cioè una visibile diminuzione dei vizi, invece di caricarlo del peso dei crimini di altri uomini e di attribuirgli l'indole odiosa che lo contrassegnava in altre epoche, per giustizia si dovrebbe dunque lodarlo, incoraggiarlo e sostenerlo nello sforzo compiuto per allontanarsi dallo spirito che ne ha gettato in disgrazia i predecessori, oltre che per aver assunto una coscienza e uno stile più consoni al

proprio sacro compito.

228 Quando ho avuto occasione di recarmi in Francia, nelle fasi finali del defunto regno, il clero, in tutti i propri aspetti, ha attratto una parte notevole della mia curiosità. Invece d'imbattermi in recriminazioni e in lamentele rivolte a quell'ordine, che alcune pubblicazioni mi davano il diritto di aspettarmi, ho trovato - eccettuato un gruppo di persone allora ancora poco numeroso, sebbene molto attivo - che il malcontento pubblico o privato contro il clero era scarso o quasi inesistente. A un ulteriore esame ho scoperto che il clero era in genere composto di persone di spirito moderato e dai modi decorosi, e mi riferisco sia ai sacerdoti secolari che ai contemplativi di entrambi i sessi. Non ho avuto la buona sorte di conoscere a fondo il clero delle parrocchie, ma ho raccolto rapporti in genere molto favorevoli sulla loro moralità e sul loro senso del dovere. Ho conosciuto personalmente alcuni membri delle gerarchie più alte[198] e su quanti non ho conosciuto possiedo informazioni molto attendibili. Si è quasi sempre trattato di persone di nobili natali: assomigliavano ad altri del loro stesso rango e, se differenze vi erano, erano tutte a favore degli ecclesiastici. Avevano migliore educazione della nobiltà di spada e dunque non si poteva certo dire che arrecassero disonore al proprio stato per ignoranza o per mancanza di idoneità all'esercizio dell'autorità. Al di là dell'indole clericale, mi sono sembrati tutti spiriti generosi e aperti, dal cuore di gentiluomini e con vivo senso dell'onore, dunque né insolenti né servili nei modi e nei comportamenti. Piuttosto, mi sono parsi un ceto superiore, nel quale si sarebbe potuto trovare senza sorpresa un *Fénelon*[199]. Nel clero parigino ho incontrato quanto di rado si trova altrove, ossia uomini di vasta dottrina e di grande purezza, e per varie ragioni sono stato indotto a credere che ecclesiastici del genere non esistessero solo a Parigi. So che quanto trovato in altri luoghi è stato puramente fortuito e che quindi può essere ritenuto tipico. Per esempio, mi è capitato di trascorrere alcuni giorni in una città di provincia[200] dove, in assenza del vescovo, ho trascorso le serate in compagnia di tre sacerdoti, suoi vicari generali e uomini che avrebbero fatto onore a qualsiasi Chiesa. Tutti e tre erano molto bene informati e due avevano una erudizione profonda e al tempo stesso vasta, di argomento antico e moderno, orientale e occidentale, soprattutto in materie connesse al loro stato. Avevano una conoscenza dei nostri teologi inglesi più vasta di quanto mi aspettassi e sapevano penetrare con acutezza le peculiarità di ciascuno di quegli autori. Uno di quei gentiluomini, don *Morangis*[201], nel frattempo è morto e mi è cara l'occasione per onorare, senza

esitazione, la memoria di quell'uomo nobile, reverendo, dotto e di grandi qualità. Farei volentieri lo stesso nei confronti degli altri due, che credo ancora viventi, se non temessi di nuocere, nominandoli qui, a persone che non mi è possibile aiutare.

La fiera voce di un irriducibile avversario delle vessazioni imposte al clero francese, ricordi personali, testimonianze e la "verità delle cose" gridata sopra i tetti.

229 Alcuni di questi alti ecclesiastici sono persone degne di rispetto da tutti i punti di vista e meritano la gratitudine mia e di molti miei concittadini. Se mai dovessero leggere questa lettera, mi auguro vorranno credere come nella nostra nazione esistano ancora soggetti che si preoccupano profondamente della loro immeritata rovina e della confisca crudele dei loro beni. Quanto di loro proclamo è solo una testimonianza della verità, almeno per quanto può fare la mia debole voce. Ogni volta che si presentasse la questione della snaturata persecuzione a cui sono soggetti, questa voce si leverà sempre in loro difesa perché nessuno potrà mai impedirmi d'essere giusto e grato. Le circostanze attuali sono adatte a tale dovere: è infatti particolarmente meritorio mostrare il proprio senso di giustizia e di gratitudine nel momento in cui quanti hanno meritato queste cose, sia da noi che dal genere umano nella sua interezza, stanno patendo le calunnie pubbliche e le persecuzioni di un potere oppressivo.

230 Prima della rivoluzione avevate circa centoventi vescovi. Alcuni di loro erano uomini di notevole santità e di carità illimitata. Quando si parla di virtù eroica, si fa senza dubbio riferimento a qualcosa di raro. Ma credo che casi di depravazione estrema scarseggiassero tra loro così come quelli di rettitudine trascendente. Non dubito del fatto che vi si potessero trovare esempi di avarizia e di licenziosità, specialmente fra quanti si dilettano di quelle ricerche che conducono a tali risultati. Un uomo della mia età non si meraviglierà di constatare come in ogni ceto sociale esistano numerosi casi di persone che non conducono, quando si tratta di denaro o di piaceri, quella perfetta vita di abnegazione desiderabile in tutti, certo pretesa da molti ma che però nessuno esige con rigore maggiore di quanti sono i più sensibili ai propri interessi o i più indulgenti verso le proprie passioni. Sono certo del fatto che, quand'ero in Francia io, non esistevano molti prelati viziosi. Alcuni singoli, noti per la poca regolarità della propria condotta, riscatta-

vano parzialmente la mancanza di virtù praticate severamente possedendo quella della generosità e ricoprendosi di qualità che li rendevano comunque utili al servizio della Chiesa e dello Stato. Mi viene detto che, con poche eccezioni, Luigi XVI, prima di elevare qualcuno agli alti ranghi ecclesiastici, prestasse poca attenzione alla bontà del suo carattere, meno di quanto avesse fatto il suo predecessore, e, a giudicare dallo spirito riformistico dominante nel clero durante il suo regno, oso credere che ciò sia vero. Ma il potere che ora governa la Francia ha badato solo a saccheggiare la Chiesa. Ha punito tutti i prelati, il che equivale a favorire i cattivi almeno quanto a reputazione. Ha istituito per gli ecclesiastici una forma di pensione degradante a cui nessun uomo di condizione e di idee aperte vorrà mai destinare i propri figli. Così il sacerdozio dovrà di necessità trovare i propri discepoli nei ceti più umili del popolo. Dato che da voi il basso clero non è abbastanza numeroso per far fronte ai propri doveri, dato che questi doveri sono eccessivamente particolareggiati e penosi, e dato che non si è lasciata alcuna possibilità all'esistenza di un ceto medio del clero, in futuro, in seno alla Chiesa di Francia, non si troverà minimamente più né scienza né erudizione. Per completare il proprio piano, l'Assemblea ha previsto per il futuro un clero elettivo[202], senza prestare la minima attenzione ai diritti dei patroni[203], ovvero una disposizione che allontanerà dal sacerdozio ogni spirito sobrio che pretenda di essere indipendente nello svolgimento delle proprie funzioni e, in generale, nel proprio comportamento, e che getterà l'intero compito della direzione dello spirito pubblico nelle mani di una banda di uomini miserabili, licenziosi, sfacciati, ingannatori, faziosi e adulatori, di condizione e di carattere tali da fare delle proprie misere remunerazioni - a paragone delle quali la paga di un gabelliere è pingue e onorevole - l'oggetto di macchinazioni vili e ingenerose. Quei funzionari pubblici, che ancora chiamano vescovi, verranno eletti a una carica relativamente meschina attraverso procedure della stessa qualità - cioè con brogli elettorali - e gli elettori potranno appartenere a qualsiasi religione, conosciuta o inventata. I nuovi legislatori non si sono preoccupati di specificarne le qualificazioni, sia per quanto riguarda la dottrina che il carattere, non più di quanto abbiano fatto per il basso clero; e tutto contribuisce a far ritenere che sia il basso sia l'alto clero saranno perfettamente liberi di predicare e di praticare qualsiasi forma di religione e di non-religione piacerà loro. Non riesco ancora a capire quale possa essere la giurisdizione, se ne sarà data loro una, che quei vescovi avranno sui propri fedeli.

Contro il progetto di Costituzione Civile del clero. La distruzione della Chiesa mira a eliminare il cristianesimo stesso, plagiando le coscienze con un nuovo modulo pedagogico padre della religione civile: l'*educazione civica*.

231 In breve, signore, mi sembra che questa nuova organizzazione ecclesiastica sia intesa solo come transitoria per preparare la completa abolizione, in ogni sua forma, della religione cristiana, non appena gli spiriti vi saranno stati preparati attraverso il pieno trionfo di quel piano inteso a far cadere nel disprezzo generale i ministri del culto. Quanti ritengono che i fanatici filosofanti alla guida di questo movimento non abbiano in mente da molto tempo questo piano mostrano d'ignorarne completamente il carattere e le azioni. Questi entusiasti non si sono fatti scrupolo di rivelare pubblicamente la propria opinione secondo cui uno Stato può sopravvivere molto meglio senza religione che non con essa e l'idea di essere in grado di rimpiazzare qualsiasi bene in essa riscontrabile con un progetto proprio, ossia scopertamente con un modello educativo da loro immaginato, fondato sulla conoscenza dei bisogni fisici dell'uomo e tendente al progressivo conseguimento di un illuminato interesse personale che, una volta ben compreso, essi affermano s'identificherà con un interesse pubblico più vasto. Lo schema di questo sistema educativo è noto oramai da tempo. Di recente - dato che hanno un intero nuovo dizionario di termini tecnici - lo hanno definito con il nome di *Educazione Civica*[204].

232 Spero che i loro partigiani in Inghilterra - ai quali, in questo piano scellerato, attribuisco comportamenti molto sconsiderati piuttosto che precisi scopi - non avranno successo né nel saccheggio dei beni ecclesiastici, né nell'introduzione di un principio di elezione popolare nei nostri vescovadi e nelle nostre parrocchie. Nell'attuale stato di cose nel mondo, questo provocherebbe la corruzione definitiva della Chiesa; la completa rovina dello spirito del clero; e il colpo più dannoso che si possa infliggere allo Stato attraverso una fraintesa ristrutturazione della religione. So piuttosto bene come i vescovadi e le parrocchie, sottostanti il patronato regio e signorile come ora in Inghilterra e come fino a poco tempo fa in Francia, vengano a volte acquisiti con metodi indegni; ma il metodo dell'elezione li sottopone in modo più certo e generalizzato a tutti gli artifici malvagi di quella vile ambizione che, operando sopra e attraverso numeri maggiori, produrrà un danno pro-

porzionalmente maggiore.

233 Quanti fra voi hanno rapinato il clero pensano di poter facilmente far approvare la propria condotta da tutte le nazioni di fede protestante: infatti, il clero che essi hanno saccheggiato, degradato e abbandonato al disprezzo e allo scherno appartiene alla Chiesa cattolica, cioè a quella fede a cui *essi stessi* fingono di appartenere. Non ho dubbi sulla possibilità di trovare qui, come altrove, dei miserabili bigotti che odiano le fazioni e i partiti diversi dal proprio più di quanto amino l'essenza della religione e che sono più irritati contro quanti differiscono da loro su questioni specifiche che non disturbati da quanti attaccano i fondamenti stessi della nostra comune speranza. Costoro parleranno e scriveranno di questa tematica in quel modo tipico che ci si può aspettare dalle loro inclinazioni e dal loro carattere. Burnet[205] dice che quand'era in Francia, nel 1683, «il metodo con cui venivano indotti uomini della miglior estrazione ad abbracciare il papismo era questo: li si faceva dubitare dell'intera religione cristiana. Ciò fatto, appariva indifferente la parte e la forma che essi avrebbero abbracciato esteriormente». Se questa era la politica ecclesiastica della Francia di allora, vi è poi stato buon motivo per pentirsene. Si è preferito l'ateismo a una forma di religione non consona alle proprie idee. Sono giunti a distruggerla e ora l'ateismo è arrivato a distruggere loro. Posso facilmente prestar fede al racconto di Burnet, perché da noi vi sono anche troppi esempi di un atteggiamento simile (anche pochi casi, infatti, sono «tanto, troppo»). Questo sentimento però non è generalizzabile.

Le vessazioni contro la Chiesa cattolica di Francia non possono ottenere il plauso dei veri riformatori protestanti, giacché questi sono del tutto diversi dagli illuministi ateizzanti e sono disposti anche a morire per il deposito comune della fede cristiana.

234 I teologi che hanno riformato la religione in Inghilterra non assomigliano ai vostri riformatori parigini di oggi. Forse erano anche troppo soggetti a uno spirito di partito - come del resto i loro oppositori -, ma non esistono dubbi sulla sincerità della loro fede e sul fervore della loro pietà, pronti com'erano a morire da eroi - com'è accaduto a molti di loro - in difesa della propria specifica idea di cristianesimo; del resto, sarebbero morti con uguale fortezza e con gioia ancora maggiore per quel deposito di verità universale in difesa di alcune formulazioni specifiche del quale hanno lottato con il proprio sangue. Uomini di tal fatta avrebbero disapprovato con orrore il contegno di quei miserabili che fingono di essere loro compagni per il solo motivo di aver depredato coloro da cui discordavano e per aver disprezzato la religione comune, per la purezza della quale essi si erano prodigati con uno zelo che dichiarava in modo inequivocabile la loro enorme reverenza per la sostanza di quel credo di cui desideravano rinnovare le forme.

Un'apologia dei diritti di Dio: la vera tolleranza non è indifferenza, ma atto di giustizia che di ogni religione apprezza fondamento e scopo.

235 Si sentono questi nuovi maestri vantarsi continuamente del proprio spirito di tolleranza[206]. Non è un gran merito tollerare tutte le opinioni, quando non se ne rispetta alcuna. Il pari diniego non è gentilezza imparziale. Quel tipo di benevolenza che nasce dal disprezzo non è vera carità. In Inghilterra vi è abbondanza di uomini che sanno tollerare nel vero spirito di tolleranza. Costoro giudicano i dogmi della religione tutti ugualmente importanti, seppure in misura differente, e sanno come fra di loro, come accade per tutte le cose di valore, esista una giusta scala di preferenze. Favoriscono, dunque, e tollerano. Non tollerano perché disprezzano i giudizi differenti, ma perché rispettano la giustizia. Accorderebbero protezione riverente e affettuosa a tutte le religioni perché amano e venerano il grande principio su cui tutte concordano e il grande fine verso cui tutte s'indirizzano. Cominciano a discernere sempre più chiaramente come si abbia tutti una causa comune contro un nemico comune. E non si lasceranno deviare dallo spirito settario fino al punto di non vedere più che quanto quegli atti fanno a favore della loro parte, cioè attraverso qualche confessione particolare, mira in realtà all'intero corpo in cui essi stessi sono inclusi sotto un'altra denominazione. È impossibile per me dire quale sia l'atteggiamento di tutti i tipi umani esistenti qui da noi. Ma parlo per la maggior parte e, da parte loro, debbo dirvi che il sacrilegio non rientra nella loro dottrina in merito alle opere buone e che, lungi dall'annoverarvi a tale titolo nelle loro schiere, se ammettessero nella propria comunione i vostri professori questi dovrebbero celare attentamente la propria dottrina sulla legalità della proscrizione di uomini innocenti e restituire tutte le merci sottratte. Fino ad allora, nessuno di loro è dei nostri.

236 È probabile voi pensiate che non approviamo in alcun modo la vostra confisca dei beni dei vescovi, dei decani, dei capitoli, del clero e delle parrocchie dotate di proprietà fondiaria solo perché in Inghilterra abbiamo lo stesso tipo d'istituzione. E direte che la nostra obiezione non si estende alla confisca dei beni dei monaci e delle suore né all'abolizione dei loro ordini. È vero che questo aspetto particolare della vostra confisca generale non tocca l'Inghilterra e che non istituisce alcun precedente, ma il principio a cui s'ispira è suscettibile di un'applicazione molto ampia. Il Parlamento Lungo[207] confiscò le terre dei decani e dei capitoli d'Inghilterra sulla base delle medesime idee espresse dalla vostra Assemblea, onde giustificare la vendita delle terre degli ordini monastici. Ma il pericolo risiede nell'applicazione di un principio ingiusto e non nella categoria di persone a cui viene inizialmente applicato. In un Paese molto vicino al nostro, vedo adottata una linea di condotta che costituisce una sfida aperta a quel concetto di giustizia che ha guidato le azioni del genere umano fino a questo momento. Per l'Assemblea Nazionale, il possesso di una proprietà non vale nulla, nulla il diritto e le tradizioni. Vedo l'Assemblea Nazionale sconfessare apertamene quella dottrina consuetudinaria[208] proclamata, e proclamata in modo molto veritiero, parte dei diritti di natura da uno dei vostri più grandi giuristi.* Questi afferma che l'accertamento fattuale dei suoi limiti e la garanzia della sua inviolabilità sono state alcune delle cause che hanno determinato l'istituzione della società civile. Una volta distrutto il principio della consuetudine normativa, nessun tipo di proprietà, se abbastanza grande da stimolare la cupidigia di un potere miserabile, può ritenersi sicuro. La trovo una pratica perfettamente corrispondente al disprezzo nutrito per questo grande e fondamentale aspetto del diritto naturale. I confiscatori hanno cominciato dai vescovi, dai capitoli e dai monasteri, ma non è detto che si fermino qui. Vedo che si sono esautorati dei principi di sangue da possedimenti che detenevano in virtù delle più antiche tradizioni di quel regno - con una parvenza di legalità superficiale - e che in sostituzione di quei vasti beni li si è ridotti a sperare in una pensione precaria ed elargita come elemosina a discrezione di quell'Assemblea: questa, peraltro, dal momento che è stata capace di disprezzare quelli di proprietari legittimi, presterà certamente poca attenzione ai diritti veri o presunti di pensionati creati a proprio piacere. Eccitati dall'insolenza di queste prime e

* Domat.[209]

ingloriose vittorie, spinti dal disagio causato dalla loro empia sete di guadagni, delusi ma non scoraggiati, si sono dunque azzardati a sovvertire completamente ogni tipo di proprietà in tutto quel grande regno. Per questo scopo hanno costretto tutti i cittadini, di qualsiasi ramo del commercio, in qualsiasi attività connessa con la proprietà, in qualsiasi impiego civile e di qualsiasi condizione, ad accettare come pagamento e come moneta a corso legale i simboli cartacei delle loro speculazioni sulla progettata vendita del bottino. Quali reliquie di libertà e di proprietà si sono degnati di lasciare? Nel nostro Parlamento si tratta più cerimoniosamente il diritto di affitto di un orticello, un anno d'interesse su una misera casupola, la concessione di una birreria o di un forno, insomma anche l'ombra di quello che possa assomigliare a una proprietà, di quanto da voi si faccia per le proprietà fondiarie più antiche e preziose detenute dai personaggi più rispettabili del regno o dell'intero patrimonio finanziario e commerciale del Paese. Noi teniamo in grande considerazione l'autorità legislativa, ma non ci siamo mai sognati di attribuire ai Parlamenti alcun diritto di violare la proprietà, di prevalere sulle norme consuetudinarie e d'imporre il corso di una valuta fittizia in sostituzione dell'unica riconosciuta valida dal diritto delle nazioni. Ma voi, che avete cominciato rifiutandovi di osservare le limitazioni più modeste, avete finito con l'istituire nel vostro Paese un dispotismo senza precedenti. Ritengo che il principio in base a cui hanno agito i vostri legislatori sia questo: le loro azioni non avrebbero certamente mai potuto essere difese in un tribunale, ma non si poteva permettere che un'assemblea legislativa restasse vincolata a norme consuetudinarie.* Così l'assemblea legislativa di una libera nazione si riunisce non per garantire, ma per distruggere la proprietà; e non solo questa, ma ogni norma e principio che possa darle stabilità, compresi gli strumenti che soli possono permetterne la circolazione.

237 Quando nel XVI secolo gli anabattisti[211] di Münster misero in subbuglio tutta la Germania con il loro sistema di livellamento sociale e con le loro folli idee sulla proprietà, quale Paese d'Europa non si allarmò, e giustamente, a fronte del diffondersi della loro furia? Fra le cose, la saggezza è quella più terrorizzata da un'epidemia di fanatismo perché, di tutti i nemici, questo è quello contro cui si trova meno preparata a fornire rimedi. Non è possibile ignorare lo spirito impregnato di fanatismo ateo ispirato da una messe di scritti, diffusi con alacrità e

* Discorso di Camus[210], pubblicato per ordine dell'Assemblea Nazionale.

spese incredibili, e da omelie predicate in tutte le strade e i luoghi pubblici di Parigi. Questi scritti e questi discorsi hanno riempito la plebe di un atroce e selvaggio spirito di ferocia che ha sradicato qualsiasi sentimento naturale così come qualsiasi senso morale e religioso, al punto da indurre questi poveri miserabili a sopportare con rassegnata pazienza le intollerabili sventure causate loro dalle convulsioni e dai mutamenti violenti a cui è stata sottoposta la proprietà.* Lo spirito di proselitismo segue questo spirito di fanatismo. Esistono sodalizi che complottano e che intrattengono corrispondenze domestiche ed estere allo scopo di propagare i propri princìpi. La repubblica di Berna[213], uno dei Paesi più felici, più prosperi e meglio governati della terra, è uno dei maggiori obiettivi delle loro mire distruttive. Mi si dice che sono in parte riusciti a gettarvi i semi del malcontento. Si danno da fare anche in Germania, senza lasciare da parte la Spagna e l'Italia. Né le loro caritatevoli buone intenzioni dimenticano l'Inghilterra: e già qui vi è chi ansiosamente tende le braccia verso questi innovatori, raccomandandoli quale esempio da più di un pulpito e scegliendo, in più di una riunione periodica, di entrare in corrispondenza pubblica con loro, di applaudirli e di eleggerli a modello da imitare; chi ne riceve pegni di fratellanza e vessilli consacrati con riti e misteri**; chi offre loro leghe di perpetua amicizia, nel momento stesso in cui il governo, unico or-

---

* Non so se la descrizione che segue sia vera in modo puntuale, ma è quanto gli editori hanno usato spacciare per tale allo scopo d'istigare altri. In una lettera da Toul, pubblicata da uno dei loro giornali, è contenuto il seguente passaggio riguardante la popolazione di quel distretto: «Dans la Révolution actuelle, ils ont résisté à touts les *séductions du bigotisme, aux persécutions et aux tracasseries* des Ennemis de la révolution. *Oubliant leurs plus grands intérêsts* pour rendre hommage aux veus d'ordre général qui ont determiné l'Assemblée Nationale, ils voient, *sans se plaindre*, supprimer cette foule d'établissemens ecclésiastiques par lesquels *ils subsistoient*; et même, en perdant leur siège épiscopal, la seule de toutes ces ressources qui pouvoit, ou plutôt *qui devoit, en tout équité*, leur être conservée; condamnés *à la plus effrayante misère*, sans avoir *été ni pu être entendus, ils ne murmurent point*, ils restent fidèles aux principes du plus pur patriotisme; ils sont encore prêts à *verser leur sang* pour le maintien de la Constitution, qui va reduire leur Ville *à la plus déplorable nullité*».
Questa gente non ha subìto le sofferenze e le ingiustizie della lotta per la libertà, dato che lo stesso rapporto dichiara in modo veritiero che essi sono sempre stati liberi; quindi la loro sopportazione dell'indigenza e della rovina, nonché quella priva di rimostranze dei patimenti che li hanno condotti all'ingiustizia più flagrante e più manifesta, può essere solo, se vera, l'effetto di questo selvaggio fanatismo. In tutta la Francia, grandi masse si trovano oggi nelle medesime condizioni e nel medesimo stato.[212]

** Si vedano le deliberazioni della confederazione di Nantz.[214]

gano a cui la nostra Costituzione ha delegato la responsabilità e la scelta delle alleanze della nazione, potrebbe ritenere opportuno muovervi guerra[215].

Società di pensiero, Illuminati bavaresi e club rivoluzionari francesi ed esteri; poi il malcontento dei grandi interessi finanziari: gli Stati sono alle corde.

238 Quello che mi spaventa, in questo esempio di buona condotta giuntoci dalla Francia, non è tanto la confisca dei beni ecclesiastici, per quanto ciò non costituisca un male di piccola entità. Il mio timore è che anche in Inghilterra si arrivi a considerare la confisca come una possibilità normale per finanziare lo Stato, o che si arrivi a considerare una categoria di cittadini come preda legittima di un'altra.* Le nazioni affondano ogni giorno di più in un oceano sconfinato di debiti. Il debito pubblico, che un tempo era garanzia di sicurezza per i governi dal momento che cointeressava molti al mantenimento della tranquillità dello Stato, è oggi tanto vasto da divenire uno degli strumenti di sovversione. I governi si trovano senza via d'uscita: se provvedono al debito pubblico aumentando le tasse, periscono per l'odio suscitato nella popolazione; se non vi provvedono, saranno distrutti dagli sforzi del più pericoloso di tutti i partiti, ossia quello dei grandi interessi finanziari, scontento, offeso e tuttavia ben vivo. Gli uomini che lo compongono guardano al governo come alla più valida garanzia dei propri investimenti: anzitutto alla sua buona fede, in secondo luogo alla sua forza. Se trovano i vecchi governi deboli, logori, debilitati al punto

---

* «Si plures sunt ii quibus improbe datum est, quam illi quibus injuste adeptum est, idcirco plus etiam valent? Non enim numero hæc judicantur sed pondere. Quam autem habet æquitatem, ut agrum multis annis, aut etiam sæculis ante possessum, qui nullum habuit habeat; qui, autem habuit amittat. Hac, propter hoc injuræ genus, Lacedæmonii Lysandrum Ephorum expulerunt: Agin regem (quod nunquam antea apud eos acciderat) necaverunt: exque eo tempore tantæ discordiæ secutæ sunt, ut et tyranni existerint, et optimates exterminarentur, et preclarissime constituta respublica dilaberetur. Nec vero solum ipsa cecidit, sed etiam reliquam Græciam evertit contagionibus malorum, quæ a Lacadæmoniis profectae manarunt latius». Dopo aver parlato del comportamento di quel modello dei veri patrioti che era Arato di Sicione, uomo di tempra molto diversa, Cicerone afferma: «Sic par est agere cum civibus; non ut bis jam vidimus, hastam in foro ponere et bona civium voci subjiecere præconis. At ille Græcus (id quod fuit sapientis et præstantis viri) omnibus consulendum esse putavit: eaque est summa ratio et sapientia boni civi, commoda civium non divellere, sed omnes eadem aequitate continere».[216]

di non avere la forza per attuarne i propositi, ne possono cercare di nuovi dotati di maggiore energia; e questa non sarà derivata dall'acquisizione di nuove risorse, ma dal disprezzo della giustizia. Le rivoluzioni favoriscono la confisca e non è dato di sapere sotto quale nome odioso verrà autorizzata la prossima. Sono sicuro che i princìpi oggi dominanti in Francia sono condivisi da molte persone e da molte categorie di cittadini di tutti quei Paesi che ritengono la propria innocua indolenza costituire garanzia di sicurezza. Nei proprietari, questa sorta d'innocenza equivale a una forma d'inutilità, la quale a sua volta equivale all'essere inadatti a quei possedimenti. In molte parti d'Europa regna apertamente il disordine. In molte altre cova nascosto un segreto mormorio di malcontento: si percepisce, insomma, un movimento confuso che minaccia un terremoto totale nella vita politica. In vari luoghi si vanno già costituendo confederazioni e società di corrispondenza di natura veramente inusitata.* A fronte di un tale stato di cose si dovrebbe star bene in guardia. In tutti i mutamenti - se mutamenti dovranno esserci - l'unica circostanza che potrà attutire il colpo inferto alle istituzioni dalla loro malvagità e promuovere il poco bene che dagli stessi mutamenti può scaturire sarà la tenace persistenza del rispetto per la giustizia e per la proprietà albergante nei nostri spiriti.

239 Ma mi si obietterà che una confisca avvenuta in Francia non dovrebbe causare allarme in altri Paesi. Si dirà che la sua causa non è una rapacità scostumata, ma che si tratta di una grande misura di politica nazionale adottata solo per rimuovere un male grande, inveterato e basato sulla superstizione e sugli abusi. Rispondo che trovo la massima difficoltà nel separare la politica dalla giustizia. La giustizia è in se stessa il grande e perenne fondamento della politica della società civile. Ogni sostanziale deroga da questo principio, quali ne siano le circostanze, induce il sospetto che non si tratti affatto di una politica.

240 Quando il diritto vigente ha incoraggiato i cittadini a seguire un certo modo di vita, in questo proteggendoli come se svolgessero un'occupazione a norma di legge, quando si è raggiunta una certa conformità alle leggi nelle idee e nelle abitudini dei cittadini, quando ormai da tempo questa conformità viene giudicata criterio di stima pubblica e il suo contrario causa di disgrazia e persino di punizione, sono sicuro che è ingiusto violentare improvvisamente, con un atto arbitrario del corpo legislativo, gli spiriti e i modi di sentire di quei cittadini, degradandoli a forza dalla loro condizione e dal loro rango, e stigmatizzando con il marchio della vergogna e dell'infamia quell'indole e quelle usanze che essi in precedenza avevano preso a misura della propria felicità e del proprio onore. Vi si aggiunga l'espulsione dalle proprie case e la confisca dei propri beni: a questo punto la mia intelligenza non arriva a capire come questo giocare con i sentimenti, con le coscienze, con i pregiudizi e con le proprietà degli uomini si distingua dalla tirannia più abietta.

L'indole del vero conservatore contro la *tabula rasa*: il miglior statista è chi assieme conserva e perfeziona, costruendo con il materiale che già esiste.

241 Una volta manifesta l'ingiustizia delle misure adottate in Francia, dovrà apparire non meno evidente e altrettanto importante il risultato che ne segue, ovvero il beneficio pubblico. Ogni uomo che agisca libero da passioni e preoccupato solo del bene comune, noterà subito la grande differenza esistente tra le considerazioni che possono avere originariamente causato l'adozione di certe istituzioni e quante s'impongono quando si tratti di decretarne l'abolizione, dopo che quelle hanno attecchito profondamente nel suolo della comunità dove si sono inestricabilmente intrecciate con cose più grandi di loro tanto che le une non possano essere distrutte senza provocare danno alle altre. Se le cose stessero veramente come le presentano i sofisti nelle proprie meschine argomentazioni, quell'uomo potrebbe provare imbarazzo. Ma anche questa, come tutte le questioni di Stato, presenta una soluzione intermedia oltre all'alternativa semplicistica tra una distruzione completa e il permanere in eterno della medesima identica situazione. *Spartam nactus es; hanc exorna*[218]. A mio avviso, in questa norma è contenuta una saggezza grande che mai dovrebbe separarsi dallo spirito di ogni riformatore onesto. Non posso immaginare un uomo giunto a una presunzione tale da considerare il proprio Paese solo una *carte blanche* su cui poter scribacchiare qualsiasi cosa gli aggradi. Un uomo animato da idee benevole verso la Patria potrà forse desiderarla diversamente costituita, eppure chi è buon patriota e uomo politico autentico si prefiggerà sempre di trovare il modo per fare del proprio meglio con il materiale da costruzione che già esiste nel suo Paese. Il mio ideale di statista contempla una disposizione a preservare unita a un'a-

---

* Cfr. due opere intitolate *Einige Originalschriften des Illuminatenordens* e *System und Folgen des Illuminatenorderns*, entrambe Monaco di Baviera, 1787.[217]

bilità a migliorare. Tutto il resto è volgare nella concezione, pericoloso nell'esecuzione.

242 Nella vita degli Stati vi sono momenti in cui dei singoli possono migliorarne la struttura con l'acume delle proprie menti. In quei frangenti, anche quando sembrano godere della fiducia del proprio sovrano e del proprio Paese, ed essere investiti della massima autorità, costoro non sempre trovano a propria disposizione strumenti adatti. Uno statista, per compiere grandi cose, cerca un *potere*, ovvero quanto i nostri artigiani chiamerebbero un *punto d'appoggio*; e una volta venuto in possesso di quel potere, sia in politica che in meccanica a questi non mancherà l'occasione per usarlo. Le istituzioni monastiche costituivano, a mio avviso, una grande *energia* del meccanismo della benevolenza politica. Vi erano entrate devolute a vantaggio del pubblico; vi erano uomini completamente appartati e dediti al benessere della comunità, senza alcun altro legame e alcuna altra fedeltà che non fossero quelli pubblici; uomini privi della possibilità di convertire il patrimonio pubblico in ricchezza privata; uomini sordi all'egoismo e avari solo nell'interesse della comunità; uomini per cui la povertà costituisce segno di onore e per i quali l'obbedienza implicita rappresenta la libertà. Se ora le volesse, invano un uomo cercherebbe la possibilità di dar vita a realtà simili. I venti soffiano come vogliono. Queste istituzioni sono il prodotto di entusiasmo e di strumenti di saggezza. La saggezza non crea i materiali, che le vengono invece forniti dalla natura o dalla sorte, e la sua ragione d'orgoglio risiede nell'uso a cui li destina. L'esistenza continuativa dei sodalizi corporativi e delle loro ricchezze è cosa particolarmente propizia a un uomo di ampie vedute e pieno di progetti che richiedono tempo per essere attuati e durata una volta realizzati. Non merita di essere stimato e neppure di essere menzionato assieme ai grandi statisti chi, avendone avuto il comando e la gestione, non riesce a trovare alcuna via per indirizzare costantemente a beneficio del Paese l'enorme potere implicito nella ricchezza, nella disciplina e nelle usanze di corporazioni quali quelle così follemente distrutte. Al solo pensiero di tale potenza, a una mente inventiva se ne presentano mille impieghi. La distruzione di una sorgente di potere, non importa quanto disordinata a causa della stessa esuberanza della forza produttiva insita nello spirito umano, equivale quasi, nella sfera morale, alla distruzione, nella sfera del mondo fisico, di quanti sono i princìpi attivi dei corpi[219]. Sarebbe come voler distruggere - se competesse a noi distruggere - la forza di espansione del gas contenuto nel nitro, o l'energia del vapore, o dell'elettricità, o del magnetismo. Queste energie sono sempre esistite nella natura e sono sempre state riconoscibili. Alcune di esse sono sembrate inutili, altre nocive, altre ancora non più importanti di un gioco da ragazzi fino a quando la capacità contemplativa del pensiero razionale[220], combinata con l'esperienza pratica, non è riuscita a domarle e ad asservirle all'uomo, rendendole al tempo stesso le forze più potenti e più docili alla sua mano per il conseguimento dei suoi grandi disegni. Vi è sembrato forse che cinquantamila uomini, di cui potevate amministrare il lavoro manuale e spirituale, oltre a varie centinaia di migliaia di lire di entrate annue non derivate da pigrizia né da superstizione, fossero troppo per le vostre capacità? Non c'era altro modo d'impiegare questi uomini oltre che mutarli in pensionati? Non avevate altro modo di trarre profitto da quelle entrate se non dilapidandole nello spreco di una vendita? Se eravate tanto privi di colpi d'ingegno, le conseguenze seguono ora il proprio corso naturale. I vostri uomini politici non comprendono il proprio mestiere e dunque ne alieneranno gli strumenti.

243 Ma quelle istituzioni hanno saputo di superstizione sin dal principio e continuano a nutrire tale spirito attraverso l'influenza permanente e basilare che esercitano. Non controbatterò questo argomento, ma esso non dovrebbe impedirvi di trarre dalla stessa superstizione qualsiasi risorsa che essa possa fornire al bene pubblico. Molte passioni e molte disposizioni dello spirito umano, moralmente altrettanto dubbie della superstizione, arrecano benefici all'umanità. Era vostro preciso dovere correggere e mitigare quanto potesse esservi di nocivo in questa come in ogni altra passione. Ma è forse la superstizione il peggiore dei vizi? Non esito a dire che, se portata all'eccesso, essa può provocare molti guai. Essendo comunque una questione morale, ammette certamente tutte i gradi e tutte le distinzioni che le sono proprie. La superstizione è la religione degli spiriti deboli e, a meno di non volerli privare dell'ausilio di una risorsa necessaria anche agli spiriti più nobili, bisognerà che la si conceda a loro in qualche forma, in qualche dettaglio secondario o, addirittura, con entusiasmo. L'essenza di ogni vera religione consiste, in verità, nell'obbedienza al volere del sovrano dell'universo, nella fede nelle sue rivelazioni e nell'imitazione delle sue perfezioni. Il resto è nostro. Può essere d'ostacolo e può esser d'aiuto al conseguimento del grande fine. Gli uomini saggi, che in quanto tali non sono degli *ammiratori* - almeno non dei *Munera Terræ*[221] -, non sono passionalmente attaccati a queste realtà, né le odiano con violenza. La saggezza non funge da energico correttivo della follia. Solo la follia combatte violentemente con la follia in una guerra senza tregua

che sfrutta ogni elemento di vantaggio per piegare gli spiriti del volgo a un credo o a un altro. La neutralità si addice meglio alla prudenza, ma, se nell'impeto della battaglia a favore o contro cose che per loro natura non si dovrebbero affrontare con passioni violente, un uomo prudente fosse costretto a scegliere tra due forme di errori e di entusiasmi eccessivi, questi tenderebbe forse più a tollerare la superstizione costruttiva che non quella distruttiva, quella che decora una nazione più di quella che la deforma, quella che elargisce più di quella che saccheggia, forse quella che dispone gli animi a una beneficenza sbagliata ma che quantomeno non li stimola a un'ingiustizia vera, e quella che induce l'uomo a negarsi piaceri leciti piuttosto che a sottrarre ai propri simili gli scarsi mezzi che ne alimentano l'abnegazione. Questo, a mio avviso, è lo stato della questione fra gli antichi istitutori delle superstizioni monastiche e la superstizione dei falsi filosofi di oggi.

In lode della
superstizione tradizionale.

244 Per il momento rimando ogni considerazione inerente a quanto doveva essere il guadagno pubblico ricavato dalla vendita, che tuttavia credo essersi ridotto a una perfetta illusione. In questa sede la considererò solamente in quanto passaggio di proprietà, questione sulla cui gestione vi annoierò con ulteriori riflessioni.

245 In ogni comunità prospera si produce sempre qualcosa di più del semplice fabbisogno del produttore. Questa eccedenza costituisce l'entrata del proprietario fondiario che questi spenderà solo a fatica. Ma proprio questa sua inoperosità è fonte di lavoro così come questo suo riposo stimola l'industriosità. Unica preoccupazione dello Stato è che il capitale di entrate provenienti dalla terra venga nuovamente devoluto all'industriosità che lo ha prodotto e che il modo in cui viene speso risulti del minor detrimento possibile alla morale di chi lo spende e di chi lo percepisce.

246 In tutte le questioni riguardanti le entrate, le spese e l'uso personale del denaro, un legislatore di buon senso stabilirà un cauto raffronto tra i possessori attuali, che gli si è chiesto di esautorare, e quanti sono stati proposti per rimpiazzarli. Prima di provocare tutti gli inconvenienti che accompagnano *necessariamente* ogni sconvolgimento violento nella proprietà attuato mediante confisca, si dovrebbe avere qualche ragionevole assicurazione circa il fatto che i compratori della proprietà requisita saranno in grado considerevole più laboriosi, più virtuosi, più sobri, meno propensi a estorcere una parte irragionevole dei

guadagni del lavoratore, o a consumare più di quanto giustamente spetti a ogni persona, o a mostrarsi qualificati a distribuire le eccedenze secondo modalità più equilibrate ed eque, così da rispondere alle esigenze della spesa pubblica più esaurientemente di quanto fatto dai vecchi proprietari siano essi stati vescovi, canonici, abati commendatari, monaci o chi volete. I monaci sono pigri, si dice. E sia. Si supponga non abbiano altra occupazione che quella di salmodiare in coro. Mi sembra un'occupazione altrettanto utile di quella di quanti non cantano né parlano. Perlomeno utile quanto quella dei cantanti di teatro. Sono altrettanto utilmente impiegati che se lavorassero dall'alba al tramonto nelle innumerevoli occupazioni servili, degradanti, disdicevoli, inumane, spesso nocive e pestifere a cui la struttura economica della società costringe molti disgraziati. Se non fosse generalmente dannoso disturbare il corso naturale delle cose e ostacolare in qualsiasi modo il movimento di quella grande ruota che viene mossa dalla fatica di queste persone travagliate, sarei molto più incline a riscattare a forza questi poveretti dalla loro misera industriosità che non disturbare con la violenza il tranquillo riposo della quiete monastica. Un senso di umanità, e forse anche di convenienza politica, varrebbe forse a giustificarmi meglio nell'un caso che non nell'altro. Si tratta di un argomento su cui rifletto spesso e mai senza turbarmi. Sono certo che in uno Stato ordinato la persistenza di attività e di modi d'impiego umani di questo tipo si giustifica soltanto con la necessità di sottoporsi al giogo del lusso sfrenato e al dispotismo del capriccio, che distribuiscono l'eccedenza del prodotto del suolo in modo autoritario. Ma, per quanto riguarda i difetti della distribuzione, mi sembra che le spese oziose dei monaci siano altrettanto necessarie delle spese oziose di noi fannulloni laici.

Difesa dei monaci e
della proprietà terriera ereditaria.

247 Se i vantaggi derivanti dai beni attualmente posseduti equivalgono a quelli del mutamento, non vi è ragione per cambiare. Nel caso che si sta considerando, però, non si tratta soltanto di equivalenza, ma di vantaggio a favore di quanto già in uso. Non riesco a vedere, infatti, come le spese dei detentori di ricchezza odierni, di quanti voi volete esautorare, siano più degradanti e corruttrici di quelle in cui indulgerebbero questi vostri favoriti che proponete come nuovi proprietari. Perché dovrebbe apparire intollerabile a voi o a me la destinazione delle rendite ricavate dall'eccedenza dei prodotti del suolo alla collezione di libri per biblioteche grandiose, che costituiscono la storia della

forza e della debolezza dello spirito umano; a grandi collezioni di documenti antichi, di medaglie e di monete che illustrano e spiegano le leggi e le usanze; a dipinti e statue che, imitando la natura, sembrano estendere i limiti della creazione; a grandi monumenti eretti alla memoria dei defunti, che sembrano perpetuare oltre la tomba gli onori e gli affetti umani; alla raccolta di esemplari naturalistici, quasi radunati in un'assemblea rappresentativa di tutte le classi e di tutte le famiglie del mondo che, stimolando spontaneamente la curiosità, aprono nuove vie alla scienza? È peggio se tutti questi grandi capitoli di spesa vengono meglio protetti dall'estro incostante del capriccio e delle stravaganze personali attraverso le grandi istituzioni o se quelle stesse inclinazioni vengono nutrite da singoli sparsi? Il sudore del muratore e del carpentiere, che faticano per partecipare ai prodotti del sudore del contadino, è forse più piacevole e salubre se scorre per la fatica di costruire i rifugi sordidi o sgargianti del vizio piuttosto che non i maestosi edifici della religione? Quel sudore non s'impiega in modo più onorevole e per un fine migliore se versato per riparare le opere che acquistano venerabilità con gli anni, che non nella costruzione di momentanei rifugi di una voluttà passeggera, nei teatri d'opera, nei bordelli, nelle case da gioco, nelle sedi di circoli e negli obelischi del Campo di Marte?[222] Forse che i guadagni provenienti dall'olivo e dalla vite vengono utilizzati in modo peggiore quando usati per fornire i mezzi di una sussistenza frugale a persone che la pia immaginazione eleva a dignità perché al servizio di Dio, che non nel tentare di compiacere le grandi masse di quanti la posizione di domestici inutili asserviti all'orgoglio umano ha degradato? Forse che per un uomo saggio le decorazioni dei templi costituiscono una spesa meno degna che non lo sperpero in nastri, merletti, coccarde nazionali, *petits maisons*, *petits soupers*[223] e in tutte le molte vanità e le molte follie in cui l'opulenza ostenta e spreca il fardello della propria superfluità?

248 Noi tolleriamo questi sprechi: non per amore, ma per paura del peggio. Li tolleriamo perché ci sembrano un prezzo non eccessivo per la conservazione della libertà e della proprietà. Ma perché allora proibire l'altro uso delle ricchezze, che certo è, da ogni punto di vista, più lodevole? Perché, violando e oltraggiando la libertà e la proprietà, spingerle al peggio?

249 Il paragone tra i nuovi individui e gli antichi sodalizi si basa sul presupposto che non sarebbe stato possibile migliorare questi ultimi attraverso alcuna riforma. Ma, in ogni questione riguardante le riforme, noto sempre come i sodalizi corporativi, isolati o raggruppati, siano,

per quanto riguarda l'uso della loro proprietà e la regolamentazione delle modalità e delle abitudini di vita dei propri membri, molti più suscettibili di direzione pubblica da parte del potere dello Stato che non quanto sia, o forse anche debba, un cittadino privato; e questa mi sembra una considerazione molto concreta per quanti intraprendano qualsiasi cosa meriti il nome di impresa politica. Questo per quanto concerne i beni dei monasteri.

250 In merito alle proprietà dei vescovi, dei canonici e degli abati commendatari, non riesco a vedere per quale motivo alcune proprietà non debbano essere acquisite in altro modo che per eredità. Può un qualsiasi predatore filosofico riuscire a dimostrare il male assoluto o relativo insito nel passaggio di una certa, e diciamo anche troppo larga, porzione di proprietà fondiaria che avviene per trasmissione successoria attraverso persone che - sempre in teoria, spesso di fatto - vi hanno titolo per un ragguardevole grado di pietà, di moralità e di dottrina; una proprietà che, per la sua destinazione, offre a turno, e sulla base del merito, incremento e sostegno alle famiglie più nobili, e a quelle più umili la possibilità di elevarsi in grado e in dignità; una proprietà il cui usufrutto comporta pure qualche dovere - quale che sia il merito da voi attribuito a tali doveri -, non ultimi quelli di mantenere un aspetto decoroso e una certa solennità di modi, di offrire una generosa ma sobria ospitalità e di devolvere parte delle proprie entrate a opere di carità? E quand'anche vengano meno al proprio dovere degenerando al livello della nobiltà secolare o dei possidenti laici, costoro non restano sempre migliori di quanti si vorrebbe vedervi subentrare nel possesso dei loro beni? È forse meglio che la proprietà si trovi nelle mani di chi non ha alcun dovere piuttosto che nelle mani di chi ne ha uno, ovvero di uomini il cui carattere tende alla virtù anziché nelle mani di chi, nel devolvere le rendite del proprio patrimonio, rispetta solo la norma del proprio capriccio arbitrario? Queste proprietà non presentano neppure le caratteristiche deleterie associate alla manomorta. Passano di mano in mano con una circolazione più rapida che non in altri casi. Nessun eccesso è buono e può darsi che effettivamente la quantità di proprietà fondiaria detenuta in vitalizio sia eccessiva, ma d'altro canto non mi sembra che un Paese possa subire un danno sostanziale dall'esistenza di alcune proprietà acquisibili in altro modo che non per denaro.

251 Questa lettera è divenuta molto lunga, sebbene rimanga breve in proporzione alla vastità enorme dell'argomento. Varie occupazioni mi hanno periodicamente distolto da essa. D'altra parte, non mi è di-

spiaciuto prendere tempo per osservare se potessi trovare, negli atti dell'Assemblea Nazionale, ragioni per cambiare o per limitare qualcuno dei miei giudizi[224]. Ma tutto è servito a confermarmi nelle mie valutazioni. Originariamente avevo l'intenzione di esaminare i princìpi dell'Assemblea Nazionale relativamente alle grandi istituzioni fondamentali dello Stato e di paragonare tutto quanto avete eretto al posto delle istituzioni distrutte con i diversi elementi della Costituzione britannica. Ma si tratta di un progetto più vasto di quanto pensassi e d'altra parte ho avuto occasione di notare il vostro scarso desiderio d'imparare da qualsiasi esempio. Per il momento debbo quindi accontentarmi di alcune osservazioni in merito alle vostre istituzioni, rimandando ad altra occasione quanto mi proponevo di dire per illustrare lo spirito della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia britanniche così come esse esistono concretamente.

252 Ho passato in rassegna quanto è stato fatto dal potere che attualmente governa la Francia. Indubbiamente mi sono espresso liberamente a tale riguardo. Quanti hanno per principio il disprezzo delle antiche inclinazioni permanenti del genere umano e hanno fondato su princìpi nuovi lo schema della società debbono naturalmente attendersi che quanti di noi nutrono migliore opinione del giudizio dell'intero genere umano che non del proprio considerino sia quelli che i loro schemi come uomini e come progetti sotto processo. Debbono aspettarsi che si presti molta attenzione alle loro ragioni, ma non alla loro autorità. A proprio favore non hanno neppure uno dei grandi e influenti pregiudizi nutriti dal genere umano. Essi mostrano pubblicamente la propria ostilità verso le opinioni. Certo non possono dunque attendersi sostegno da quell'ascendente a cui, assieme a quello di tutte le altre autorità, hanno tolto ogni giurisdizione.

253 Non potrò mai considerare quest'Assemblea altro che come un'associazione volontaria di individui che hanno approfittato delle circostanze per impadronirsi del potere dello Stato. Non hanno dalla loro parte né la sanzione né l'autorità della personalità sotto la quale si erano originariamente riuniti. Ne hanno assunta un'altra di natura molto differente, e hanno completamente alterato e invertito tutte le relazioni che originariamente li circondavano. L'autorità che esercitano non è sancita da alcuna legge costituzionale dello Stato. Si sono allontanati dalle istruzioni del popolo che li aveva delegati mentre quelle istruzioni costituivano per loro l'unica fonte di autorità, dato che l'Assemblea non agiva in virtù di alcuna vecchia usanza né di alcuna legge positiva. I loro atti più importanti non sono stati ratificati da grandi maggio-

ranze e in questi successi di stretta misura, che hanno l'autorità solo implicita dell'intero organo, gli estranei vorranno esaminare sia le ragioni che le risoluzioni.

254 Se avessero costituito questo nuovo governo sperimentale come un sostituto necessario di una tirannia spodestata, il genere umano avrebbe potuto sperare che il trascorrere degli anni e la lunga gestione del potere avrebbero attenuato e ricondotto alla legalità l'origine violenta di questo governo. Chi tende naturalmente alla conservazione dell'ordine civile avrebbe riconosciuto legittimo fin dal suo nascere un governo frutto di quei princìpi d'impellente convenienza a cui debbono la loro origine tutti i governi giusti e in base ai quali se ne giustifica il permanere. Ma saranno lenti e riluttanti a sanzionare gli atti di un potere che non nasce né dal diritto né dalla necessità, ma che invece deve la propria origine a quei vizi e a quei metodi sinistri che spesso disturbano e a volte distruggono la convivenza sociale. Quest'Assemblea si trova in carica solo da un anno. Per propria stessa ammissione ha compiuto una rivoluzione. Fare una rivoluzione è una misura che *prima fronte* richiede una giustificazione. Fare una rivoluzione significa sovvertire l'antico ordinamento del proprio Paese e non si può ricorrere a ragioni comuni per giustificare un atto così violento. Il senso comune al genere umano ci autorizza a esaminare il modo in cui un nuovo potere viene acquisito e a criticarne la gestione con minore soggezione e con minor reverenza di quante usualmente si debbono a un'autorità costituita e riconosciuta.

255 L'Assemblea, nell'ottenere e nell'assicurarsi il potere, ha adoperato princìpi completamente opposti a quanti sembrano regolarne la gestione. L'analisi di questa differenza servirà a far comprendere lo spirito che veramente ne informa la condotta. Tutto quanto hanno fatto, o continuano a fare, per ottenere e per mantenere il potere si serve delle arti più comuni. Si muovono esattamente come i loro avi ogni volta che quelli hanno voluto dar sfogo alla propria ambizione. Se ne esaminino tutti gli artifici, le frodi, le violenze e non vi si troverà nulla di nuovo. Seguono precedenti ed esempi con la puntigliosa esattezza di un avvocato. Non si discostano mai di uno iota dalle autentiche formule della tirannide e dell'usurpazione. Ma in tutto quanto concerne il bene pubblico, le loro azioni sono ispirate a uno spirito diametralmente opposto. In questo caso abbandonano tutto alla mercé di speculazioni avulse dalla pratica, affidando gli interessi pubblici più importanti a quelle teorie incoerenti cui nessuno di loro sceglierebbe di affidare neppure il minimo dei propri interessi privati. Questo iato nei princìpi

si spiega facilmente: il loro desiderio di ottenere e di garantirsi il potere è reale e pertanto, in questo settore, si muovono su strade già praticate da altri. Abbandonano invece al caso gli interessi pubblici per i quali nutrono poco interesse: dico caso a ragione veduta, perché i loro piani non contano su alcuna esperienza che ne provi la tendenza positiva.

256 Gli errori di quanti si mostrano timidi e dubitano di se stessi in questioni concernenti la felicità del genere umano si debbono sempre considerare con pietà non priva di rispetto. Ma in questi gentiluomini non vi è alcunché della tenera sollecitudine materna che teme di tagliare a pezzi il fanciullo[225] per amore di una qualche sperimentazione. Nella vastità delle promesse e nella faciloneria delle predizioni si spingono ben oltre le vanterie dei ciarlatani. L'arroganza delle loro pretese ci provoca in un modo che ci sfida a indagarne i fondamenti.

257 Sono convinto che tra i capi popolari dell'Assemblea Nazionale esistano uomini di grandi qualità. Fra essi, alcuni mostrano eloquenza nei discorsi e negli scritti, il che non avviene mai senza la scorta di un talento e di un'educazione notevoli. Ma l'eloquenza può esistere anche senza una corrispondente misura di sapienza. Quando parlo di abilità, devo fare una distinzione. Quanto essi hanno compiuto a sostegno del proprio sistema li rivela uomini non comuni. Ma nel sistema in sé, in quanto piano teorico di una repubblica costruita allo scopo di procurare prosperità e sicurezza ai cittadini, e per promuovere la forza e la grandezza dello Stato, confesso di non riuscire a trovare nulla che dimostri, sia pure in un solo dettaglio, l'opera di una mente vasta e organizzatrice, e neppure le caratteristiche proprie di una prudenza comune. Il fine di tutte le loro idee sembra essere stato quello d'ignorare e di eludere le *difficoltà*. Questa è stata la gloria dei grandi maestri di tutte le arti, nonché, una volta superata la prima difficoltà, gloria è stata quella di adoperarla quale strumento per vincere difficoltà sempre nuove, in modo da estendere i confini dell'impero della propria scienza e di spingere oltre i limiti dei singoli pensieri originari gli stessi confini dell'intelletto umano. La difficoltà è una maestra severa, prepostaci dalla legge suprema di quel paterno guardiano e legislatore che ci conosce meglio di quanto noi conosciamo noi stessi così come pure ci ama di più. *Pater ipse colendi haud facilem esse viam voluit*[226]. Colui che lotta con noi tempra i nostri nervi e affina la nostra abilità. Il nostro antagonista è il nostro soccorritore. Questo amichevole conflitto con la difficoltà ci obbliga a un'intima conoscenza dell'oggetto dei nostri sforzi e ci costringe a considerarlo in tutte le sue relazioni.

Non ci è consentito essere superficiali. E proprio la mancanza dell'energia mentale necessaria a tale compito è la degenerata predilezione per le scorciatoie ingannatrici e per le piccole convenienze ingannevoli che, in tante parti del mondo, ha creato governi arbitrari. Ha creato la scomparsa monarchia arbitraria di Francia e ha creato la repubblica arbitraria di Parigi. Alla mancanza di saggezza si supplisce con l'esercizio della forza. Ma non vi si guadagna nulla. Avendo iniziato le proprie fatiche fondandosi su un principio d'indolenza, si riceve la sorte comune agli indolenti. Le difficoltà, eluse piuttosto che superate, si fanno nuovamente incontro più avanti; si moltiplicano e stringono d'assedio; poi ci si trova avviluppati in un labirinto di dettagli confusi, in una fatica senza limite e senza direzione; e alla fine l'intera opera diviene debole, corrotta e malsicura.

Riformare e conservare
la cosa pubblica attraverso
l'esperienza e la prudenza,
e rispettando i ritmi
naturali delle cose:
la Rivoluzione fa il contrario.

258 È quest'incapacità a misurarsi con le difficoltà che ha obbligato l'arbitraria Assemblea di Francia a cominciare i propri progetti di riforma con le abolizioni e con le distruzioni totali.* È nel distruggere che si manifesta la sapienza? La vostra plebaglia può farlo altrettanto bene delle vostre assemblee. L'intelletto più ottuso e la mano più rozza sono più che sufficienti al compito. La violenza e la frenesia distruggeranno in mezz'ora più di quanto la prudenza, la riflessione e la lungimiranza possano costruire in cento anni. Gli errori e i difetti delle vecchie istituzioni sono visibili e palpabili. Ci vuol poco per individuarli e dove si abbia potere assoluto basta una sola parola ad abolire istantaneamente non solo il difetto, ma anche l'istituzione in cui quello si è generato. La

---

* Uno dei membri più importanti dell'Assemblea, Rabaud de St. Etienne, ha espresso nel modo più chiaro possibile il principio che anima tutte le loro deliberazioni. Niente potrebbe essere più semplice: «*Tous les établissemens en France couronnent le malheur du peuple: pour le rendre heureux il faut le renouveler; changer ses idées; changer ses loix; changer ses moeurs; [...] changer les hommes; changer les choses; changer les mots [...] tout détruire; oui, tout détrouir; puisque tour est à recrèer*». Questo gentiluomo è stato scelto come presidente in un'assemblea che non si raduna al *Quinze vingt* o alle *Petits Maisons*, e che è composta da persone che si dicono esseri razionali; ma né le sue idee, né il suo linguaggio né la sua condotta differiscono minimamente dai discorsi, dalle opinioni e dalle azioni di quanti dentro e fuori l'Assemblea dirigono le operazioni della macchina ora all'opera in Francia.[227]

medesima predisposizione oziosa e irrequieta, contemporaneamente amante dell'ignavia e odiatrice della quiete, possiede questi uomini politici quando essi cercano di costruire qualcosa che si collochi al posto di quanto hanno distrutto. Fare esattamente il contrario di quanto esisteva prima è altrettanto facile che distruggere. Le critiche vengono quasi frustrate quando si scoprono i difetti di quanto non è mai esistito, mentre il facile entusiasmo e le speranze illusorie hanno a disposizione tutto il vasto campo dell'immaginazione per poter espiare con poca o nessuna opposizione.

259 Riformare e al tempo stesso conservare è cosa ben differente. Per conservare le parti utili di una vecchia istituzione, adattando le parti nuove alle antiche, è necessario uno spirito vigoroso, un'attenzione costante e perseverante, svariate capacità di raffronto e di combinazione, e le risorse di un intelletto ricco di espedienti, il tutto esercitato in continuo conflitto con la forza combinata dei vizi opposti, con il rifiuto ostinato di ogni miglioramento e con la leggerezza che facilmente si stanca e si disgusta di quanto già in suo possesso. Si potrà obiettare: «Un procedimento di questo genere è lento e non si adatta a un'assemblea che si gloria di compiere in pochi mesi il lavoro di secoli: per riformare in questo modo ci vorrebbero degli anni». Tutto questo è vero, ma così dev'essere. Uno dei pregi di un metodo che utilizza l'opera del tempo è appunto quello di procedere lentamente e spesso in modo quasi impercettibile. Se sono attributi saggi quando si lavora con materia inerte, circospezione e cautela divengono attributi doverosi quando l'oggetto delle demolizioni e delle costruzioni non sono il mattone o il legno, ma esseri senzienti e pensanti, il cui stato, la cui condizione e le cui abitudini non possono essere alterati improvvisamente senza che non ne risentano intere moltitudini. Ma a Parigi sembra oggi prevalere l'opinione secondo cui un cuore insensibile e una fiducia incrollabile in se stessi siano le uniche doti richieste a un perfetto legislatore. Il mio giudizio su quella nobile mansione è diverso nella sostanza. Il vero legislatore dovrebbe possedere un cuore pieno di sensibilità, di amore e di rispetto per gli altri esseri umani nonché di timore verso se stesso. Può avere un temperamento capace di abbracciare in uno sguardo intuitivo le proprie finalità, ma dovrà procedere verso di loro con ogni cautela. Ogni tipo di organizzazione politica, in quanto diretta a un fine sociale, deve realizzarsi solo con l'uso di mezzi non ripugnanti alla società. Lo spirito deve operare con lo spirito. È richiesto tempo per produrre quell'unione di spiriti che sola può generare tutto il bene a cui si aspira. Si otterrà più con la pazienza che con la forza.

Se posso osare appellarmi a quanto è ormai così fuori moda a Parigi, ossia all'esperienza, dirò che nel corso della mia vita ho conosciuto e in qualche misura, secondo le mie possibilità, ho cooperato con uomini grandi, e che non mi è ancora mai capitato di vedere un progetto che non sia stato emendato dalle osservazioni di quanti pure erano intellettualmente molto inferiori alla persona posta a capo di quel progetto. In un progresso lento, ma costante, vi è modo di controllare l'effetto di ogni passo, sul cui esito, buono o cattivo che sia, si regola il secondo; così, seguendo la luce che viene via via rivelandosi, si giunge salvi alla fine. Si constata dunque che le parti del sistema non siano fra loro conflittuali. I mali latenti anche nei meccanismi più promettenti vengono eliminati man mano che si presentano. In una continua opera di compensazione, di conciliazione e di equilibrio, un vantaggio viene sacrificato il meno possibile. Così è dato unificare in un tutto coerente le varie anomalie e i princìpi opposti che si scontrano negli spiriti e nelle vicende umane. Da tutto questo sorge non l'eccellenza della semplicità, ma un'eccellenza ancora superiore: quella della complessità. Quando si tratta di grandi interessi umani articolatisi in una lunga successione di generazioni, più di una generazione dovrebbe intervenire nelle deliberazioni degli organi che influenzeranno tanto profondamente quegli interessi. Ciò non solo è giusto, ma è necessario, giacché un'opera del genere richiede il contributo di più spiriti di quanti possa fornirne una sola epoca. È per rispetto a questo principio che i migliori legislatori si sono spesso accontentati di fissare alcuni princìpi di governo solidi, sicuri ed essenziali - un potere simile a quello che alcuni filosofi hanno definito una natura plastica - e, avendolo fatto, l'hanno poi lasciato operare da solo.

260 Procedere in questo modo, cioè sotto la guida di un principio e con energia feconda, è per me criterio di profonda saggezza. Quanto i vostri politici ritengono essere segno di un ingegno intraprendente e robusto è solo prova di deplorevole incapacità. Con la loro fretta violenta, sfidano i processi della natura e si consegnano ciecamente in mano a un qualsiasi teorizzatore o avventuriero, alchimista o ciarlatano. Disperano di trarre vantaggio da tutto quanto è comune. La dieta non fa parte del loro sistema di cura. Il peggio è che questa loro disperazione di poter mai giungere a curare mali comuni con rimedi normali nasce non solo da un difetto di comprensione, ma, temo, da una certa malvagità di temperamento. Sembra che i vostri legislatori abbiano derivato i propri giudizi su tutte le professioni, su tutti i ceti e su tutti gli incarichi dai proclami e dalle buffonate dei satirici, i quali

sarebbero i primi a meravigliarsi se vedessero prese sul serio le proprie descrizioni. Ma i vostri capi, avendo ascoltato solo questi proclami, scorgono nelle cose solo vizi e difetti, che inoltre esagerano. Può sembrare paradossale, ma è certo vero che, in generale, quanti trascorrono il tempo a trovare e a deprecare difetti siano i meno adatti all'opera di riforma; e questo, non solo perché ai loro spiriti manca l'idea del bello e del buono, ma ancor più perché ormai l'abitudine ha generato in loro l'incapacità a dilettarsene nella contemplazione. Odiando troppo i vizi, arrivano ad amare troppo poco gli uomini. Non c'è quindi da meravigliarsi che siano inabili e incapaci a servirli. Da qui nasce l'innata disposizione di alcuni dei vostri capi a fare tutto a pezzi. In questo gioco malvagio mostrano tutta la propria attività *quadrumane*. Quanto al resto, i paradossi degli scrittori eloquenti prodotti per puro divertimento della fantasia, per mettere alla prova i propri talenti, per attrarre l'attenzione e per provocare la sorpresa non vengono adottati da questi gentiluomini nello spirito originario degli autori, ossia come mezzi per coltivare il gusto e per migliorare lo stile. Questi paradossi divengono per loro princìpi seri, sulla base dei quali si procede ad amministrare le questioni di Stato più rilevanti. Cicerone descrive comicamente Catone che cerca di regolare la propria condotta pubblica sui paradossi che nelle scuole venivano insegnati ai giovani studenti di filosofia stoica[228]. Se questo è vero di Catone, quei gentiluomini lo imitano come quei tali che nella sua epoca vivevano imitando *pede nudo Catonem*[229]. Hume mi disse di avere appreso da Rousseau in persona il segreto dei suoi princìpi di composizione[230]. Quell'acuto seppur eccentrico osservatore si era accorto come per colpire e interessare il pubblico gli si dovesse mostrare qualcosa di meraviglioso; come il meraviglioso di cui era stata ricca la mitologia pagana avesse da lungo tempo perduto il proprio effetto; come i giganti, i maghi, gli esseri fatati e gli eroi da romanzo che le erano succeduti avessero anch'essi ormai esaurito la parte di credulità che apparteneva alla loro epoca; e come allo scrittore rimanesse ora solo la possibilità di utilizzare l'unico tipo di meraviglia ancora producibile, capace peraltro di creare effetti grandiosi come non mai benché in modo diverso: ovvero la meraviglia della vita, delle usanze, dei caratteri e nelle situazioni straordinarie da cui nascono colpi di scena nuovi e imprevisti in campo politico e in campo morale. Ritengo che se ancora fosse vivo e si trovasse in uno dei suoi momenti di lucidità, Rousseau resterebbe sbalordito nel vedere l'attività frenetica dei propri discepoli, che nei loro paradossi sono solo degli imitatori servili e che anche nell'incredulità mostrano

una fede segreta.

L'analisi delle componenti della nuova Costituzione rivoluzionaria.

261 Gli uomini che si accingono a grandi imprese, anche in modo normale, dovrebbero prima offrire una qualche prova di capacità. Ma il medico dello Stato che, non pago di curarne le malattie, presuppone di rigenerarne la Costituzione, dovrebbe mostrare di possedere poteri non comuni. Se i progetti avessero un volto, una sapienza non comune dovrebbe spirare dall'aspetto dei programmi di quanti rifiutano la lezione dell'esperienza e non si conformano ad alcun modello. Si è visto qualcosa di simile in Francia? Per rispondere prenderò in considerazione - brevemente, per forza di cose - quanto è stato fatto dall'Assemblea anzitutto in merito alla costituzione dell'organo legislativo, in secondo luogo quanto fatto per il potere esecutivo, poi quanto fatto per quello giudiziario, dopo di che passerò a trattare dell'organizzazione dell'esercito, per concludere dunque con quella delle finanze. In questo modo si dovrebbe riuscire a trovare in qualche parte del sistema quell'abilità grandiosa che sola potrebbe giustificarne le sfacciate pretese di superiorità rispetto all'intero genere umano.

262 È appunto nel modello della parte sovrana e dirigente di questa nuova repubblica che ci si aspetterebbe di rinvenire il frutto delle capacità migliori. Qui si dovrebbe sperimentare la legittimità di quelle pretese orgogliose. Per quanto riguarda il progetto in generale e le ragioni su cui esso si basa, mi riferisco ai resoconti dell'Assemblea del 29 settembre 1789 e alle deliberazioni successive che hanno in qualche modo alterato l'originale. Per quanto mi sia dato di vedere in una questione abbastanza confusa, il sistema rimane fondamentalmente quello progettato in origine. Le mie poche osservazioni saranno rivolte allo spirito e alle tendenze che lo informano nonché alla sua idoneità a costituire un governo popolare - come si professa essere - adatto ai fini per cui tutti, e particolarmente un governo di quel tipo, esistono. Contemporaneamente, intendo considerarne la coerenza interna e quella rispetto ai suoi princìpi.

263 Le istituzioni antiche si giudicano in base agli effetti che producono: se il popolo è felice, unito, prospero e potente, si deve presumere la bontà delle istituzioni che lo governano giacché ne deriva del bene. Nelle istituzioni antiche si trovano anche dei correttivi apportati

a fronte di una deviazione dalla teoria. Queste modifiche sono la risultante naturale di varie necessità e di varie transazioni. Molto spesso questi adattamenti pratici non derivano da alcuna premessa teorica, ma piuttosto è questa a derivare da quelli. In essi spesso si vede che il fine è conseguito meglio laddove i mezzi non si conciliano perfettamente con quanto si presume essere stato il progetto originario. I mezzi forniti dall'esperienza possono risultare adatti ai fini politici più di quelli originariamente previsti. Innestati sulla Costituzione primitiva, reagiscono e a volte migliorano quel medesimo progetto da cui sembrano discostarsi. Credo che curiosamente si possa fornire esempio di tutto questo con la Costituzione britannica. Alla peggio, in essa s'identifica e si tiene conto di qualsiasi errore e di qualsiasi deviazione così che la nave possa dunque procedere nella propria rotta. Questo nel caso di istituzioni antiche. Ma in un sistema nuovo e del tutto teorico, ci si aspetta che ogni mezzo risponda perfettamente al fine, specialmente quando i progettisti non tentano neppure di accomodare il nuovo edificio a uno vecchio, né nelle mura né nelle fondamenta.

264 I costruttori del nuovo Stato francese, rimuovendo dalla propria strada come residuo inutile quanto esisteva prima e ponendo tutto sul medesimo livello come fanno i giardinieri nei loro parchi ornamentali, si propongono di fondare l'intero apparato legislativo locale e generale su tre basi di tre generi differenti: una geometrica, una aritmetica e la terza finanziaria. Chiamano la prima *base territoriale*, la seconda *base demografica* e la terza *base fiscale*[231]. Per mettere in atto il primo proposito, dividono l'area del Paese in ottantatré pezzi, quadrati regolari di diciotto leghe per diciotto. Queste grandi divisioni vengono chiamate *dipartimenti*, i quali si dividono a loro volta, procedendo con lo stesso sistema di misura, in millesettecentoventi distretti chiamati *comuni*. Anche questi si suddividono poi in aree più piccole, chiamate *cantoni*, per un totale di 6400.

La fallacia dei criteri puramente geometrici.

265 A prima vista, questa base geometrica di suddivisione non offre molti elementi di ammirazione o di critica. Non richiede grandi talenti legislativi, ma soltanto un agrimensore accurato dotato di catena, di mirino e di teodolite[232]. Nelle antiche suddivisioni del Paese i confini erano determinati da vari accadimenti sopravvenuti in epoche diverse, nonché dal flusso e dal riflusso di varie proprietà e di varie giurisdizioni. Questi confini non si basavano certamente su una divisione sistematica. Erano soggetti ad alcuni inconvenienti ai quali però le consuetudini avevano trovato rimedi e accomodamenti. In questo nuovo pavimento di quadrati entro quadrati, in questa organizzazione, o semi-organizzazione, fatta sulla scorta dei princìpi di Empedocle e di Buffon[233] e non sulla base di alcun principio politico, è impossibile che non sorgano numerosi inconvenienti locali a cui gli uomini non sono abituati. Ma sorvolerò su questi argomenti perché la loro trattazione richiede una conoscenza accurata del Paese, che personalmente non possiedo.

266 Quando questi agrimensori di Stato hanno concluso la propria opera di divisione si sono accorti che, in politica, la dimostrazione geometrica è il più fallace degli argomenti. Sono allora ricorsi a un'altra base - o piuttosto a un altro contrafforte - che sostenesse l'edificio traballante poggiante sopra quelle fondamenta fasulle. Era evidente che la bontà del suolo, l'entità della popolazione, la sua prosperità e le sue contribuzioni variassero talmente da quadrato a quadrato da rendere la misurazione geometrica un criterio ridicolo per definire il potere statale e l'uguaglianza geometrica la più ineguale di tutte le misure atte a determinare la distribuzione degli uomini. D'altro canto, non volevano rinunciare a quel principio. Ma, dividendo la propria rappresentanza civile e politica in tre parti, ne hanno destinata una alla misurazione quadrata, senza un solo fatto o un solo calcolo che accertasse se tale proporzione territoriale di rappresentanza fosse assegnata in modo corretto e se vi fosse qualche principio che davvero ne determinasse l'esattezza della corrispondenza stabilita in un terzo del tutto. Avendo tuttavia assegnato alla geometria questa porzione - di un terzo della sua dote -, suppongo per atto di cortesia verso la più sublime delle scienze, hanno lasciato che le altre due parti, popolazione e contributi, si azzuffassero per le porzioni rimanenti.

267 Quando si sono occupati della popolazione si sono imbattuti in una via molto più intricata che non quella della geometria. Qui la loro aritmetica si è scontrata con la loro metafisica del diritto. Se fossero rimasti fermi ai propri princìpi metafisici, il processo aritmetico ne sarebbe uscito semplificato. Per loro, gli uomini sono tutti strettamente uguali e quindi nel loro governo vantano diritti uguali. In questo sistema ogni testa ha un voto e ognuno dovrebbe votare direttamente per la persona che lo rappresenta nell'organo legislativo. «Ma piano, per gradi regolari, non ancora»[234]. Anche questo stesso principio metafisico, a cui diritto, usi, costumi, linea politica e ragione debbono sottomettersi, deve sottostare al loro piacere. Debbono esserci molti gradi e alcuni stadi prima che il deputato possa entrare in contatto con l'elettore. In

verità, come si vedrà presto, queste due persone non debbono avere fra loro alcun tipo di rapporto. Anzitutto, gli elettori del *cantone*, che compongono quanto essi chiamano *assemblee primarie*, debbono avere una *qualifica*[235]. Come! Una qualifica apposta agli inoppugnabili diritti dell'uomo? Sì, ma si tratterà di una qualifica piccolissima. Se vi sarà ingiustizia, sarà un'ingiustizia minima: equivalente alla valutazione locale di tre giorni di lavoro da versare all'erario[236]. Ammetto subito che in verità non si tratta di un gran prezzo per un qualcosa è che solo la deroga completa dai vostri princìpi egualitari. In quanto a definirlo titolo di qualifica, lasciamo stare, dato che non risponde a nessuno dei propositi per cui si stabiliscono delle qualifiche, oltre all'escludere dal voto, e sulla base dei vostri princìpi, proprio quell'uomo la cui eguaglianza naturale ha più bisogno di protezione e di difesa, ossia l'uomo protetto solo da quest'ultima. A quest'uomo ordinate di comperare quel diritto che poco fa avevate dichiarato appartenergli per natura, gratuitamente, sin dalla nascita e non soggetto ad alcuna privazione legale da parte di alcuna autorità della terra. Se quest'uomo non ha la possibilità di comperare nel vostro mercato, voi, che vi presentate come nemici giurati di ogni aristocrazia, gli imponete dall'inizio la tirannia di un'aristocrazia.

La falsa eguaglianza della nuova democrazia rivoluzionaria.

268 Ma si proceda nell'esame di questo processo di voto per gradi. Queste assemblee primarie del *cantone* eleggono i deputati al *comune* in ragione di un deputato per ogni duecento abitanti qualificati. Questa è la prima mediazione che si frappone tra l'elettore primario e il suo rappresentante nell'organo legislativo e qui viene a innalzarsi una nuova barriera che tassa i diritti dell'uomo di una seconda qualifica: per essere eletti al *comune* bisogna pagare l'equivalente di dieci giornate di lavoro. E non abbiamo ancora finito. Vi è ancora un altro scalino.* Questi *comuni* scelti dal *cantone* scelgono a loro volta i membri

* L'Assemblea introdusse alcune modifiche al momento di mettere in pratica i progetti proposti dai propri comitati, eliminando un passaggio nel sistema. Ciò elimina una parte delle obiezioni, ferma restando tuttavia, in tutta la sua forza, l'obiezione principale relativa a come in questo sistema il primo elettore non abbia alcun rapporto con il proprio rappresentante nell'organo legislativo. Vi sono state altre alterazioni, alcune forse in senso migliore, altre certo in senso peggiore. Ma all'autore il loro merito o il loro demerito appare insignificante, dal momento che il piano stesso è viziato sin dalle fondamenta ed è assurdo.

del *dipartimento*, i quali finalmente scelgono i propri rappresentanti all'*Assemblea Nazionale*. Ecco una terza barriera di questo insensato sistema di qualifiche. Ogni deputato all'Assemblea Nazionale deve pagare, in contributi diretti, l'equivalente di un *marco d'argento*. Su tutti questi sbarramenti qualificatori è possibile formulare un giudizio unico: sono incapaci di assicurare l'indipendenza e servono solo a distruggere i diritti dell'uomo[237].

269 In tutto questo procedimento, che nei suoi elementi fondamentali pretende di considerare la *popolazione* solo dal punto di vista di un diritto naturale, si palesa chiaramente un'attenzione alla *proprietà*; il che sarebbe giusto e ragionevole in altri progetti, ma che nel loro è del tutto contraddittorio e insostenibile.

270 Venendo poi alla loro terza base, quella *fiscale*, troviamo che a questo punto essi perdono completamente di vista i propri diritti umani. Quest'ultimo criterio si basa *interamente* sulla proprietà. Un principio completamente differente da quello dell'eguaglianza fra gli uomini e del tutto irriconciliabile con esso. Ma non si fa a tempo ad ammettere questo principio che - come sempre - lo si sovverte, e non certo, come si vedrà subito, per avvicinare la disparità fra le ricchezze al livello della natura. La parte addizionale nella terza porzione di rappresentanza - una porzione riservata esclusivamente a chi paga le tasse più alte - è fatta per riguardare solamente il *distretto* e non i singoli contribuenti al suo interno. È facile percepire, dal filo stesso del loro ragionamento, quanto fossero imbarazzati dalla contraddittorietà delle loro idee inerenti i diritti umani e i privilegi dei ricchi. Si può dire che il Comitato per la Costituzione abbia ammesso in pieno la profonda irriconciliabilità di questi due princìpi. Essi affermano: «Il rapporto, relativamente alle contribuzioni, è senza dubbio *nullo* - è la loro opinione - quando la questione riguarda l'equilibrio dei diritti politici fra individuo e individuo; senza di esso *l'eguaglianza personale verrebbe distrutta* e s'istituirebbe *un'aristocrazia di ricchi*. Ma questo inconveniente sparisce completamente quando la relazione proporzionale dei contributi viene considerata solo per rispetto alle *grandi masse* e quando si pone solo tra provincia e provincia; in quel caso serve soltanto a formare una proporzione giusta e reciproca tra le città, senza toccare i diritti personali dei cittadini».

Le ingiustizie del criterio fiscale di rappresentanza.

271 Qui il principio *fiscale*, considerato tra uomo e uomo, viene ritenuto *nullo* in quanto distrugge l'eguaglianza e pericoloso perché porta alla formazione di *un'aristocrazia di ricchi*. Tuttavia, non lo si deve abbandonare. Il modo per eliminare la difficoltà consiste nello stabilire la diseguaglianza tra dipartimento e dipartimento, lasciando peraltro tutti gli individui di un dato dipartimento allo stesso livello di eguaglianza. Si osservi che questa parità tra individui era stata distrutta prima, quando erano state fissate le qualifiche tra i vari dipartimenti, né sembra cosa di grande importanza che l'eguaglianza umana venga violata da una massa o da un solo individuo. In un gruppo esiguo un individuo non ha la medesima importanza che ha quando appartiene a un gruppo numeroso. Sarebbe troppo dire a un uomo geloso della propria eguaglianza che l'elettore che vota per tre membri ha la stessa franchigia di quello che vota per dieci.

272 Si consideri ora la questione dall'altro punto di vista e si supponga che il loro principio di rappresentanza in proporzione alle contribuzioni sia giusto e che pertanto esso debba ritenersi base necessaria alla Costituzione del loro Stato. In questa loro terza base, essi danno per scontato che i ricchi debbano essere rispettati e che la giustizia e la convenienza richiedano che in qualche modo alcuni cittadini abbiano diritto a una parte più ampia nell'amministrazione degli affari pubblici; bisogna ora vedere come l'Assemblea provvede alla preminenza o anche soltanto alla sicurezza dei ricchi, conferendo al loro distretto, in virtù della loro prosperità, quella parte più ampia di potere che viene loro negata individualmente. Ammetto prontamente - anzi, lo riterrei un principio fondamentale - che in un regime repubblicano a base democratica i ricchi necessitano di una sicurezza maggiore che non nelle monarchie, dato che essi sono soggetti all'invidia e attraverso questa all'oppressione. Nel progetto in esame è impossibile scoprire quali vantaggi derivino ai ricchi da quella preferenza aristocratica su cui si fonda la diseguaglianza della rappresentanza delle masse. I ricchi non potranno considerarla un sostegno alla loro dignità o una garanzia delle loro fortune in quanto qui la massa aristocratica si forma su princìpi puramente democratici e la preferenza accordatale nella rappresentanza generale non ha alcun punto di contatto e di riferimento con le persone in ragione della cui proprietà si stabilisce tale superiorità. Se gli inventori di questo piano avessero avuto l'intenzione di favorire in qualche modo i ricchi, avrebbero dovuto conferire quel privi-

legio al singolo ricco oppure a un qualche ceto formato da persone ricche - come gli storici dicono abbia fatto Servio Tullio[238] nell'antica Costituzione di Roma -: infatti, il conflitto tra ricco e povero non è una lotta tra corporazione e corporazione, ma uno scontro tra uomo e uomo; non una gara tra distretti, ma tra categorie di uomini. Questo progetto corrisponderebbe meglio ai fini prepostisi se fosse totalmente capovolto, cioè se i voti delle masse fossero resi uguali e se entro ogni massa i voti fossero proporzionati alla proprietà.

273 Supponiamo - ed è una supposizione facile - che un uomo in un distretto contribuisca quanto cento dei suoi vicini. Egli non avrà comunque che un voto contro di loro. Se ci fosse un solo rappresentante per l'intera massa, i suoi vicini poveri, cento voti contro uno, eleggerebbero un rappresentante di loro gradimento. Tutto questo è male. Ma supponiamo di volerlo compensare. E come? Il distretto, in ragione della propria ricchezza, eleggerà, si supponga, dieci rappresentanti invece di uno solo: ossia, per il modico prezzo dell'enorme contributo che paga allo Stato, quest'uomo si comprerà la felicità di venir battuto, cento contro uno, dai poveri, non una sola, ma dieci volte. Si può constatare come il ricco sfortunato invece di essere favorito da questa maggiore quantità di rappresentanti venga fatto oggetto di un'oppressione ulteriore. L'aumento della rappresentanza nella sua provincia induce nove persone di più - e tante volte più di nove quanti sono i candidati democratici - a tramare e a intrigare, nonché ad adulare il popolo a sue spese e per la sua oppressione. Alle masse plebee viene così dato modo di guadagnarsi diciotto lire al giorno - per loro già un obiettivo importantissimo -, oltre ai piaceri del vivere a Parigi e a quelli del partecipare al governo dello Stato. Più si moltiplicano e si democratizzano gli oggetti dell'ambizione, più si mettono in pericolo i ricchi.

274 Così andranno necessariamente le cose tra poveri e ricchi nella provincia ritenuta aristocratica, che nelle sue relazioni interne ha proprio l'opposto del carattere aristocratico. Quanto alle sue relazioni esterne, cioè ai rapporti con le altre province, non riesco a vedere come la rappresentanza impari data alle masse in ragione delle loro ricchezze possa divenire il mezzo per conservare l'equilibrio e la tranquillità dello Stato. Perché se uno degli scopi di questa legislazione, così come di ogni società, è quello di proteggere il debole dalle mire oppressive del più forte, in quale modo, in queste masse, i più piccoli e i più poveri si salveranno dalla tirannia del più ricco? Forse conferendo al ricco strumenti di oppressione nuovi e più sistematici? Quando si giunge alla questione dell'equilibrio della loro rappresentanza, anche

tra i sodalizi corporativi sono pronti a insorgere quegli stessi interessi provinciali, quegli stessi sentimenti di emulazione e quelle stesse gelosie che viziano i rapporti tra i singoli, e i loro dissensi possono produrre spaccature ben più profonde e addirittura causare delle guerre.

275 Vedo che queste masse aristocratiche sono basate su quanto viene detto principio della contribuzione diretta. Non esiste criterio più iniquo di questo. La contribuzione indiretta, proveniente da tasse imposte sui consumi, risponde a un principio migliore e segue e scopre la ricchezza con maggior naturalezza della contribuzione diretta. È molto difficile, in un determinato luogo, preferire l'una, l'altra, o entrambe, giacché alcune province potranno trovarsi a pagare l'una, l'altra o entrambe in misura maggiore, non per cause intrinseche, ma per cause legate proprio a quei distretti su cui hanno ottenuto preferenza in ragione delle loro apparenti contribuzioni. Se le masse fossero entità indipendenti e sovrane, tenute a provvedere a una tesoreria federale in contingenti distinti, e se la rendita non provenisse - come invece proviene - da imposte diverse che circolano nel tutto interessando gli uomini come singoli e non corporativamente, imposte portate per loro stessa natura a confondere ogni limite territoriale, forse qualcosa a favore di una contribuzione fondata sulle masse si potrebbe anche esprimere. Ma in un Paese che considera i propri distretti come membri di un tutto, questa rappresentanza basata sulle contribuzioni è la più difficile da stabilire su princìpi di equità. Per cui, una grande città, come Bordeaux o come Parigi, sembra pagare una quantità di dazi quasi sproporzionata rispetto ad altre città e la massa della sua popolazione viene considerata di conseguenza. Ma queste città contribuiscono davvero in quella proporzione? No. I consumatori delle merci importate a Bordeaux, che sono sparsi in tutta la Francia, pagano le tasse d'importazione di Bordeaux. Il frutto delle vigne della Guienna e della Linguadoca dà a quella città i mezzi per versare i contributi conseguenti alle sue esportazioni. I proprietari terrieri che spendono i propri capitali a Parigi, e che pertanto sono i creatori di quella città, contribuiscono per Parigi con rendite provenienti dalle proprie province di origine. Quasi gli stessi argomenti si applicano alla rappresentanza accordata sulla base dei contributi *diretti* giacché questi vengono fissati su una ricchezza reale o presunta: dato che la ricchezza di un luogo particolare può ben derivare da cause esterne a quel luogo, per equità essa non deve essere gravata da contribuzioni locali.

276 È degno di nota il fatto che in questa regolamentazione basilare, che fonda la rappresentanza della massa sulla contribuzione diretta,

non sia ancora stato determinato come si debba procedere nell'imporre tale contribuzione diretta e in quale modo essa debba venire ripartita. Forse il persistere dell'Assemblea in questo strano atteggiamento nasconde una qualche ragione politica. Tuttavia, finché ciò non verrà precisato, non si potrà parlare di Costituzione certa, la quale dovrà pure, in fondo, dipendere dal sistema di tassazione e variare con esso. Nel modo in cui si è agito, la tassazione non dipende tanto dalla Costituzione, quanto questa da quella. Tale fattore è destinato a provocare grande confusione tra le masse, allo stesso modo in cui la variabilità della qualifica elettorale anche nell'ambito di un distretto provocherà, nel caso di un'elezione realmente contestata, controversie infinite.

Le ingiustizie complessive del nuovo sistema rappresentativo.

277 Se si paragonano tra loro le tre basi, non dal punto di vista politico, ma da quello delle idee ispiratrici dell'Assemblea, e se se ne saggia la coerenza interna, non si potrà fare a meno di notare come il principio che il comitato definisce *demografico* non muova dallo stesso presupposto degli altri due, quello *territoriale* e quello *fiscale*, che sono entrambi di natura aristocratica. Di conseguenza, quando questi tre princìpi cominciano a operare assieme, il primo produce negli altri due la diseguaglianza più assurda. Ogni cantone consta di quattro leghe quadrate e si ritiene contenga in media 4.000 abitanti, ovvero 680 votanti nelle *assemblee primarie* i quali variano di numero con la popolazione del cantone, e manda al *comune un deputato* per ogni 200 votanti. *Nove cantoni* formano un *comune.*

278 Si prenda ora un *cantone* contenente un *porto commerciale* o una *grande città manifatturiera.* Si supponga che questo cantone abbia una popolazione di 12.700 abitanti, ovvero 2.193 votanti, che formano *tre assemblee primarie* e che mandano *dieci deputati* al *comune.*

279 Si paragonino con *questo* cantone altri *due* dei rimanenti otto dello stesso comune. Si assegni a questi la popolazione media di 4.000 abitanti e l'elettorato medio di 680 votanti ciascuno, ovvero di 8.000 abitanti e di 1.360 votanti assieme. Questi formeranno solo *due assemblee primarie* e manderanno al *comune* soltanto sei deputati.

280 Quando l'assemblea del *comune* viene a votare sulla *base territoriale*, il cui principio è, per quell'assemblea, di primaria importanza, il *singolo cantone* che ha *metà* del territorio degli *altri due* conterà su *dieci* voci contro *sei* nell'elezione dei *tre deputati* all'assemblea del dipartimento, scelti sulla base specifica della rappresentanza territoriale.

281 Questa diseguaglianza, notevole com'è, verrà aggravata ancor più se si suppone, come si può ben fare, che i *diversi* altri cantoni del *comune* abbiano una popolazione proporzionalmente inferiore alla media direttamente corrispondente all'eccedenza del *cantone principale*. Si consideri ora la *base fiscale*, un principio d'importanza altrettanto fondamentale nell'assemblea del *comune*. Prendiamo di nuovo *un* cantone come quello sopra indicato. Se l'insieme dei contributi diretti pagati da un grande centro industriale o commerciale viene ripartito equamente tra gli abitanti, ogni cittadino, in proporzione, verrà a pagare molto di più di un abitante della campagna. La somma dei contributi versati dai primi sarà superiore a quella pagata dai secondi: si può immaginare che la differenza sia di un terzo. Allora i 12.700 abitanti, ovvero i 2.193 elettori del cantone, pagheranno quanto i 19.050 abitanti ovvero i 3.289 votanti degli *altri cantoni*, in ragione di quasi parità rispetto all'approssimativa proporzione di abitanti e di votanti di *cinque* altri cantoni. Ora, i 2.193 elettori manderanno, come si è visto, soltanto *dieci* deputati all'assemblea, mentre i 3.289 elettori ne manderanno *sedici*. Dunque, in corrispondenza a una parte *uguale* di contributi versabili nell'ambito del *comune*, nella votazione ci sarà una differenza di *sedici voti* a *dieci* per i deputati eleggibili sul principio della rappresentanza della contribuzione globale dell'intero *comune*.

282 Con lo stesso sistema di calcolo, si scoprirà che i 15.875 abitanti ovvero i 2.741 elettori di *altri cantoni*, che pagano *un sesto in meno* della contribuzione dell'intero *comune*, conteranno su *tre* voci *in più* dei 12.700 abitanti ovvero dei 2.193 votanti di quell'*unico* cantone.

283 Questa è la diseguaglianza fantastica e ingiusta tra popolazione e popolazione in codesta curiosa ripartizione dei diritti di rappresentanza scaturiti dal *territorio* e dai *contributi*. Le qualifiche conferite da questi due princìpi sono in realtà qualifiche negative, in quanto accordano diritti in proporzione inversa alla loro entità.

284 Nell'intero meccanismo delle tre basi di rappresentanza, lo si consideri come si vuole, non vedo una varietà di oggetti conciliati in un tutto coerente, ma svariati princìpi contraddittori e riottosi, inconciliabilmente raccolti e tenuti assieme dai vostri filosofi come bestie selvagge chiuse in una gabbia ad azzannarsi e a mordersi l'una con l'altra finché non si distruggono reciprocamente.

285 Temo di essermi dilungato troppo sul modo in cui è stato concepito il processo formativo della Costituzione. Si possiede molta, ma cattiva, metafisica; molta, e altrettanto cattiva, geometria; molta, ma falsa, aritmetica proporzionale. Ma anche se tutte le scienze impiegate

fossero esatte come dovrebbero esserlo la metafisica, la geometria e l'aritmetica, e anche se i sistemi adottati fossero perfettamente coerenti in ogni parte, si giungerebbe comunque a creare solo una visione bella e leggiadra. È notevole che in un ordinamento di grande importanza per il genere umano non si faccia alcuna menzione di elementi di morale o di politica, nulla che si riferisca agli interessi, alle azioni e alle passioni dell'uomo. *Hominem non sapiunt*[239].

286 Vedete il modo in cui considero questa Costituzione elettorale: un modo per pervenire gradualmente all'Assemblea Nazionale. Non entro affatto nel governo interno dei dipartimenti, né nella loro genealogia attraverso i comuni e i cantoni. Questi governi locali debbono essere, secondo il progetto originale, il più possibile composti nella stessa maniera e in base agli stessi princìpi delle assemblee elettive. Ciascuno di loro è un organismo perfettamente compatto e completo in se stesso.

La frammentazione dello Stato come strumento utile al dispotismo.

287 Non si può non vedere come questo progetto riveli una tendenza diretta e immediata a dividere la Francia in una moltitudine di entità politiche e a rendere queste totalmente indipendenti l'una dall'altra senza alcun mezzo costituzionale diretto che ne operi una coesione, una connessione o una subordinazione, se non quanto può derivare dalla loro acquiescenza alle decisioni del consesso generale degli ambasciatori di ogni stessa entità indipendente. Peraltro, l'Assemblea Nazionale è davvero così e ammetto che nel mondo esistano governi strutturati in questo modo, sebbene in forme infinitamente più adatte alle circostanze locali e abituali del loro popolo. Ma quante si potrebbero definire associazioni, piuttosto che organismi politici, sono scaturite generalmente da necessità, non da libera scelta, e personalmente credo che il governo francese attuale sia il primo organismo di cittadini che, avendo ottenuto piena libertà di disporre a piacimento del proprio Paese, abbia scelto di smembrarlo in questa maniera barbara.

288 È impossibile non osservare come, nello spirito di quelle distribuzioni geometrica e aritmetica, questi pretesi cittadini trattino la Francia esattamente come un Paese conquistato. Avendo scelto di comportarsi come conquistatori, hanno imitato il comportamento della più dura di quella dura specie di uomini. La politica dei vincitori barbarici, che calpestano i vinti insultandone i sentimenti più cari, è sempre sta-

ta, per quanto possibile, quella di distruggere tutte le vestigia delle antiche istituzioni nella religione, nella politica, nelle leggi e nelle usanze; di confondere tutti i limiti territoriali; d'impoverire tutta la popolazione mettendone all'asta le proprietà; di opprimere i principi, i nobili e i prelati; insomma di radere al suolo tutto quanto si innalzasse oltre il livello normale o che potesse comunque servire a radunare il popolo sbandato sotto le bandiere dell'antico senso comune in nome di una comune sorte avversa. I francesi hanno reso libera la Francia allo stesso modo in cui quei sinceri amici dei diritti del genere umano, i romani, liberarono la Grecia, la Macedonia e altre nazioni: ovvero distruggendo i vincoli della loro unità con il pretesto di provvedere all'indipendenza di ogni singola città.

289 Quando i membri che compongono queste nuove organizzazioni - i cantoni, i comuni, i dipartimenti, tutti creati appositamente attraverso la confusione - cominceranno ad agire, essi si riconosceranno in gran misura estranei l'uno all'altro. Gli elettori e gli eletti del Paese, specialmente nei *cantoni* rurali, spesso non conosceranno le abitudini e i rapporti civili o la disciplina naturale che è l'anima di ogni vera organizzazione statale. Infatti, i magistrati e gli esattori delle imposte non sono più in relazione con i propri distretti, né i vescovi con le proprie diocesi, né i curati con le proprie parrocchie. Queste nuove colonie dei diritti umani mostrano forte rassomiglianza a quella specie di colonie militari descritte da Tacito al tempo della decadenza romana. In giorni migliori e più saggi - qualunque fosse il loro comportamento verso le nazioni straniere -, i romani facevano sempre attenzione a far procedere di pari passo gli elementi di subordinazione metodica con la colonizzazione, e persino a fondare la disciplina civile sull'organizzazione militare.*

290 Però, una volta decaduta ogni buona arte, essi hanno adottato, così come ha fatto la vostra Assemblea, il principio dell'eguaglianza fra gli uomini con altrettanta povertà di giudizio e con altrettanta noncuranza per quelle realtà che rendono una struttura politica discreta o duratura. In questo, come in ogni altro esempio, il vostro Stato è nato,

* «Non, ut olim, universæ deducebantur cum tribunis, et centurionibus, et sui cujusque ordinis militibus, ut consensu et caritate rempublicam afficerent; sed ignoti inter se, diversis manipulis, sine rectore, sine affectibus mutuis, quasi ex alio genere mortalium, repente in unum collecti, numerus magis quam colonia» (Tacito, *Annalia*, I, 14, sect. 27). Tutto questo sarebbe stato ancor più applicabile alle assemblee nazionali slegate, rotatorie e biennali di questa Costituzione assurda e insensata.[240]

è stato nutrito ed è cresciuto in quella corruzione che è il marchio dei governi degenerati e consunti. La vostra creatura viene al mondo segnata da sintomi di morte; la *facies Hippocratica*[241] ne caratterizza la fisionomia e ne pronostica il destino.

La massificazione ignora e svilisce le persone concrete.

291 I legislatori che istituirono le antiche repubbliche sapevano come il proprio difficilissimo compito fosse troppo arduo per essere portato a termine mediante il solo apparato fornito dalla metafisica di uno studente e dall'aritmetica e dalla matematica di un esattore. Avendo a che fare con degli uomini, si sono sentiti obbligati a studiare la natura umana. Avendo a che fare con dei cittadini, si sono sentiti obbligati a studiare gli effetti delle abitudini dovute alle circostanze della vita civile. Erano sensibili al fatto che l'azione di questa seconda natura sulla prima producesse una nuova combinazione da cui sorgono molte diversità fra gli uomini a seconda della nascita, dell'educazione, della professione, dell'epoca in cui vivono, dell'abitare in città o in campagna, del diverso modo di acquisire e di conservare la proprietà nonché delle stesse qualità di questa, tutti fattori che contribuiscono a differenziarli quasi si trattasse di altrettante diverse specie di esseri viventi. Si sono dunque sentiti in obbligo di organizzare i cittadini nei suddetti ceti e di conferire loro quelle posizioni nello Stato a cui li rendessero più adatti le loro particolari abitudini, riservando loro i privilegi con cui assicurarsi quanto potesse essere richiesto dalle loro condizioni specifiche e tali da fornire a ogni ceto la forza necessaria per proteggersi nei conflitti causati dalla diversità di interessi, che esistono e che emergono necessariamente in ogni società complessa. Perché il legislatore si sarebbe vergognato di vedere come il rozzo agricoltore avrebbe saputo distinguere adeguatamente le pecore dai buoi e dai cavalli, e come avrebbe avuto sufficiente buon senso per non renderli tutti astrattamente uguali senza provvedere a ognuno il cibo, le cure e l'impiego adatti, mentre lui, l'economista, l'organizzatore e il pastore della propria specie, sublimandosi in etereo metafisico, avrebbe preferito ignorare tutto il proprio gregge per considerarne i componenti solo come uomini generici. È per questa ragione che Montesquieu[242] ha osservato molto giustamente come nelle classificazioni dei cittadini i grandi legislatori dell'antichità abbiano offerto massima prova delle proprie capacità, innalzandosi perfino al di sopra di se stessi. Qui invece i vostri moderni legislatori hanno offerto una prova completamente negativa, sprofon-

dando al di sotto della propria stessa nullità. Mentre i primi legislatori hanno avuto cura delle diversità esistenti fra i cittadini, riuscendo a riunirli tutti in una sola organizzazione civile, questi altri, questi legislatori alchimistici e metafisici, hanno imboccato con decisione la strada esattamente contraria, tentando dunque di mescolare come meglio hanno potuto ogni sorta di cittadini in una sola massa omogenea, per poi passare a suddividere quest'amalgama in un numero di organismi politici incoerenti. Hanno ridotto gli uomini a semplici contabili per amore del mero calcolo, non considerandoli invece come figure capaci di alzarsi dal posto che occupano alla tavola. Il ritornello della tavola degli elementi avrebbe potuto insegnar loro come nel mondo intellettuale vi sia qualcosa d'altro oltre la *materia* e la *quantità*. Dal catechismo della metafisica avrebbero potuto apprendere come vi fossero altre otto voci* in ogni decisione complessa a cui essi non hanno mai pensato, sebbene, di tutte e dieci, queste siano quelle su cui l'abilità umana può davvero operare qualcosa[244].

292 Lontani da questa positiva inclinazione di alcuni degli antichi legislatori repubblicani, che seguivano con sollecitudine le condizioni morali e le propensioni degli uomini, essi hanno livellato e distrutto tutti gli ordini esistenti, esistenti persino in quell'organismo rozzo e non artefatto che è la monarchia, ovvero una forma di governo in cui la classificazione dei cittadini non è importante come in una repubblica. È comunque vero che ogni classificazione del genere, se adeguatamente ordinata, è buona in ogni forma di governo giacché costituisce una barriera potente contro gli eccessi del dispotismo e fornisce i mezzi necessari per conferire efficacia e durevolezza a uno Stato. Mancando qualcosa del genere, se l'attuale progetto istituzionale dovesse fallire, fallirebbero con esso tutte le garanzie di libertà moderata e verrebbero a mancare anche tutti i freni indiretti al dispotismo, tanto che se la monarchia dovesse ancora tornare a trionfare completamente in Francia, sotto questa o sotto un'altra dinastia, probabilmente si tratterebbe - a meno di non essere volontariamente temperata sin dal principio dai consigli saggi e virtuosi del principe - il potere più totalmente arbitrario mai apparso sulla faccia della terra. Ciò significa darsi a un gioco fra i più disperati.

* *Qualitas, Relatio, Actio, Passio, Ubi, Quando, Situs, Habitus.*[243]

La Rivoluzione prepara coscientemente un "dispotismo illuminato".

293 I legislatori francesi arrivano persino a dichiarare che la confusione connessa con tutte le loro delibere rientra nei loro fini e che essi desiderano rafforzare la Costituzione proprio agitando il terrore del ripetersi di tutti i mali che ne hanno funestato gli esordi. «Con questo - dicono - distruggerla diventerà difficile per l'autorità, che non potrà sovvertirla senza con questo causare anche lo smembramento di tutto lo Stato». Ritengono che se mai dovesse giungere al medesimo grado di potere raggiunto da loro, quell'autorità ne farebbe un uso più moderato e castigato, tremando di timore reverenziale al solo pensiero di smembrare lo Stato nella stessa maniera selvaggia impiegata da loro. Dalle virtù dal dispotismo restaurato si aspettano insomma quella sicurezza che dovrebbe essere il frutto dei loro vizi demagogici.

294 Vorrei, signore, che sia voi che i miei lettori prestaste attenzione a quanto De Calonne scrive in proposito. Si tratta di un lavoro non solo eloquente, ma abile ed educativo. Mi limito qui alle sue affermazioni relative alla Costituzione del nuovo Stato e alla condizione del fisco, senza pronunciarmi affatto sulle dispute fra questo ministro e i suoi rivali[245]. Altrettanto poco desidero giudicare gli espedienti finanziari e politici da lui prospettati per sollevare il Paese dalla situazione disgraziata e deplorevole di servitù, di anarchia, di bancarotta e d'indigenza in cui esso si trova attualmente. Non posso condividerne l'ottimismo, ma debbo riconoscere che, come francese, ha il dovere di prendersi a cuore le sorti del proprio Paese, avendo pure metri di valutazione migliori dei miei. Spero che la dichiarazione formale a cui egli si riferisce, fatta da uno dei principali esponenti dell'Assemblea a proposito dell'intenzione contenuta nel loro programma di trasformare la Francia non solo da monarchia in repubblica, ma da repubblica in semplice confederazione, venga meditata in ogni dettaglio. Aggiunge solo nuova forza alle mie osservazioni e, d'altra parte, il lavoro di De Calonne supplisce alle mie mancanze con molti argomenti nuovi ed efficaci riguardanti la maggior parte della materia trattata in questa lettera.*

295 È stata proprio questa risoluzione - infrangere l'unità del Paese dividendolo in tante entità politiche separate - ad aver causato il mag-

* Cfr. Charles Alexandre de Calonne, *L'Etat de la France*, p. 363.[246]

gior numero di difficoltà e di contraddizioni. Se non fosse per questo, tutte le questioni di rigida eguaglianza e gli equilibri irraggiungibili fra diritti individuali, popolazione e contributi, sarebbero del tutto inutili. La rappresentanza, seppure derivata dalle parti, sarebbe un dovere egualmente riguardante l'insieme della comunità. Ogni deputato all'Assemblea sarebbe il rappresentante della Francia e dell'intera sua popolazione: dei molti e dei pochi, dei ricchi e dei poveri, dei distretti grandi e di quelli piccoli. Tutti questi stessi distretti sarebbero subordinati a qualche autorità permanente che esisterebbe indipendentemente da loro, ovvero un'autorità da cui trae origine e a cui si dirige la loro rappresentanza e tutto quanto a essa è relativo. Solo questo governo permanente, inalterabile e fondamentale potrebbe realizzare una vera e propria unità del territorio. Nel nostro sistema, quando si eleggono rappresentanti popolari, li si invia a un organo in cui ogni uomo è suddito sottomesso a un governo completo in tutte le sue funzioni ordinarie in quanto singolo. Da voi, l'Assemblea elettiva è l'unica e la sola sovrana, e dunque i suoi membri sono parti integranti di quest'unica sovranità. Ma il nostro sistema è completamente differente. Da noi, il deputato non può né agire né esistere se separato dalle altre parti. Il governo è il punto di riferimento dei diversi membri e dei diversi distretti che compongono la nostra rappresentanza. Qui sta il centro della nostra unità: questo governo di riferimento è un fiduciario per il *tutto* e non per le parti[247]. E così è anche l'altro ramo della nostra adunanza pubblica, la Camera dei Lord. Da noi, il re e i Lord costituiscono garanzie distinte e unite della parità di ogni distretto, di ogni provincia e di ogni città. Avete mai sentito dire che in Gran Bretagna qualche provincia soffra per la disparità della propria rappresentanza, o che qualche distretto non sia affatto rappresentato? Non solo la nostra monarchia e i Pari del nostro regno garantiscono l'eguaglianza da cui dipende la nostra unità, ma questo stesso è lo spirito che anima la Camera dei Comuni. E quella disparità di rappresentanza che viene tanto stoltamente lamentata è forse proprio quanto ci salva dal pensare e dall'agire come membri di un distretto. La Cornovaglia elegge tanti membri quanti la Scozia intera. Ma forse che la Cornovaglia sia favorita a discapito della Scozia? Pochi si curano delle vostre basi di eguaglianza, all'infuori di qualche circolo di sventati. La maggior parte di quanti desiderano, per qualche plausibile motivo, un cambiamento, muove da idee del tutto differenti.

I princìpi rivoluzionari della nuova Costituzione di Francia sono l'opposto di quelli britannici.

296 I princìpi della vostra nuova Costituzione sono esattamente l'opposto dei nostri e mi sorprende che qualcuno possa pensare di dedurne degli esempi da proporre alla Gran Bretagna. Da voi c'è scarsa connessione, se non addirittura nessuna, tra l'ultimo deputato e il primo elettore. Il rappresentante che va all'Assemblea Nazionale non è scelto dal popolo né responsabile verso di esso. Tre elezioni precedono la sua scelta, due ordini amministrativi intervengono tra lui e l'assemblea primaria, in modo da renderlo, come già detto, ambasciatore di uno Stato, ma non rappresentante del popolo di uno Stato. In questo modo l'intero spirito dell'elezione viene mutato e i vostri mercanti di Costituzioni non potranno trovare alcun correttivo che lo renda diverso da quanto è. Il solo tentativo di farlo introdurrebbe inevitabilmente una confusione se possibile ancora più orrenda di quella attuale. Non c'è modo di stabilire un rapporto tra l'elettore e il deputato, se non attraverso quella via tortuosa consistente nel rivolgersi il candidato agli elettori primari affinché, con le loro istruzioni autorevoli - e forse con qualche cosa di più di questo -, inducano i due successivi corpi elettorali a scegliere secondo i suoi desideri. Ma questo equivarrebbe chiaramente a sovvertire l'intero schema. Getterebbe nuovamente proprio in quel tumulto e in quella confusione tipica di un'elezione popolare che avete voluto evitare interponendo livelli successivi di votazioni, e alla lunga rischierebbe l'intera sorte dello Stato su quanti di esso hanno la conoscenza minore e su quanti nutrono per esso scarsissimo interesse. Si tratta qui di un dilemma perpetuo in cui essi si trovano per aver scelto princìpi malvagi, deboli e contraddittori. A meno che il popolo non insorga a distruggere questo sistema graduale, è chiaro che esso non eleggerà mai veramente i membri dell'Assemblea: elegge infatti tanto poco in apparenza quanto in realtà.

297 Che cosa si cerca tutti in un'elezione? Per onorare le vere finalità di questa, è anzitutto necessario essere in grado di rendersi conto delle capacità del candidato, su cui poi bisogna mantenere qualche appiglio mediante obblighi o dipendenza personale. A che scopo questi elettori primari si complimentano, o piuttosto si burlano, con l'apparenza di una scelta? Essi non hanno modo di conoscere nulla delle qualità di chi dovrà servirli, né questi avrà alcun obbligo verso di loro. Di tutti i poteri inadatti a essere delegati da parte di quanti possiedono

veramente i mezzi per formare un giudizio, il più inopportuno è quello che concerne una scelta di tipo *personale*. In caso di abuso, l'assemblea degli elettori primari non potrà mai chiamare il deputato a giustificarsi per la propria condotta, in quanto, nella catena della rappresentanza, si trova troppo distante. Se agisce scorrettamente alla fine del proprio mandato biennale, tutto questo non lo riguarderà più per altri due anni. Secondo la nuova Costituzione francese, il deputato migliore e più saggio scompare come il peggiore in questo *Limbus Patrum*[248]. Il loro scafo ha una falla e dunque lo si manda al bacino di carenaggio per essere sottoposto a riparazioni: chiunque abbia servito in un'assemblea è ineleggibile per due anni. Proprio quando questi funzionari cominciano a conoscere il proprio mestiere, li si dichiara, come spazzacamini[249], inabili a esercitarlo. Conoscenze superficiali, nuove e petulanti; memorie interrotte, ronzanti, rotte e malate: ecco gli elementi destinati a costituire il carattere di tutti i vostri futuri governanti. La vostra Costituzione è troppo gelosa per avere molto senno. Vi preoccupate dell'abuso di fiducia da parte del deputato in modo tanto esclusivo da ignorare completamente la sua capacità di onorarla.

298 Quest'intervallo purgatorio non sarà poi un male per un deputato privo di fede, che può essere un buon agente elettorale così come è stato un cattivo governante. In questo lasso di tempo, egli potrà riuscire ad aprirsi la via a svantaggio dei saggi e dei virtuosi mediante qualche intrigo. Dato che, alla fine, tutti i protagonisti di questa Costituzione elettiva sono egualmente temporanei ed esistono solo per elezione, le persone da cui si sollecita un rinnovo del mandato potrebbero non essere le stesse che lo avevano scelto inizialmente. Rendere responsabili tutti gli elettori secondari del *comune* è ridicolo, poco pratico e ingiusto: potrebbero essere stati ingannati nella scelta così come la terza assemblea di elettori, quelli del *dipartimento*, può esserlo stata nella propria. Nel vostro sistema elettorale è dunque bandita la responsabilità.

299 Non trovando alcun principio di coerenza interna nella natura e nella formazione delle molte nuove entità politiche di Francia, ho cercato di comprendere quale cemento di coesione il legislatore abbia fornito loro traendolo da altri materiali. Non intendo occuparmi delle loro confederazioni, dei loro *spettacoli*, delle loro feste civili e del loro entusiasmo, che ritengo essere solamente dei trucchi. Ma, cercando di scoprire la linea di condotta delle loro azioni, credo di poter individuare gli espedienti con cui si ripropongono di tener unite quelle entità politiche. Il primo è la *confisca*, strettamente connessa al corso forzato

della moneta; il secondo è il potere supremo della città di Parigi; il terzo è l'esercito statale. Di quest'ultimo tratterò quando considererò l'esercito come argomento a sé.

300 Per quanto riguarda l'azione del primo - la confisca e la valuta cartacea - inteso solamente in quanto vincolo, non posso negare che queste due realtà, l'una dipendente dall'altra, possano dare per qualche tempo vita a una sorta di coesione, se un uso stravagante di esse, e del loro potere di far combaciare le parti, non produrrà fin dal principio una lacerazione. Ma a me pare che, attribuendo al progetto una qualche coerenza e una qualche durata, se dopo un certo intervallo di tempo la confisca non verrà ritenuta sufficiente a sostenere la valuta cartacea - e sono moralmente certo che non lo sarà -, allora, invece di cementare, quella aggiungerà ulteriori mali infiniti alle già esistenti divisione, disperazione e confusione di queste repubbliche confederate, sia per quanto ne riguarda i mutui rapporti, sia per quanto ne riguarda le singole relazioni interne. Ma se la confisca dovesse riuscire a redimere la cartamoneta, il cemento di coesione si dissolverà con la circolazione di essa. Nel frattempo, la sua forza coesiva sarà molto incerta e dipenderà completamente da tutte le variazioni nel credito della cartamoneta stessa.

301 In questo progetto vi è una sola certezza. Si tratta di un effetto apparentemente collaterale, ma - non ne dubito - predominante nelle menti di quanti dirigono la questione. Intendo dire l'effetto che essa possiede di produrre un'*Oligarchia* in ciascuna di quelle entità politiche. Una circolazione cartacea non fondata su denaro reale depositato o promesso, per un ammontare già pari a quarantaquattro milioni di sterline, e per di più forzatamente sostituita alla moneta del regno e dunque per questo destinata a divenire il mezzo di tutti i suoi scambi commerciali e civili, porrà necessariamente i resti del potere, dell'autorità e della capacità d'influenza, qualsiasi forma essi possano assumere, interamente nelle mani di quanti amministrano e dirigono quella stessa circolazione.

Gli avventurieri
della nuova cartamoneta.

302 In Inghilterra l'influsso della banca si sente, anche se è soltanto un centro dove hanno luogo rapporti volontari. Chi non vede la forza insita nella gestione di un interesse finanziario, per propria natura molto più esteso e molto più dipendente dai propri amministratori che non ogni altra nostra operazione, conosce poco dell'influsso esercitato

dal denaro sul genere umano. Ma non si tratta soltanto di denaro. Nel sistema è contenuto un secondo elemento, inseparabilmente connesso con questo tipo di gestione del denaro: la possibilità di prelevare a discrezione porzioni del terreno confiscato per la vendita in un processo di continua trasformazione della cartamoneta in terra e della terra in cartamoneta. Quando si seguono gli effetti di questo processo, si può giungere a comprendere qualcosa dell'intensità della forza con cui deve operare tale sistema. In questo modo, lo spirito dell'aggiotaggio monetario e della speculazione invade la proprietà fondiaria e vi s'incorpora. Con operazioni di questo genere, la proprietà fondiaria si volatilizza - per così dire -, intraprende un'attività innaturale e mostruosa, e getta nelle mani dei diversi amministratori parigini e provinciali - direttori e sottoposti - tutto il denaro e forse un decimo di tutta la terra di Francia, la quale a questo punto ha acquisito la caratteristica peggiore e più pericolosa di tutte quelle disastrose inerenti a una circolazione cartacea: ossia, l'incertezza massima quanto al proprio valore. Hanno fatto il contrario della gentilezza usata da Latona verso la terra di Delo, preferendo disperdere la proprietà fondiaria, come si trattasse di piccoli frammenti di un relitto, *oras et littora circum*[250].

303 Questi nuovi commercianti, essendo normalmente tutti degli avventurieri, privi di abitudini fisse e di affezioni locali, acquisteranno per vendere di nuovo con profitto, via via che il mercato della cartamoneta, del denaro vero e proprio, o della terra presenti condizioni favorevoli. Perché, sebbene un santo vescovo[251] pensi che l'agricoltura possa in futuro trarre grandi vantaggi dagli usurai *"illuminati"* che acquisteranno le terre confiscate alla Chiesa, io, che non sono un buon ma un vecchio agricoltore, vorrei permettermi di dire a sua signoria appena menzionata che l'usura non è il tutore dell'agricoltura e che se il termine "illuminato" debba intendersi secondo il nuovo dizionario, come lo è sempre nelle vostre nuove scuole, non riesco a vedere come il fatto che un uomo non creda in Dio possa insegnargli a coltivare la terra con un minimo di abilità e di zelo in più. «*Diis immortalibus sero*»[252], disse un antico romano tenendo uno dei manici dell'aratro mentre la Morte teneva l'altro. Perché anche se voi convocaste un comitato composto da tutti i presidenti delle due accademie e dai governatori della *Caisse d'Escompte*[253], un vecchio contadino dalla lunga esperienza ne saprebbe altrettanto. Su un certa branca dell'agricoltura curiosa e interessante ho avuto più informazioni da un vecchio certosino che non da tutti i direttori di banca con cui mi sia capitato di parlare. Comunque, non c'è motivo di spaventarsi per questo immischiarsi degli spe-

culatori nell'economia rurale. Di questi tempi, questi gentiluomini sono troppo avveduti. Dapprima, forse, la loro immaginazione delicata e suscettibile si farà incantare dai piaceri innocenti e poco fruttuosi della vita pastorale; ma, in poco tempo, si accorgeranno di come l'agricoltura sia un mestiere molto più faticoso e molto meno lucrativo di quello che hanno lasciato. Dopo averne intonato il panegirico, le volteranno le spalle come il loro grande precursore e prototipo. Potranno, come lui, cominciare cantando: «*Beatus ille*», ma quale sarà la fine?

Hæc ubi locutus fœnerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus
Omnem relegit idibus pecuniam,
Quærit calendis ponere.[254]

Preferiranno coltivare la *caisse de l'Eglise* sotto i sacri auspici di questo prelato, la quale offre maggior profitto dei vigneti e dei campi di grano ecclesiastici. Così facendo, impiegheranno i propri talenti a seconda delle proprie abitudini e dei propri interessi. Se possono dirigere tesorerie e se possono controllare province, si guarderanno bene dal guidare l'aratro.

304 I vostri legislatori, originali in tutto, sono dunque anche i primi ad aver fondato uno Stato sul gioco d'azzardo e ad avervi infuso questo spirito a guisa di soffio vitale. Il grande scopo di questa politica è quello di trasformare la Francia da grande regno in grande casa da gioco, di fare dei suoi abitanti un popolo di giocatori d'azzardo, di estendere la speculazione a ogni sfera dell'esistenza e di deviare dai canali consueti tutte le speranze e tutte le passioni del popolo onde trasformarle in quegli impulsi, in quelle passioni e in quelle superstizioni tipiche di chi vive alla fortuna. Costoro proclamano ad alta voce che le loro attuali istituzioni di governo non possono assolutamente sopravvivere senza questo genere di speculazione e che la stessa trama della loro esistenza è filata dalla conocchia delle speculazioni.

305 Il vecchio sistema di speculare sul debito pubblico era senza dubbio pericoloso, ma quantomeno il pericolo riguardava i singoli. Anche in casi limite, come quelli della speculazione del Mississippi e della Compagnia dei Mari del Sud[255], travolse relativamente solo poche persone; quando si estende oltre, come nel caso delle lotterie, lo spirito dell'azzardo possiede un unico scopo. Ma quando il diritto, che nella maggior parte dei casi proibisce e in nessun caso incoraggia la speculazione, viene pervertito al punto di forzare i sudditi a sedersi al tavolo da gioco per cercarvi la propria rovina, portando lo spirito e gli emblemi dell'azzardo nella vita quotidiana, nonché trascinando verso di esso

ogni cosa e persona, allora è possibile affermare che sulla terra si è diffusa la malattia epidemica più orrenda. Da voi, un uomo non può neppure guadagnare o comperarsi del cibo senza dover operare una speculazione. Quanto riceve al mattino avrà cambiato valore alla sera. Quanto è costretto ad accettare come pagamento di un vecchio debito non avrà più lo stesso valore quando egli andrà a sua volta a saldare un debito, né gli sarà valutato allo stesso modo quando, per evitare di contrarre debiti, pagherà in contanti. L'industria è destinata a inaridirsi e l'economia ad abbandonare il vostro Paese. Non esisterà più la previdenza cauta. Chi accetterà di lavorare senza conoscere l'ammontare del proprio salario? Chi vorrà cercare di aumentare quello per cui non esiste un valore stabile? Chi vorrà accumulare, quando non conosce il valore dei propri risparmi? Se ne eliminate l'impiego speculativo, risparmiare la vostra cartamoneta non sarà più previdenza per un soggetto umano, ma l'istinto disordinato di una cornacchia.

306 Il lato davvero malinconico di questa politica sistematicamente mirante a creare una nazione di speculatori è questo: sebbene tutti siano costretti a giocare d'azzardo, solo pochi capiscono il gioco e ancora meno sono quanti hanno la capacità di giovarsi di quell'eventuale scienza. La maggior parte sarà destinata a venir ingannata da quei pochi che dirigono le speculazioni. È chiaro quale potrà esserne l'effetto sulla gente di campagna. Il cittadino può fare i propri calcoli giorno per giorno, ma non così chi abita in campagna. Quando il contadino porta il grano al mercato per la prima volta, il magistrato cittadino lo obbliga ad accettare l'assegnato alla pari; ma quando questi entra con il proprio denaro in una bottega, scopre che nell'attraversare la strada il grano si è deprezzato del sette per cento. Sarà difficile che voglia usare ancora questo mercato. Gli abitanti della città affamati e irati obbligheranno il contadino a portare il grano in città. Ci sarà resistenza e in tutta la Francia si rinnoveranno gli assassinii di Parigi e di Saint-Denis[256].

La speculazione vera padrona dei destini di Francia.

307 Che cosa significa il vuoto omaggio tributato alla campagna rappresentato dal conferirle forse più di quel che le spetta nel vostro schema di rappresentanza? A chi avete dato il potere reale sulla circolazione fondiaria e su quella monetaria? E i mezzi per aumentare e per abbassare il valore del libero allodio di ognuno? Quelli, e non altri, le cui speculazioni possono togliere o aggiungere il dieci per cento al valore dei possedimenti di ogni cittadino francese, saranno i veri padroni

della Francia. Tutto il potere conquistato mediante la rivoluzione verrà diviso nelle città tra i borghigiani e i gestori di denaro che ne sono a capo. Il gentiluomo di campagna, il piccolo proprietario e il contadino sono per abitudine, inclinazione e pratica completamente inadatti a partecipare in qualche modo alle speculazioni che in Francia costituiscono ormai l'unica fonte di potere e d'influenza. La natura medesima della vita di campagna e la natura stessa della proprietà terriera, con tutte le responsabilità e con tutti i piaceri che ne conseguono, rendono impossibili le mediazioni e le transazioni - gli unici mezzi adatti a procurare e ad esercitare ascendente - tra quanti risiedono in campagna. Si provi a unire assieme questa gente con tutta l'arte e con tutta la perizia di cui si è capaci: essi si dissolveranno sempre in entità singole. Qualsiasi cosa che possa farne un insieme è per loro completamente impraticabile. Speranza, timore, paura, gelosia, i fugaci sentimenti che compiono la propria funzione e muoiono in un giorno: tutto ciò che rappresenta le redini e gli sproni con cui i capi raffrenano o stimolano gli spiriti dei propri seguaci è d'impiego difficile o pressoché impossibile quando non si tratti di una massa, ma di singoli sparsi. Costoro si riuniscono, si armano, insomma agiscono, con la difficoltà e la fatica più grandi. I loro sforzi, posto che vengano intrapresi, non possono durare a lungo. Non sanno procedere sistematicamente. Se i gentiluomini di campagna provano a esercitare pressione soltanto attraverso i ricavi delle loro proprietà, che potranno fare contro quanti possono disporre di un'entrata dieci volte più grande e rovinarli gettando sul mercato a prezzo concorrenziale i frutti del saccheggio? Se il proprietario vuole ricorrere all'ipoteca, deve solo abbassare il valore della propria terra e alzare quello degli assegnati. Ogni volta che utilizza mezzi atti a fronteggiare il proprio avversario, non fa che accrescerne il potere. Pertanto, il gentiluomo di campagna, l'ufficiale di mare e di terra, l'uomo di ampie vedute e di modi generosi libero da vincoli professionali verranno esclusi in modo altrettanto completo dal governo del proprio Paese che se ne fossero stati proscritti dalla legge. È ovvio che nelle città tutto quanto cospira contro il gentiluomo di campagna torni a favore dello speculatore. In città le mediazioni sono naturali. Le abitudini del borghigiano, le sue occupazioni e le sue distrazioni, i suoi affari e la sua indolenza lo portano di continuo a contatto con altri. Le sue virtù e i suoi vizi sono socievoli, è sempre in trincea e sempre è pronto a marciare incolonnato e quasi disciplinato nelle mani di chi intende organizzarlo per azioni civili o militari.

Un'ignobile oligarchia per distruggere corona, Chiesa, nobiltà e popolo come esito degli "immortali princìpi" e dei "diritti dell'uomo".

308 Tutte queste considerazioni non mi lasciano dubbio alcuno: se questo mostro di Costituzione continuerà a esistere, la Francia verrà interamente governata da bande di agitatori, da società cittadine composte da manipolatori di assegnati, da fiduciari per la vendita dei beni della Chiesa, da avvocati, da agenti, da speculatori, da avventurieri: tutti comporranno un'ignobile oligarchia, fondata sulla distruzione della corona, della Chiesa, della nobiltà e del popolo. Tutti gli ingannevoli sogni e tutte le visioni d'eguaglianza e di diritti umani conducono qui. Tutti saranno assorbiti, soffocati e perduti per sempre nella "palude Serbonide"[257] di questa vile oligarchia.

309 Per quanto gli occhi umani non possano percepirne alcuna, verrebbe da pensare che la Francia abbia recato gravi offese al cielo, il quale ha dunque creduto opportuno punirla assoggettandola a un dominio vile e inglorioso in cui non esiste neppure il conforto o il compenso di quei falsi splendori che, adornandosene altre tirannie, hanno in passato impedito al genere umano di sentirsi disonorato dall'oppressione[258]. Confesso la mia pena, non priva d'indignazione, per il comportamento di alcuni uomini, un tempo di grande rango e ancora di grande carattere, i quali, ingannati da nomi appariscenti, si sono gettati in un'impresa troppo profonda perché la loro intelligenza possa scandagliarla, prestando la propria reputazione e l'autorità di nomi altisonanti ai piani di uomini tanto al di sotto di loro e mettendo le proprie virtù al servizio della rovina della patria.

310 Questo per quanto riguarda il primo elemento di coesione.

311 Il secondo elemento usato per cementare la nuova repubblica dovrebbe consistere nella superiorità della città di Parigi, che riconosco essere strettamente connessa con il principio coesivo della valuta cartacea e della confisca. È in questa parte del progetto che dobbiamo cercare le cause della distruzione di tutti gli antichi legami delle province e delle giurisdizioni ecclesiastiche e secolari, e della dissoluzione di tutte le antiche combinazioni fra le cose, nonché quello della formazione di tante piccole entità indipendenti. Il potere della città di Parigi è evidentemente una delle molle principali della loro politica. È mediante il potere di Parigi, ora divenuta centro e fulcro di aggiotaggio, che i capi di questa fazione dirigono, o piuttosto comandano, tutto il potere legislativo e tutto quello esecutivo. Pertanto tutto quanto possa consolidare l'autorità della città sulle altre entità politiche deve essere fatto. Parigi è compatta e ha una forza enorme interamente sproporzionata a quella di ciascuna delle entità politiche disegnate con la squadra, e questa forza è riunita e concentrata in uno spazio esiguo. Parigi gode di una naturale e facile connessione fra tutte le proprie parti che non verrà toccata da nessun progetto geometrico; dal momento, poi, che tutti i pesci sono già nella sua rete, non significa molto il fatto che la sua rappresentanza sia superiore o inferiore alle altre. Tutte le altre parti del Paese, malamente divise, ridotte a pezzi e private di tutti i normali mezzi, e persino dei princìpi, di unione non possono, almeno per qualche tempo, formare una lega che si opponga a essa[259]. Nulla doveva essere lasciato alle parti subordinate a essa, se non debolezza, divisione e confusione. Per consolidare questa parte del piano, l'Assemblea ha recentemente deciso che nessuna di quelle entità politiche debba avere lo stesso comandante supremo.

L'origine dell'affezione alla cosa pubblica sta nella famiglia: la frammentazione artificiale dello Stato distrugge ogni attaccamento alla propria terra, base indispensabile di ogni autentico spirito nazionale.

312 A chi osservi l'insieme dei fatti, la forza di Parigi, così costituita, apparirà derivare da un sistema basato sulla debolezza generale. Ci si vanta della nuova politica fondata sull'astrazione geometrica, in base alla quale ogni localismo deve scomparire e in base a cui la gente non deve più essere guascone, piccarda, bretone o normanna, ma francese, con una sola patria, un solo cuore e una sola assemblea. Ma sembra più probabile che gli abitanti di una qualsiasi regione, non solo non diventeranno francesi, ma pure si troveranno a non avere più patria. Perché le classificazioni basate sulla geometria non hanno mai infiammato il cuore dell'uomo né di orgoglio, né di partigianeria, né di vera affezione. Un uomo non si potrà mai gloriare di appartenere allo scacchiere n. 71 né a contrassegni del genere. L'origine dell'affezione alla cosa pubblica sta nella famiglia. Nessuna relazione basata sulla freddezza produrrà un buon cittadino. Dalla famiglia passiamo al vicinato e poi alle nostre normali connessioni nell'ambito della provincia. Ma queste sono ancora come locande e come luoghi dove ci si ferma a riposare, pietre miliari su un lungo cammino. Perché queste divisioni

nell'ambito del nostro Paese, quando siano formate dalla consuetudine e non da un'imposizione improvvisa e autoritaria, sono solo piccole immagini di quel grande Paese dove il cuore ha trovato di che riempirsi. L'amore per l'intero non viene ucciso da questa preferenza per quanto vi è subordinato. Forse si tratta di una sorta di addestramento elementare a quelle considerazioni più alte e più grandi grazie alle quali soltanto l'uomo può arrivare a considerare come propri gli interessi concernenti la prosperità di un Paese tanto esteso quanto la Francia. In quello stesso territorio, come in quello indicato con l'antico nome di province, i cittadini nutrono interessi in ragione di antichi pregiudizi e di abitudini ultrarazionali, e non per via di certe proprietà geometriche della sua configurazione. Il potere e il predominio di Parigi manterrà, comprimerà e terrà certamente assieme queste entità politiche finché durerà. Ma, per le ragioni già esposte, non credo esso duri a lungo.

313 Passando dai princìpi che hanno creato e cementato dal punto di vista civile questa Costituzione all'Assemblea Nazionale, che deve apparire e agire come potere sovrano, ci s'imbatte in un organismo costituito con tutti i poteri possibili ma senza alcuna possibilità di controllo esterno. Si è di fronte a un organismo privo di leggi fondamentali, senza princìpi stabili, senza norme di procedura rispettate, che nulla può vincolare a un sistema qualsiasi. L'idea che l'Assemblea si fa dei propri poteri rasenta sempre gli estremi della competenza legislativa e gli esempi di cui si serve nell'amministrazione di casi comuni provengono sempre da eccezioni dovute a qualche necessità urgente. L'Assemblea futura sarà in molti punti simile all'attuale, ma le nuove modalità elettive e la tendenza delle nuove divisioni la purgheranno anche di quel poco di controllo interno che ora viene esercitato da una minoranza scelta da quei diversi ceti sociali di cui ancora conserva un poco lo spirito. La nuova Assemblea sarà, se possibile, peggiore di questa. L'attuale, distruggendo e alterando tutto, non lascerà ai propri successori nulla da fare che sia favorevole e gradito al popolo. Questo verrà dunque indotto, per spirito di emulazione e in forza dell'esempio proposto, alle imprese più rischiose e più assurde. È ridicolo immaginare questa Assemblea in stato di quiete perfetta.

La mancanza di un Senato mutila la nuova Costituzione di Francia di uno degli elementi essenziali del repubblicanesimo.

314 I vostri presuntuosi legislatori, ansiosi di far tutto subito, hanno dimenticato qualcosa che sembra essenziale e che personalmente ritengo non essere mai stato in precedenza trascurato, né in teoria né in pratica, da alcun progettatore di entità politiche. Si sono dimenticati di costituire un *Senato*[260], o qualcosa che ne avesse la natura e il carattere. Mai prima d'ora si era visto un organismo politico composto di un'assemblea legislativa e attiva, dei suoi funzionari esecutivi, ma senza un'adunanza di quel genere, senza qualcosa a cui gli Stati stranieri potessero rivolgersi e a cui il popolo potesse guardare per l'interpretazione dei normali dettagli di governo, qualcosa che potesse insomma fornire direzione e solidità conservando un'immagine di coerenza alle delibere dello Stato. I re si valevano generalmente di tale organismo in funzione consultiva. Una monarchia può esistere senza, ma esso appare pertinente all'essenza stessa di un governo repubblicano. Un organismo del genere occupa un posto intermedio tra il potere supremo, esercitato dal popolo o da esso immediatamente delegato, e il potere esecutivo. La vostra Costituzione non ne ha traccia e in questa omissione, così come in qualsiasi altra questione, i vostri Soloni e i vostri Numa[261] si sono rivelati sovranamente incompetenti a governare.

315 Si consideri ora quanto fatto riguardo alla formazione di un potere esecutivo. A ricoprire questa funzione è stato chiamato un re degradato. Questo loro sommo rappresentante dell'esecutivo deve essere una macchina priva di qualsiasi potere deliberativo in qualunque atto delle proprie funzioni. Nel migliore dei casi, è solo un canale che serve a convogliare nell'Assemblea Nazionale quanto a questa possa importare conoscere. Se fosse stato creato canale esclusivo per questa comunicazione, il suo potere non sarebbe stato privo d'importanza per quanto infinitamente pericoloso per coloro che scegliessero di esercitarlo. Ma qualsiasi altro mezzo di comunicazione può trasmettere all'Assemblea informazioni e notizie concernenti la nazione con uguale autenticità. Quindi, per quanto concerne i mezzi atti a dare una certa direzione alle misure prese dall'Assemblea sulla base del rapporto di un informatore autorizzato, questo compito informativo non serve a nulla.

316 Si consideri ora il progetto francese relativo al potere esecuti-

vo, nelle sue due naturali divisioni di potere civile e militare. Per quanto riguarda il primo, si deve osservare che, secondo la nuova Costituzione, le parti più alte del potere giudiziario, in ciascuna delle sue suddivisioni, non competono al re. Il re di Francia non è più fonte di giustizia. I giudici non sono nominati da lui, né quelli di prima istanza né quelli d'appello. Egli non propone il candidato né ha diritto di veto sulla scelta e neppure gli compete il ruolo di accusatore pubblico. Serve solo come notaio per autenticare la scelta dei giudici nei vari distretti. Per mezzo dei propri funzionari, dovrà poi eseguire le loro sentenze. Quando si considera la vera natura della sua autorità, egli appare solo un capo di guardie, un sergente d'arme, un carceriere e un boia. È impossibile porre un re in una situazione più degradante. Sarebbe stato mille volte meglio per la dignità di questo sovrano infelice se egli non avesse avuto assolutamente nulla a che vedere con l'amministrazione della giustizia, privo com'è di quanto di venerabile e di consolante esista in codesta funzione, senza potere di aprire alcun processo né quello di sospendere, di mitigare o di perdonare. Su di lui è stato gettato solo il peso di tutto quanto nell'amministrazione della giustizia è vile e odioso. Non per nulla l'Assemblea si è preoccupata così tanto per levare il marchio infamante a certe funzioni, decisa come essa era a porre chi fosse stato re in una posizione appena superiore a quella del carnefice e ad affidargli una funzione pressoché della medesima qualità. Non è più possibile che nella sua situazione attuale il re di Francia possa rispettare se stesso o venire rispettato.

317 Si esamini ora la capacità politica di questo nuovo funzionario esecutivo, così come egli la esplica per ordine dell'Assemblea. Dare esecuzione alle leggi è una prerogativa regia, ma eseguire ordini significa non essere re. Tuttavia, una magistratura politica esecutiva, sebbene puramente tale, è una carica di grande fiducia. Si tratta di una carica in cui molto dipende dall'espletamento fedele e diligente delle mansioni da parte di chi vi è preposto e dei suoi subordinati. Si dovrebbero fornire per legge i mezzi per adempiere quest'incarico e le disposizioni dovrebbero tener conto delle circostanze in cui deve svolgersi il mandato. Quest'incarico dovrebbe essere circondato di dignità, di autorità e di considerazione, e dovrebbe condurre alla gloria. Il compito esecutivo comporta azione energica: non sarà certo l'impotenza ad adempiere le mansioni del potere. Come può un re comandare l'esecuzione di qualcosa se non possiede i mezzi per ricompensare i servigi compiuti? Non con un incarico permanente, non con una concessione territoriale, non con una pensione di cinquanta sterline l'anno e neppure

con il titolo più inutile e più comune. Il re di Francia non è più fonte di onori così come non lo è più della giustizia. Tutti i premi e tutti i riconoscimenti sono in mano ad altri. Solo il timore muove ora quanti servono il re: il timore di tutti, fuorché del sovrano. Le sue funzioni di coercizione interna sono altrettanto odiose di quante egli esercita nel campo della giustizia. Se si deve recare sollievo a qualche municipalità, è l'Assemblea a farlo. Se si debbono inviare truppe per imporre a una municipalità la volontà dell'Assemblea, è il re a far eseguire l'ordine: così, in tutte le occasioni, sarà su questi che ricadrà il sangue del popolo. Egli non ha il diritto di veto[262], ma il suo titolo e la sua autorità vengono usati per far osservare i decreti più crudeli. Anzi, egli deve concorrere al massacro di quanti tentino di liberarlo dalla prigionia o di dimostrare in qualche modo il minimo attaccamento alla sua persona o alla sua antica autorità.

La previsione del regicidio reiterata.

318 La magistratura esecutiva dovrebbe essere costituita in modo che quanti la compongono siano disposti ad amare e a rispettare coloro a cui debbono obbedienza. Una negligenza intenzionale o, quel che è peggio, un'osservanza letterale del diritto che ne perverta però malvagiamente l'intenzione, produrrà la rovina delle delibere più sagge. Invano il diritto tenterà di anticipare o di reprimere queste negligenze intenzionali o queste attenzioni fraudolente. Rendere gli uomini zelanti non è competenza del diritto. I re, anche quanti sono tali veramente, possono e debbono tollerare la libertà dei sudditi, anche quando essa è offensiva. Possono anche, senza venir meno alla propria dignità, tollerare l'autorità di tali persone, se ciò torna a loro vantaggio. Luigi XIII odiava mortalmente il cardinale De Richelieu; ma l'aiuto che quegli offrì al proprio ministro contro tutti i rivali fu fonte di gloria al suo regno e solido fondamento del suo trono. Quando ascese al trono, Luigi XIV non amava il cardinal Mazarino, ma per giovare ai propri interessi lo conservò al potere. Da vecchio detestò Louvois, ma lo sopportò per anni, finché costui servì fedelmente la sua grandezza. Quando Giorgio II accordò la propria fiducia a Pitt, che certo non gli era favorevole, non fece nulla che potesse umiliare un sovrano saggio[263]. Ma questi ministri, scelti per le loro capacità e non per predilezioni personali, agirono in nome e per mandato del proprio re, non come loro padroni dichiarati, costituzionali e palesi. Ritengo impossibile che un re, una volta superato il primo terrore, possa sinceramente infondere vivacità e vigore in misure che egli sa essere dettate da

quanti è persuaso lo odino a morte. Potranno dei ministri che servono un tale re - o comunque lo si chiami - con almeno una parvenza di rispetto obbedire sinceramente agli ordini di quanti solo ier l'altro essi stessi hanno mandato alla Bastiglia per ordine proprio o del re? Come potranno obbedire agli ordini di quanti hanno creduto di trattare con indulgenza sottoponendoli alle punizioni di una giustizia dispotica e per i quali hanno creduto di procurare un asilo gettandoli in prigione? Se vi aspettate ubbidienza in questo caso, fra tutte le vostre innovazioni e tutte le vostre rigenerazioni, dovrete rivoluzionare la natura umana e forgiare daccapo lo spirito umano. In caso contrario, il vostro governo supremo non sarà in armonia con il vostro sistema esecutivo. Vi sono casi in cui nomi e astrazioni non bastano. Potete chiamare nazione una mezza dozzina di individui importanti che si ha ragione di temere e di odiare, e l'unico risultato sarà quello di farli odiare e temere maggiormente. Se si fosse ritenuto giustificabile e conveniente operare una tale rivoluzione con i mezzi e le persone di cui vi siete serviti, sarebbe stato più saggio portare a compimento la vicenda del 5 e del 6 ottobre. Il nuovo funzionario esecutivo dovrebbe allora il suo posto a quanti ne sono stati creatori e ne sono padroni, potrebbe dunque sentirsi legato da qualche interesse a questa società criminosa e - se i crimini potessero essere virtù - potrebbe esser mosso da gratitudine a servire quanti lo hanno elevato a un posto di grandi guadagni, di grande comodità e di altre cose ancora. Infatti, riceverebbe ben altro da quanti certo non vorranno porre alla grandezza di una propria creatura i limiti che hanno invece imposto a un antagonista vinto.

319 Un re che si trovi nelle condizioni di quello di Francia, se è così inebetito dalle proprie disgrazie da considerare il mangiare e il dormire non come una necessità, ma come un pregio e un privilegio, senza minimamente curarsi della gloria, non è certo adatto all'incarico assegnatogli. Se invece ha conservato i sentimenti comuni agli uomini, si renderà conto che quella affidatagli non è una carica che comporti per lui fama e reputazione. Gli verrà così a mancare ogni generoso stimolo all'azione. Nel migliore dei casi, il suo comportamento sarà passivo e difensivo. A gente di condizione inferiore, tale carica potrebbe apparire onorifica. Ma una cosa è l'esservi innalzato, altra l'esservi degradato. Il re nomina *davvero* i ministri? In questo caso ci sarà compatibilità tra loro. O forse gli sono imposti? In tal caso, i loro rapporti reciproci saranno quelli di una reciproca contrapposizione. In ogni altro Paese, l'incarico di ministro di Stato comporta la più alta dignità. In Francia, comporta invece pericolo e non produce gloria. Eppure, nella

loro nullità, finché al mondo esisterà l'ambizione o finché il desiderio di un miserabile salario incentiverà l'avarizia più gretta, essi avranno dei rivali. La vostra Costituzione autorizza questi competitori ad attaccare i ministri nelle loro parti vitali, mentre essi non hanno altro mezzo per respingere le accuse se non quello di addossarsi la parte abbietta dei colpevoli. In Francia, i ministri di Stato sono le uniche persone a cui sia impossibile prender parte alle Assemblee nazionali. Che ministri! Che Assemblee! Che nazione! Ma essi sono responsabili. È povero il servizio che si ottiene dalla responsabilità. L'elevazione dello spirito che deriva dalla paura non renderà mai gloriosa una nazione. La responsabilità previene i delitti, rende pericoloso ogni attentato alle leggi, ma solo degli idioti potrebbero ritenerla promotrice di un servizio attivo e zelante. Come si potrà affidare la condotta della guerra a un uomo che forse ne aborre la causa che l'ha determinata e che, con ogni sforzo profuso per vincerla, rafforzerebbe indirettamente il potere di quanti l'opprimono? Come potranno gli Stati stranieri trattare seriamente con chi non ha il potere della pace o della guerra[264], neppure in un singolo voto suo o dei suoi ministri, né di nessun altro che egli possa influenzare? Una situazione in cui è oggetto di disprezzo, non si addice a un principe: meglio sarebbe averlo ucciso.

320 So che si dirà che questi umori nella corte e nel governo esecutivo continueranno soltanto per questa generazione e che si è convinto il re a dichiarare che il delfino verrà educato in conformità alla nuova situazione. Se dovrà veramente conformarvisi, non riceverà alcuna educazione. La sua educazione sarà anche peggiore di quella di un monarca assoluto. Perché se saprà leggere - ma che sappia leggere o meno non ha importanza -, ci sarà sempre un genio buono o cattivo a dirgli che i suoi avi sono stati re. Da quel momento vorrà solo affermarsi e vendicare i propri genitori. Direte che questo non è il suo dovere. Può darsi, ma è naturale e fintanto che vi aizzate contro la natura fate male a fidarvi del dovere. In questo futile progetto di governo, lo Stato alimenta dentro sé, per ora, una fonte di debolezza, di perplessità, di opposizione, d'inefficienza e di decadimento preparando gli strumenti per la propria rovina finale. In breve, non vedo nulla nella forza esecutiva - non posso chiamarla autorità - che abbia anche solo una parvenza di vigoria, o il minimo grado di giusta corrispondenza e di giusta simmetria, o di amichevole relazione con il potere supremo, sia nel suo stato attuale che nel suo progettato sviluppo per il futuro.

321 Dal punto di vista economico poi, avete agito altrettanto follemente che da quello politico, promuovendo, come avete fatto, due

forme di governo*: uno reale e uno fittizio, entrambi mantenuti con grande spesa, ma dei quali il fittizio costa, ritengo, molto di più. Un meccanismo come il secondo non vale il grasso che lo unge. La spesa è esorbitante: né l'apparenza né l'utile che se ne possono trarre ne giustificano la decima parte. Oh! Ma non faccio giustizia al talento dei legislatori e non tengo conto, come dovrei, della necessità. Il progetto per l'esecutivo non è stato scelto da loro. La finzione decorativa deve essere conservata. Il popolo non sarebbe stato disposto a privarsene. È giusto, vi comprendo. Ma sapete dunque, nonostante le vostre dottrine magniloquenti a cui vorreste che cielo e terra obbedissero, sapete dunque adattarvi alla natura e alle circostanze. Eppure, una volta obbligati a concedere tanto alle circostanze, dovreste portare la vostra sottomissione ancora più in là e dovreste creare quanto era vostro dovere creare, ovvero uno strumento di governo utile e adatto ai suoi fini. Questo era in vostro potere. Per esempio, tra le molte altre possibilità c'era quella di lasciare al vostro re il diritto della pace e della guerra. Cosa? Lasciare al funzionario esecutivo la più pericolosa di tutte le prerogative? Personalmente, non ne conosco di più pericolose, né che fosse più necessario affidargli. Non dico che questa prerogativa dovesse essere affidata al vostro re, a meno che egli non godesse, insieme a essa, di altri privilegi che la completano e di cui ora non gode. Ma, se l'avesse posseduta, pericolosa come indubbiamente è, i vantaggi insiti in questa situazione ne avrebbero compensato largamente i rischi. Non vi è altro modo d'impedire alle varie potenze europee d'intrigare separatamente e personalmente con i membri della vostra Assemblea, mescolandosi nelle vostre faccende e fomentando nel cuore del vostro Paese la più pericolosa di tutte le fazioni, ossia quella nata dall'interesse e posta sotto la guida di potenze straniere. Dal peggiore dei mali, grazie a Dio, noi siamo ancora liberi. La vostra abilità, se mai ne aveste alcuna[265], sarebbe stata bene impiegata se lo fosse stata per escogitare controlli e correttivi indiretti a questo pericoloso mandato. Se non vi piacevano quanti adottati a questo scopo in Inghilterra, i vostri capi avrebbero potuto escogitarne di migliori. Se fosse necessario esemplificare le conseguenze di un governo esecutivo come il vostro quanto alla direzione di affari di grande importanza, vi rimanderei ai recenti rapporti del signor di Montmorin all'Assemblea Nazionale, e a tutti gli altri atti relativi alle differenze esistenti tra Gran Bretagna e Spagna[266].

* In realtà tre, contando i governi repubblicani provinciali.

Ma indicarvi questi documenti sarebbe come mancare di rispetto alla vostra intelligenza.

322 Sento che le persone chiamate ministri hanno espresso l'intenzione di dimettersi dal proprio incarico. Sono piuttosto sorpreso che non l'abbiano fatto molto tempo fa. Personalmente non avrei sopportato la situazione in cui essi si sono trovati negli ultimi dodici mesi. Si aspettavano molto, lo dò per certo, dalla Rivoluzione; eppure, posti com'erano in una posizione eminente, e sebbene solo di eminente umiliazione, non potevano non essere i primi a vedere in generale, e più particolarmente nell'ambito di ogni singolo ministero, i mali prodotti da quella rivoluzione. In ogni passo che facevano o che evitavano di fare devono aver percepito sia quanto fosse caduta in basso la loro patria, sia quanto essi fossero incapaci di servirla. Costoro si trovano in una specie di servitù subordinata, mai sperimentata da alcun altro uomo prima di loro. Senza la confidenza del loro sovrano, a cui sono stati imposti, o dell'Assemblea stessa che glieli ha imposti, tutte le funzioni nobili dei loro incarichi vengono svolte da comitati dell'Assemblea, senza alcuna considerazione per la loro autorità personale o ufficiale. Debbono eseguire senza potere, essere responsabili senza discernere e deliberare senza scegliere. Nella loro complicata situazione, sottoposti a due sovrani su nessuno dei quali esercitano alcuna influenza, debbono agire - quali che siano le loro intenzioni effettive - in modo da tradire una volta l'uno e una volta l'altro, ma sempre se stessi. Questa è la loro posizione e questa sarà quella dei loro successori. Ho molto rispetto per Necker, al quale auguro successo. Gli sono obbligato per varie sue gentilezze e quando i suoi nemici lo hanno scacciato da Versailles ho ritenuto fosse doveroso solidarizzare con lui, *sed multæ urbes et publica vota vicerunt*[267]. Ora egli presiede le rovine delle finanze e della monarchia di Francia.

323 Molte altre osservazioni si potrebbero fare sulla strana composizione riguardante l'esecutivo del nuovo governo, ma la stanchezza pone dei limiti alla discussione di argomenti di per sé pressoché illimitati.

324 Quanto all'ordinamento giudiziario proposto dall'Assemblea Nazionale vi scorgo la stessa mancanza di genio e di talento. Seguendo anche in questo il loro corso invariabile, gli estensori della vostra Costituzione hanno incominciato abolendo completamente i parlamenti. Queste istituzioni venerabili, come il resto di tutto l'antico governo, avevano certo bisogno di riforme, anche nel caso che non si apportassero mutamenti all'istituto monarchico. Richiedevano molte altre altera-

zioni per essere adattate al sistema di una Costituzione libera. Ma alcuni dettagli di questa, e non pochi, meritavano l'approvazione dei saggi. La loro qualità più pregevole era quella di essere indipendenti. La circostanza più dubbiosa delle loro cariche, quella di essere vendibile, contribuiva comunque a tale indipendenza. Queste cariche venivano conferite a vita e si potrebbe dire che si trasmettevano per eredità. Conferite dal re, erano considerate quasi del tutto esterne al suo potere. Tutti gli sforzi più decisi profusi dall'autorità regia sono serviti solo a rendere più evidente la loro radicale indipendenza[268]. I parlamenti equivalevano a organizzazioni politiche permanenti, costituiti per resistere a ogni innovazione arbitraria, ed erano pensati per conferire certezza e stabilità alle leggi mediante il loro essere stati costituiti corporativamente e mediante la maggior parte delle loro conformazioni. In tutte le rivoluzioni di qualsiasi genere hanno sempre fornito rifugio sicuro alle leggi. Durante il regno di sovrani dispotici e nelle battaglie fra fazioni arbitrarie hanno salvato questo sacro deposito loro affidato dalla patria, mantenendo vivi la memoria e il ricordo scritto della Costituzione. Hanno sempre costituito la grande garanzia della proprietà privata, che in Francia si può dire fosse - quando ancora non esisteva la libertà personale - altrettanto ben custodita che in altri Paesi. Quale che sia il supremo potere di uno Stato, questo dovrebbe sempre avere una magistratura il più indipendente possibile da esso e capace in qualche modo persino di equilibrarlo. Dovrebbe in altre parole garantire la giustizia del proprio stesso potere. Dovrebbe insomma fare della propria magistratura un qualcosa di esterno allo Stato.

325 Questi parlamenti avevano fornito non certo il migliore, ma pur sempre un correttivo notevole agli eccessi e ai vizi della monarchia. Una magistratura indipendente diventa dieci volte più necessaria quando nel Paese il potere assoluto è stato assunto da una democrazia. Nella vostra Costituzione i giudici elettivi, temporanei e locali che avete istituito, i quali esercitano le proprie funzioni subordinate nell'ambito di una società ristretta, costituiranno il peggiore dei tribunali. Sarà inutile cercare in essi la minima parvenza di giustizia verso gli stranieri, verso i ricchi malvoluti, verso la minoranza dei partiti sconfitti e verso tutti quanti nelle elezioni abbiano sostenuto candidati sfortunati. Sarà impossibile mantenere questi tribunali liberi dal peggiore spirito settario. Sappiamo per esperienza come qualsiasi espediente di votazione segreta non serva a evitare che gli orientamenti degli elettori vengano allo scoperto. Se pure rispondono al proposito di nascondere il modo in cui il voto viene espresso, producono pur sempre sospetto;

e il sospetto è causa ancor più dannosa di parzialità.

326 Se fossero stati conservati, invece di essere sciolti con un cambiamento tanto rovinoso per la nazione, in questo nuovo Stato i parlamenti avrebbero potuto servire, forse non precisamente gli stessi fini - giacché non sto pensando a un esatto parallelismo -, ma quasi quelli che la corte e il Senato dell'Areopago svolsero in Atene[269]; cioè sarebbero serviti a equilibrare e a correggere i mali di una democrazia frivola e ingiusta. Tutti sanno come questi tribunali fossero il gran sostegno dello Stato, con quale cura li si manteneva e di quale rispetto religioso venivano circondati. Ammetto che questi antichi parlamenti non fossero totalmente privi di fazioni, ma si trattava di un male esterno e accidentale non insito specificamente nella loro stessa costituzione, come invece avverrà necessariamente con il vostro nuovo congegno di tribunali eletti ogni sei anni. Molti inglesi lodano l'abolizione dei vecchi tribunali, come se li ritenessero completamente imbevuti di corruzione. Ma essi avevano sopportato la prova sia delle inchieste regie, sia di quelle repubblicane. La corte era pronta a provarne la corruzione quando li sciolse nel 1771[270]. Quanti sono tornati a scioglierli avrebbero fatto lo stesso se lo avessero potuto, ma dato che entrambe le indagini sono fallite, ne concludo che casi di grossolana corruzione pecuniaria debbano essere stati rari.

327 Sarebbe stato prudente conservare sia i parlamenti sia il loro antico potere di registrare, o almeno di protestare contro, tutti i decreti dell'Assemblea Nazionale, così come accadeva con quelli regi. Ciò avrebbe dato modo d'improntare i decreti occasionali di una democrazia a un qualche principio generale di giurisprudenza. Il vizio delle antiche democrazie e una delle cause della loro rovina fu che esse governavano, così come fate voi ora, per mezzo di decreti, di *psephismata*[271]. Questa pratica ha presto scardinato l'organizzazione e la coerenza delle leggi, ha ridotto il rispetto che il popolo tributava alle leggi e alla fine le ha distrutte completamente. L'aver conferito quella facoltà di protestare, che al tempo della monarchia apparteneva al parlamento di Parigi, al vostro principale funzionario esecutivo, che a dispetto del buon senso continuate a chiamare re, è il colmo dell'assurdità. Non dovreste mai sopportare le rimostranze da chi ha il dovere di eseguire. Questo significa non capire né come si consigliano né come si eseguono né l'autorità né l'obbedienza. La persona che chiamate re non dovrebbe affatto possedere un tal potere o dovrebbe possederne di più.

L'ennesima farsa: i tribunali giudiziari.

328 La vostra attuale organizzazione è strettamente giudiziaria. Invece d'imitare la monarchia e di mettere i giudici in posizione indipendente, il vostro obiettivo è quello di ridurli all'obbedienza più cieca. Non vi è bastato cambiare tutto, avete voluto inventare nuovi princìpi di ordine. Prima eleggete giudici che, suppongo, dovrebbero deliberare secondo il diritto e poi fate sapere che, prima o poi, intendete dar loro qualche legge che li aiuti a deliberare. Tutti gli studi che avranno fatto fino ad allora - se ne avranno fatti - non saranno più di alcuna utilità. Per supplire a questi studi dovranno giurare obbedienza a tutte le norme, a tutti gli ordini e a tutte le istruzioni che di tanto in tanto ricevono dall'Assemblea Nazionale. Se si sottoporranno a tutto questo, non lasceranno al cittadino la protezione di alcuna legge. Diverranno strumenti completi e pericolosissimi nelle mani del governo che, nel mezzo di una causa o in vista di essa, potrà cambiare completamente le norme su cui basare la sentenza. Se questi ordini dell'Assemblea Nazionale si troveranno in contrasto con il volere del popolo che sceglie i giudici localmente, ne seguirà una confusione terribile al solo pensarci. I giudici, infatti, debbono il proprio incarico all'autorità locale, mentre gli ordini cui hanno giurato ubbidienza provengono da quanti non hanno avuto parte alcuna nella loro elezione. Nel frattempo avranno l'esempio della corte di giustizia dello *Chatelet*[272] che ne incoraggerà e ne guiderà l'esercizio delle funzioni. Questo tribunale processa i criminali che l'Assemblea Nazionale vi invia, o quelli portati dinanzi a esso per delazione. I suoi giudici siedono sotto buona guardia per proteggere la propria vita. Non sanno secondo quale diritto giudicano, né sotto quale autorità agiscono, né da chi dipendono. Si crede che talvolta siano obbligati a condannare sotto pena della propria vita. Questo forse non è vero e non c'è modo di accertarlo, ma si sa che dopo certe assoluzioni hanno veduto le persone rilasciate impiccate alla porta del tribunale con perfetta impunità dei carnefici.

329 In verità, l'Assemblea ha promesso di dar forma a un corpo di leggi breve, semplice, chiaro e quant'altro. Questo vuol dire che le sue leggi concise lasceranno molto alla discrezione del giudice, proprio mentre si disprezza l'autorità del sapere che sola potrebbe rendere la discrezione del giudice - cosa sempre pericolosa - degna dell'appellativo di *legittima*.

330 È curioso osservare come gli organi amministrativi siano cautamente esentati dalla giurisdizione di questi nuovi tribunali. Cioè si esentano dalla forza delle leggi proprio quelle persone che vi dovrebbero essere sottoposte in modo più integrale. Quanti possiedono un mandato per amministrare denaro pubblico dovrebbero essere esattamente i più sorvegliati quanto all'adempimento dei propri doveri. Si pensava che una delle vostre prime cure, se non volevate che questi organi amministrativi divenissero autentici Stati indipendenti e sovrani, sarebbe stata quella di formare un tribunale solenne, analogo ai vostri antichi parlamenti o al nostro King's Bench[273], dove tutti i funzionari delle amministrazioni potessero trovare protezione nell'esercizio legale delle proprie funzioni e giusta punizione nel caso le contravvenissero. Eppure la causa di quell'esenzione a loro favore è chiara. Questi enti amministrativi sono i grandi strumenti degli attuali capi nella loro marcia dalla democrazia all'oligarchia. Debbono pertanto essere posti al di sopra del diritto. Si dirà che i tribunali giudiziari da voi creati non sono adatti a reprimerli. Questo è senz'altro vero, dato che sono inadatti a ogni proposito razionale. Si dirà inoltre che gli organi amministrativi debbono rispondere all'Assemblea Generale. Questo temo significhi parlare senza considerare debitamente la natura di quell'Assemblea o di quegli organismi. Tuttavia, l'essere soggetti al volere di tale Assemblea vuol dire non essere soggetti al diritto, né per la protezione, né per la coercizione.

331 Per essere completo, questo consesso di giudici manca ancora di qualcosa. Deve essere coronato da un nuovo tribunale, che sarà una grande adunanza di Stato atta a giudicare i crimini commessi contro la nazione, cioè contro il potere dell'Assemblea. Pare che si abbia in mente qualcosa di simile all'alta corte di giustizia istituita in Inghilterra al tempo della grande usurpazione[274]. Siccome questa parte del progetto non è ancora stata portata a termine, è impossibile darne un giudizio accurato. Tuttavia, se non si presterà grande attenzione a formarlo con un spirito diverso da quello che ha presieduto le delibere riguardanti le offese contro lo Stato, questo tribunale, subordinato all'inquisizione dei suoi istitutori, il *comitato di ricerca*[275], estinguerà le ultime scintille di libertà in Francia e stabilirà la più temibile e arbitraria tirannia che una nazione abbia mai conosciuto. Se si desidera conferire a questo tribunale una qualche apparenza di libertà e di giustizia, non gli si devono togliere o conferire a piacimento le cause relative ai membri dell'Assemblea stessa. E la sede di questo tribunale dovrà essere spostata dalla repubblica di Parigi.*

---

* Per ulteriori delucidazioni su tutti questi tribunali e sul comitato di ricerca, cfr. C.-A. de Calonne, *op. cit.*

332 Ma vediamo ora se nell'organizzazione dell'esercito si è dato prova di una saggezza superiore a quella mostrata nell'ordinamento giudiziario. Un'organizzazione efficace dell'esercito è cosa ancora più difficile e richiede la massima abilità e la massima attenzione, non solo per l'importanza che l'esercito riveste in se stesso, ma anche perché si tratta del terzo elemento di coesione del nuovo organismo di repubbliche che voi chiamate nazione francese. È veramente difficile prevedere cosa diverrà l'esercito. Avete votato affinché fosse numeroso e ben retribuito, con paghe almeno pienamente proporzionate ai vostri apparenti mezzi d'indennizzo. Ma qual è il principio destinato a disciplinarlo? A chi dovrà obbedire? Avete preso il lupo per le orecchie e vi auguro la felicità nella posizione in cui avete scelto di porvi e in cui davvero potrete amministrare liberamente, sia rispetto all'esercito che rispetto a ogni altra questione.

L'anarchia delle strutture militari, segno del disordine delle strutture civili.

333 Il ministro e segretario di Stato per il dipartimento della guerra è De la Tour du Pin[276]. Questo gentiluomo, come i suoi colleghi nell'amministrazione, è uno zelantissimo sostenitore della rivoluzione e un ammiratore ottimista della nuova Costituzione sorta da quell'evento. La sua esposizione dei fatti riguardanti l'esercito di Francia è importante, non solo per la sua autorità ufficiale e personale, ma anche perché mostra molto chiaramente la condizione reale delle armate francesi e perché getta luce sui princìpi in base ai quali l'Assemblea ha gestito questa critica vicenda. Questo può permetterci di giudicare se sia opportuno o meno che nel nostro Paese si imiti la politica militare della Francia.

334 Il 4 giugno scorso, De la Tour du Pin ha fornito una descrizione dello stato del suo ministero così come opera sotto gli auspici dell'Assemblea Nazionale. Nessuno conosce queste condizioni meglio di lui e nessuno può esprimerle in modo più adeguato. Rivolgendosi all'Assemblea Nazionale, questi afferma: «Sua Maestà mi ha inviato *oggi* a informarvi dei numerosi disordini su cui *quotidianamente* riceve le informazioni più inquietanti. L'esercito - "*le corps militaire*" - minaccia di cader preda dell'anarchia più indisciplinata. Interi reggimenti hanno osato violare contemporaneamente il rispetto dovuto alle leggi, quello dovuto al re, quello dovuto all'ordine costituito dai vostri decreti e quello dovuto ai giuramenti pronunciati con la solennità più imponente. Costretto dai miei doveri a informarvi di questi eccessi, il mio cuore sanguina quando considero chi siano quanti li hanno commessi. Costoro, contro i quali non posso non esprimere la riprovazione più seria, sono parte di quegli stessi soldati che fino a ora hanno dato prova di onore e di lealtà e con cui ho vissuto per cinquant'anni da camerata e da amico.[277]

335 «Quale incomprensibile spirito di delirio unito a quale spirito di delusione li ha condotti fuori dalla retta via? Mentre voi lavorate instancabilmente per conferire uniformità all'impero e per modellare il tutto in modo organico e coerente, e mentre i francesi imparano da voi in una volta sola sia il rispetto che le leggi debbono ai diritti umani sia quello che i cittadini debbono alle leggi, la gestione dell'esercito mostra solo disordine e confusione. Vedo che i legami della disciplina sono allentati o infranti in più di un corpo; vedo che si dà voce alle pretese più assurde in modo esplicito; vedo che le ordinanze sono prive di forza; vedo che i capi sono privi di autorità; vedo che la cassa e le insegne militari vengono rubate; vedo l'autorità dello stesso re [*risum teneatis*][278] sfidata con alterigia; vedo gli ufficiali disprezzati, degradati, minacciati, scacciati e alcuni, prigionieri dei propri soldati, costretti a condurre un'esistenza precaria fra il disgusto e l'umiliazione. A colmare la misura di tutti questi orrori, ai comandanti delle guarnigioni è stata tagliata la gola sotto gli occhi, e quasi fra le braccia, dei propri soldati.

336 «Questi mali sono grandi, ma non sono le conseguenze peggiori che insurrezioni militari di questo genere possano produrre: esse potrebbero prima o poi minacciare la nazione stessa. *La natura delle cose richiede* che l'esercito non debba mai agire se non come *strumento*. Il momento in cui, ergendosi al rango di organo deliberativo, esso sarà in condizioni di agire secondo le proprie decisioni, il *governo, quale che sia*, degenererà immediatamente in democrazia militare: ovvero, in una sorta di mostro politico, che ha sempre finito per divorare chi l'ha prodotto.

337 «Dopo tutto questo, chi non si allarmerà giustamente per queste adunanze irregolari e per questi comitati ribelli formati in certi reggimenti da soldati semplici e da sottufficiali all'insaputa dei superiori o addirittura contravvenendone gli ordini, anche se l'eventuale presenza o l'eventuale partecipazione di questi superiori non potrebbe conferire a tali mostruose assemblee democratiche [*comices*] alcuna autorità?».

338 Non è necessario aggiungere molto a questo quadro definito; definito almeno per quanto lo permetta la tela, ma che, per quanto ne

so, non arriva a esprimere in modo completo la complessa natura dei disordini di questa democrazia militare, la quale, come il ministro della guerra osserva giustamente e saggiamente, ovunque esista, costituisce fatalmente la vera anima dello Stato, comunque possa chiamarsi. Peraltro, benché egli informi l'Assemblea del fatto che la maggior parte dell'esercito non ha rinunciato all'obbedienza, rimanendo dunque ancora fedele al senso del dovere, chi abbia attraversato la Francia di recente avendo modo di vedere i migliori tra i reggimenti francesi avrà tuttavia osservato più l'assenza di spirito di ammutinamento che l'attiva esistenza di una disciplina.

339 A questo punto, non posso non soffermarmi a riflettere sulle espressioni di sorpresa in cui indulge questo ministro quando parla degli eccessi in questione. A lui sembra del tutto inconcepibile che le truppe siano venute meno ai propri antichi princìpi di lealtà e di onore. Coloro a cui egli si rivolge ne conoscono certamente le cause fin troppo bene. Conoscono le dottrine che vanno predicando, i decreti che hanno approvato, nonché le pratiche che hanno incoraggiato. I soldati ricordano il 6 ottobre, si ricordano delle guardie francesi e non hanno dimenticato la presa dei castelli reali di Parigi e di Marsiglia. Non hanno dimenticato come in entrambi questi casi i governatori siano stati assassinati impunemente. Non abbandonano quei princìpi d'eguaglianza fra gli uomini proclamati in maniera tanto ostentata e laboriosa. Non possono fingere di non vedere il degrado dell'intera nobiltà francese e la soppressione dell'idea stessa di gentiluomo. Non è sfuggito loro il significato della completa abolizione dei titoli e delle distinzioni sociali. Ma Du Pin, dato che nello stesso tempo i dottori dell'Assemblea hanno insegnato loro il rispetto dovuto alle leggi, si stupisce di questa slealtà. È facile giudicare quale dei due tipi di lezione venga appreso più facilmente da uomini abituati a maneggiare le armi. Per quanto concerne l'autorità del re, lo stesso ministro - nel caso qualsiasi argomento in proposito non fosse completamente superfluo - insegna come le truppe non la rispettino più di quanto facciano tutti gli altri. «Il re - dice il ministro - ha reiteratamente ordinato di fermare questi eccessi: ma, in una crisi tanto terribile, la *vostra* [dell'Assemblea] collaborazione è divenuta indispensabilmente necessaria per evitare i mali che minacciano lo Stato. *Voi* unite alla forza del potere legislativo quella ancora più importante *dell'opinione*». A dire il vero, l'esercito non può nutrire alcuna opinione sul potere o sull'autorità del re. Forse i soldati hanno ormai imparato che la stessa Assemblea non gode di una libertà molto maggiore di quella del pupazzo di sangue reale.

340 Resta ora da vedere cosa sia stato proposto in questa situazione, una delle più serie che possano verificarsi in uno Stato. Il ministro chiede all'Assemblea di mostrarsi in tutto lo sfarzo dei propri terrori e d'invocare tutta la propria maestosità. Vuole insomma che i princìpi solenni e severi da essa annunciati infondano vigore al proclama del re. Dopo di che, la parola passerà ai tribunali civili e militari: frammentazione di alcuni reggimenti, decimazione di altri e tutti i mezzi terribili che la necessità ordina d'impiegare in casi simili allo scopo di fermare il cammino del più orrendo di tutti i mali; soprattutto ci si aspetterebbe un'inchiesta seria sull'assassinio di comandanti avvenuta davanti ai soldati. Invece, non una sola parola di tutto questo o di qualcosa di simile. Dopo esser stata informata del fatto che la soldataglia stava calpestando i decreti dell'Assemblea promulgati dal re, la stessa Assemblea ne ha promulgati di nuovi e ha pure autorizzato il re a emettere nuovi proclami. Dopo che il ministro della guerra ha dichiarato che i reggimenti non rispettano i giuramenti *prêtés avec le plus imposante solemnité*[279], l'Assemblea propone che cosa? Nuovi giuramenti. Rinnovano decreti e proclami mentre ne sperimentano l'insufficienza e moltiplicano i giuramenti pur indebolendo nello spirito umano il potere delle sanzioni religiose. Spero che, assieme al testo dei giuramenti civici, vengano mandati ai soldati utili riassunti degli eccellenti sermoni di Voltaire, di D'Alembert, di Diderot e di Helvétius sull'Immortalità dell'Anima, su quella particolare Provvidenza che sovrintende e sulla Futura Condizione di Pena e di Ricompensa[280]. E di questo non ho dubbio: so che un certo tipo di letture costituisce parte considerevole del loro addestramento militare e so che essi sono altrettanto ben forniti di opuscoli che di cartucce.

341 Ritengo che per prevenire i danni derivanti dalle cospirazioni, dalle adunanze non autorizzate, dai comitati ribelli, da queste mostruose assemblee democratiche (*comitia, comices*) di soldati e da tutti i disordini derivanti dall'indolenza, dal lusso, dalla dissipazione e dall'insubordinazione siano stati usati i mezzi più stupefacenti mai stati a disposizione dell'uomo, persino se si considerano tutte le invenzioni di quest'epoca prolifica. Si tratta solo di questo: con lettere circolari inviate a tutti i reggimenti, il re ha diffuso la propria diretta volontà e il proprio incoraggiamento affinché diversi corpi si uniscano ai circoli e alle associazioni delle varie municipalità per partecipare alle loro feste e ai loro ricevimenti civici! Sembra che quest'allegra disciplina possa addolcirne la ferocia degli animi, possa riconciliarli ai loro compagni di bottiglia di altri ceti e possa fondere i piccoli sodalizi cospiratori in confe-

derazioni più ampie.* Sono pronto a credere che questo rimedio ha trovato favore presso i soldati, stando almeno a come li descrive De la Tour du Pin, e che quelli, non importa quanto sediziosi in altri rispetti, obbediranno doverosamente a *questi* proclami regi. Ma mi domando se tutti questi giuramenti civici, queste riunioni e questi festeggiamenti serviranno a renderli più ubbidienti verso i propri superiori o a meglio insegnar loro a sottoporsi alle norme austere della disciplina militare: infatti, se li renderanno cittadini ammirevoli secondo la moda francese, non ne faranno certo altrettanti buoni soldati secondo alcun'altra. Peraltro, si potrebbe avanzare un dubbio sul fatto che a queste buone tavole la conversazione sia la più adatta per prepararli a quella funzione di *semplici strumenti* che questo veterano, ufficiale e statista, osserva correttamente debba essere quella propria di un esercito.

342 Per quanto riguarda la possibilità che la disciplina venga migliorata consentendo ai soldati di unirsi liberamente alle festanti associazioni municipali, realtà incoraggiata in modo così ufficiale dall'autorità e dal beneplacito regi, è possibile esprimere un giudizio considerando lo stato delle associazioni stesse così come presentato in questo stesso discorso dal ministro della guerra. Quanto ai propri sforzi tesi a ristabilire l'ordine *nel momento attuale*, egli nutre buone speranze di riuscita grazie alle disposizioni favorevoli di alcuni reggimenti, ma giudica il futuro piuttosto incerto. Quanto a impedire il ritorno della confusione, «per questo l'amministrazione - egli afferma - non può rispondervi fintantoché vede le municipalità arrogare a sé quel comando delle truppe che le vostre istituzioni hanno invece completamente riservato al sovrano. Avete fissato i limiti dell'autorità militare e di quella municipale. Avete limitato al diritto di requisizione le azioni della seconda sulla prima, ma la lettera o lo spirito dei vostri decreti non hanno mai autorizzato la cittadinanza comune di queste municipalità a destituire gli ufficiali, a processarli, a impartire ordini ai soldati, a cacciarli dai presidi loro assegnati, a fermarne le marce intraprese per ordine del re, ovvero, in una parola, ad asservire le truppe al capriccio di ogni città o persino di ogni borgo mercantile che esse si trovino ad attraversare».

* Per tema di non essere creduto, riporto le parole che autorizzano le truppe a festeggiare assieme alle associazioni popolari: «Comme sa Majesté y a reconnu, non un système d'associations particulières, mais une réunion de volontés de tous les François pour la liberté et la prosperité communes, ainsi pour le maintien de l'ordre publique; il a pensé qu'il convenoit que chaque regiment prit part a ces fêtes civiques pour multiplier les rapports, et reserrer les liens d'union entre les citoyens et les troupes».[281]

343 Questi sono il carattere e l'indole dell'associazione municipale che deve riformare l'esercito, che deve riportarlo agli autentici princìpi della gerarchia militare e che deve renderlo una macchina a disposizione del potere supremo del Paese! Questi sono i mali che affliggono le truppe francesi! Questi i rimedi! La stessa situazione la ritroviamo nella marina. Le municipalità ignorano gli ordini dell'Assemblea e, a loro volta, i marinai ignorano gli ordini delle municipalità. Compiango dal profondo del cuore la condizione di un rispettabile servitore pubblico, come questo ministro della guerra, costretto nella sua vecchiaia a brindare alla salute dell'Assemblea con le sue coppe civiche e a partecipare, con la sua testa canuta, alle assurde stravaganze di questi giovani uomini politici. Questi progetti non possono certo provenire da chi porta sulle spalle cinquant'anni di logorio in mezzo agli esseri umani - è più probabile vengano da quei grandi alchimisti politici che accorciano la strada per le cariche pubbliche e che godono di una certa intima sicurezza fanatica e di illuminazioni riguardanti tutti gli argomenti -: uno dei loro dottori ha ritenuto opportuno, con grande plauso e molto successo, esortare l'Assemblea a non ascoltare il parere dei vecchi o di quanti tengono cara la propria esperienza. Suppongo che tutti i ministri di Stato debbano qualificarsi passando questo esame, ovvero abiurando completamente gli errori e le eresie che derivano dall'esperienza e dall'osservazione. Ognuno ha i suoi gusti. Ma personalmente ritengo che, qualora non potessi ottenere la saggezza, vorrei almeno conservare qualcosa dell'inflessibile e perentoria dignità della vecchiaia. Questi signori trafficano in rigenerazioni, ma, non importa a che prezzo, personalmente sottoporrei sempre malvolentieri le mie fibre indurite alla loro cura rigenerativa, né vorrei cominciare a strepitare nella loro nuova lingua una volta giunto alla mia suprema età critica, o a balbettare, come in una seconda culla, i suoni rozzi della loro barbara metafisica.* *Si isti mihi largiantur ut repueriscam, et in eorum cunis vagiam, valde recusem!*[282]

344 Non si può mostrare l'imbecillità di quel sistema puerile e pedante, che essi chiamano Costituzione, senza rivelarne la completa insufficienza e i danni che si trasmettono fra tutte le sue parti, siano esse interconnesse in modo diretto o in maniera remota. Non si può proporre un rimedio all'incompetenza della corona senza scoprire la de-

* Da allora, questo ministro della guerra ha lasciato la scuola e si è dimesso dal proprio incarico.

bolezza dell'Assemblea. Non si può deliberare sulla confusione dell'esercito nazionale senza palesare i peggiori disordini delle municipalità armate. L'anarchia militare rivela l'anarchia civile, l'anarchia civile tradisce quella militare. Vorrei che tutti esaminassero accuratamente il discorso eloquente - perché tale è - di De la Tour du Pin. Questi attribuisce la salvezza delle municipalità al buon comportamento di parte delle truppe e tali truppe debbono difendere la parte ben disposta di quelle municipalità, che si confessa essere la più debole, dal saccheggio della parte peggio disposta, che è la più forte. Ma le municipalità si atteggiano a entità sovrane e pretendono d'impartire ordini proprio a quelle truppe che sono necessarie per la loro protezione. Infatti, o le comandano o le corteggiano. In relazione alle truppe, le municipalità, per necessità di cose e per i poteri repubblicani loro conferiti, debbono essere padrone, serve o confederate, oppure tutte queste cose l'una dopo l'altra, o, a seconda delle circostanze, mescolare tutto assieme. Quale governo può imporsi all'esercito se non le municipalità, o quale può imporsi alle municipalità se non l'esercito? Per preservare la concordia là dove l'autorità è venuta meno, a rischio di tutte le conseguenze, l'Assemblea cerca di curare la malattia con la malattia e spera di salvarsi da una democrazia puramente militare corrompendola con gli interessi municipali.

Il Paese verrà sconvolto dalle stragi, causate dalla mancanza di buon senso nella costruzione della cosa pubblica: un'altra "profezia".

345 Se i soldati iniziano a frequentare i circoli municipali, le consorterie e le associazioni, verranno naturalmente attratti verso la parte più meschina e più disperata di queste, di cui condivideranno le abitudini, le affezioni e le simpatie. Da un lato, le cospirazioni militari, a cui le associazioni civiche dovrebbero porre rimedio; dall'altro, le municipalità ribelli, che dovrebbero essere ricondotte all'obbedienza mediante l'offerta di un modo per sedurre quelle stesse truppe statali che dovrebbero mantenerle in ordine: tutte chimere, generate da una politica mostruosa e miracolistica, destinate a peggiorare la confusione da cui già sono scaturite. Si verificheranno spargimenti di sangue e a farlo scorrere sarà quella mancanza di senso comune manifestata nella costruzione dei sistemi di coercizione e nell'istituzione di qualsiasi genere di autorità civile e giudiziaria. I disordini potranno essere calmati solo per un certo tempo e in alcuni luoghi, ma presto scoppieranno in altre

occasioni e in altre circostanze giacché il male è radicale e intrinseco. Tutti questi progetti per mischiare soldati ammutinati a cittadini ribelli indeboliranno sempre di più la connessione gerarchica fra i soldati e gli ufficiali, e ne aggiungeranno l'audacia sediziosa alla turbolenza degli artigiani e dei contadini. In un vero esercito, gli ufficiali sono tutto per il soldato, che a loro deve tutta la propria attenzione, tutta la propria obbedienza e tutta la propria stima. Quanto alle principali qualità degli ufficiali, queste dovrebbero essere la calma, la moderazione e la pazienza. Trattando con le proprie truppe, un buon ufficiale impiega tattiche elettorali: si comporta come un candidato e non come un comandante. Ma dato che, adoperando questi accorgimenti, il potere può occasionalmente venire a trovarsi nelle mani degli ufficiali, l'autorità che deve nominarli assume la massima importanza[283].

346 Non è chiaro cosa finirete per fare, né ha molta importanza finché rimarrà immutata la strana e contraddittoria relazione esistente tra il vostro esercito e tutte le parti della vostra struttura politica, nonché la relazione sconcertante di queste parti fra di loro e fra esse e il tutto. Sembra che abbiate conferito al re la facoltà di nominare provvisoriamente, in prima istanza, gli ufficiali, riservando all'Assemblea Nazionale il potere di approvazione. Gli uomini che hanno a cuore un proprio interesse sono estremamente intelligenti nello scoprire la vera sede del potere. Si accorgeranno presto che chi ha il potere di opporre sempre un veto è chi in realtà nomina. Gli ufficiali dovranno perciò considerare i propri intrighi in quell'Assemblea come la sola via sicura alla promozione. Tuttavia, la vostra nuova Costituzione prevede comunque che essi si rivolgano in primo luogo alla corte. Questa doppia negoziazione riguardante le promozioni mi sembra solo un congegno ben studiato allo scopo di promuovere discordie fra clientelismi militari proprio nell'ambito dell'Assemblea, per poi avvelenare il corpo degli ufficiali mediante faziosità di una natura ancora più pericolosa per la sicurezza del governo - qualunque ne sia la forma -, nonché distruttive dell'efficienza dell'esercito stesso. Quegli ufficiali che perdono le promozioni accordate loro dalla corona, si schiereranno fra le fila di un partito opposto a quello dell'Assemblea che ne ha respinto le pretese e in seno all'esercito alimenteranno l'insoddisfazione nei confronti dei poteri costituiti. D'altra parte, quegli ufficiali che hanno raggiunto i propri scopi manovrando internamente all'Assemblea, si sentiranno secondi soltanto nelle grazie della corona, per quanto primi in quelle dell'Assemblea, e disprezzeranno un'autorità che non ha voluto patrocinarne la promozione benché non sia comunque riuscita a ritardarla.

Se per evitare questi mali deciderete di fare dell'anzianità l'unica regola che garantisca il conferimento del comando e la promozione, avrete un esercito basato sul formalismo; al tempo stesso, esso diverrà più indipendente e più simile a una repubblica militare. Non esso, ma il re diverrà un mero strumento. Un re non può essere deposto a metà. Se non ha il comando più completo dell'esercito, è nulla. Qual è l'effetto di un potere posto nominalmente al comando di un esercito per il quale però esso non costituisce oggetto né di gratitudine né di timore? Tale nullità non è adatta alla gestione di uno strumento delicatissimo qual è il comando supremo delle forze armate, che debbono essere piegate - e le loro inclinazioni le conducono a piegarsi a quanto la necessità richiede - da un'autorità reale, vigorosa, effettiva, decisa e personale. L'autorità dell'Assemblea stessa soffre nel passare attraverso un mezzo avvilito come quello scelto. L'esercito non avrà più rispetto per un'Assemblea che agisce attraverso un organo falso nell'aspetto e palpabile nell'arbitrarietà. Non obbedirà seriamente a un prigioniero. O disprezzerà questa vana ostentazione di potere o avrà pietà di un re prigioniero. Questa relazione tra esercito e re è destinata a divenire, se non mi sbaglio di grosso, un serio problema della vostra vita politica.

La previsione del dispotismo militare di Napoleone.

347 Vi è inoltre da considerare se un'Assemblea come la vostra, anche supponendola in possesso di un organo diverso in grado di trasmetterne gli ordini, sia adatta a promuovere la disciplina e l'obbedienza nell'esercito. È risaputo come, finora, gli eserciti abbiano prestato solo un'obbedienza precaria e incerta a Senati o ad autorità popolari di qualsiasi tipo: obbediranno dunque ancor meno a un'Assemblea che rimarrà in carica solo per due anni. Se si sottometteranno con benevolenza e con tutta la dovuta ammirazione al dominio degli avvocati, specialmente quando si accorgeranno di dover continuamente rinnovare l'omaggio proprio a tutta quella serie di avvocati la cui politica militare o il cui genio nel comando, posto che ne abbiano alcuno, sarà altrettanto incerto e transitorio della durata del loro incarico, gli ufficiali avranno completamente perduto la loro caratteristica indole di uomini di spada. Nella debolezza di una determinata autorità e nella fluidità di tutta la situazione, gli ufficiali dell'esercito rimarranno per qualche tempo in stato di ribellione e di discordia, fino a quando un generale popolare, esperto nell'arte di riconciliare la soldatesca e dotato di vero spirito di comando, non attirerà su di sé gli occhi di tutti. Gli eserciti gli

obbediranno solo in virtù delle sue qualità personali. Nel presente stato di cose, non esiste altro modo per potersi assicurare l'obbedienza delle truppe. Ma quando quell'evento si verificherà, la persona che comanderà veramente l'esercito diverrà vostro padrone: padrone del vostro re - il che è poco -, della vostra Assemblea e di tutta la vostra repubblica[284].

348 Come è giunta l'Assemblea al potere che attualmente esercita sulla struttura militare? Anzitutto, certamente allontanando i soldati dagli ufficiali. Ha cominciato dunque con l'azione più terribile: ha toccato il centro intorno a cui si posano le particelle che compongono l'esercito; ha distrutto il principio dell'obbedienza colpendo quell'anello grande, essenziale e critico che unisce ufficiale e soldato proprio all'inizio della catena della gerarchia militare e da cui dipende l'intero sistema. Al soldato si è detto che egli è un cittadino, e che come tale gode dei diritti dell'uomo e del cittadino. Il diritto di un uomo, gli si è detto, è quello di essere governatore di se stesso e di poter essere governato solo da coloro ai quali egli ha delegato il proprio diritto all'autogoverno. È quindi molto naturale che egli abbia ritenuto di possedere maggior diritto alla libertà di scelta proprio là dove è tenuto all'obbedienza massima. Perciò, con ogni probabilità, farà sistematicamente quanto ora fa solo episodicamente, ovvero eserciterà almeno un veto sulla scelta dei propri ufficiali. Si sa che ora, nella migliore delle ipotesi, gli ufficiali sono soltanto tollerati e che tutto dipende dal loro buon comportamento. Infatti, si sono verificati molti casi di destituzione di ufficiali da parte delle truppe subordinate. Ecco un secondo veto opposto alla scelta del re, efficace almeno quanto quello dell'Assemblea. I soldati sono al corrente del fatto che la questione, non accolta sfavorevolmente dall'Assemblea Nazionale, riguardante la loro facoltà diretta di scegliere i propri ufficiali, o una parte di essi, è già stata posta in discussione. Dal momento che si discute di tali questioni non è del tutto assurdo supporre che i soldati simpatizzeranno con le opinioni più favorevoli alle loro pretese. Non sopporteranno certo di venir considerati l'armata di un re prigioniero mentre nello stesso Paese un'altra formazione militare, con cui debbono fraternizzare e festeggiare, verrà considerata come il libero esercito di una libera Costituzione. Questo secondo esercito più permanente, quello municipale, sarà dunque oggetto della loro attenzione. Sanno bene come queste truppe eleggano davvero i propri ufficiali. Può darsi benissimo che non riescano a comprendere perché non dovrebbero eleggere anch'essi un proprio marchese De La Fayette, o quale che sia il suo nuovo nome[285]. Se quest'e-

lezione di un comandante in capo fa parte dei diritti dell'uomo, perché non dovrebbe rientrare anche nei loro diritti? Vedono giudici di pace elettivi, magistrati elettivi, curati elettivi, vescovi elettivi, municipalità elettive e comandanti elettivi dell'esercito di Parigi. Perché essi soli dovrebbero venir esclusi da questo diritto? Forse che le prodi truppe francesi sono costituite dai soli uomini nell'intera nazione incapaci di giudicare rettamente del merito militare e delle qualità necessarie a un comandante in capo? Forse che il fatto di essere pagati dallo Stato li priva dei diritti dell'uomo? Ma essi sono parte di quella nazione e contribuiscono a quella paga. E non vengono pagati anche il re, l'Assemblea Nazionale e gli elettori di quest'ultima? Non è accaduto che tutti costoro abbiano rinunciato ai propri diritti per un salario; anzi, in tutti questi casi, il salario viene pagato proprio perché si esercitino quei diritti. Tutte le vostre risoluzioni, tutte le vostre delibere, tutti i vostri dibattiti, tutte le opere dei vostri dottori di religione e di politica sono state scrupolosamente poste nelle loro mani e voi credete che essi applicheranno a se stessi solo quella parte delle vostre dottrine e dei vostri esempi che più vi aggrada!

I "diritti umani" della Rivoluzione sono repressione militare, massacri e torture: continua la lucida previsione del futuro francese.

349 In un governo come il vostro, tutto dipende dall'esercito: avete infatti industriosamente distrutto tutte le opinioni, tutti i pregiudizi e, per quanto vi è stato possibile, tutte le inclinazioni che sostengono un governo. Quindi, nel momento in cui si manifesterà una divergenza tra la vostra Assemblea Nazionale e una parte qualsiasi della nazione potrete solo ricorrere alla forza. Non potrete far altro giacché non vi siete lasciati altra possibilità. Il rapporto del vostro ministro della guerra vi mostra chiaramente come la distribuzione dell'esercito sia stata studiata per far fronte alla possibilità di dover esercitare una repressione interna.* Dovete necessariamente governare con la forza dell'esercito, e in quell'esercito di cui dovete servirvi per governare e nell'intera nazione avete infuso princìpi che dopo qualche tempo vi renderanno impossibile servirvi di loro per gli scopi voluti. Il re deve comandare alle truppe di marciare contro il popolo quando al mondo è stato detto, e la

* Cfr. *Courrier François*, 30-7-1790, *Assemblée Nationale*, numero 210.[286]

dichiarazione risuona ancora nelle nostre orecchie, che i soldati non dovrebbero sparare sui cittadini. Le colonie proclamano l'indipendenza politica e la libertà di commercio[287], e devono essere piegate dalle truppe. In quale capitolo del vostro codice dei diritti dell'uomo potranno leggere che il vedersi monopolizzare e limitare il proprio commercio a vantaggio di altri rientra in quei diritti? Mentre i coloni si rivoltano contro di voi, i negri si ribellano a loro. Di nuovo le truppe. Poi massacri, torture e impiccagioni! Questi sono i vostri diritti dell'uomo! Questi sono i frutti delle dichiarazioni metafisiche capricciosamente rilasciate e vergognosamente ritrattate! È accaduto di recente che, in una delle vostre province, i coltivatori della terra si siano rifiutati di pagare qualche specie di affitto al proprietario del terreno. Di conseguenza, eccovi decretare come i contadini debbano pagare tutti gli affitti e tutte le tasse eccetto quanto da voi abolito come ingiusto; se rifiutano, ordinate al re d'inviare contro di loro le truppe. Proclamate princìpi metafisici che hanno conseguenze universali e poi cercate di limitarli con il dispotismo. I capi del sistema attuale parlano ai soldati del diritto che essi, in quanto uomini, hanno di occupare fortezze, di uccidere guardie e di far prigionieri re senza la benché minima apparenza di autorizzazione neppure dall'Assemblea, che pur si riunisce, come organo legislativo sovrano, in nome della nazione; e poi questi capi pretendono di ordinare alle truppe, che si sono rese protagoniste di questi stessi disordini, di reprimere quanti agiscono sulla scorta dei princìpi e degli esempi originariamente garantiti dall'approvazione dell'Assemblea.

350 I capi insegnano al popolo ad aborrire e a respingere tutto il sistema feudale come una barbarie della tirannia, dopodiché gli dicono quanto di quella barbara tirannia dovranno sopportare con pazienza. Sono prodighi di lumi nel mettere in evidenza le ingiustizie, ma il popolo li trova estremamente parchi nel porvi rimedio. Il popolo sa bene come non solo le tasse e i balzelli che voi avete permesso di riscattare - senza però fornire il denaro di riscatto - non siano nulla se paragonati a quei fardelli in merito ai quali non avete preso provvedimenti, ma come quasi tutto il sistema della proprietà fondiaria sia di origine feudale giacché semplice frutto della distribuzione delle terre dei proprietari originari fatta da un barbaro conquistatore ai suoi barbari strumenti di conquista e come gli effetti più pesanti di questa siano tutte le imposte sulle terre che appunto non vengono affatto messe in questione.

351 Con ogni probabilità, i contadini sono i discendenti di quegli antichi proprietari, romani o galli che fossero[288]. Ma se i titoli che fanno

derivare dai princìpi degli antiquari e degli avvocati si dimostrano insufficienti, essi si ritirano nella cittadella dei diritti dell'uomo. Là scoprono come gli uomini siano eguali e come la terra, la generosa madre di tutti, non debba essere monopolizzata a favore della superbia e del fasto di persone che per natura non sono migliori di altre e che anzi, se non lavorano per assicurarsi il pane, sono peggiori. Qui scoprono anche che per le leggi di natura chi occupa e lavora la terra ne è il vero proprietario, che non esiste norma consuetudinaria utilizzabile contro le leggi di natura, che gli accordi - dove vi siano - stipulati con il proprietario al tempo della schiavitù sono solo il risultato della prepotenza e della forza, e che quando il popolo ha riconquistato i diritti dell'uomo questi accordi sono stati invalidati come tutto quanto era stato deciso durante il dominio della vecchia tirannia feudale e aristocratica[289]. Il popolo vi dirà che non vede alcuna differenza tra un indolente con berretto e coccarda nazionale e un indolente in cappuccio o rocchetto. Se basate il diritto alle rendite sulla successione o sulla consuetudine, vi citeranno il discorso di Camus, pubblicato dall'Assemblea Nazionale per loro informazione, dove si sostiene che la consuetudine non si applica a realtà aventi origini malvagie, che il titolo di questi proprietari portava un vizio di origine e che la forza è altrettanto cattiva della frode. Quanto ai titoli di successione, vi diranno che la successione di quanti hanno coltivato il suolo è il vero albero genealogico della proprietà, non le pergamene consunte e le surrogazioni stolte; che i signori hanno goduto troppo a lungo delle usurpazioni; e che se si concede a questi monaci laici una qualche pensione caritatevole, costoro dovrebbero ringraziare la generosità dei veri proprietari che si mostrano tanto generosi nei confronti di chi ne rivendica falsamente i beni.

352 Quando i contadini vi pagheranno con quella vostra stessa moneta frutto di ragionamenti sofistici che reca impressa la vostra immagine e il vostro nome, la rifiuterete come moneta vile e dichiarerete che in futuro pagherete questi contadini con guardie francesi, con dragoni e con ussari. Punendoli mostrerete l'autorità di seconda mano di un re ridotto a semplice strumento di distruzione e privato della facoltà di proteggere il proprio popolo o la propria stessa persona. Apparirà chiaro che vi servite di lui per farvi obbedire. I contadini vi risponderanno: ci avete insegnato che non esistono gentiluomini e quale dei vostri princìpi ci insegna a prostrarci davanti a re che non abbiamo eletto? Sappiamo, senza il vostro insegnamento, che le terre sono state concesse come supporto delle dignità, dei titoli e delle cariche feudali. Dal momento che avete posto fine alla causa di tutto questo ritenendola nociva, perché dovrebbero rimanerne in vita le conseguenze che sono ancora più nocive? Dato che ora non esistono più onori ereditari, né famiglie notevoli, perché ci tassate conservando quanto ci dite non dovrebbe più esistere? Ci avete inviato i nostri vecchi proprietari aristocratici con il solo carattere e il solo titolo di esattori a nome vostro. Vi siete quantomeno sforzati per farceli apparire rispettabili? No. Li avete inviati da noi sconfitti, con gli scudi rotti, i blasoni sfregiati nonché implumi, degradati, avviliti quasi fossero bipedi spennacchiati che proprio non riconosciamo più. Per noi sono degli stranieri. Non hanno neppure più il nome dei nostri antichi signori. Forse fisicamente sono gli stessi uomini, ma pure, sulla base delle vostre nuove dottrine filosofiche dell'identità personale, non ne siamo sicuri. Sotto ogni altro aspetto sono cambiati completamente. Non vediamo perché non dovremmo avere il diritto di rifiutarci di pagar loro le imposte, quando voi vi siete arrogati il diritto di abrogare tutti i loro onori, tutti i loro titoli e tutte le loro distinzioni. Non vi avevamo mai incaricato di fare questo: ecco uno dei molti esempi di abuso dei poteri. Vediamo i borghesi di Parigi dirigervi a proprio piacimento per mezzo dei loro circoli, della loro plebaglia e delle loro guardie nazionali, dettando a voi leggi che poi vengono trasmesse a noi sotto la vostra autorità. Per mezzo vostro, questi borghesi dispongono della vita e delle ricchezze di tutti noi. Per quale motivo non dovreste acconsentire al desiderio degli agricoltori operosi di essere alleggeriti dei tributi che li affliggono, dal momento che avete esaudito i desideri di questi insolenti borghesi, abolendo distinzioni e titoli onorifici che non provocavano nessun disturbo reale né a noi né a loro? Ma voi fate più attenzione alle loro fantasticherie che alle nostre necessità. Fa parte dei diritti dell'uomo pagare tributi ai propri pari? Prima di questo vostro provvedimento, avremmo potuto pensare di non essere perfettamente uguali e avremmo potuto continuare a nutrire i pregiudizi abituali e insignificanti di un tempo a favore di questi proprietari; ma non riusciamo a immaginare che abbiate emanato leggi che li degradano con scopo diverso da quello della volontà di distruggere ogni devozione verso di loro. Ci avete proibito di trattarli con le antiche forme di rispetto e non ci avete permesso di sottometterci alla mite autorità dell'opinione comune, per inviarci ora delle truppe che ci inducano con sciabole e baionette a sottometterci con la paura e con la forza.

353 I ragionamenti su cui si basano alcuni di questi argomenti sono orrendi e ridicoli per ogni spirito ragionevole, ma appaiono solidi e conclusivi ai politici metafisici che hanno aperto scuole di sofismi e

creato istituzioni di anarchia. È ovvio che, sulla base del diritto, i capi dell'Assemblea non si sarebbero fatti scrupolo di abrogare le imposte assieme ai titoli e ai blasoni delle famiglie nobili. In questo modo avrebbero portato fino alle estreme conseguenze la logica dei propri princìpi, comportandosi in modo coerente. Ma recentemente, confiscando, si erano appropriati di una grande quantità di proprietà terriera. Volendo immettere nel mercato questa proprietà, avrebbero completamente distrutto le possibilità del mercato stesso se avessero permesso agli agricoltori di indulgere nella stessa speculazione di cui essi così liberamente s'intossicavano. Le necessità dettate dalla loro rapacità costituiscono ormai l'unica garanzia di cui goda qualsiasi forma di proprietà. Il loro piacere arbitrario è rimasto il solo criterio che determini quale proprietà debba essere protetta e quale sovvertita.

354 E non hanno lasciato neppure un principio con cui le loro municipalità possano essere vincolate all'obbedienza o persino coscienziosamente obbligate a non separarsi dal tutto per diventare indipendenti o per unirsi a qualche altro Stato. Sembra che il popolo di Lione si sia recentemente rifiutato di pagare le tasse. Perché non dovrebbe farlo? Quale autorità legittima esiste che possa costringerlo a pagare? Alcune di queste tasse erano state imposte dal re e le più antiche erano state ordinate dai vecchi Stati Generali. Ora essi possono dire ai membri dell'Assemblea: chi siete voi che non siete i nostri sovrani, che non siete le rappresentanze che abbiamo eletto e che neppure fate riferimento ai princìpi in base ai quali siete stati eletti? E chi siamo noi per non giudicare quali tasse si debbano e quali non si debbano versare, chi siamo per non servirci dei medesimi poteri di cui avete approvato la validità in altri quando vediamo completamente ignorate le gabelle che avete ordinato vi si paghi e quando vi vediamo ratificare la disobbedienza che ne consegue? La risposta a tutto questo è l'invio di truppe. Quanto per i re è la risorsa estrema, per la vostra Assemblea è sempre la prima. Questo aiuto militare può servire per qualche tempo, finché rimarrà l'impressione favorevole prodotta dall'aumento di paga e la vanità lusingatrice di essere arbitri nelle dispute. Ma si tratta di un'arma destinata a spezzarsi presto nelle mani di chi la usa. L'Assemblea mantiene una scuola dove sistematicamente e con perseveranza indefessa insegna princìpi ed elabora regole distruttive di ogni spirito gerarchico, civile o militare, e poi crede di poter riuscire a farsi obbedire da un popolo anarchico con l'aiuto di un esercito anarchico.

355 L'esercito municipale, che secondo le loro nuove direttive dovrebbe servire a controbilanciare quello nazionale, se lo si considera in

se stesso, risulta costituito in modo molto più semplice e molto meno criticabile. Si tratta solo di un corpo democratico privo di connessioni con la corona e con l'organizzazione del regno, armato, istruito e comandato a discrezione dei distretti a cui appartengono i vari corpi. Il servizio personale di quanti lo compongono o la tassa sostitutiva del servizio sono fissati dalla stessa autorità.* Nulla è più uniforme. Ma se si considera quest'organizzazione in rapporto alla corona, all'Assemblea Nazionale, ai tribunali pubblici o all'altro esercito, oppure se se ne cerca una qualche coerenza o un qualche legame tra le parti, essa apparirà mostruosa e tale da non poter evitare di finire le proprie movenze impacciate in qualche disastro nazionale. Costituisce garanzia peggiore della *systasis* di Creta o della confederazione di Polonia[290] o di qualunque altro correttivo mal pensato che mai sia stato immaginato in circostanze prodotte da un sistema di governo mal congegnato.

356 Avendo dunque concluso le mie poche osservazioni sulla struttura del potere supremo, dell'esecutivo, della magistratura e dell'esercito, nonché sui rapporti reciproci fra queste istituzioni, dirò ora qualcosa in merito alla capacità dimostrata dai vostri legislatori quanto all'ordinamento del sistema fiscale.

L'anarchia fiscale.

357 Nelle loro delibere inerenti questo argomento, compaiono tracce di senno politico o di competenza finanziaria se possibile ancora minori. Lo scopo principale della convocazione degli Stati Generali è sembrato essere quello del miglioramento del sistema fiscale attraverso l'aumento del gettito delle imposte liberato da oppressioni e da ingiustizie, dunque impostato su basi più solide. Grande era l'aspettativa in tutta Europa. Da questa grande riorganizzazione dipendeva la salvezza o la rovina della Francia e qui si sarebbero messi alla prova - e a mio avviso in modo molto appropriato - l'abilità e il patriottismo dei principali esponenti dell'Assemblea. L'entrata dello Stato è lo Stato; fattualmente tutto dipende da esso, conservazione o riforma. La dignità di qualsiasi occupazione dipende interamente dalla quantità e dal genere di virtù che in essa si può esercitare. Come tutte le grandi qualità spiri-

* Dal rapporto di Necker, vedo come le guardie nazionali di Parigi abbiano ricevuto, oltre al denaro raccolto nella loro città, circa 145.000 sterline dal tesoro pubblico. Non capisco con chiarezza se si tratti del salario effettivo per i nove mesi della loro esistenza o una stima della loro paga annuale. Non ha del resto molta importanza dato che certo possono prendere quanto vogliono.

tuali che operano pubblicamente, e che non siano solo passive, richiedono forza per manifestarsi - stavo quasi per dire per esistere in modo inequivoco -, la rendita, che è la fonte di ogni potere, nella gestione dello stesso diviene la sfera di ogni virtù attiva. La virtù pubblica, per natura magnifica e splendida, istituita per grandi cose e versata in grandi questioni, esige ampio campo d'azione e di vedute, e non può allargarsi e crescere entro limiti ed entro circostanze anguste, limitate e sordide. Soltanto per mezzo delle entrate lo Stato può agire in conformità al proprio vero genio e al proprio vero carattere, quindi dispiegare tanto della propria virtù collettiva e tanto di quella che può appartenere a quanti lo animano e a quanti ne costituiscono quasi la vita e il principio direttivo in proporzione alla disponibilità di un'equa entrata. Infatti, non solo la magnanimità, la liberalità, la beneficenza, la fortezza, la provvidenza e il patrocinio di tutte le buone arti traggono nutrimento e condizioni per la crescita dei propri organi dalle entrate, ma anche la continenza, l'abnegazione, il lavoro, la vigilanza, la frugalità e tutte le altre qualità in cui lo spirito si dimostra superiore agli appetiti sensuali trovano nella raccolta e nella distribuzione della ricchezza pubblica l'elemento più proprio. Non è quindi senza ragione che la scienza della finanza pratica e teorica, che deve servirsi dell'aiuto di tante conoscenze ausiliari, gode dell'alta stima non solo degli uomini comuni, ma anche di quelli migliori e più saggi; e siccome questa scienza si è sviluppata con la crescita del proprio oggetto, la prosperità e il miglioramento delle nazioni sono in genere cresciuti al crescere delle loro entrate, e continueranno a crescere e a fiorire finché verrà mantenuta una mutua proporzione tra quanto viene lasciato a consolidare gli sforzi dei singoli e quanto viene raccolto per le imprese comuni dello Stato, dunque finché fra queste esisterà corrispondenza e comunicazione strette. E forse si deve alla grandezza delle entrate e all'urgenza delle necessità dello Stato se i vecchi abusi nell'organizzazione delle finanze vengono scoperti, e se la loro vera natura e la loro teoria razionale vengono ora comprese meglio; tanto che un'entrata più piccola può essere stata più oppressiva in un certo periodo di quanto lo sia una più grande in un altro, rimanendo immutata la ricchezza proporzionale. In queste circostanze, l'Assemblea francese trovava nel proprio sistema fiscale qualcosa da preservare, da consolidare e da amministrare saggiamente assieme a qualcosa da abrogare e da modificare. Sebbene la sua orgogliosa presunzione meriti la disamina più rigorosa, tuttavia, esaminandone la capacità in materia finanziaria, mi limiterò a considerare quanto costituisce il compito semplice e ovvio di un qualsiasi ministro delle finanze e a esaminare le azioni dell'Assemblea su di esso e non su modelli di perfezione ideale.

358 Lo scopo di un esperto di finanze è dunque quello di assicurare una vasta entrata, d'imporla con discernimento e con equità, di spenderla in maniera economica e, quando costretto da necessità a farne uso, di garantire - in quell'occasione e per il futuro - le basi del credito con la chiarezza e l'onestà delle proprie delibere, l'esattezza dei propri calcoli e la solidità dei propri fondi. Su questa base ci si può fare un'idea chiara dei meriti e delle capacità di quei membri dell'Assemblea che si sono assunti la gestione di queste difficili vertenze. Da un rapporto di Vernier[291], del Comitato delle Finanze, datato 2 agosto, apprendo che, lungi dall'aumentare, le entrate sono diminuite, se paragonate alle cifre precedenti la rivoluzione, di duecento milioni, pari a *otto milioni di sterline* annue: ovvero molto più di un terzo del reddito complessivo!

359 Se questo è il risultato di una grande abilità, mai abilità è stata dispiegata in modo più distinto o con effetti tanto potenti. Non esiste follia comune, incapacità volgare, ordinaria negligenza pubblica, né criminalità, corruzione o peculato, né forse alcuna delle forze direttamente ostili oggi esistenti nel mondo che abbia potuto, in così breve tempo, rovinare completamente le finanze e con esse distruggere la forza di un grande regno. *Cedo qui vestram rempublicam tantam amisistis tam cito?*[292]

360 Non appena l'Assemblea si è riunita, i sofisti e i panegiristi hanno cominciato a rinnegare l'antico sistema fiscale in molte delle sue parti più essenziali, quali il monopolio pubblico del sale. Lo hanno accusato, con molta verità ma con poca saggezza, di essere male organizzato, tirannico e ingiusto. Non paghi di rappresentarlo così nei discorsi preparatori di un programma di riforma, lo hanno definito allo stesso modo in una solenne risoluzione pubblica, formulata a tal proposito e fatta circolare in tutta la nazione. Mentre approvavano il decreto, con la medesima gravità ordinavano che si continuasse a pagare quella stessa tassa assurda, tirannica e ingiusta fino a quando non se ne fosse trovato un sostituto. Le conseguenze sono state inevitabili. Le province esentate da sempre da questo monopolio del sale, alcune delle quali gravate da altri tributi forse equivalenti, non erano affatto disposte ad accollarsi anche una parte di quell'imposta che, mediante una distribuzione equa, avrebbe dovuto riscattare le altre. Quanto all'Assemblea, occupatissima a dichiarare e a violare contemporaneamente i diritti dell'uomo nonché a promuovere la confusione generale, non aveva né

tempo né capacità per ideare, e ancor meno autorità per imporre, un qualunque piano che rimpiazzasse la vecchia tassa, o che la distribuisse equamente, o che compensasse le province, o che escogitasse qualche progetto di accomodamento con i distretti che dovevano esserne sgravati.

361 Gli abitanti delle province che pagavano la tassa sul sale, stanchi delle imposte disapprovate dall'autorità che pur ne aveva ordinato il pagamento, furono presto esausti. Ritenendo di essere in grado di distruggere altrettanto bene di quanto facesse l'Assemblea, si sono dunque liberati di tutti i gravami. Animato da questo esempio, ogni distretto, o parte di distretto, giudicando le proprie lamentele con sentimenti propri e scegliendo i rimedi a seconda della propria opinione, ha cominciato ad agire secondo il proprio volere anche con le altre tasse.

362 Resta ora da vedere come si sia comportata l'Assemblea nell'architettare un'imposizione fiscale equa, proporzionata ai mezzi dei cittadini e tale da non gravare pesantemente sul capitale attivo impiegato nella produzione della ricchezza privata, da cui di necessità deriva quella pubblica. Tollerando che i vari distretti o addirittura i vari abitanti di ciascun distretto giudicassero quali vecchie imposte era possibile eliminare, si è introdotta, al posto di una misura di equità migliore, una diseguaglianza nuova e più tirannica. I pagamenti venivano regolati dalle inclinazioni personali. Le parti del regno più sottomesse, più ordinate o più affezionate alla cosa pubblica sostenevano tutto il peso dello Stato. Nulla risulta essere più tirannico e ingiusto di un governo debole. A uno Stato privo di autorità cosa rimaneva da fare per colmare tutte le lacune dei vecchi tributi e tutte le nuove lacune che ci si doveva aspettare? L'Assemblea Nazionale si è appellata alla beneficenza spontanea, chiedendo la quarta parte delle entrate di tutti i cittadini calcolate sulla parola di quanti dovevano pagare[293]. Essa ha ottenuto qualcosa di più di quanto ci si potesse ragionevolmente aspettare, ma è ancora ben lontana dal corrispondere alle necessità reali dello Stato per non parlare delle proprie ardenti speranze. Degli uomini ragionevoli avrebbero sperato poco da questa tassa mascherata sotto i panni di un appello alla beneficenza pubblica: peraltro, una tassa debole, inadeguata e ineguale; una tassa che non ha scalfito il lusso, l'avarizia e l'egoismo, mentre ha gravato con tutto il proprio peso sul capitale produttivo, sull'integrità, sulla generosità e sul senso civico; una tassa che serviva insomma a regolare la virtù, ma non il vizio. Alla fine si è dovuto gettare la maschera e ora si sta cercando - con scarso successo - di riscuotere la beneficenza con la forza.

363 Questa beneficenza, rachitico rampollo della debolezza, doveva essere sostenuta da un'altra risorsa gemella nata dalla stessa prolifica imbecillità. Le donazioni patriottiche dovevano riparare il fallimento della contribuzione patriottica. John Doe doveva diventare garanzia per Richard Roe[294]. Con questo progetto si sono estorte al donatore cose per lui di grande valore, seppure relativamente di poco valore per chi le ha ricevute, si sono rovinati molti commerci, si è saccheggiata la corona dei propri ornamenti, le chiese dei propri arredi e il popolo delle proprie decorazioni personali[295]. L'invenzione di questi puerili zelatori della libertà era in realtà solo una servile imitazione di una delle risorse più povere del dispotismo stolto. Si è estratto dal guardaroba dei vecchiumi di Luigi XIV una parrucca vecchia e immensa che potesse coprire la calvizie precoce dell'Assemblea Nazionale. Si è messa in mostra quest'antiquata follia che le memorie del duca di St. Simon[296] - se mai uomini ragionevoli avessero avuto bisogno di argomenti che ne dimostrassero il male e l'inefficacia - avevano così tanto criticato. Che io mi ricordi, un espediente dello stesso genere è stato tentato durante il regno di Luigi XV e sempre senza successo[297]. Tuttavia, le necessità finanziarie provocate da guerre rovinose costituivano almeno una qualche scusante per certi progetti disperati. Raramente le delibere generate dalla sventura sono sagge. Ma ora era tempo di disporre e di provvedere secondo saggezza. È stato in un tempo di pace profonda, che dura oramai da cinque anni e che promette di farlo a lungo, che essi sono ricorsi a questa frivolezza disperata. Era inevitabile che perdessero più reputazione giocando, in una situazione tanto seria, con questi balocchi della finanza di cui hanno riempito metà dei loro giornali, di quanto potessero acquistarsene con il misero rimedio temporaneo che producevano. È apparso chiaro come chi accarezzasse tali progetti dovesse essere o del tutto ignorante delle proprie condizioni o del tutto inadeguato alle proprie necessità. Quale che sia la virtù nascosta in questi espedienti, è ovvio che non si può ricorrere più di una volta a doni o a contribuzioni patriottiche. Le risorse della follia pubblica si esauriscono presto. L'essenza del loro sistema fiscale sta nel far apparire, con qualsiasi mezzo, che attualmente si gode di ampia disponibilità di fondi, mentre contemporaneamente le sorgenti e le fonti di ricchezza perenne inaridiscono. Il rapporto presentato non molto tempo fa da Necker è indubbiamente destinato a fornire un'interpretazione favorevole delle circostanze. Egli offre una visione lusinghiera dei mezzi per arrivare a fine anno, ma nel contempo esprime, com'è naturale, qualche apprensione per il futuro. Quanto a quest'ultimo pronostico, inve-

ce di analizzare i fondamenti della sua apprensione così da evitare in maniera acutamente previdente i mali pronosticati, il presidente dell'Assemblea rimprovera amichevolmente Necker.

364 Quanto agli altri loro progetti di tassazione, è impossibile dirne qualche cosa di sicuro giacché ancora non li si è attuati; ma nessuno è tanto ottimista da credere che colmeranno una parte percettibile del vuoto che la loro incapacità ha scavato nelle risorse nazionali. Attualmente lo stato del tesoro peggiora ogni giorno di più quanto al denaro contante, mentre si gonfia sempre di più quanto ai suoi falsi simboli cartacei. Quando dentro e fuori non si trova altro che carta, rappresentante non dell'opulenza ma del bisogno, creatura non del credito ma della forza, ci s'immagina che la florida situazione dell'Inghilterra sia dovuta alla cartamoneta e non la cartamoneta alla fiorente condizione del nostro commercio, alla solidità del nostro credito e alla completa esclusione di ogni idea di coercizione in qualsiasi operazione finanziaria. Ci si dimentica come in Inghilterra neanche un solo scellino di cartamoneta di qualsiasi genere venga accettato se non per libera scelta e come tutta la cartamoneta abbia avuto origine da denaro realmente depositato e riconvertibile a piacere - in un attimo e senza la minima perdita - in moneta sonante. La nostra valuta cartacea ha valore commerciale solo perché non ne ha alcuno giuridico. È potente in Borsa perché è impotente nella Westminster Hall[298]. In pagamento di un debito di venti scellini il creditore può, se così gli aggrada, rifiutare tutta la cartamoneta della Banca d'Inghilterra. Presso di noi non esiste neppure un solo titolo pubblico, di qualsiasi tipo, che possa essere imposto dall'autorità. Infatti, si potrebbe facilmente dimostrare come la nostra valuta cartacea, invece di diminuire il valore del nostro denaro metallico, abbia la tendenza ad aumentarlo; come invece di essere un sostituto del denaro reale, serva a facilitarne l'entrata, l'uscita e la circolazione; e come sia il simbolo della prosperità e non il marchio della disperazione. In questa nazione, non ci si è mai dovuti lamentare della scarsità di moneta sonante e dell'esuberanza di cartamoneta.

365 Bene! Ma una diminuzione degli sperperi e l'economia introdotta dalla virtuosa e sapiente Assemblea forse equilibrano le perdite nel reddito. In questo almeno si è compiuto il proprio dovere di finanzieri. Quanti affermano queste cose hanno esaminato le spese dell'Assemblea Nazionale, quelle delle municipalità e quelle della città di Parigi? Quelle provocate dall'aumento di paga dei due eserciti, della nuova polizia e dei nuovi tribunali giudiziari? Hanno paragonato la lista delle pensioni attuali con la precedente? Questi uomini politici sono

stati crudeli, ma non hanno economizzato un centesimo. Se si confrontano le spese del precedente dispendioso governo con quelle del nuovo sistema, ponendole rispettivamente in relazione alle entrate di allora e allo stato della nuova tesoreria, credo che il presente regime risulti più deficitario oltre ogni confronto.*

366 Rimangono ora da considerare soltanto le prove di abilità finanziaria fornite dagli attuali amministratori della Francia per quanto riguarda la raccolta di fondi a credito. Qui mi trovo alquanto perplesso: perché di credito, a ben guardare, non ne hanno alcuno. Anche il credito di cui godeva il vecchio governo non era certo dei migliori, ma esso poteva sempre, a certe condizioni, disporre di denaro, non solo nel proprio, ma anche nella maggior parte dei Paesi d'Europa che disponessero di capitale in eccedenza; e il suo credito migliorava su base quotidiana. L'istituzione di un sistema basato sulla libertà poteva probabilmente infondergli nuova forza e sarebbe avvenuto certamente così se fosse stato istituito un sistema di libertà vera. Quali offerte ha ricevuto dall'Olanda, da Amburgo, dalla Svizzera, da Genova e dall'Inghilterra per operazioni basate sulla sua valuta cartacea il nuovo governo di pretesa libertà? Perché mai queste nazioni commerciali e industriose dovrebbero intraprendere affari finanziari con persone che cercano d'invertire la natura stessa delle cose e fra le quali si vede il debitore imporre al creditore, sulla punta delle baionette, i mezzi con cui estinguere il debito; liberarsi da un impegno con un altro; trasformare la propria stessa miseria in risorsa; e pagare i propri interessi con i propri stracci?

367 La loro fanatica fiducia nell'onnipotenza del saccheggio dei beni della Chiesa ha indotto questi filosofi a trascurare ogni cura dei beni pubblici, così come il miraggio della pietra filosofale induce gli stolti, sotto la più speciosa illusione dell'arte ermetica, a trascurare ogni mez-

---

* Il lettore osserverà come mi sia appena occupato - il mio progetto non domandava null'altro - della condizione delle finanze francesi in relazione con le aspettative in esse riposte. Se avessi inteso fare diversamente, il materiale a mia disposizione non sarebbe stato sufficiente. Su questo argomento, rimando il lettore all'opera di De Calonne e alla straordinaria esposizione che questi ha offerto della devastazione distruttiva del tesoro pubblico e di tutti gli affari di Francia causata dalle presuntuose buone intenzioni frutto d'ignoranza e d'incapacità. Queste cause produrranno sempre gli stessi effetti. Esaminando quel rapporto con occhio piuttosto severo e forse con troppo rigore, tenendo conto di quanto possa essere imputato alle parzialità di giudizio di un finanziere licenziato, che i suoi nemici potrebbero pensare desideroso di calcare gli elementi di fatto a proprio favore, credo si scoprirà che mai è stata fornita al genere umano una lezione di cautela più salutare contro lo spirito d'innovazione di quella impartita a spese della Francia.

zo razionale per migliorare le proprie sorti. Secondo questi finanzieri filosofici, una tale medicina universale estratta dal corpo mummificato della Chiesa curerà tutti i mali dello Stato. Forse questi gentiluomini non credono molto nei miracoli della pietà, ma non si può dubitare della loro fede incrollabile nei prodigi del sacrilegio[299]. Un debito li pressa? Emettono *assignat*. Si debbono stabilire compensi o concedere pensioni per quanti sono stati derubati dei propri incarichi o espulsi dalle professioni? *Assignat*. Si deve allestire una flotta? *Assignat*. Se sedici milioni di sterline di questi *assignat*, imposti al popolo, lasciano i bisogni dello Stato più urgenti di prima, emettiamo, dice uno, trenta milioni di sterline di *assignat*, altri ottanta milioni di sterline di *assignat* dice un secondo. L'unica differenza tra le loro fazioni finanziarie sta nella maggiore o minore quantità di *assignat* da imporre alla pazienza pubblica. Sono tutti professori di *assignat*. Anche quelli cui il buon senso naturale e una certa pratica commerciale, non corrotta dalla filosofia, forniscono ragioni decisive contro quest'illusione, concludono i loro argomenti proponendo l'emissione di *assignat*. Credo che debbano parlare di *assignat* perché nessun altro linguaggio verrebbe compreso. Tutte le prove della loro inefficacia non li scoraggiano minimamente. I vecchi *assignat* si deprezzano sul mercato? Come si rimedia? Si emettono nuovi *assignat*. *Mais si maladia, opiniatria, non vult se garire, quid illi facere? Assignare, postea assignare, ensuita assignare*[300]. Le parole si riferiscono a una bagattella modificata. Il latino dei vostri attuali dottori sarà forse migliore di quello della vostra vecchia commedia, ma la loro saggezza e le loro risorse restano le stesse. Nel loro canto non ci sono più note che in quello del cuculo, sebbene, lungi dall'avere la delicatezza di quell'araldo dell'estate e dell'abbondanza, la loro voce sia aspra e minacciosa come quella del corvo.

368 Chi, se non gli avventurieri della filosofia e della finanza più disperati, avrebbero mai potuto pensare di distruggere la solida rendita dello Stato, che costituisce l'unica garanzia del credito pubblico, nella speranza di riconquistarla con i materiali provenienti dalla proprietà confiscata? Se tuttavia un eccessivo zelo per lo Stato ha indotto un prelato pio e venerabile - presumibilmente un padre della Chiesa* - a saccheggiare il proprio stesso ordine e, per il bene della Chiesa e del popolo, ad assumersi il ruolo di grande finanziere della conquista e d'intendente generale del sacrilegio, questi e i suoi coadiutori, con la propria condotta successiva, sono stati secondo me obbligati a mostrare di

* Come La Bruyere dice di Bossuet.[301]

possedere una qualche conoscenza relativa all'incarico assunto. Quando hanno deciso di devolvere al fisco una certa parte della proprietà fondiaria del proprio Paese conquistato, è stato compito loro fare della banca una vera sorgente di credito per quanto questa potesse essere in grado di diventarlo.

369 Fondare un credito corrente circolante su una qualsiasi *Land-bank*[302] si è dimostrato, in ogni circostanza, cosa estremamente difficile[303]. Il tentativo è sempre finito in bancarotta. Ma quando l'Assemblea è stata condotta a sfidare i princìpi economici attraverso il disprezzo di quelli morali, ci si sarebbe almeno aspettati di non veder trascurare nulla che potesse alleviare questa difficoltà e che potesse prevenire l'aggravarsi di tale situazione bancarottiera. Era possibile attendersi che, allo scopo di rendere accettabile questa *Land-bank*, sarebbero stati adottati tutti i mezzi dimostranti sincerità e franchezza nello stabilire le garanzie, insomma tutto quanto potesse giovare al ristabilimento del credito. Nel migliore dei casi, la vostra condizione è simile a quella di un uomo dotato di vaste proprietà fondiarie che vuole disporne per estinguere un debito e per la prestazione di certi servizi. Non riuscendo a vendere sul momento, desideravate ipotecare. Che cosa farebbe in tali circostanze un uomo onesto e di normale lucidità intellettiva? Non dovrebbe prima accertare il valore lordo della proprietà; i costi di gestione e di mantenimento; tutti i tipi di oneri, permanenti e temporanei, che la gravano; e dunque, valutando il profitto netto, calcolare il giusto valore di quanto offre in garanzia? Quando questo profitto - l'unica garanzia del creditore - sarà stato accertato in modo chiaro e affidato alle mani dei curatori, egli indicherà le parti da vendere nonché il momento e le condizioni della vendita; dopo di che, ammetterà il creditore pubblico, se questi lo vuole, a sottoscrivere la propria parte in questo nuovo fondo, o potrà ricevere proposte di un *assignat* da quanti sono pronti ad anticipare denaro per l'acquisto di questo tipo di garanzia.

370 Questo sarebbe stato agire da uomini d'affari, metodicamente e razionalmente, basandosi sui soli princìpi di credito pubblico e privato ritenuti validi. L'acquirente avrebbe potuto sapere esattamente cosa aveva comprato e l'unico dubbio assillante sarebbe stato il timore che il bottino del saccheggio potesse un giorno - forse con punizioni addizionali - essere sottratto dalle sacrileghe grinfie di quei miserabili che non si sono vergognati di acquistare all'asta i beni dei propri innocenti concittadini per essere reintegrato ai legittimi proprietari.

371 Una relazione sincera ed esatta del valore reale della proprietà, come pure una del momento, delle circostanze e del luogo di vendita

erano tutte cose necessarie a cancellare, per quanto possibile, il marchio fino ad allora gravante su ogni tipo di *Land-bank*. Ma si rendevano necessarie anche per un altro motivo, ossia per una promessa, fatta precedentemente, in merito al fatto che la loro futura buona fede in una materia così incerta potesse essere stabilita sulla base della soddisfazione del primo impegno. Quando finalmente si è deciso che il bottino delle terre della Chiesa dovesse essere devoluto allo Stato, il 14 aprile 1790 si è giunti a una solenne risoluzione sul punto e ci si è impegnati con il Paese sul fatto «che nello stabilire la spesa pubblica annuale si dovesse tenere conto di una somma sufficiente a defalcare le spese della religione cattolica apostolica romana, il mantenimento dei ministri di culto, l'assistenza ai poveri, le pensioni delle persone di Chiesa secolari e contemplative, sia dell'uno che dell'altro sesso, *di modo che le proprietà e i beni a disposizione della nazione venissero sgravati di ogni onere e devoluti dai rappresentanti, o dall'organo legislativo, alle grandi e pressantissime esigenze dello Stato*». Sempre nello stesso giorno si è stabilito che la somma necessaria per l'anno 1791 doveva essere fissata immediatamente.

372 In questa risoluzione si è riconosciuto il dovere d'indicare in modo distinto la spesa per le voci di bilancio a cui, in altre risoluzioni, ci si era impegnati a provvedere per prime. Si è ammesso di dover indicare il valore reale della proprietà, libera da tutti gli oneri, e di doverlo fare immediatamente. Lo si è fatto subito o lo si è procrastinato indeterminatamente? Si è mai fornito un registro delle rendite delle proprietà fondiarie, o un inventario dei beni mobili confiscati per emettere assegnati? Lascio ai loro ammiratori inglesi il compito di spiegare come si possa adempiere l'impegno di devolvere a beneficio pubblico «una proprietà fondiaria sgravata di ogni onere» senza accertare il valore della proprietà o l'ammontare delle imposte. Contemporaneamente a questa delibera, e prima di assicurarne la realizzazione pratica, sono stati emessi, sull'unica base di quella splendida promessa, sedici milioni di sterline di carta moneta[304]. Un atto certamente risoluto. Chi, dopo questo colpo da maestro, potrà dubitare della loro abilità finanziaria? Ma si fossero almeno preoccupati di mantenere la propria promessa originaria, prima di emettere ulteriori *indulgenze* finanziarie di questo tipo! Se sia mai stata fatta una simile stima del valore delle proprietà o dell'ammontare degli oneri, mi è sfuggito completamente. Non ne ho mai sentito parlare.

373 Alla fine ci si è dichiarati e la frode abominevole è stata completamente smascherata quando si sono presentati i beni della Chiesa

a garanzia di qualsiasi debito o di qualsiasi servizio prestato. Si è rubato solo per mettersi in grado di truffare, ma in brevissimo tempo le mire sia del furto che della frode sono state sbugiardate dal momento che in parallelo si è voluto accumulare denaro per altri scopi, i quali hanno spazzato via l'intero apparato fondato sulla forza e sull'inganno. Sono grato a De Calonne per il riferimento al documento che comprova questo fatto straordinario e che in qualche modo mi era sfuggito. Non che fosse necessario per provare la mia affermazione relativa alla non realizzazione di quanto promesso il 14 aprile 1790. Da un rapporto del Comitato appare ora che le spese per il mantenimento delle istituzioni ecclesiastiche impoverite - quelle concernenti generalmente la religione, quali il mantenimento dei religiosi di ambo i sessi, sia in servizio sia pensionati -, oltre alle ulteriori spese concomitanti della stessa natura che ci si è accollati sovvertendo la proprietà, eccedono per la somma enorme di due milioni di sterline all'anno l'entrata delle proprietà acquisite in questo modo, oltre a un debito di più di sette milioni. Queste sono le capacità di calcolo dell'impostura! Questa è la finanza dei filosofi! Questo è il risultato di tutte le illusioni vane con cui si è indotto un popolo miserabile alla ribellione, all'assassinio e al sacrilegio, e mediante cui lo si è reso strumento pronto e zelante della rovina del suo stesso Paese? Mai, in nessun caso, uno Stato si è arricchito confiscando i beni dei cittadini. Questo nuovo esperimento ha avuto il successo dei precedenti. Ogni spirito onesto e ogni autentico amante della libertà e del genere umano esulterà nel vedere come l'ingiustizia non sia sempre una buona politica, né che la rapina sia la strada maestra per giungere alla ricchezza. In nota, aggiungo con piacere le osservazioni acute e perspicaci fatte da De Calonne al riguardo.*

374 Al fine di persuadere il mondo delle risorse sconfinate garanti-

---

* «Ce n'est point à l'Assemblée entière que je m'adresse ici; je ne parle qu'à ceux qui l'égarent, en lui cachant sous des gazes séduisantes le but où ils l'entraînent. C'est à eux que je dis: votre object, vous n'en disconviendrez pas, c'est d'ôter tout espoir au clergé, & de consommer sa ruine; c'est-la, en ne vous soupçonnant d'aucune combinaison de cupidité, d'aucun regard sur le jeu des effets publics, c'est-là ce qu'on doit croire que vous avez en vue dans la terrible opération que vous proposez; c'est ce qui doit en être le fruit. Mais le peuple que vous y intéressez, quel avantage peut-il y trouver? En vous servant sans cesse de lui, que faites vous pour lui? Rien, absolument rien; &, au contraire, vous faites ce qui ne conduit qu'à l'accabler de nouvelles charges. Vous avez reyeté, à son prejudice, une offre de 400 millions, dont l'acceptation pouvoit devenir un moyenne de soulagement en sa faveur; & à cette ressource, aussi profitable que legitime, vous avez substitué une injustice ruineuse, qui, de votre propre aveu, charge le trésor public & par conséquent le peuple, d'un soucroît de depense annuelle de 50 millions au moins, & d'un remboursement de

te dalla confisca dei beni ecclesiastici, l'Assemblea ha proceduto ad altre confische di proprietà sotto forma di cariche, che non potevano essere fatte con un pretesto plausibile se non con un compenso tratto da questa grande confisca di proprietà fondiaria. Si è gravato questo fondo, che doveva indicare un profitto netto libero da ogni onere, di un nuovo onere: cioè dei compensi dati all'intero corpo giudiziario licenziato e a tutte le altre cariche e rendite soppresse. Non sono in grado di determinare con sicurezza l'entità di quest'onere, ma certo ammonta a molti milioni in valuta francese[306]. Un altro dei nuovi oneri è un'annualità di quattrocentottantamila sterline, da pagarsi - se sceglieranno di mantenere la parola - con versamenti giornalieri quale interesse sui primi assegnati. L'Assemblea si è mai preoccupata d'indicare accuratamente le spese inerenti l'amministrazione dei beni della Chiesa passati ora sotto il controllo delle municipalità, alla cura, abilità e diligenza delle quali, unitamente a quelle della sconosciuta legione dei loro sottoagenti, si è scelto di affidare la gestione delle proprietà alienate e le cui conseguenze sono state messe in luce con così tanta perizia dal vescovo di Nancy?[307]

375 Ma non è necessario soffermarsi su queste evidenti cause d'imbarazzo. È stata preparata un'analisi lucida del più grande dei loro oneri, ovvero dell'insieme delle istituzioni generali e municipali di qualsiasi tipo: c'è forse stato chi lo ha confrontato con il gettito regolare delle entrate? Ogni *deficit* riscontrato in queste amministrazioni viene a gravare sulla proprietà confiscata, prima ancora che il creditore possa piantare i propri cavoli su un acro di proprietà della Chiesa. Eccettuata questa confisca non esiste altro sostegno che possa impedire allo Stato intero di crollare. In questa situazione, si è intenzionalmente nascosto con una fitta coltre di nebbia tutto quanto si sarebbe dovuto invece chiarire e poi, bendati come tori che chiudono gli occhi quando si lanciano, con la punta delle baionette si sono indotti gli schiavi, non meno ciechi dei padroni, ad accettarne le invenzioni finanziarie al posto del denaro contante e a inghiottire pillole di carta per trentaquattro milioni di sterline a dose. Con superbia, si accampano poi diritti a un credito futuro, poggiando sulla non soddisfazione di tutti gli impegni precedentemente assunti, nel momento in cui appare chiaro - se in tali questioni può esserci qualcosa di chiaro - come le proprietà confiscate non siano sufficienti nemmeno a coprire la prima delle ipoteche, ovvero quella per quattrocento milioni - o sedici milioni di sterline - di *assignat*. In tutto questo modo di procedere, non riesco a discernere né il solido costrutto della franchezza né la destrezza sottile della frode ingegnosa. Le obiezioni espresse in seno alla stessa Assemblea, affinché si ponesse un qualche argine al dilagare della frode, sono rimaste prive di risposta, ma ampiamente confutate nelle strade da un centinaio di migliaia di finanzieri. Questi sono i numeri con cui computano i matematici metafisici. Questi sono i grandi calcoli su cui in Francia si fonda il credito pubblico filosofico. Non si riesce a ottenere credito, ma si può sollevare la plebaglia. Si lasci che si rallegrino per il plauso che il circolo di Dundee[308] tributa alla loro saggezza e al loro patriottismo per aver messo il saccheggio dei beni dei cittadini così bene al servizio dello Stato. Sul punto, non mi è giunta all'orecchio alcuna congratulazione da parte dei direttori della Banca d'Inghilterra, benché la loro approvazione peserebbe un *poco* più sulla bilancia del credito rispetto a quella del circolo di Dundee. Ma, per rendere giustizia al circolo, credo che i gentiluomini suoi aderenti siano più saggi di quanto sembrino; meno generosi con il proprio denaro che non con le proprie parole; e per nulla disposti a scambiare l'angolo spiegazzato della propria più maltrattata e più stracciata cartamoneta scozzese con venti dei vostri bellissimi assegnati.

376 Al principio di quest'anno l'Assemblea ha emesso cartamoneta per un totale di sedici milioni di sterline: quale deve essere il disordine in cui l'Assemblea ha ridotto i vostri affari, se il sollievo apportato da un'immissione di denaro tanto grande è stato appena percettibile! Questa cartamoneta ha inoltre subìto una svalutazione immediata del cinque per cento, che in poco tempo è cresciuta quasi fino al sette. È notevole l'effetto esercitato da questi assegnati sulla riscossione delle imposte. Necker ha potuto constatare come gli esattori che ricevevano pagamenti in contanti pagassero la tesoreria in *assignat*. Costoro quindi, ricevendo in denaro vero e pagando in carta svalutata, ottenevano un guadagno del sette per cento. Non era difficile prevedere l'inevitabilità di questa manovra. Tuttavia, quando ciò si è verificato, non è stato di minor imbarazzo. Necker è stato costretto a comperare oro e argento per la zecca - credo, in parte considerevole, sul mercato di Londra - per una somma eccedente di circa dodicimila sterline il valore della merce ottenuta. Il ministro ha ritenuto che, qualunque ne fosse la

---

150 millions.

«Malheureux peuple voilà ce que vous vaut en dernier résultat l'expropriation de l'Eglise, & la dureté des décrets taxateurs du traitement des ministres d'une religion bienfaisante; & deformais ils seront à votre charge: leurs charités soulageoient les pauvres; & vous allez être imposés pour subvenir à leur entretien!» (*De l'Etat de la France*, cit., p. 81. Cfr. anche p. 92 e ss.).[305]

segreta virtù nutritiva, lo Stato non potesse vivere soltanto di *assignat*, ma che fosse necessario almeno un poco di argento, specialmente per retribuire quanti, trovandosi del ferro fra le mani, non avrebbero probabilmente fatto mostra di grande pazienza una volta accortisi che l'aumento di paga offerto loro veniva annullato in modo fraudolento dalla svalutazione della cartamoneta. Il ministro, in questo prevedibile frangente, si è rivolto all'Assemblea affinché questa ordinasse agli esattori di pagare in contanti quanto avevano ricevuto in contanti. Non poteva sfuggirgli che, se la tesoreria pagava il tre per cento per l'uso di una moneta che ritornava deprezzata del sette per cento, l'operazione non avrebbe arricchito molto l'erario. E l'Assemblea ne ha ignorato la raccomandazione e si è trovata in questo dilemma: se avesse continuato a ricevere gli assegnati, il denaro contante avrebbe abbandonato completamente le casse del tesoro; se la tesoreria avesse rifiutato questi *amuleti* cartacei o se avesse in qualsiasi modo mancato di favorirli, avrebbe finito per distruggere il credito della sua unica risorsa. Sembra che si sia scelto di ottenere alla propria moneta qualche credito accettandola in pagamento degli oneri pubblici; al tempo stesso, nei discorsi si è dichiarato spavaldamente - cosa a mio avviso piuttosto al di fuori della competenza legislativa - che non esiste alcuna differenza tra il valore della moneta metallica e quello degli assegnati. Si è trattato di un vero e proprio articolo di fede, che i padri venerabili di questo sinodo filosofico hanno pronunciato sotto pena di anatema. *Credat* chi vuole, certamente non il *Judæus Apella*[309].

377 Negli animi dei vostri capi popolari sorge un'indignazione nobile quando sentono paragonare la lanterna magica utilizzata per illustrare la situazione finanziaria alle operazioni fraudolente di Law[310]. Non possono sopportare che si paragonino le sabbie del Mississippi con la roccia della Chiesa su cui fondano il proprio sistema. Facciano però la cortesia di reprimere questo spirito glorioso fino a quando non avranno mostrato al mondo su quale solido fondamento, che non sia già stato impegnato in maniera preventiva con altri oneri, si basano i loro assegnati. Semmai fanno ingiustizia a quella frode grande ed esemplare quando la paragonano alla propria imitazione degenerata. Non è vero che Law abbia costruito basandosi solo su una speculazione concernente il Mississippi. Vi ha aggiunto il commercio delle Indie Orientali, il commercio africano nonché le tenute e le rendite agricole di tutta la Francia. E tutto questo non poteva certo bastare a sostenere la struttura che l'entusiasmo del pubblico, e non quegli, ha scelto di costruirvi sopra. Ma, al confronto, si trattava quantomeno di illusioni generose,

che supponevano e che avevano di mira un aumento del commercio di Francia a cui dischiudevano l'intera vastità dei due emisferi. Non si è nemmeno lontanamente pensato di alimentare la Francia attingendo alle sue stesse sostanze. Una grande immaginazione avrebbe potuto trovare in questo ardito volo commerciale qualcosa di accattivante. Era sufficiente per abbagliare l'occhio di un'aquila, ma non era fatto per sedurre l'odorato di una talpa, che fruga e che si seppellisce nella madre terra, così come invece è il vostro progetto. L'uomo non era ancora stato rimpicciolito da una filosofia degradante e sordida, che lo preparava a inganni meschini e volgari. E soprattutto ci si ricordi che gli amministratori di quel sistema hanno reso omaggio alla libertà dell'uomo nell'atto stesso di usarne l'immaginazione. La loro frode era priva di violenza. Doveva toccare al nostro secolo il compito di estinguere anche le piccole scintille di ragionevolezza che potessero far breccia nell'oscurità impenetrabile di quest'epoca illuminata.

378 Mi accorgo ora di non aver detto nulla di un progetto finanziario che può essere preso a testimonianza dell'abilità di questi gentiluomini e che è stato presentato con grandi fasti, per quanto ancora non definitivamente adottato, all'Assemblea Nazionale. In esso si offre qualcosa di solido a sostegno del credito della circolazione cartacea e molto si è parlato della sua utilità e della sua eleganza. Intendo dire il progetto di fondere le campane delle chiese soppresse per coniare monete. Questa è la loro alchimia. Vi sono alcune follie che sfuggono all'argomentazione, che oltrepassano il ridicolo e che suscitano solamente disgusto: di questo progetto non dirò quindi altro.

379 Così pure non è il caso di commentare ulteriormente i loro numerosissimi progetti intesi a ritardare il giorno del disastro giocando fra Tesoro e *Caisse d'Escompte* e tutte le vecchie e logore macchinazioni di frodi mercantili, ora innalzate a politica di Stato. Con le entrate di questo non si deve scherzare. Tutte le chiacchiere sui diritti dell'uomo non serviranno a pagare un biscotto o una libbra di polvere da sparo. Ecco allora i metafisici discendere dalle proprie alte speculazioni e seguire fedelmente degli esempi. Quali? Quelli della bancarotta. Ma, seppur sconfitti, ostacolati, disonorati allorché il respiro, le forze, l'invettiva e la fantasia li abbandonano, la loro fiducia resta incrollabile. Nel fallimento evidente delle abilità, cercano credito per la propria buona volontà. Mentre le entrate si dissolvono nelle loro mani, in alcuni dei loro recenti proclami hanno la presunzione di elogiare *se stessi* per l'aiuto dato al popolo. Eppure per il popolo non hanno fatto nulla. Se ne avevano l'intenzione, perché hanno ordinato che si continuassero a pa-

gare tasse odiose? È stato il popolo, a dispetto dell'Assemblea, a fare qualcosa per se stesso.

380 Ma, sospendendo ogni discussione su quale parte possa aggiudicarsi il merito di aver procurato questo sollievo fallimentare, davvero per il popolo si è verificato un qualche sgravio? Bailly[311], uno dei grandi promotori della cartamoneta, vi introduce nella natura di questo sgravio. Il suo discorso all'Assemblea Nazionale conteneva un panegirico nobile ed elaborato dedicato agli abitanti di Parigi per la costanza e la ferma risoluzione con cui hanno sopportato le disgrazie e le miserie. Un bel quadro di felicità pubblica! Come, grande coraggio e incrollabile fermezza di spirito per sopportare benefici e per ottenere soddisfazioni? Dalle parole di questo dotto sindaco si potrebbe pensare che i parigini, da dodici mesi a questa parte, abbiano sofferto le privazioni di qualche terribile assedio e che Enrico IV abbia chiuso le vie di rifornimento mentre Sully[312] tuona con la propria artiglieria alle porte di Parigi, mentre in realtà essi erano assediati soltanto dalla propria follia, dalla propria credulità e dalla propria perversità. Ma Bailly riuscirà prima a sciogliere il ghiaccio eterno delle regioni atlantiche che a ridare a Parigi il proprio calore irradiante, fintanto che essa rimarrà «colpita dallo scettro freddo, arido e pietrificante»[313] di una filosofia falsa e fredda. Qualche tempo dopo questo discorso, ossia il 13 dello scorso agosto, lo stesso magistrato, nel presentare un rapporto della propria amministrazione al banco della stessa Assemblea, si esprime così: «Nel mese di luglio 1789 [un periodo da commemorare perennemente] le finanze della città di Parigi erano *ancora* in buon ordine, le spese erano controbilanciate dalle entrate e la municipalità possedeva allora un milione [quarantamila sterline] di deposito bancario. Le spese che è stata costretta a sopportare *in conseguenza della rivoluzione* ammontano a 2.500.000 lire. Da queste spese, e dalla grande diminuzione del gettito di *contributi volontari*, è derivata una mancanza di denaro non solo temporanea ma *totale*». Questa è la Parigi per nutrire la quale sono state sperperate, nel corso dell'ultimo anno, immense somme di denaro estratte dagli organi vitali di tutta la Francia. Fintanto che Parigi rimarrà nella stessa posizione occupata dall'antica Roma, sarà mantenuta dalle province a essa soggette. Si tratta di un male inevitabilmente insito nel dominio delle repubbliche democratiche sovrane. Come è avvenuto a Roma, essa potrà sopravvivere a quella dominazione repubblicana che l'ha creata. In quel caso, lo stesso dispotismo dovrà sottoporsi ai vizi della popolarità. Roma, sotto gli imperatori, unì i mali di entrambi i sistemi e questa combinazione innaturale è stata una delle maggiori

cause della sua rovina.

381 Dire al popolo che la sua situazione verrà alleviata dalla dilapidazione delle proprietà pubbliche è un inganno grande e insolente. Gli statisti, prima di vantarsi di aver migliorato la condizione del popolo mediante la distruzione delle entrate, dovrebbero preoccuparsi di trovare la soluzione a questo problema: per il popolo è più vantaggioso pagare molte imposte e guadagnare in proporzione, o guadagnare poco o nulla ed essere alleggerito di tutti i contributi? Quanto a me, sono decisamente a favore della prima soluzione. L'esperienza e il parere dei migliori sono dalla mia parte. Mantenere un equilibrio tra il potere d'acquisto del cittadino e le domande a cui egli stesso deve rispondere da parte dello Stato è l'abilità principale del vero politico. I mezzi di acquisto sono i primi in ordine di tempo e di gestione. Il buon ordine è la base di ogni buona cosa. Per essere posto nella condizione di acquistare senza essere servile, il popolo deve essere trattabile e obbediente. Il magistrato deve ottenere il rispetto dovuto e le leggi la loro autorità. Il popolo non deve vedere i princìpi della gerarchia naturale artificiosamente sradicati dalla propria coscienza. Deve rispettare quella proprietà a cui non può partecipare. Deve lavorare per ottenere quanto si può ottenere con il lavoro e quando si accorgerà, come di solito accade, che la ricompensa non è proporzionata allo sforzo profuso, gli si dovrà insegnare che esiste una consolazione nell'equità finale della giustizia eterna. Chiunque lo privi di questa consolazione ne fiacca l'operosità e colpisce le radici non solo dell'acquisizione, ma della conservazione. Chiunque faccia questo è l'oppressore crudele e il nemico implacabile dei poveri e dei miserabili, e nello stesso tempo, con le proprie malvagie speculazioni, espone i frutti dell'industriosità fortunata e le accumulazioni di beni al saccheggio dei negligenti, dei delusi e degli indigenti.

382 Troppi finanzieri di professione vedono nelle entrate solo banche, circolazioni monetarie, vitalizi, tontine[314], rendite perpetue e tutte le piccole merci del loro commercio. In uno Stato ordinato, queste cose non sono trascurabili, né se ne deve giudicare triviale la destrezza. Ma esse giovano solo quando presuppongono gli effetti di quell'ordine stabilito su cui si fondano. E quando gli uomini pensano che tali macchinazioni miserabili possano fornire un rimedio per i mali risultanti dal sovvertimento dei fondamenti dell'ordine pubblico e dei princìpi di proprietà, quelle sono destinate a lasciare nel loro Paese caduto in rovina un monumento malinconico e duraturo agli effetti di una politica assurda e di una saggezza presuntuosa, miope e gretta.

383 I risultati dell'incapacità dimostrata dai capi popolari in tutte le grandi questioni pertinenti la cosa pubblica dovrebbero essere coperti dal "nome che tutte redime" della libertà. In alcune persone vedo davvero una grande libertà, ma in molti, se non nei più, vedo una servitù oppressiva e degradante. Ma che cosa è la libertà senza saggezza e senza virtù? È il più grande dei mali possibili, perché è follia, vizio e pazzia senza ritegno e senza freno. Quanti conoscono la libertà virtuosa, non possono tollerare di vederla disonorata da spiriti incapaci solo perché questi si ritrovano in bocca parole altisonanti. Sono certo di non disprezzare sensi di libertà grandi ed entusiasmanti giacché essi riscaldano il cuore, allargano e liberano le menti, e animano il coraggio in tempi di conflitto. Vecchio come sono, leggo con piacere i bei trasporti eroici di Lucano e di Corneille[315]. Né condanno completamente le piccole arti e le piccole astuzie della popolarità. Facilitano la realizzazione di molti punti importanti, tengono unito il popolo, rinfrescano la mente nei suoi sforzi e diffondono occasionale gaiezza sulla fronte severa della libertà morale. Ogni uomo politico dovrebbe sacrificare alle grazie per unire condiscendenza e ragione. Ma in un'impresa come quella di Francia, tutti i sentimenti e gli artifici sussidiari servono a poco. Fare un governo non richiede grande prudenza. Stabilisci il seggio del potere, insegna l'obbedienza e il lavoro è fatto. Concedere libertà è anche più facile. Non è necessario guidare, basta lasciar andare le redini. Ma formare un *governo libero*, cioè armonizzare in un tutto unico e coerente questi due opposti elementi di libertà e di freno, richiede molta considerazione, profonda riflessione nonché spirito sagace, possente ed equilibratore. Non trovo nulla di tutto questo nei membri più importanti dell'Assemblea Nazionale. Forse però non sono tanto miserabilmente carenti come appaiono e quasi lo credo giacché altrimenti sarebbero davvero al di sotto del comune livello d'intelligenza umana. Ma quando i capi scelgono di concorrere essi stessi all'asta della popolarità, i loro talenti non sono di alcuna utilità nella costruzione dello Stato. Diverranno adulatori invece che legislatori, strumenti e non guide del popolo. Se qualcuno di loro dovesse proporre uno schema di libertà, sobriamente limitata e definita nei propri limiti, verrebbe immediatamente battuto da quei concorrenti che offrissero qualcosa di più splendidamente popolare. Si avanzerebbero sospetti sulla sua fedeltà alla causa. La moderazione diviene così la virtù dei vili e la capacità di transazione la prudenza dei traditori finché, nella speranza di preservare quel credito che in alcune occasioni gli permette di fungere da strumento di temperanza e di moderazione, il capo popolare viene co-

stretto a prendere parte attiva alla propaganda di dottrine e all'istituzione di poteri che sconfiggeranno poi qualsiasi sobrio proposito egli si sia prefisso quale fine ultimo.

Si poteva ottenere un buon risultato senza sovvertire tutto l'esistente. Ma la Rivoluzione mira solo a distruggere e per farlo accampa scuse di ogni tipo.

384 Ma sono tanto irragionevole da non veder nulla che meriti lode negli infaticabili travagli dell'Assemblea? Non nego che tra gli infiniti atti di violenza e di follia, alcuni gesti possano essere stati buoni. A chi distrugge tutto capiterà certo di rimuovere anche qualche ingiustizia. A chi edifica tutto nuovo, non mancherà certo la possibilità di costruire qualcosa di benefico. Ma per dare loro credito di quanto hanno fatto in virtù di un'autorità usurpata, o per scusarli dei crimini con cui si sono impadroniti di quell'autorità, dovrebbe risultare evidente che quelle cose non avrebbero potuto essere attuate senza operare anche quella rivoluzione. Lo si sarebbe potuto fare in modo certissimo, giacché quasi tutte le norme varate che non contengono tassi altissimi di ambiguità rientravano già o nelle concessioni del re, fatte volontariamente quando si sono riuniti gli Stati Generali, o nelle istruzioni date agli Stati Generali stessi. Alcune usanze sono state giustamente abolite, ma erano di genere tale che, se anche fossero rimaste com'erano per tutta l'eternità, avrebbero sottratto poco alla felicità e alla prosperità di qualunque Stato. I miglioramenti dell'Assemblea Nazionale sono superficiali e i suoi errori fondamentali.

385 Quali che siano, vorrei che i miei concittadini raccomandassero ai nostri vicini l'esempio della Costituzione britannica invece che vederli prendere a modello la loro per migliorare la nostra. In essa, infatti, possediamo un tesoro inestimabile. Credo che ai miei concittadini non manchino motivi di apprensione e di lamentela, che però non sono dovuti alla Costituzione del loro Paese, quanto alla loro condotta personale. Ritengo che la nostra condizione felice derivi dalla nostra Costituzione considerata nel suo insieme e non da alcune sue componenti singole, sia per quanto riguarda ciò che di essa si è lasciato immutato nel corso di diverse revisioni e di diverse riforme, sia per quanto riguarda ciò che di essa è stato modificato e aggiunto. Il nostro popolo constaterà come uno spirito veramente patriottico, libero e indipendente possa ampiamente adoperarsi nella difesa dalle violazioni di quanto già posseduto. Non escluderei completamente le alterazioni,

ma anche se dovessi mutare, muterei per preservare. L'oppressione che potrebbe spingermi a introdurre mutamenti dovrebbe essere davvero grave e, innovando, seguirei l'esempio dei nostri avi. Opererei le riparazioni attenendomi il più possibile allo stile dell'edificio. Tra i princìpi normativi che i nostri antenati hanno osservato compiendo le proprie azioni più decise vi sono state la prudenza politica, un'attenta circospezione e una timidezza di natura morale più che d'inclinazione naturale. Non illuminati dalla luce di cui i gentiluomini di Francia si dichiarano pervasi tanto abbondantemente, hanno agito alacremente coscienti dell'ignoranza e della fallibilità del genere umano. Chi li aveva creati così fallibili ha voluto ricompensarli per aver agito in conformità alla umana natura. Imitiamone la cautela, se vogliamo meritarne la sorte o conservarne l'eredità. Aggiungiamo, se così vogliamo, ma conserviamo quanto lasciatoci e, restando sul saldo terreno della Costituzione britannica, accontentiamoci di osservare stupiti gli aeronauti di Francia, invece che cercare di seguirne i voli disperati.

L'ultima previsione e il commiato.

386 Vi ho manifestato con chiarezza i miei sentimenti. Non credo che possano alterare i vostri, né credo lo dovrebbero. Voi siete giovane e non potete guidare, ma è doveroso che seguiate le sorti del vostro Paese. In futuro, però, i miei pensieri potranno esservi utili, qualunque sia la forma che il vostro governo assumerà domani. Difficilmente rimarrà com'è, ma prima di raggiungere una sistemazione definitiva potrebbe essere obbligato a passare, come dice uno dei nostri poeti, «per un gran numero di condizioni mai sperimentate» e in tutte queste permutazioni potrebbe venir purificato con il fuoco e con il sangue[316].

387 Ho poco che possa raccomandare i miei giudizi, se non una lunga osservazione delle cose umane e molta imparzialità. Queste sono le idee di chi non è stato strumento di potere né è stato adulatore della grandezza, e che nelle sue ultime azioni non vuole rinnegare le idee di tutta un'esistenza[317]; di chi in quasi tutta la propria vita pubblica ha lottato per la libertà degli altri; di chi non ha mai offerto all'ira durevole o veemente nutrimento nel proprio petto, se non per quanto ha considerato tirannico; di chi sottrae le ore spese nell'occuparsi dei vostri affari alla sua partecipazione negli sforzi compiuti dagli uomini buoni per screditare l'oppressione dei ricchi, e che tuttavia ritiene di non essere venuto meno ai propri doveri normali. Si tratta dei giudizi

di chi tiene in poco conto gli onori, le distinzioni, gli emolumenti e di chi non se ne aspetta alcuno; di chi non disprezza la fama e di chi non teme la maldicenza; di chi rifugge dalla polemica, pur essendo pronto a giudicare; di chi desidera mantenere la propria coerenza, ma che vorrebbe farlo variando i propri mezzi per meglio assicurare l'unità del fine; e di chi, quando l'equilibrio della nave su cui salpa può essere messo in pericolo dal carico troppo spostato da una sola parte, desidera portare il piccolo peso delle proprie ragioni da quella parte che può preservarne l'equilibrio.

FINIS

ABBREVIAZIONI

1803: le note che nel testo sono contrassegnate con questa data riportata fra parentesi quadre indicano le annotazioni introdotte manualmente da Burke nella propria copia del testo di *Reflections on the Revolution in France* contenuto in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, 1792-1827, 8 voll. (l'editore londinese J. Dodsley realizza i primi tre volumi curati da French Lawrence con l'approvazione dell'autore, il quarto è pubblicato nel 1802 a cura di Walter King per i tipi di F. and J. Rivington, Londra, e i restanti lo sono negli anni successivi). Queste annotazioni sono poi state inserite nella riedizione di *The Works of the Right Honourable Edmund Burke* a cura di F. Lawrence, F. and J. Rivington, Londra 1803-1827, 16 voll.
AM: Edmund Burke, *Scritti politici*, trad. it. a cura di Anna Martelloni, UTET, Torino 1963.
CCOB: Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, a cura di Conor Cruise O'-Brien, Pelican, Londra 1968, *reprint* Penguin, Londra 1982 e 1986, citando da quest'ultimo.
LGM: Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France* con in appendice *Letter to a Member of the National Assembly* (1791), a cura di Leslie G. Mitchell, Oxford University Press, Oxford 1993.
JT-JFF-AF: Jean Tulard, Jean-François Fayard e Alfred Fierro, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, trad. it. Ponte alle Grazie, Firenze 1989.

NOTE

1. Riporto delucidazioni offerte nel 1963 da Anna Martelloni, con qualche integrazione: «Per quanto concerne l'identità del "giovane gentiluomo parigino" si riassumono qui le conclusioni esposte da Thomas W. Copeland, [*Our Eminent Friend Edmund Burke: Six Essays*, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1949; e Cape, Londra] 1950, pp. 190 e segg.
Il nome del "giovane gentiluomo" non fu mai svelato, né da Burke né dal gentiluomo stesso. I primi biografi di Burke confondono questo personaggio con Dupont, il traduttore francese delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*; [Sir James] Prior [in *Memoirs of the Life and Character of the Right Hon. Edmund Burke; with Specimens of his Poetry and Letters, and an Estimate of his Genius and Talents, compared with those of his Great Contemporaries*, Baldwin, Cradock and Joy, Londra 1824] e [Robert] Bisset [in *Life of Edmund Burke. Comprehending an Impartial Account of his Literary and Political Efforts, and a Sketch of the Conduct and Character of his most Eminent Associates, Coadjutors, and Opponents*, Cawthorn, Londra 1798, 2 voll.; 2ª ed. 1800] ne fanno addirittura una sola persona con il destinatario della *Lettera ad un membro dell'Assemblea Nazionale*, del gennaio 1791 [...], senza peraltro menzionare Dupont.
La confusione fu accresciuta nel 1844 da Fitzwilliam e Bourke che nella loro edizione dell'epistolario [*Correspondence of the Right Honourable Edmund Burke, between the Year 1744 and his Decease in 1797*, a cura di Charles Williams conte Fitzwilliam e Sir Richard Bourke, F. and J. Rivington, Londra 1844, 4 voll.] indicarono in Dupont il destinatario unico di due lettere, ambedue pertinenti alla Rivoluzione francese, scritte da Burke nel novembre 1789 e nell'ottobre 1790, affermando che Dupont era inoltre il destinatario ed il traduttore francese delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. La prima lettera (*Correspondence*, vol. III, pp. 102-21, ed. Fitzwilliam) è quella cui Burke accenna nel testo, dove si trovano, ma esposte in forma assai più breve, alcune delle argomentazioni principali delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (mentre la lettera più breve, cui pure si accenna nel testo, sarebbe andata perduta).

La seconda lettera (*op. cit.*, pp. 155-62), è scritta in risposta ad alcune domande di "monsieur Dupont" (manca nell'edizione Fitzwilliam la lettera a Burke) concernenti alcuni passaggi delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, che erano appena uscite.
A questo punto Copeland accetta un'ipotesi formulata e documentata anni prima da Pierre Mantoux (*A qui furent adressées les Reflexions sur la Revolution francaise de Burke?*, in "La Révolution française", LXXXV [1932], pp. 5-15). Mantoux aveva proposto addirittura *tre* diversi corrispondenti: un Victor Du Pont, figlio di un economista che nel 1785 era venuto in Inghilterra a negoziare un trattato commerciale, sarebbe il "giovane gentiluomo parigino", cui furono dirette le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* e il destinatario della lettera del 1789; un Pierre-Gaeton du Pont, un avvocato inviato a Londra a studiare il sistema delle giurie, sarebbe il traduttore e il destinatario della lettera del 1790; infine la *Lettera* del gennaio 1791 sarebbe diretta a François-Louis-Thibault de Menonville, membro della Costituente.
Questi risultati sembrano comunque infirmati dall'indice all'epistolario di Burke pubblicato nel 1955 dallo stesso Copeland e da Milton S. Smith (*A Checklist of the Correspondence of Edmund Burke* [*arranged in Chronological Order and Indexed under the Names of 1200 Correspondents*, Cambridge University Press, Cambridge, 1955]), dopo che i discendenti della famiglia Fitzwilliam ebbero finalmente permesso agli studiosi di accedere alle carte di Burke. In questo indice è sparita ogni traccia di Victor Du Pont, il cui posto è stato preso da Charles-Jean-François Depont (o de Pont), nato nel 1767 e morto nel 1796, Consigliere al parlamento di Parigi, cui sarebbero indirizzate oltre alla lunga lettera (post 4 novembre 1789) cui Burke allude nel testo e che fu pubblicata da Fitwilliam e Bourke, le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. L'altra lettera (28 ottobre 1790), è indirizzata a Pierre-Gaeton Dupont, traduttore di Burke, convalidando quindi le congetture precedenti. Inalterata anche l'identificazione nel Menonville del destinatario della *Lettera* del gennaio 1791. Evidentemente nelle carte Fitzwilliam si è ritrovata una lettera del Depont con cui richiedeva a Burke le sue opinioni sulla Rivoluzione» (AM, pp. 151-153). Il destinatario è Charles-Jean-François DePont (o de Pont, o Depont), che il 4 novembre 1789 scrive una lettera a Burke domandandone il giudizio sui fatti di Francia e aspettandosi parere favorevole. La prima lettera di risposta a cui si riferisce Burke all'inizio del testo, indicandola come scritta nel mese di ottobre, è *Letter to M. Depont on the French Revolution* che Alfred Cobban e Robert A. Smith - curatori del vol. VI, *July 1789-December 1791* di *The Correspondence of Edmund Burke*, sotto la direzione di Thomas W. Copeland, Cambridge University Press-The University of Chicago Press, Cambridge (Massachusetts)-Chicago 1958-1978, 10 voll. - ritengono in realtà scritta in novembre. Il tono di questa lettera, peraltro, è assai pacato e attendista rispetto ai fatti di Francia: Burke, infatti, attende di vedere se si tratta davvero di una Rivoluzione completamente sovversiva o se sia possibile leggere gli accadimenti ancora nella cornice delle scelte politiche tradizionali. Come afferma Peter J. Stanlis: «[...] la prima reazione di Burke alla Rivoluzione di Francia fu neutra, giacché sospese il giudizio in attesa di vedere la direzione che avrebbero preso gli avvenimenti» (*Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 269, settembre 1997, p. 20). Certamente sono queste le «ragioni prudenziali» che hanno spinto Burke a procrastinare un giudizio più complessivo sui fatti nonché l'invio della missiva al corrispondente francese, come del resto *infra* nel testo, al capoverso 251, viene affermato piuttosto esplicitamente. Si noti, infine, che questo medesimo atteggiamento prudenziale è quello tenuto dalle popolazioni dell'Ovest francese, segnatamente da-

gli abitanti di quella che gli storici definiscono "Vandea Militare", protagonisti nel 1793 e nel 1794 di una colossale rivolta armata, di una guerra importantissima e di una repressione senza precedenti (cfr. Reynald Secher, *Il genocidio vandeano*, con una prefazione di Jean Meyer e una presentazione di Pierre Chaunu, trad. it. Effedieffe, Milano 1991).

2. L'antefatto che porta alla fondazione della prima di queste associazioni è il cosiddetto "caso Wilkes". Il 23 aprile del 1763 esce il n. 45 del *North Briton* contenente un attacco che John Wilkes, eletto alla Camera dei Comuni, sferra al discorso con cui re Giorgio III Hannover (1738-1820, salito al trono nel 1760) aveva poco prima sciolto il Parlamento. Il testo è ritenuto oltraggioso e il parlamentare viene arrestato e imprigionato nella Torre di Londra con l'emissione di mandati generici privi del suo nome, di cui egli contesta con veemenza la legalità.
Il 19 gennaio 1764, Wilkes - che è riparato in Francia - viene espulso dalla Camera dei Comuni per i contenuti sediziosi del suo scritto; poi, il 21 febbraio, viene condannato in contumacia per aver ristampato il testo incriminato e viene messo al bando. Nel marzo 1768 rientra improvvisamente dalla Francia alla vigilia delle elezioni per il secondo Parlamento del regno di Giorgio III, si candida nel Middlesex e viene eletto con ampia maggioranza. La condanna per empietà del suo scritto viene intanto reiterata e a Wilkes sono comminati ventidue mesi di carcere: la popolazione di Londra, che in lui vede un fiero oppositore delle manovre di palazzo, inscena manifestazioni e proteste. Gli è favorevole la branca dei *Whig* che fa capo a Charles Watson-Wentworth, secondo marchese di Rockingham (1730-1782) (questi, il 10 luglio 1765, dopo la caduta del governo presieduto da George Grenville [1712-1770], era stato nominato primo ministro ed era rimasto in carica fino al 1766. Guiderà di nuovo il governo per pochi mesi nel 1782. A partire dal 1765, Burke era divenuto segretario del marchese: ben presto diverrà portavoce e guida intellettuale dei "Rockingham *Whig*").
Il 3 febbraio 1769, la Camera dei Comuni torna a espellere Wilkes, il quale, il 16 febbraio, viene rieletto all'unanimità nel proprio collegio. Il 17 il Parlamento lo dichiara non qualificato a sedere fra i propri banchi a causa della precedente espulsione. Gli elettori del Middlesex ritengono la decisione incostituzionale, percependola come una lesione dei propri diritti di scelta: nascono le "Middlesex Freeholders Associations", nelle quali sono molto attivi i "Rockingham *Whig*".
Nell'aprile 1770, Wilkes viene scarcerato ed è subito eletto assessore comunale (*alderman*) e sceriffo, e, dopo essere divenuto, nel 1773, sindaco (*Lord Mayor*) di Londra, può sedere in Parlamento. Nello stesso 1770, Burke pubblica *Thoughts on the Cause of the Present Discontents*, in cui sostiene che la vera motivazione dell'incarcerazione di Wilkes non sono le false accuse mosse al suo scritto, ma la strenua e indomita resistenza all'oppressione da parte del parlamentare. Eppure, nonostante l'appello burkeano agli elettori affinché fungano da correttori di certe pieghe assolutistiche del governo regio, l'anglo-irlandese si dichiara contrario a qualsiasi proposta di riforma parlamentare. Del resto, il suo *Speech on Presenting to the House of Commons a Plan for the Better Security of the Independence of Parliament and the Economical Reformation of the Civil and Other Establishments*, del 1780, costituirà proprio il tentativo di fornire soluzioni moderate e conservatrici alle problematiche sollevate dal "caso Wilkes" in nome di un'opposizione all'assolutismo monarchico basato sul diritto costituzionale tradizionale. Non manca, infatti, chi - mal tollerando gli interventi di Lord Rockingham e di altri nobili - spinge per soluzioni più radicali che coinvolgono l'intera questione della rappresentanza; per esempio nello Yorkshire, dove Charles James Fox (1749-1806), un vecchio amico che il giudizio sulla Rivoluzione di Francia separerà da Burke, sta facendosi strada come "uomo del popolo".
Nel clima del "caso Wilkes" vengono fondate diverse associazioni di "spirito democratico", la più importante delle quali è The Society for the Defense of the Bill of Rights, guidata da John Horne, poi Horne Tooke, parroco radicale di Brentford. Lo spirito sedizioso di questi sarà alla base del *Clerical Disqualification Act* del 1801, con cui verrà proibito ai pastori anglicani di sedere in Parlamento. Per Horne, Wilkes è il simbolo dell'opposizione al governo, ma la sua linea non viene universalmente accettata dai suoi compagni. Peraltro, nel 1770, si delinea una frattura fra lo stesso Wilkes, che considera la Società come fondata esclusivamente per aiutare la propria causa, e Horne, che di Wilkes faceva un mezzo per ottenere traguardi politici più ampi. L'anno seguente Horne abbandona la Società. Più tardi si unisce a The Society for Constitutional Information, fondata nel 1780 dal maggiore John Cartwright (1740-1824) e di cui faranno parte il drammaturgo e uomo politico anglo-irlandese Richard Brinsley Sheridan (1751-1816) - veemente accusatore di Warren Hastings (1732-1818) come Edmund Burke (cfr. *infra* nota 65), ma diversamente da questi sostenitore entusiastico della Rivoluzione di Francia - e altri *Whig* illustri. Raggiuntone il vertice, Horne vi imprime nuova vitalità basandosi sui princìpi filosofici espressi da Thomas Paine (1737-1809) - il *leader* radicale autore di *The Rights of Man*, del 1791-1792, risposta polemica a *Reflections on the Revolution in France* -, che ne era membro. La Società viene sciolta nel 1794 quando ne vengono arrestati i capi.
A Society for Commemorating the Revolution in Great Britain o, più comunemente, The Revolution Society viene fondata nel 1788 per commemorare il primo centenario della "Rivoluzione Gloriosa" del 1688. La presiede Charles terzo conte Stanhope (1753-1816) e si riunisce il 4 novembre di ogni anno per brindare alla memoria di re Guglielmo III d'Orange (1650-1702, salito al trono appunto nel 1688), all'istituzione delle giurie popolari e alla libertà di stampa. A lato, è degna di considerazione l'osservazione dello studioso irlandese progressista Conor Cruise O'Brien, relativamente all'uso del termine "rivoluzione" nella lingua e nella storia delle idee britanniche (cfr. C-COB, p. 378). Edward John Payne, curatore ottocentesco dell'opera burkeana, commenta così il passo di *Reflections* a cui ci si sta riferendo: «Non è privo di significato il fatto che questo uso del termine *in bonam partem* [positivo], peraltro ancora in voga a quel tempo, fosse già in declino all'epoca della Rivoluzione francese e che poi da allora sia scomparso completamente dalla lingua inglese» (*Burke: Select Works*, a cura di E.J. Payne, *reprint* Clarendon Press, Oxford 1874-1878, 3 voll., vol. II, 1875, p. 295). Sulla scorta di questa notazione è dunque opportuno tener presente che, nel mondo anglosassone, il termine "rivoluzione" assume significato di "sovversione radicale" proprio soltanto a partire e in riferimento al 1789 francese; quindi che accadimenti come la 'Rivoluzione Gloriosa' e la 'Rivoluzione americana' adombrano ben altri significati (la seconda in particolare quello di semplice "guerra d'indipendenza", laddove *révolutionary* significa "patriottico" con pochi significati di abbandono della continuità storico-culturale). Afferma il burkeano Russell Kirk, storico delle idee statunitense: «La storia di questo ambiguo termine "rivoluzione" è una questione su cui si discute. I termini politici hanno origini storiche. Se si ignorano quelle origini storiche - se pure potenti statisti le ignorano - gravi errori diventano probabili. È come se si dovesse confondere la parola "legge" come termine di giurisprudenza con la parola "legge" come termine di scienza naturale. Se si presuppone che il termine "rivoluzio-

ne" indichi sempre il medesimo fenomeno, senza riguardo per il retroterra storico, si possono fare valutazioni errate con conseguenze che sono gravi e forse fatali.
La Rivoluzione americana, o Guerra d'Indipendenza, fu un movimento preventivo, inteso a preservare la maggior parte di un'antica struttura costituzionale. [...] Essa scoppiò per cause intimamente legate all'esperienza coloniale e alla Costituzione inglese, ma poco connesse con le cause della Rivoluzione francese. Almeno nell'intenzione fu una "rivoluzione" nel significato del termine generalmente accolto durante il secolo XVII e durante la prima metà del secolo XVIII» (*Stati Uniti e Francia: due rivoluzioni a confronto*, trad. it. a cura di Marco Respinti, Edizioni Centro Grafico Stampa, Bergamo 1995, p. 24; cfr. anche *Idem, Rights and Duties: Reflections on Our Conservative Constitution*, con una introduzione di Russell Hittinger, Spence Publishing Company, Dallas 1997, pp. 58-59).

3. Gli avvenimenti che nel 1688 determinano un cambio dinastico sul trono britannico sono noti come "Rivoluzione Gloriosa". Scrive Anna Martelloni: «Il 30 giugno 1688, in seguito ai tumulti provocati dalla seconda Dichiarazione d'Indulgenza per i Cattolici, dal processo dei Sette Vescovi e finalmente dalla nascita di un erede al trono, che frustrava ogni speranza di successione protestante, il Parlamento invitò Guglielmo d'Orange a venire a difendere le libertà inglesi minacciate dal suocero.
Nel luglio 1688 Giacomo disciolse il Parlamento, fatto importantissimo, perché al momento dell'arrivo di Guglielmo, il 5 novembre, non esisteva più un Parlamento. Giacomo fuggì da Londra e gettò il Gran Sigillo reale nel Tamigi, il che praticamente lasciava l'Inghilterra senza potere esecutivo. Guglielmo convocò un'assemblea composta dai Pari e dai rappresentanti dei Parlamenti di Carlo II (ma non di Giacomo II) presenti a Londra e dagli assessori della città di Londra, assemblea che i costituzionalisti considerano illegale, perché non convocata dal re. Questa assemblea consigliò al principe di convocare una "convenzione" degli "Stati" del regno. Guglielmo invitò pertanto i Pari e chiese alle contee e ai *boroughs* di inviare rappresentanti ad una convenzione convocata per il 22 gennaio 1689. Il 25 gennaio i Comuni stabilivano che il trono era vacante; il 12 febbraio i Lords accettavano, con qualche esitazione, la tesi dei Comuni, e veniva deciso che Guglielmo d'Orange e la moglie Maria, figlia di Giacomo II, dovessero essere proclamati congiuntamente sovrani. Il 13 febbraio i due rami del Parlamento offrirono la corona ai sovrani, insieme alla *Dichiarazione dei Diritti*. La corona fu accettata e la convenzione approvò un atto con cui si autodichiarava Parlamento d'Inghilterra, nonostante mancasse la convocazione sovrana. Questo "Convention Parliament" rimase in carica fino ai primi mesi del 1690, quando, il 22 marzo, si riunì un nuovo Parlamento, debitamente convocato dal re e dalla regina. Durante il "Convention Parliament" furono approvati molti atti importanti, tra cui il *Bill of Rights* [I anno del regno di Guglielmo e di Maria, 2 sessione, capitolo 2] che incorporava la *Dichiarazione dei Diritti*. Il nuovo Parlamento del 1690 dichiarò per legge che il re e la regina erano i sovrani d'Inghilterra, e che gli statuti approvati dalla Convenzione dovevano considerarsi leggi e statuti del regno» (AM, p. 169).
Burke interpreta il 1688 come «rivoluzione non fatta, ma prevenuta», attribuendole la funzione di conservatrice delle antiche norme costituzionali consuetudinarie a fronte di un potere dispotico. Su questa base egli oppone la "Rivoluzione Gloriosa" al 1789 francese, così come i conservatori nordamericani - Russell Kirk *par excellence* - affiancano la Guerra d'Indipendenza statunitense alla prima per distanziare la fondazione della propria nazione dall'ideologia della seconda. Del resto, «l'argomentazione di Burke muove dallo stesso principio: è l'Inghilterra che ha compiuto un'azione

sovvertitrice di vecchi princìpi e tradizioni, oltre che dei diritti fondamentali degli Inglesi. L'America non ha nessuna intenzione di abbandonare la madrepatria, non desidera affatto una *rivoluzione*, ma una *restaurazione* dei propri diritti di cittadinanza inglese» (AM, p. 58).
Al riguardo, importanti informazioni sono contenute in P.J. Stanlis, *Burke and the Revolution of 1688*, in *Idem, Edmund Burke: The Enlightenment and Revolution*, con una premessa di R. Kirk, Transaction, New Brunswick 1991, pp. 216-254; e in *Idem, Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit., pp. 24-25. Utile è anche Jeffrey Hart, *Edmund Burke and the English Revolution*, in *Modern Age*, vol. 39, n. 1, inverno 1997, pp 11-20.
O'Brien peraltro riferisce che secondo Thomas Babington Macaulay (1800-1859) la Dichiarazione dei Diritti del 1689 è un documento rivoluzionario in quanto varato da un organismo extragiuridico (cfr. CCOB, p. 380). Stanlis (*Burke and the Revolution of 1688*, cit., pp. 243-244) afferma invece come lo studioso britannico ottocentesco segua sostanzialmente l'interpretazione conservatrice burkeana, mettendo pure in dubbio la legittimità dell'impiego del termine "rivoluzione" in relazione al 1688-1689, nonostante egli sia animato da uno spirito leggermente più progressistico dell'anglo-irlandese. Per una presentazione di alcuni aspetti dell'"anima burkeana" di Macaulay, cfr. R. Kirk, *The Conservative Mind: From Burke To Eliot*, con il saggio *The Making of* «The Conservative Mind», di Henry Regnery, 7ª ed. riveduta e accresciuta, Regnery Publishing, Washington 1993 (1ª ed. 1953), pp. 188-197.
Vale la pena di segnalare il profondo conflitto interpretativo fra O'Brien e Stanlis, dunque fra O'Brien e la scuola conservatrice giusnaturalista classica: cfr. del primo *"The Manifesto of a Counter-Revolution"* (CCOB, pp. 9-76) e *A Vindication of Edmund Burke*, in *National Review*, vol. XLII, n. 24, 17-12-1990, pp. 28-35; del secondo, *A True Vindication of Edmund Burke*, in *Chronicles: A Magazine of American Culture*, vol. 15, n. 5, maggio 1991, pp. 51-54, *An Imaginary Edmund Burke*, in *Modern Age*, vol. 36, n. 2, inverno 1994, pp. 114-127, e *Conservatori e neoconservatori negli Stati Uniti d'America: da Edmund Burke a John Locke*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 270, ottobre 1997, pp. 7-11.

4. Anna Martelloni (cfr. AM, p. 156) osserva che il 4 novembre 1789 la Revolution Society si riunisce alla London Tavern e, sotto la presidenza di Lord Stanhope, formula un messaggio di felicitazioni all'Assemblea Nazionale di Francia; in esso si auspica che quanto accaduto nel Paese continentale possa spingerne altri a rivendicare i «diritti inalienabili del genere umano» in modo tale da promuovere riforme politiche generali (su Stanhope cfr. anche *infra*, nota 9). L'Assemblea Nazionale replica ringraziando e incaricando Jean-de-Dieu Raymond de Cucé Boisgelin (1732-1804), arcivescovo d'Aix e suo presidente, di scrivere a Lord Stanhope; il gesto viene ripetuto dalle società rivoluzionarie di tutte le più importanti città francesi. Così la Revolution Society diviene in Inghilterra piuttosto nota nonché modello di diversi altri sodalizi che approvano risoluzioni di sostegno alla Rivoluzione di Francia (cfr. *The Correspondence of the Revolution Society in London with the National Assembly, and with various Societies of the Friends of Liberty in France and England*, Londra 1789).

5. I *Dissenter* sono quanti non appartengono alla Chiesa di Stato anglicana; vengono detti anche "non-confomisti". Se, in teoria, la definizione potrebbe ovviamente comprendere anche i cattolici, la pratica riserva l'uso del termine soltanto ai membri delle denominazioni protestanti non anglicane (calviniste, congregazionaliste, presbiteriane e così via) che con la Chiesa di Stato sono in disaccordo teologico e liturgico, dun-

que politico, a volte anche violento.

6. O'Brien (CCOB, p. 378) riporta un passo parallelo: «Non separate mai completamente, nella vostra mente, quanto concerne le questioni politiche dagli uomini che vi sono coinvolti» (*Letter to M. Depont on the French Revolution*, in *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI, cit., p. 47).
7. Si allude all'epiteto dato da Miguel Cervantes (1547-1616) a *Don Quixote* (1ª pt. 1605, 2ª pt. 1615). Durante la Rivoluzione francese, diversi vignettisti ritraggono lo stesso Burke nei panni di un cavaliere donchisciottesco. Secondo Anna Martelloni, l'anglo-irlandese «chiama Don Chisciotte "metafisico" perché aiutò alcuni prigionieri a fuggire di galera, così rivelandosi patrono della libertà in astratto, senza curarsi dell'uso cui è devoluta» (AM, p. 159). Del resto, in contesti analoghi al presente, il linguaggio politico-filosofico conservatore anglosassone intende "metafisico" come "astratto", "teoretico" e addirittura "razionalista".
8. Il dottor Richard Price (1723-1791) è un ministro di culto non-conformista noto nella capitale britannica del tempo. Il sermone intitolato *A Discourse on the Love of Our Country, delivered on November 4, 1789, at the Meetinghouse in Old Jewry to the Society for Commemorating the Revolution in Great Britain, with an Appendix containing the Report of the Committee of the Society, et alia* - predicato in un edificio di culto in Old Jewry, la "Vecchia Giudecca" di Londra, viene qui pubblicato nel 1789 dalla Revolution Society assieme allo scambio epistolare fra questo sodalizio e l'Assemblea Nazionale di Francia - costituisce l'occasione prossima della redazione di *Reflections* (cfr. *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI, cit, p. 81). Price è legato a William Petty Fitzmaurice, secondo conte di Shelburne e primo marchese di Lansdowne (1737-1805), del cui "Bowood Circle" è uno dei principali animatori. Shelburne è un rivale di Rockingham che Burke avversa fortemente.
   L'arcivescovo d'Aix viene eletto presidente dell'Assemblea Nazionale Costituente di Francia nel novembre 1789. Quest'organismo assume tale nome il 7 luglio 1789; precedentemente è noto solo come Assemblea Nazionale, lo strumento legislativo sorto il 17 giugno dalla fusione dei tre Stati Generali - nobili, clero e cittadini comuni - convocati dal re il 5 maggio per prendere provvedimenti a fronte della possibilità di un'imminente bancarotta dello Stato. «Vescovo di Lavaur nel 1765, arcivescovo di Aix nel 1770, membro dell'Accademia di Francia nel 1776, Boisgelin tiene [...] il discorso per l'incoronazione di Luigi XVI [1754-1793]. Membro dell'Assemblea dei notabili nel 1787, viene eletto agli Stati Generali dal siniscalcato di Aix e si oppone al fatto che i tre ordini vengano riuniti, all'abbandono dei beni da parte del clero, alla soppressione della decima, ma offre 400 milioni in nome della Chiesa di Francia. Tenta di opporsi all'approvazione della Costituzione civile del clero proponendo la convocazione di un concilio nazionale. Non essendo riuscito nel suo intento rifiuta di prestare giuramento ed emigra in Inghilterra nel 1792. Tornato in Francia dopo la firma del Concordato, nel 1802 viene nominato arcivescovo di Tours, formula auguri per il Consolato a vita, è fatto cardinale nel gennaio 1803, poi senatore poco prima della morte» (JT-JFF-AF, pp. 415-416).
   Louis Alexandre duca di La Roche-Guyon e di La Rochefoucauld d'Anville (1743-1792) è uno dei primi rappresentanti della nobiltà a unirsi al Terzo Stato. Amico di Lord Stanhope, svolge azione d'intermediario nello scambio di complimenti fra la Revolution Society e l'Assemblea Nazionale. Muore lapidato a Gisors.
9. Nel 1790, il conte Stanhope pubblica una risposta ai giudizi di Burke sulla Rivoluzione francese. Perde il proprio seggio al Parlamento quando viene respinta, per mancanza di un voto, la sua mozione contro le interferenze britanniche nelle questioni francesi. Sebbene strettamente imparentato con la famiglia Pitt, nutre idee così radicali da esser conosciuto come "cittadino Stanhope". Noto uomo di scienza e inventore di macchine di calcolo, maltratta e disereda i propri figli. O'Brien sottolinea trattarsi di un tipo umano particolarmente inviso a Burke e suggerisce il confronto con un passo di *Letter to a Member of the National Assembly*, del 1791: «L'orso ama, accudisce e cresce i propri piccoli; ma gli orsi non sono filosofi» (CCOB, p. 379). Su di lui, cfr. anche *supra*, nota 4.
10. Il testo del dr. Price fa riferimento al *Salmo* 122, 6-7: «Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi».
11. Il riferimento è al citato "Bowood Circle", frequentato, oltre che dal dr. Price, anche da personaggi come Joseph Priestly (1733-1804), il fondatore filogiacobino dell'unitarismo religioso, e come Jeremy Bentham (1748-1832), espressione del progressismo giuridico positivista. Il circolo si era vantato per anni dei propri contatti letterari francesi.
12. Annota Anna Martelloni: «Richard Price ottenne notevole importanza politica per gli schemi finanziari da lui proposti nel 1771 e 1772 (*Treatise on Reversionary Annuities*; *Appeal to the Public on the Subject of the National Debt*). I suoi scritti teologici gli procurarono l'amicizia e la protezione di lord Shelburne» (AM, p. 162).
13. Hugh Peters (1598-1660), ministro di culto non-conformista, costretto ad abbandonare l'Inghilterra a causa delle proprie idee. Rimane sul continente fino al 1635, poi si reca in America Settentrionale e diviene pastore a Salem, nel Massachusetts. Il ritorno in Inghilterra nel 1641, in qualità di rappresentante nel Parlamento londinese della nuova colonia del Connecticut, ne segna l'attività politica nei ranghi dei radicali. Nominato cappellano del Consiglio di Stato nel 1650, predica a Whitehall durante il *Commonwealth* instaurato dal Lord Protettore Oliver Cromwell (1599-1658) come esito della rivoluzione puritana e delle guerre civili della metà del Seicento. Alla Restaurazione, benché già ritiratosi dalla vita pubblica, è processato per aver incoraggiato l'esecuzione della sentenza di morte contro re Carlo I nel 1649. Riconosciuto colpevole, gli viene inflitta la pena capitale il 16 ottobre 1660.
14. La Lega Santa viene formata nel 1576 da Francesco duca di Guisa (1519-1563) per coordinare l'attività dei cattolici durante le guerre di religione in Francia ed è legata al famoso episodio dell'eliminazione degli ugonotti, i protestanti francesi, nella "notte di san Bartolomeo" dell'agosto 1572.
   The Solemn League and Covenant sono il patto firmato nel marzo 1643 tra il Parlamento inglese e i presbiteriani di Scozia, e la lega derivatane: in cambio dell'aiuto scozzese nella lotta contro re Carlo I, il Parlamento riconosce lo Scottish National Covenant e s'impegna a mantenere la religione presbiteriana in Scozia.
15. Il primo riferimento è ad Augustus Henry Fitzroy, terzo duca di Grafton (1735-1811), cancelliere dell'Università di Cambridge, che nel 1789 pubblica un opuscolo teologico intitolato *Hints etc. Submitted to the Serious Attention of the Clergy, Nobility and Gentry newly assembled, by a Layman*. Il secondo potrebbe essere Lord Shelburne, difensore di non-confomisti come Price e Priestly, favorevole all'unitarismo e patrocinatore di accordi con la Francia. Anna Martelloni suggerisce anche il nome del dottor John Symonds, professore di Storia moderna a Cambridge (cfr. AM, p. 164).
16. I *Seeker* sono un gruppo di calvinisti indipendenti e radicalmente non-confomisti del XVII secolo che, nella propria ricerca religiosa, sostengono di non avere ancora tro-

vato la grazia divina. Successivamente molti si uniranno alla Società degli Amici, i quaccheri, ritenendo di avervi trovato quanto cercato. In epoca puritana il termine indica chi non professa forme precise di religione.

17. Cfr. *Salmo* LXVIII.
18. Nell'originale *Mess-John* o *Mas John*, o con una "s" aggiunta a "John" in entrambe le formule: termine familiare con cui si indica un ministro di culto presbiteriano scozzese; *mess* è corruzione del latino *magister*.
19. «Durante la Guerra Civile inglese, i ministri di culto viaggiavano con le armate di Cromwell» (LGM, p. 295).
20. «Magari avesse dedicato alle sciocchezze tutto il tempo che ha riservato alla violenza» (Giovenale, *Satire*, IV, vv. 150-151).
21. «Costruisco e conservo per utilizzare a tempo debito» (Orazio, *Epistole*, I, I, 12).
22. Anna Martelloni (AM, p. 168) suggerisce un passo interessante di Frederick William Maitland (1850-1906), tratto da *The Constitutional History of England* (Cambridge University Press, Cambridge 1968, p. 97; 1ª ed. 1908): «Prima della Conquista la corona inglese era elettiva, ma l'uso prescriveva che i grandi, i membri del consiglio, eleggessero un parente prossimo del re defunto. A questo proposito dobbiamo ricordare che le leggi di primogenitura furono elaborate lentamente molto tempo dopo la Conquista normanna».
23. Letteralmente, il testo di Price afferma: «Primo: il diritto alla libertà di coscienza nelle questioni religiose. Secondo: il diritto di resistere al potere quando se ne abusa. Terzo: il diritto di scegliere i nostri governanti, di destituirli in caso di cattiva condotta e di progettare un governo da noi stessi».
24. La rivoluzione di circa quarant'anni prima a cui Burke si riferisce è quella puritana, guidata da Cromwell. La Dichiarazione dei Diritti annovera princìpi ritenuti tradizionali e intangibili come: «1) il promulgare o abrogare leggi senza consenso del Parlamento è illegale; 2) imporre tasse senza consenso del Parlamento è illegale; 3) i Parlamenti devono essere convocati frequentemente; 4) ogni processo deve svolgersi davanti a una giuria appositamente convocata. Inoltre Guglielmo e Maria erano dichiarati sovrani a vita; la corona sarebbe poi passata ai figli di Guglielmo e Maria e in caso di estinzione di questa discendenza, alla Principessa Anna di Danimarca (figlia minore di Giacomo II e moglie del principe Giorgio di Danimarca) e ai di lei figli; in caso di estinzione di questa linea, ai figli avuti da Guglielmo da qualsiasi altra moglie. La Dichiarazione fu incorporata nel *Bill of Rights* (16 dicembre 1689)» (AM, p. 170).
25. *Atto di successione* del 12 giugno 1701 (12° e 13° anno di regno di Guglielmo III, capitolo 2); in inglese *Act of Settlement*. «Dopo la morte di Maria, poiché Guglielmo non aveva figli e anche il figlio di Anna era morto, fu stabilito che la corona dovesse passare, dopo la morte di Anna, alla principessa Sofia di Hannover, nipote di Giacomo I, e ai suoi eredi, purché fossero protestanti. L'atto stabiliva altresì che i sovrani non potessero allontanarsi dal regno senza consenso del Parlamento; che il paese non dovesse essere coinvolto in guerre per la difesa di possessi dei sovrani situati in terre straniere; che nessuno straniero potesse ricevere concessioni o cariche militari e civili dalla corona; che i ministri dovessero essere responsabili per le azioni dei loro sovrani; che i giudici dovessero rimanere in carica a vita, eccetto in casi di cattiva condotta» (AM, p. 171).
26. Quando re Giacomo II d'Inghilterra e VII di Scozia (1633-1701), della dinastia Stuart, viene esautorato nel 1688 e lascia Londra, gli succede non solo la figlia maggiore

Maria, ma pure Guglielmo principe d'Orange (1650-1702), marito di questa e poi re d'Inghilterra con il nome di Guglielmo III. Questi continua a regnare dopo la scomparsa della moglie nel 1694. Si tratta di una pretesa al trono senza alcun precedente storico. Stanlis inquadra efficacemente la questione dinastica e la posizione del pensatore e statista anglo-irlandese: «Burke [...] concesse aperture ai sostenitori di Giacomo II - i giacobiti -, incontrandoli sul loro terreno: propose una sua articolazione del principio di legittimità - difeso dai giacobiti -, sostenendo che, dopo re Giacomo I d'Inghilterra e VI di Scozia (1566-1625), la dinastia degli Stuart fosse stata preservata - in linea maschile diretta - da re Carlo I (1600-1649), re Carlo II [1630-1685] e re Giacomo II, ma che - per necessità morali e giuridiche - essa avesse deviato nel 1688 per poi proseguire indirettamente attraverso i discendenti in linea femminile di Giacomo I. Il principe Guglielmo d'Orange, il destitutore di Giacomo II, discendeva dagli Stuart attraverso la madre, figlia maggiore di Carlo I, e nel 1677 sposò la futura regina Maria II Stuart (1662-1694), figlia del sovrano deposto. Ai due sovrani insediatisi sul trono, poiché erano privi di eredi, nel 1688 succedette la regina Anna (1665-1714), figlia di Giacomo II e sorella di Maria II, la quale diede nuova continuità alla dinastia degli Stuart. Dopo la scomparsa di costei, la corona passò alla linea Brunswick-Hannover, tramite una nipote di Giacomo I: la contessa palatina Sofia Stuart [1630-1714] - moglie di Ernesto Augusto (1629-1698), principe elettore di Hannover ed erede del casato dei Brunswick - fu la madre di re Giorgio I d'Inghilterra (1660-1727)» (*Rivoluzione francese, democrazia moderna e repubblica nordamericana*, cit., pp. 24-25; cfr. anche *Idem*, *Burke and the Revolution of 1688*, cit., pp. 224). Al tempo dell'Atto di successione, l'elettrice Sofia di Hannover era la pretendente - protestante - con più diritti al trono britannico.

27. «L'eccezione costituita da una legge emanata per un singolo non deve mutarsi in modello di regola universale»: formula romanistica del diritto civile. Per inciso, testimonia l'autentica radice filologica del termine "privilegio": *privata lex*, norma per un caso specifico che regola necessità concrete le une diverse dalle altre, e non, come dalla Rivoluzione francese in poi si è erroneamente ma propagandisticamente inteso - lo si è ricordato nella prefazione alla presente edizione -, un esclusivismo odioso e dispotico garantito ad alcuni a dispetto di altri. Sul punto, cfr. R. Secher, *Dal genocidio vandeano al "memoricidio"*, intervista a cura di M. Respinti in *Cristianità*, anno XXI, n. 224, dicembre 1993, p. 15.
28. Il principe James Francis Edward Stuart (1688-1766), figlio del secondo matrimonio di re Giacomo II - in Francia e nella Scozia giacobita noto come Giacomo VIII di Scozia e III d'Inghilterra, più comunemente denominato *Old Pretender* -, è stato ritenuto illegittimo dai nemici del padre e pertanto impossibilitato ad ascendere al trono. I suoi seguaci hanno assunto il nome di "giacobiti", decretandolo sovrano *de jure*. È protagonista di tre ribellioni nel 1708, nel 1715 e nel 1719. Suo figlio, il principe Charles Edward Louis Philip Casimir Stuart (1720-1788) - *Bonnie Prince Charlie*, Carlo III d'Inghilterra per i suoi sostenitori che lo reputano sovrano *de jure* dall'anno della morte del padre - è protagonista di altre sollevazioni giacobite nel 1745. Alla morte, il fratello principe Henry Benedict Stuart, duca e poi cardinale di York (1725-1807) assume il titolo di Enrico IX, ma, prima si spegnersi, accredita re Giorgio III Hannover quale vero successore del casato Stuart. Sulla più nota delle ribellioni giacobite, cfr. Lesley Scott-Moncrieff (a cura di), *The '45: to gather an image whole*, The Mercat Press, Edimburgo 1988.
29. Anna Martelloni commenta, offrendo utili informazioni: «A meglio illustrare il testo

varrà qui notare che la tesi Whig, formulata nelle risoluzioni del 28 e 29 gennaio 1689, per il fatto stesso di dichiarare vacante il trono riconosceva alla nazione il diritto di scegliere un nuovo sovrano infrangendo la norma di successione ereditaria, dato che la nozione di trono vacante è inconcepibile in una monarchia ereditaria. Anche a voler prestare attenzione alla voce pubblica, che riteneva che l'erede al trono fosse spurio, la corona avrebbe dovuto esser devoluta di diritto, immediatamente, a Maria d'Orange, la figlia maggiore di Giacomo II; e questa era appunto la tesi di un ragguardevole gruppo di Tories. Infatti proprio sulla frase "e il trono è quindi vacante", si accese il dibattito ai Lords tra i Whigs e tutte le fazioni Tory; dibattito che si sarebbe protratto a lungo, e con esito dubbio, se Guglielmo non avesse dichiarato che, pur avendo molta stima di sua moglie, non avrebbe mai consentito ad aver parte alcuna nel governo, a meno che non fosse posto nella propria persona (cfr. J. R. Tanner, *English Constitutional Conflicts of the XVII Century, 1603-1689*, Cambridge, 1960, p. 267). Il ritiro di Guglielmo avrebbe con ogni probabilità provocato anche quello di Maria, che era indispensabile ai Tories per mantenere la continuità della successione ereditaria; ciò pose fine a ogni questione, e la corona fu offerta a Guglielmo e Maria, con i poteri d'amministrazione nelle mani di Guglielmo. Il fatto che Maria fosse veramente l'erede in linea di successione ereditaria nulla detrae alla constatazione che la corona le fu conferita per libera scelta del Parlamento» (AM, pp. 172-173).

30. John primo barone Somers (1651-1716), importante statista *Whig*, presidente del comitato incaricato di formulare la Dichiarazione dei Diritti. Procuratore generale nel 1689, svolge un ruolo prominente in tutte le questioni giuridiche e costituzionali di quel periodo. Consigliere di re Guglielmo III, nel 1697 diviene Lord Cancelliere, colui che nel sistema di *Common Law* presiede la *Court of Chancery*, ovvero il tribunale che esprime l'*Equity*. Nel frontespizio del suo *Judgements of whole Kingdoms and Nations*, si afferma «il diritto del popolo e del Parlamento d'Inghilterra a resistere e a detronizzare i propri re per malgoverno» (cfr. AM, p. 173).
31. «Giacomo I veniva riconosciuto erede "per inerente diritto di nascita e legale e indubbia successione"» (AM, p. 174).
32. Si tratta dei grandi ecclesiastici e dei nobili che compongo la Camera dei Lord.
33. Anna Martelloni annota le reazioni dei grandi contestatori delle *Reflections* burkeane, miranti ad accreditare un'interpretazione degli avvenimenti decisamente più rivoluzionaria: «Paine nota nel suo commento come sia impossibile difendere la posizione qui sostenuta da Burke, che si basa su un'interpretazione letterale della Dichiarazione dei Diritti, in cui le parole *for ever*, copiate dal citato Atto del primo anno di regno di Elisabetta, hanno valore puramente pleonastico, come nell'espressione "eredi per sempre" in relazione alla proprietà privata. Priestley notò come Burke, negando la competenza del Parlamento a regolare la successione della corona, si fosse esposto all'accusa di tradimento secondo un atto formulato dallo stesso lord Somers; e lord Stanhope espresse l'intenzione di incriminarlo di fronte ai Lords per tale infrazione alla legge» (AM, p. 175).
34. «Dall'impegno comune dello Stato» (Papiniano, *Digesto*, I, 3, I). Il curatore ottocentesco Payne ritiene invece che la frase sia un'invenzione burkeana (cfr. CCOB, p. 380).
35. In inglese, *The Conquest*, con riferimento al 1066. «In questa data - scrive Adriano Cavanna - Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia [poi re con il nome di Guglielmo I, 1027-1087], attraversò con il proprio esercito la Manica, vinse nella battaglia di Hastings le forze militari anglosassoni e venne incoronato re d'Inghilterra a

Westminster: gli storici inglesi celebrano questa serie di eventi fondamentali con il nome antonomastico di *Conquest*» (*Storia del diritto moderno in Europa*, vol. 1, *Le fonti e il pensiero giuridico*, Giuffrè, Milano 1982, p. 492).

36. Termini derivati dal diritto romano, denotano i due modi principali di dividere una proprietà. Con il sistema *per capita* la proprietà viene divisa in parti eguali tra persone di pari grado di parentela nei confronti del defunto. Con il metodo *per stirpes* l'eredità viene divisa fra i diversi gruppi di discendenza familiare, indipendentemente dal numero dei componenti. In questo caso, con erede *per capita* Burke intende il più anziano e il più degno fra i consanguinei. In Inghilterra, i sovrani «Guglielmo Rufo [Guglielmo II, detto il Rosso, 1060-1100], Enrico I [Beauclerc, 1068-1135], Stefano [1097-1154] e Giovanni [Plantageneto, detto Senzaterra, 1167-1216] successero al trono in luogo dell'erede diretto (*per stirpem*) del sovrano defunto. I baroni reclamarono ed esercitarono il diritto di eleggere *per capita*, cioè dall'intera famiglia regnante» (AM, p. 178).
37. «E per molti anni dura la prosperità della casata, e si contano gli avi degli avi» (Virgilio, *Georgiche*, IV, vv. 208-209).
38. Burke allude agli oltraggi commessi nella Cattedrale di Winchester dai *Roundhead*, i seguaci di Cromwell durante la Rivoluzione puritana - così detti per l'acconciatura dei capelli - i quali si oppongono ai *Cavalier*, così detti perché ritenuti di per sé favorevoli all'uso delle armi.
39. Lo *Statutum de tallagio non concedendo* (25° anno di regno di Edoardo I) - il *tallage* era una tassa imposta dai re normanni e angioini sulle terre facenti parti del dominio personale della corona e sulle città regie - rappresenta l'autorità costituzionale quanto alla dottrina secondo cui solo il Parlamento può decidere imposizioni fiscali ed è del 1297. Originariamente non è uno statuto vero e proprio, ma una dichiarazione dei baroni databile a dopo il 1295, avente per oggetto tutte le tasse dirette non sancite dal Parlamento. La dichiarazione viene formulata in statuto nel 1340 (14° anno di regno di Edoardo III, sez. 2, cap. I).
   In inglese *Petition of Right*. Nel 1628 Carlo I dà il proprio assenso a una petizione presentata dal Parlamento che proibisce qualsiasi raccolta pubblica di denaro senza consenso del Parlamento stesso, l'acquartieramento di soldati in case private, l'esecuzione della legge marziale da parte di militari in tempo di pace e l'arresto arbitrario.
   L'*Habeas Corpus Act* (19° anno di regno di Carlo II, cap. 2) viene emanato nel 1679: «È piuttosto dettagliato, ma il succo essenziale di esso sta nel fatto che un individuo accusato di crimini che non siano fellonia e tradimento non può essere trattenuto indefinitamente a disposizione del re, ma deve essere condotto dinanzi al giudice entro un certo periodo di tempo e posto a conoscenza delle specifiche accuse mossegli. È la codificazione di un'antica norma consuetudinaria, per cui il re poteva, con un suo mandato, ordinare ad un carceriere di "produrre il corpo" del carcerato dinanzi al tribunale del re che avrebbe ascoltato l'imputato» (AM, p. 180).
40. La principessa Elisabetta (1596-1662), figlia di re Giacomo I Stuart, sposa Federico V (1596-1632), elettore Palatino e re di Boemia, nel 1613.
41. «La rottura del contratto originale tra re e popolo perpetrata dal sovrano mediante l'abuso dei poteri fiduciari è la base della giustificazione del diritto di resistenza, elaborata dai Whigs della Rivoluzione e da [John] Locke [1632-1704]. Tra le varie cause di scioglimento del contratto Locke presenta anche il caso di abbandono delle proprie funzioni da parte di colui che detiene il supremo potere esecutivo, perché in tal caso le leggi non possono essere poste in esecuzione [...], che è precisamente il caso di

Giacomo II. E in questo, come in simili casi di dissoluzione del governo, il popolo è libero di provvedere a eleggere un nuovo organo legislativo, o a mutare persone, o forme, o ambedue [...]. Questa è la prima delle due risoluzioni approvate dai Comuni il 28 e 29 gennaio 1689. La seconda afferma: "Che l'esperienza ha mostrato essere contrario alla preservazione e al benessere di questo regno Protestante l'esser governati da un principe papista". Tanner, *English Constitutional Conflicts of the XVII Century*, cit., p. 265» (AM, p. 184).

42. Anna Martelloni (cfr. AM, p. 185) ricorda come in Locke *ribelle* venga definito il potere che oltrepassa i limiti del proprio mandato, in quanto torna a creare quello stato di guerra - *rebellare* - a cui il popolo ha volontariamente posto fine con il contratto sociale.
43. Si tratta del *Bill of Rights*, termine con cui è conosciuto il documento (1° anno di regno di Guglielmo e Maria, sessione 2, capitolo 2).
44. La cittadinanza comune in inglese è *the Commons*, ovvero i popolani che abitano i "comuni" - a volte il "Terzo Stato" -, cioè i borghi a cui dal Medio Evo in poi è stato riconosciuto uno statuto. Sono rappresentati nelle Camera dei Comuni - *commoner*, "cittadino comune", è utilizzato anche per indicare un deputato di quel ramo del Parlamento -, laddove la nobiltà viene rappresentata dalla Camera dei Lord. In inglese, la nobiltà viene sovente indicata con *gentility* ed è composta dai Pari del regno, i Lord, e dalla piccola nobiltà di campagna, la *gentry*; l'uso del termine *noble* o *nobleman* è generico e *squire* indica un "aristocratico".
45. «Il ricordarmelo è quasi un insulto». (Terenzio, *Andria*, I, I, 17: citazione lievemente alterata). Osserva O'Brien: «Burke cita spesso a memoria. A volte modifica pure il testo per adattarlo al suo contesto. Le note dell'edizione Payne dimostrano quanto l'inglese burkeano riecheggi i classici, spesso parola per parola» (CCOB, p. 381).
46. Come affermano Anna Martelloni, O'Brien e Mitchell il riferimento è certamente al papato. Ma perché non vedervi, soprattutto nella frase precedente - «La potenza più solenne mai esistita sulla terra assunse un titolo ancora più modesto di quello proposto oggi ai sovrani dall'Apostolo della Libertà» -, anche un riferimento a Gesù Cristo, il Servo Sofferente (cfr. *Isaia*, 53), modello del titolo pontificio di Servo dei Servi? Coerentemente con quanto detto da Burke, il potere più solenne che mai abbia calpestato la terra è quello di Cristo, a cui il papato è secondo e tale solo per istituzione appunto del primo. Del resto, quando Burke accenna alla scomunica dei re, se è certa l'allusione storica al potere del papato, il tono sembra riecheggiare diversi passi del salmista.
47. I sovrani aragonesi medioevali erano obbligati a sottoporre ogni controversia riguardante la nobiltà al *Justicia*, l'autorità giudiziaria suprema. Questi aveva pure il potere di dirimere le dispute fra re e nobili. Il titolo, conferito a vita, viene istituito nel XII secolo e consolidato nel XIV dalle *Cortes*.
48. Probabilmente si tratta di una clausola del decreto di condanna dei regicidi (12° anno di regno di Carlo II, capitolo 30): «[...] viene qui dichiarato che, secondo le leggi incontrovertibili e basilari di questo regno, né i pari del Regno, né i Comuni, siano essi insieme riuniti in Parlamento che fuori del Parlamento, né il popolo collettivamente o rappresentativamente, né alcun'altra persona, ebbero mai, hanno, o dovrebbero avere un qualsiasi potere coercitivo sulle persone dei re di questo reame» (cfr. AM, p. 188).
49. «Le guerre sono giuste per coloro a cui sono necessarie». Si tratta di un adattamento di: «La guerra è giusta, o sanniti, per coloro a cui è necessaria» (Livio, IX, 5, 10).

50. La *Magna Charta* sottoscritta a Runnymede nel 1215, il patto di natura feudale fra i nobili del regno e Giovanni detto Senzaterra, costituisce un punto fermo imprescindibile della storia costituzionale inglese e britannica, e addirittura nordamericana. «Dopo l'epoca feudale - scrive Russell Kirk - la maggior parte degli articoli di questa concessione ha perso significato. Ma un principio fondamentale contenuto nella Magna Charta perdura fino ai giorni nostri, anche se in quel documento è espresso in modo succinto. Quel principio penetrò nello sviluppo del common law del XIII secolo e comparve in ordinamenti e in statuti regi successivi, per divenire la pietra su cui venne costruita la Costituzione inglese. Si tratta del principio della supremazia del diritto [*rule of law*]: l'idea, cioè, che esiste una legge permanente a cui tutti gli uomini debbono obbedire; perfino il re è sottomesso al diritto» (*Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, con un epilogo di Frank Shakespeare *jr.*, trad. it. a cura di M. Respinti, Mondadori, Milano 1996, p. 210). Il giuramento pronunciato da re Enrico I al momento dell'incoronazione nel 1101 è considerato un precedente specificante la natura dei legami e degli obblighi feudali.
    Sir Edward Coke (1552-1634), giurista e scrittore giuridico vissuto durante il regno di re Giacomo II. I suoi *Reports* e i suoi *Institutes of the Law of England*, usciti fra il 1628 e il 1644, hanno esercitato grande influenza sul diritto inglese, soprattutto nelle parti dove si commentano i vari statuti inglesi a partire dalla *Magna Charta*. Centrale al suo pensiero è l'idea che la sequela del precedente giuridico garantisce le libertà inglesi.
    Sir William Blackstone (1723-1780), giurista e scrittore giuridico, cura la pubblicazione del testo della *Magna Charta* del 1215 nel 1759. I suoi noti *Commentaries on the Law of England*, pubblicati fra il 1765 e il 1769, hanno avuto influenza vastissima, plasmando l'educazione giuridica inglese e nordamericana. Su di lui, cfr. R. Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, cit., *Le leggi d'Inghilterra: Blackstone*, pp. 385-391 e *passim*. Il progressista O'Brien osserva come questi testi siano stati «criticati per la loro adulazione delle istituzioni inglesi e per il loro conservatorismo estremo» (CCOB, p. 381).
51. John Selden (1584-1654). Giurista, avvocato ad Hampden, politicamente avverso ai sovrani Giacomo I e Carlo I. Nel 1621, viene imprigionato per aver contribuito alla formulazione della protesta dei diritti e dei privilegi del Parlamento. Nel 1626, viene eletto e partecipa alla formulazione della *Petition of Right*, poi entra al "Parlamento Lungo" come rappresentante dell'Università di Oxford. Nel 1646 è tra i firmatari di The Solemn League and Covenant tra Inghilterra e Scozia.
52. Così la grafia di Burke per Emmanel-Joseph Sieyès (1748-1836). È su sua mozione che il Terzo Stato si costituisce in Assemblea Nazionale il 17 giugno 1789 ed è sempre lui a proporre una dichiarazione dei Diritti dell'uomo da parte dell'Assemblea il 20 luglio 1789, redigendo *Reconnaissance et exposition des droits de l'homme et du citoyen* (La "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" diviene il preambolo della Costituzione approvata il 26 agosto). «"Talpa della Rivoluzione", lo definiva [Maximilien Marie Isidore de] Robespierre [1758-1794]. Figlio di un direttore delle poste, i genitori lo avevano obbligato al sacerdozio mentre lui intendeva dedicarsi all'esercito. All'ordinazione fu rifiutato, durante il suo soggiorno presso il seminario di Saint-Sulpice, per la sua scarsa vocazione. Nel 1772 ottenne il sacerdozio al seminario di Saint-Firmin. In seguito divenne gran vicario del vescovo di Chartres» (JT-JFF-AF, p. 877). Illuminista, attraversa tutte le fasi della Rivoluzione, sopportando il Terrore e gli aspetti più cruenti del "nuovo corso" francese. Entra nel Consiglio dei Cin-

quecento, poi nel Direttorio di cui in seguito diviene capo. Sperando in un colpo di Stato che possa permettergli di realizzare i propri progetti costituzionali, si schiera con Napoleone Bonaparte (1769-1821). Console provvisorio, non riesce comunque a farsi ascoltare come desidera. Console definitivo, mantiene una posizione dialettica con l'Impero. Esiliato nel 1815, perché regicida, torna in Francia nel 1830. Di Sieyès è importante ricordare il famoso *Qu'est-ce que le tiers ètat?* del 1789 (trad. it., *Che cosa è il Terzo Stato?* con il *Saggio sui privilegi*, a cura di Umberto Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1989) dove si trova lucida formulazione dell'individualismo illuministico-giacobino, dunque strumenti adeguati per comprendere, dalla "notte del 4 agosto" in poi, il *proprium* ideologico-politico della Rivoluzione francese (cfr. François Furet, *Notte del 4 agosto*, in *Idem* e Mona Ozouf (a cura di), *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*, trad. it. a cura di Massimo Boffa, Bompiani, Milano 1988, pp. 82-89).

53. L'espressione «qualcosa di superiore», in inglese *above it*, indica "qualcosa di più che sta sopra" e fa riferimento all'*above reason* del linguaggio filosofico inglese del XVII e del XVIII secolo. In questo contesto si tratterebbe in realtà di un *above nature*, ma se in Burke e nella tradizione giusnaturalista classica e cristiana *nature* indica la "norma delle cose e dell'uomo", rintracciabile, comprensibile e seguibile dalla *reason* non razionalista e intesa soprattutto come ragionevolezza capace di aprirsi a un *above* (senza peraltro identificare *nature* e *reason* in una sorta di naturalismo filosofico immanentistico), questo *above nature* può valere come *above reason*. Del resto, poco prima Burke parla di «riflessione» intendendo la *nature* come "saggezza non riflessa": la *nature* è una norma che non deriva da riflessione razionale (e che da questa non è posta), ma che la precede e che si caratterizza come eco di qualcosa di superiore, *above it*. Ne deriva la concezione di una normatività insita nella realtà e di natura trascendente che la ragione umana scopre. In Burke, allora, la natura della realtà rivela un piano e una normatività superiori, non umane, divine.
Peraltro, utili spunti sul razionalismo deista in merito all'*above reason*, tematica centrale della filosofia lockeana e postlockeana, sono in Mario Sina, introduzione a John Locke, *Scritti filosofici e religiosi*, trad. it., Rusconi, Milano 1979, in particolare pp. 36-54 e in *Idem, L'avvento della ragione. «Reason» e «above Reason» dal razionalismo teologico inglese al deismo*, Vita e Pensiero, Milano 1976.

54. O'Brien suggerisce un passo burkeano parallelo (CCOB, p. 382): «A questo punto, non può certo esser ripetuto troppe volte: riga su riga, precetto su precetto, finché non assumerà la diffusione di un proverbio: *innovare non è riformare*» (*Letter to a Noble Lord* [1795], in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, Bohn, Londra, 5ª ed. 1883-1890, 8 voll., vol. V, p. 120).

55. La "manomorta" descrive la condizione giuridica di un terreno posseduto in modo inalienabile da una corporazione, soprattutto ecclesiastica.

56. Burke si riferisce al fatto che l'ultima convocazione degli Stati Generali di Francia - una misura amministrativa facente parte del tradizionale sistema di governo del Paese - risaliva al 1614.

57. O'Brien riporta l'opinione dell'uomo politico anglo-irlandese Sir Philip Francis (1740-1818) - esponente *Whig* e ritenuto l'autore delle celebri *Letters of Junius* - secondo cui quest'affermazione sarebbe priva di fondamento e mirerebbe solo a influenzare il lettore (CCOB, p. 382).

58. Letteralmente *Maroon slaves*, con riferimento a un gruppo di schiavi fuggiaschi delle parti più impervie del Suriname e delle Indie Occidentali.

59. Il parlamento di Parigi era la corte di giustizia principale e più autorevole del regno

di Francia, con giurisdizione su quasi un terzo della Francia. Cfr. A. Cavanna, *op. cit.*, *Il parlamento di Parigi e il "droit commun coutumier"*, pp. 405-409.

60. Il 2 novembre 1789, con la regia di Honoré Gabriel Riquetti, conte di Mirabeau (1749-1791) - rivoluzionario di estrazione nobile, impiegato come consigliere del re fra il 1790 e il 1791 -, tutti i beni ecclesiastici vengono messi «a disposizione della nazione»: il 13 febbraio 1790, un decreto dell'Assemblea Nazionale vieta i voti religiosi e sopprime gli ordini contemplativi; il 17 marzo viene decretata la messa in vendita dei beni ecclesiastici; e il 17 aprile l'Assemblea Nazionale conferisce valore di moneta agli *assignat*, gli "assegnati". I beni del clero divengono "beni nazionali" assieme a quelli degli emigrati, requisiti in base ai decreti del 2 settembre e del 3 giugno 1793. I beni ecclesiastici costituiscono una delle più importanti opere di preparazione alla persecuzione aperta del clero francese - si requisiscono beni fondiari pari al 20% circa delle terre del regno -, praticata poi negli anni della *déchristianisation* durante il Terrore e il Gran Terrore. Con il solo appiglio fornito da questi beni requisiti, il governo rivoluzionario di Parigi dichiara garantita la copertura del debito nazionale ed emette cartamoneta, gli *assignat*. Burke ne tratterà diffusamente nel corso dell'opera.

61. Il riferimento è al contributo dei "patrioti" per finanziare la Rivoluzione: «Dopo il fallimento dei prestiti al 4 e al 5% si fece ricorso ad una contribuzione straordinaria del quarto delle entrate, pagabile in tre anni. Molti inviarono vasellame, gioielli e le fibbie d'argento delle scarpe» (AM, p. 422; cfr. *infra* note 177 e 178).

62. Questa la grafia di Burke per *Tiers État*.

63. «Normalmente, ognuno dei tre Ordini formanti gli Stati Generali contava 300 rappresentanti. Nel dicembre 1788, Luigi XVI aveva accettato il fatto che il Terzo Stato ne contasse 600» (LGM, p. 297).

64. «Il 22 giugno 1789, 250 membri del Primo Stato, guidati dall'arcivescovo di Vienne e di Bordeaux, infransero le gerarchie per unirsi al Terzo. Tre giorni dopo, quasi cinquanta aristocratici, membri del Secondo Stato, fecero lo stesso» (LGM, p. 297).

65. Il riferimento è al processo intentato contro Warren Hastings, governatore generale del Bengala dal 1772, accusato da Burke di malgoverno in quelle Colonie britanniche. Nel 1786, hanno inizio le fasi preliminari della causa. Nel 1787, la Camera dei Comuni vota la messa in stato di accusa di Hastings e l'anno seguente, alla Westminster Hall di Londra, si apre il dibattimento con un'orazione inaugurale di Burke. Nel 1795, la Camera dei Lord assolve definitivamente Hastings: per il pensatore e statista anglo-irlandese si tratta di una delle numerose sconfitte in materia di politica concreta a fronte di una grandiosa battaglia giuridico-culturale.

66. Alexander Pope, *An Essay on Criticism*, 625.

67. «Secondo i piani della Rivoluzione riguardanti la Chiesa, lo Stato avrebbe dovuto garantire ai parroci un salario regolare [...]» (LGM, p. 298).

68. Sir Henry Rich, primo conte di Holland (1590-1649), cortigiano e uomo politico. Come sostenitore della monarchia, ottiene la riconoscenza di re Carlo I e della regina Enrichetta Maria (1609-1669) quando cerca di rivendicare i diritti del sovrano su alcune foreste che qualcuno considera proprietà privata. Passato poi nei ranghi repubblicani allo scoppio della guerra civile nel 1642, prende le armi a favore del *Commonwealth* cromwelliano e diviene uno dei capi del partito rivoluzionario, ma, quando torna ad abbandonarlo in pieno governo puritano, paga con la vita e viene decapitato. O'Brien osserva: «Burke lo considera il prototipo del nobiluomo del suo tempo, che si trastulla con le idee della Rivoluzione francese e di cui egli attacca ripetutamente frivolezza e incongruenza specialmente in *Letter to a Noble Lord*» (CCOB, p. 382).

69. Edmund Waller, *Panegyric to My Lord Protector*, v. 36. L'autore (1606-1687) era parente di Cromwell: presenta la poesia nel 1655. Più tardi scrive un'ode per il re. L'originale inglese suona:

 Still as *you* rise, the *state*, exalted too,
 Finds no distemper whilst 'tis chang'd by *you*;
 Chang'd like the world's great scene, when without noise
 The rising sun night's vulgar lights destoys.

70. Il riferimento è a certi protagonisti delle guerre di religione che affliggono la Francia nella seconda metà del XVI secolo: i Guisa, ramo cadetto dei Lorena, sono il secondo duca Francesco, il terzo duca Enrico (1550-1588) e Luigi (1555-1588) e sono i capi del partito cattolico, mentre l'ammiraglio Gaspard II de Coligny, signore di Châtillon (1519-1572), guida il partito ugonotto. I Condé sono una delle famiglie più illustri di Francia, la cui storia s'intreccia con quella delle guerre di religione: Luigi primo principe di Condé (1530-1596) partecipa alle campagne del 1562, del 1567 e del 1569; il figlio Enrico I duca d'Enghien (1552-1588) milita nelle fila ugonotte, abiura, ma poi torna a riorganizzare un esercito protestante; il figlio Enrico II (1588-1646), duca d'Enghien e principe di Condé, combatte nelle fila cattoliche e diviene fedele seguace di Armand-Jean du Plessis, cardinale di Richelieu (1585-1642).
 Con «i Richelieu», l'autore intende sia il noto cardinale e ministro di re Luigi XIII di Borbone detto il Giusto (1601-1643) - entrato in forte contrasto con i protestanti all'inizio del XVII secolo -, sia altri nobiluomini francesi contemporanei a Burke, di cui questi disapprova comportamenti e scelte politiche.
 Maximilien de Béthune, duca di Sully (1560-1641) - poi uomo di fiducia di re Enrico IV, il sovrano fondatore della dinastia dei Borbone (1553-1610) che, ex protestante, nel 1598 emana l'Editto di Nantes sulla tolleranza religiosa -, scampa alla notte di san Bartolomeo e si arruola fra le fila protestanti. Acceso avversario dei cattolici, si sottomette poi a Richelieu e si adopera per la conciliazione religiosa.
 Quanto al giudizio su Cromwell proferito da Burke in questa sede, O'Brien nota come l'assoluto ripudio del regicidio non impedisca all'anglo-irlandese di rinvenire nel Lord Protettore alcuni meriti (cfr. CCOB, p. 382). Lo studioso irlandese suggerisce utilmente un passo di *Letter to a Member of the National Assembly*, del 1791: «Cromwell aveva liberato l'Inghilterra dall'anarchia. Il suo governo, sebbene militare e dispotico, era stato armonioso e ordinato. Sotto il ferro e il giogo, il suolo aveva dato frutto» (in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, cit., vol. II, p. 544).

71. Nota O'Brien (CCOB, p. 383): «Negli scritti sulla Rivoluzione, i frequenti riferimenti di Burke agli ebrei sono quasi sempre sprezzanti o ostili, ma egli distingue fra gruppi di ebrei: "A Londra, abbiamo persone di nazionalità ebraica molto rispettabili, che terremo, ma ne abbiamo altri del medesimo sangue che sono di estrazione molto differente: scassinatori, ricettatori e falsari più di quanti ne possiamo convenientemente impiccare"» (*Letter to a Member of the National Assembly*, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, cit., vol. II, p. 529).

72. Charles Louis François de Paule, marchese di Barentin (1738-1819). Guardasigilli, Cancelliere dal 1788, apre la seduta degli Stati Generali; viene congedato dopo la presa della Bastiglia. Nello stesso 1789 emigra prima in Italia e poi in Inghilterra. Ritorna in Francia al seguito di re Luigi XVIII (1755-1824) nel 1814, il quale lo nomina Cancelliere onorario.

73. Burke cita il libro sacro con il titolo latino di *Ecclesiasticus*, come evidentemente era prassi. Oggi il libro è chiamato *Siracide*, "della famiglia di Sirach", ovvero del suo autore, uno scriba di Gerusalemme. L'antica denominazione, *Ecclesiastico*, proviene dalla tradizione latina che utilizzava il libro nelle riunioni cristiane, specialmente per l'istruzione dei catecumeni. L'anglo-irlandese accenna al fatto che la Chiesa cattolica di Francia - per non introdurre confusioni rispetto all'eresia gallicana, si è tradotto così l'espressione *Gallican Church*, "Chiesa delle Gallie" - e la Chiesa anglicana di Stato giudicano diversamente la canonicità del testo: il fatto che non solo Burke conosca un testo di prassi impiegato per l'istruzione catecumenale - il che non sarebbe una novità sorprendente -, ma che pure ne apprezzi buon senso e verità - ossia esattamente quanto si mira a insegnare a un catecumeno con un testo di questo genere - rientra in quell'educazione cattolica che egli non ricevette direttamente, ma che costantemente lo ha circondato.
 Sul punto, Stanlis - nel suo *Edmund Burke (1729-1797) e il giusnaturalismo classico* (in *Cristianità*, anno XXV, n. 267-268, luglio-agosto 1997, p. 9, nota 15) - osserva: «Burke fu cristiano anglicano con un retroterra religioso estremamente complesso. Nacque in Irlanda e morì in Inghilterra; suo padre fu anglicano e sua madre cattolica. A quel tempo, stante la persecuzione inglese contro i cattolici irlandesi, era a volte costume, in una famiglia cattolica irlandese, educare i figli maschi come anglicani - in modo da permettere loro di "entrare in società" - e le figlie femmine come cattoliche. Lo stesso avvenne nella famiglia Burke». Peraltro, il sottoscritto ha riassunto l'ambiente familiare cattolico del pensatore e statista in questo modo: «Discendente, in linea paterna, del poeta inglese poi trasferitosi in Irlanda Edmund Spenser (1552-1599), ha madre cattolica, Mary Nagle (†1770), e padre anglicano, Richard (†1761), anche se lo studioso Conor Cruise O'Brien riporta voci di un'educazione cattolica segreta di questi. Edmund e i fratelli Richard *senior* (1733-1794) e Garrett (†1765) vengono educati nell'anglicanesimo in modo da potere poi intraprendere carriere pubbliche, mentre la sorella Juliana - "Julia", poi maritata in French - riceve, secondo il costume dell'Irlanda del tempo, un'educazione cattolica. I legami della famiglia con il cattolicesimo, gli studi coltivati e, certamente, anche l'ascendenza etnica, contribuiscono dunque a creare in Burke quel *"catholic cast of mind"* rilevato da diversi critici» (*Edmund Burke*, in *Percorsi di politica, cultura, economia*, anno I, n. 1, dicembre 1997, p. 66).
 Quanto al riferimento a O'Brien contenuto in questo passo, è opportuno riferire qualche dettaglio. Lo studioso irlandese afferma che Burke «fu cresciuto come membro della Chiesa di Stato [anglicana], anche se la sua prima educazione avvenne in una "scuola all'aperto" diretta da un insegnante (probabilmente) cattolico di nome O'Halloran nelle rovine del castello di Monanimy a Ballyduff, nella contea irlandese di Cork» (CCOB, p. 77) Inoltre, «era irlandese di antico autoctono lignaggio, non di recente insediamento; secondo le parole di un biografo moderno [Sir Philip Magnus, *Edmund Burke*, John Murray, Londra 1939], "Edmund Burke era un irlandese puro". Questa peculiarità era, in qualche modo, più fondamentale di quella di una professione di fede formale. I nuovi venuti aderivano, in generale, al protestantesimo militante, confessione che essi associavano con la titolarità alle proprie terre e alla propria posizione sociale di potere. Chi è divenuto protestante fra quanti erano di lignaggio più antico è sempre stato sospettato di averlo fatto per sfuggire al dominio delle Leggi Penali [anticattoliche], per conservare le terre qualora ne avesse e per potere accedere alle carriere. Lo stesso Burke fu vittima di questo sospetto [...]: all'inizio della propria carriera, fu denunciato a Rockingham come criptocattolico. Non vi è alcuna necessità di dubitare della sua negazione: il tono di tutti i suoi scritti rende evi-

dente come egli non fosse uomo incline a riverire dei dogmi - o altre astrazioni - mascherandoli con una fede simulata in altri. I suoi sentimenti sono di natura diversa. A un ignoto corrispondente che, al culmine della controversia riguardante la Rivoluzione [francese], lo interrogava sulla sua fede religiosa, egli rispose che, essendo stato battezzato ed educato nella Chiesa d'Inghilterra, non vedeva "alcuna ragione per abbandonare quella confessione. Quando lo farò, agirò per convinzione o per errore personali. Ritengo che quella Chiesa si armonizzi con la nostra Costituzione civile [...]. Sono fedele al cristianesimo in generale: molto per convinzione, ancor più per affezione". Si vedrà come i riferimenti alla Chiesa d'Inghilterra siano freddi e politici, provvisori e contingenti. Non è alla Chiesa d'Inghilterra - ancor meno al protestantesimo - che egli è fedele, "molto per convinzione, ancor più per affezione": è al "cristianesimo in generale". Un fatto strano. Nulla potrebbe essere più estraneo al consueto modo di pensare, di scrivere e di sentire burkeani dell'essere attratto da qualcosa "in generale" più che non dall'articolazione di essa in cui egli si trova immerso. Se per una volta egli non mostra affatto entusiasmo per la propria "piccola squadra" [«Essere legati al proprio ambiente, amare la piccola squadra a cui si appartiene nella società, è il primo principio - il germe direi - di ogni affezione pubblica»: cfr. *supra* nel testo il capoverso 73] ed è completamente favorevole all'esercito "in generale", ritengo si sia giustificati a desumerne che egli non si sente completamente nella squadra giusta. Cosa che non sorprenderebbe. La madre di Burke era cattolica e così il dr. Nugent, suo suocero e amico. Il padre, Richard Burke, "sembra", secondo il professor Thomas Copeland, "essersi convertito alla Chiesa di Stato il 13 marzo 1722 più o meno al tempo in cui iniziò a esercitare la professione giuridica a Dublino". Per fare questo, a quel tempo era d'obbligo aderire alla Chiesa di Stato. Jane, la moglie di Edmund, era, come lui, figlia di un "matrimonio misto". Non si sa se e dove i due si sposarono e una certa tradizione vuole che si sia trattato di un matrimonio cattolico solennizzato a Parigi. Il "clan" alla cui testa marciava Edmund Burke venne attraversato dal cattolicesimo e questo in un luogo e in un'epoca in cui il protestantesimo poteva essere di facciata, ma in cui si presumeva che il cattolicesimo, essendo socialmente ed economicamente svantaggioso fino a portare alla rovina, dovesse basarsi su solide convinzioni. Burke poteva non vedere "alcuna ragione per abbandonare" la comunione della Chiesa d'Inghilterra, ma il suo retroterra familiare era tale - e i suoi sentimenti familiari così forti - da non permettergli di contemplare l'idea di un attacco nei confronti della Chiesa di Roma secondo il modo di sentire tipico di un inglese, ovvero con distacco, autocompiacimento o sincera approvazione. Questa disposizione emotiva riguardante le questioni religiose doveva avere molto a che fare sia con la natura che con la prontezza della sua risposta agli eventi di Francia» (CCOB, pp. 28-30). Si aggiunga che «in una lettera ricevuta mentre questa [quella di O'Brien] edizione era in bozza, a proposito del padre di Burke, il professor Thomas Copeland ha scritto: "Di lui quasi nulla è certo. Neppure la conversione del 1722. Un qualche Richard Burke si convertì a quel tempo e può darsi fosse lui. Ma Richard Burke non è un nome fuori dal comune e i *Conformity Rolls*, gli albi delle adesioni all'anglicanesimo, sono la nostra sola prova" (Copeland [a O'Brien], 25-4-1968). Basil O'Connell ha affermato: "Che Richard Burke, padre di Edmund Burke, si sia convertito è sempre stata la tradizione riverita dai parenti acquisiti Nagle dello statista, di cui il sottoscritto è un rappresentante" (*Journal of the Cork Historical and Archeological Society*, vol. LX, n. 192, luglio-dicembre 1955)» (CCOB, p. 81).

Il riferimento al «*catholic cast of mind*» - contenuto nella citazione del sottoscritto riportata *supra* - è di Sir Ernest Baker. «Recensendo *The Great Melody: A Thematic Biography and Commented Anthology of Edmund Burke* (The University of Chicago Press, Chicago 1992) dello studioso e uomo politico socialista irlandese Conor Cruise O'Brien - discusso per le sue interpretazioni progressiste di Burke -, padre Francis Canavan S.J., sulle pagine di *The University Bookman* - il trimestrale fondato nel 1960 e diretto fino alla scomparsa da Kirk, a Mecosta, nel Michigan -, ha osservato opportunamente che, fin dal primo studio dedicato da Stanlis al pensatore anglo-irlandese, *Edmund Burke and the Natural Law* (con una premessa di R. Kirk, University of Michigan Press, Ann Arbor 1958; 3ª ed., Huntington House, Shreveport-Lafayette [Louisiana] 1986), il punto centrale è consistito nell'evidenziare come "[...] il fondamento morale e intellettuale della scienza politica di Burke non fosse l'utilitarismo attribuitogli dagli scrittori ottocenteschi, ma la dottrina del giusnaturalismo morale che discendeva dal Medioevo" (*A Blinkered Life of Edmund Burke*, in *The University Bookman*, vol. 33, n. 4, 1993, p. 12), ricordando inoltre come lo statista mostrasse di possedere quello che lo studioso inglese Sir Ernest Barker (1874-1960) "[...] chiamò *stampo di pensiero cattolico*", ossia "[...] la dottrina del diritto naturale, che poteva facilmente essere giunta a Burke attraverso la teologia anglicana di ecclesiastici come [Richard] Hooker [1553/1554-1600], [Robert] Leighton [1611-1684] e [John] Tillotson [1630-1694]". Infatti, "il diritto naturale e l'ordine creato dell'universo furono basilari per la sua scienza politica matura [...]" (*ibid.*, p. 13)» (M. Respinti, recensione riveduta e accresciuta a Edmund Burke, *Difesa della società naturale* [trad. it. a cura di Ida Cappiello, Liberilibri, Macerata 1993], in *internet*, presso "Forza Italia Sito Ufficiale" - sezione "Struttura formazione", sottosezione "Testi liberali" - all'indirizzo http:///www. forza-italia.it; cfr. anche la recensione in *Cristianità*, n. 254-255, anno XXIV, giugno-luglio 1996, pp. 19-20).

Tenendo presenti tutti questi elementi, ho personalmente creduto di poter concludere: «Burke si pone a capostipite di una tradizione di pensiero che dal tardo Settecento in poi si definisce "conservatrice" perché da quel momento - anche polemicamente, cioè antagonisticamente - rivendica, difende e promuove una visione del mondo precedentemente incarnata in un patrimonio comune e in una cultura diffusa. Nell'epoca moderna, Burke - parlamentare, pensatore, simbolo, termine *a quo* e *ad quem* - ha alimentato l'immaginazione morale (è una sua espressione divenuta proverbiale) di molti antirivoluzionari attraverso pagine e pagine di considerazioni sapide sulla natura dell'uomo, sulla società, sulla storia, sulla libertà e sul totalitarismo. Opponendosi in modo cosciente alla grande sovversione che lo circondava con mille maschere, e che egli giudicava essere innanzitutto di natura morale - dunque politica, ma con un "prologo in cielo" che, seppur mediatamente, la riconduceva, come direbbe Juan Donoso Cortés [marchese di Valdegamas, 1809-1853], a un'essenza teologica e religiosa -, e operando per una ricostruzione civile che cominciasse innanzitutto dalla restaurazione dell'ordine *in interiore homine*, Burke svolse una precisa attività controrivoluzionaria. Ovvero, secondo le classiche parole di [Joseph] de Maistre [1753-1821], operò il contrario stesso della Rivoluzione disgregatrice. Uno dei massimi interpreti novecenteschi della tradizione controrivoluzionaria, il pensatore brasiliano Plinio Corrêa De Oliveira [1908-1995], ha opportunamente ricordato che, per natura e azione specifiche, la controrivoluzione autentica - quella tale *vero nomine* - ha al suo cuore la dottrina cattolica - naturale e cristiana -, dunque politicamente la dottrina sociale della Chiesa, la quale coscientemente presenta il diametro massimo e pieno dall'ideologia e dalla prassi rivoluzionarie. L'anglicano Edmund Burke crebbe in un ambiente anche familiare intriso di cattolicesimo e si abbeverò alle stesse fonti na-

turali e classiche che costituiscono parte fondamentale e imprescindibile della dottrina anche sociale cattolica e che oggi l'ideologismo rivoluzionario combatte per esempio attraverso azioni emblematiche e profonde come la de-ellenizzazione del pensiero occidentale, le mille articolazioni del debolismo filosofico, lo sradicamento del senso comune e la diffusione capillare del relativismo. Sir Ernest Barker, studioso inglese di filosofia politica e traduttore di Aristotele [384-322 a.C.], ha addirittura rilevato come l'anglo-irlandese possedesse, a suo giudizio, una *forma mentis* cattolica fondata sulla dottrina del diritto naturale. Non è azzardato, allora, considerare Burke un controrivoluzionario - il primo? - "di desiderio", enucleandone il cattolicesimo, almeno culturalmente, *in pectore*. In quest'ottica assumono dunque luminosità particolare le parole di Frank S. Meyer (1909-1972) - l'apostolo nordamericano della "fusione" fra conservatorismo tradizionalista e "liberalismo classico" anglosassone in un'ottica di efficace azione antiprogressista che certo teneva conto anche della gradualità necessaria all'azione, non alla meta, politica e culturale - che, convertitosi al cattolicesimo poco prima di morire, affermava: "Viviamo nel mezzo di una rivoluzione diretta a distruggere la civiltà occidentale. I conservatori, per definizione, sono i difensori di tale civiltà; e in un'epoca rivoluzionaria ciò significa che essi sono, e debbono essere, controrivoluzionari"» (*Il grande conservatore*, in *Secolo d'Italia. Quotidiano di Alleanza Nazionale*, 9-7-1997, p. 15).

74. «Commentando questo passaggio, [William Ewart] Gladstone [1809-1898] ha scritto: "C'è un detto di Burke da cui debbo dissentire completamente: 'La proprietà è indolente e apatica'. Esattamente il contrario: la proprietà è vigile, attiva e insonne; semmai sembrasse sonnecchiare, si stia certi che un occhio è aperto" ([Sir John] Morley, *Gladstone*, III, p. 469)» (CCOB, p. 383).
75. Ovvero la Camera dei Lord.
76. «Burke detestava l'Illuminismo e i *philosophe* che lo predicavano. Gli capitò di avvertire un amico francese del fatto che "sarebbe meglio dimenticare una volta per sempre l'*Encyclopédie* e tutti gli economisti per ritornare a quelle antiche norme e a quegli antichi princìpi che hanno fino a questo momento reso grandi i principi e felici le nazioni" (Burke a C.-F. de Rivarol, 1-6-1791, in *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI, cit., pp. 267-268)» (LGM, p. 298). La scuola giusnaturalista classica anglo-americana contemporanea ha evidenziato quest'avversione dell'anglo-irlandese per la *philosophie* - per questo l'accezione burkeana di "filosofia" o di "metafisica" è pressoché sempre negativa, o quantomeno dubbiosa - a cui fa da contraltare una difesa dei contenuti di quanto si potrebbe definire *philosophia perennis* e/o "senso comune".
77. «Nella confusione dell'estate 1789, uno o due funzionari erano stati impiccati a dei lampioni» (LGM, p. 298). Cfr. *infra* nota 100.
78. Letteralmente Burke scrive «*of the mechanics of Paris*». Si tratta dell'operaio che attende solo ai lavori manuali in maniera spesso passiva, senza impiegare volontà, intelligenza e creatività; per estensione, s'intende una persona volgare con un'espressione che ricorda il celebre passo della giovinezza del futuro fra' Cristoforo nel capitolo IV de *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873): «Nel mezzo vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini».
79. Non appena dichiarati garanzia di copertura del debito pubblico, secondo don Jean Siffrain Maury (1746-1817), i beni della Chiesa vengono presi di mira da ebrei e speculatori di Borsa. Quanto alle fibbie delle scarpe, si è detto alla nota 61.
80. Allude all'esercito e alla Guardia Nazionale.

81. Anna Martelloni offre un commento utile sulla natura comunque ambigua della Rivoluzione Gloriosa, di cui Burke e i *Whig* "protoconservatori" a cui egli s'ispira forniscono l'interpretazione *pro bono* più significativa. La riflessione che segue va comunque valutata alla luce di quanto detto (cfr. *supra*, nota 2) in merito al termine "rivoluzione": «In effetti la Rivoluzione del 1688 aveva bisogno di un titolo giustificativo, che fu appunto la teoria contrattualistica lockiana. Dal punto di vista costituzionale valgano queste osservazioni del Maitland (*op. cit.* pp. 284-85): "Per un giurista sarebbe certo difficile sostenere che non vi fu una rivoluzione. Quelli che fecero la rivoluzione tentarono, e possiamo dire saggiamente, di minimizzarne gli aspetti rivoluzionari e di farne il più possibile un procedimento legale [...]. Anche ammettendo che il Parlamento possa deporre un re, Giacomo non fu deposto dal Parlamento; anche ammettendo che un Parlamento possa eleggere un re, Guglielmo e Maria non furono eletti da un Parlamento. Se la convenzione che li elesse non era un Parlamento, non poteva divenirlo per sua propria decisione. L'atto che la dichiara un Parlamento trae la sua validità unicamente dall'assenso di Guglielmo e Maria. La validità di quell'assenso dipende dalla loro qualifica sovrana; ma come divennero sovrani? [...] Mi sembra pertanto che si debba considerare la Rivoluzione una vera rivoluzione, necessaria e saggiamente condotta, ma pur sempre una rivoluzione. Non possiamo assimilarla alla nostra legge costituzionale"» (AM, p. 220).
82. Il passo sembra suggerire che la Rivoluzione di Francia abbia avuto dimensione sia politica che religiosa, assommando in sé le caratteristiche negative sia di sconvolgimenti a dominante religiosa - come la Rivoluzione cromwelliana -, sia di sconvolgimenti a dominante politica, come di fatto lo è il 1789. L'intera questione, con spunti utili per un quadro generale della problematica, è sintetizzata in lingua italiana da Stanlis: «In *Considerazioni sulla Francia*, de Maistre trascrive passi di David Hume (1711-1780) sulla Rivoluzione puritana di Cromwell per mostrarne le similitudini con il 1789 francese [Hume, *Frammenti di una Storia della rivoluzione francese*, trascrizione parziale in Joseph de Maistre, *Considerazioni sulla Francia*, trad. it. a cura di M. Boffa, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 97-112]. Fra la ribellione guidata dal Lord Protettore e la Rivoluzione francese vi furono importanti somiglianze, ma anche grandi differenze. La Rivoluzione puritana non fu atea, mentre fondamentalmente lo fu, come affermava Burke, quella di Francia. Cromwell volle operare un mutamento istituzionale e le denominazioni del Dissenso - i non-confomisti - vollero liberarsi della struttura anglicana, che ai loro occhi conservava ancora troppi elementi mutuati dal cattolicesimo e dalla struttura romana. La Rivoluzione francese, invece, fu molto più violenta, sanguinosa e distruttiva e si tentò di esportarla in tutta Europa: ma, soprattutto, fu ideologica. Peraltro, agli eventi inglesi e a quelli francesi fu comune un certo fanatismo: in Inghilterra, la Rivoluzione fu un accadimento religioso che cercò di distruggere anche l'ordine politico, mentre in Francia si trattò di una sovversione politica che tentava innanzitutto di distruggere il cristianesimo» (*Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit., p. 25).
83. Il riferimento è al dottor Joseph Priestley (1733-1804): teologo e scienziato, svolge funzione di bibliotecario di Lord Shelburne dal 1772 al 1780, è amico e sodale di Price e nel 1792 ottiene la cittadinanza francese. È contrario alla Chiesa di Stato in quanto considera non cristiana qualsiasi unione tra Stato e Chiesa. Burke cita dalla *History of the Corruptions of Cristianity* del 1782.
84. «Che Eolo si agiti in quella sala e che regni nel carcere chiuso dei venti» (Virgilio, *Eneide*, I, vv. 140-141: citazione lievemente alterata).

85. Il primo scritto di Burke, pubblicato nel 1756 e l'anno successivo in seconda edizione riveduta con l'aggiunta di un'importante nota chiarificatrice, è *A Vindication of Natural Society or a View of the Miseries and Evils Arising to Mankind from Every Species of Artificial Society. In a Letter to Lord *** by a Late Noble Writer.* Il testo - scritto in maniera ironica, deride le dottrine, razionaliste e deiste, sul presunto «stato di natura» - è stato pubblicato in italiano come *Difesa della società naturale*, a cura di Ida Cappiello, Liberilibri, Macerata 1993. Per una discussione della problematica sollevata dallo scritto e dal suo peculiare genere letterario, cfr. I. Cappiello, *Edmund Burke: ragione, realtà sociale e potere* e Frank N. Pagano *Introduzione all'edizione americana* (in riferimento all'edizione Liberty Fund, Indianapolis 1982), *ibid.*, rispettivamente pp. XI-XXXII e pp. XXXVII-XLVI; M. Respinti, recensioni al medesimo testo, cit.; P.J. Stanlis, *Edmund Burke: The Enlightenment and Revolution*, cit., pp. 163-169; Murray N. Rothbard, *A Note on Burke's «A Vindication of Natural Society»*, in *Journal of the History of Ideas*, vol. 19, gennaio 1958, pp. 114-118; e John C. Weston *jr.*, *The Ironic Purpose of Burke's «Vindication» Vindicated*, *ibid.*, pp. 435-441.
86. «Ai poeti sia lecito morire» e «freddamente si gettò nell'Etna ardente» sono citazioni da Orazio, *L'arte poetica*, vv. 465-466: «*Deus immortali haberi/ dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam/ insiluit. It ius liceatque perire poetis*». Il riferimento è al poeta Empedocle che si suicida gettandosi nel vulcano perché vuol essere considerato una divinità. Secondo Mitchell, «Burke accusava i rivoluzionari francesi di fare lo stesso» (LGM, p. 299).
87. Il sublimato di mercurio sta per passione violenta; le cantaridi sono coleotteri da cui si estrae la cantaridina, una sostanza ritenuta ricca di proprietà eccitanti e diuretiche.
88. «Mentre una classe numerosa uccide i tiranni crudeli» (Giovenale, *Satire*, VII, v. 151).
89. Secondo Anna Martelloni, il riferimento è alle "consorterie" di George Grenville, di Francis Russell duca di Bedford (1765-1802), e di William Pitt conte di Chatam detto il Vecchio (1708-1778), tutti progressivamente passati dall'opposizione al governo (cfr. AM, p. 228).
90. Il riferimento è alla visione della Terra Promessa: «Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutto il paese» (*Deuteronomio*, 34, 1).
91. «Ora lascia, O signore, che il tuo servo/ vada in pace secondo la tua parola;/ perché i miei occhi han visto la tua salvezza,/ preparata da te davanti a tutti i popoli,/ luce per illuminare le genti/ e gloria del tuo popolo Israele»: si tratta del *Nunc dimittis*, il Cantico di Simeone (Lc, 2, 29-32).
92. Mitchell identifica questo personaggio in «Pierre-Étienne-Louis Dumont (1759-1829), ministro di culto ginevrino, che, come frequentatore del Bowood, era noto a Price e in generale al Circolo» (LGM, p. 299).
93. Missione dei padri gesuiti a sud del lago Ontario, nello Stato nordamericano di New York. Probabilmente Burke sceglie di indicare questo particolare villaggio indiano a titolo di esempio in quanto - a parte la conoscenza che egli aveva degli insediamenti europei in America Settentrionale, testimoniata dalla pubblicazione nel 1757 dei due volumi anonimi di *An Account of the European Settlements in America* scritti con ogni probabilità da William «Will» Burke (1728-1798), a cui però il pensatore e statista anglo-irlandese fornisce sicuramente numerosi apporti - ha una certa conoscenza dell'ex colonia di New York per esserne stato rappresentante dell'Assemblea Generale presso il Parlamento di Londra dal 1771 al 1774.
94. O'Brien (cfr. CCOB, p. 384) sottolinea come nella prima edizione del testo questo

passaggio suonasse: «Là siedono dopo che una banda di assassini ne ha scacciato tutti gli uomini di spirito moderato e tutte le autorità moderatrici che si trovavano fra loro, lasciandoli come un'accozzaglia di scarti e di rifiuti sotto la guida apparente di coloro nei quali essi non ripongono alcuna fiducia come invece fingono di fare». Dopo la protesta di un membro dell'Assemblea Nazionale di orientamento conservatore, De Menonville, Burke si corregge nella *Letter to a Member of the National Assembly* (cit., in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, cit., vol. II, pp. 519-518). Cfr. anche *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI, cit., pp. 162-169. Nell'ottobre 1789, comunque, quasi trecento membri dell'Assemblea Nazionale si dimettono, emigrano o abbandonano semplicemente i propri seggi. I lavori di quell'organismo avvengono davanti a una chiassosa tribuna aperta al pubblico e sono costantemente pressati da petizioni e da delegazioni.

95. Lucio Sergio Catilina (?-62 a.C.) è noto per le cospirazioni ai danni di Roma, stroncate da Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.). Il patrizio romano Caio Cornelio Cetego prende parte alla prima e alla seconda congiura di Catilina, fra il 66 e il 63: in quest'ultima si assume l'incarico di uccidere lo stesso Cicerone. Su proposta di questi, e per ordine del Senato, Cetego viene ucciso nel carcere Tulliano nel 63.
96. «Non aveva né l'aspetto di una forma di governo, né l'apparenza di un'autorità legislativa» (Lucano, *Pharsalia*, IX, v. 207). Nell'originale il verbo è *erit*.
97. Burke sembra qui applicare ai rivoluzionari una caratteristica tipica che la teologia cristiana riscontra nella natura del demonio: egli può solo distruggere nella misura in cui Dio ne concede potere e facoltà. Non può spingersi oltre, così come non può costruire positivamente.
98. Si tratta dell'espressione usata da Jean Sylvain Bailly (1736-1793) - astronomo e politico, sindaco di Parigi, presiede il giuramento nella Sala della Pallacorda il 20 giugno 1789 che sancisce la federazione fra i deputati agli Stati Generali in vista dell'elaborazione di una Costituzione - a proposito del 6 ottobre 1789, quando la famiglia reale viene portata al palazzo delle Tuileries da Versailles, uno dei prodromi di quelli che, con le parole di Jacques Ploncard d'Assac, saranno «gli ultimi passi del trono» a partire dal 10 agosto 1792 (cfr. *1792. Les dernières marches du trone*, Dominique Martin Morin, Parigi 1986). È Burke stesso a indicare in questo "trionfo" il momento di passaggio in cui ai sovrani vengono di fatto sottratte le proprie prerogative. *Infra* nel testo, al capoverso 128, parla del re e della regina di Francia, come di «chi tale era prima di quel trionfo».
99. Espressione usata all'Assemblea Nazionale da Mirabeau.
100. L'espressione è di Antoine Joseph Marie Pierre Barnave (1761-1793), giovane avvocato membro dell'ala estrema dell'Assemblea Nazionale benché sostenitore di un progetto di monarchia costituzionale, a proposito dell'uccisione di Joseph François Foullon (o Foulon, n. 1715) e di Louis Bénigne François de Bertier de Sauvigny (n. 1737) uccisi entrambi il 22 luglio 1789. Il primo, consigliere di Stato molto influente a corte, poi ispettore delle finanze, e assai ostile a Louis Philippe Joseph duca di Orléans (1747-1793) - cugino di Luigi XVI, poi rinominato "Filippo Egalité", regicida, è uno di quei primi nobili che si uniscono al Terzo Stato -, viene accusato di essere responsabile delle truppe che accerchiano Parigi per sopprime l'Assemblea: «Fu arrestato nel parco [della villa dell'ex ministro De Sartine a Viry-Châtillon] da contadini e domestici, e riportato scalzo a Parigi. Visto che faceva caldo e quel vecchio di quasi 75 anni aveva sete e sudava, gli fecero bere dell'aceto con pepe e gli asciugarono il viso con le ortiche. Condotto all'Hôtel-de-ville il mattino del 22, Foullon vede sfilare

Bailly e [Marie Joseph Paul Yves Roch Gilbert Motier, marchese di] La Fayette [1757-1834] che arringano la folla ma non osano chiedere la sua liberazione. È impiccato a un lampione in place de Grève; poi, essendosi rotta la corda, è decapitato e la sua testa è portata in giro per la città» (JT-JFF-AF, p. 636: peraltro, CCOB, p. 386 afferma che in precedenza Bailly, in quanto sindaco di Parigi, aveva cercato di salvare la vita di questi e di Bertier de Sauvigny di cui *infra* in questa nota). Nel testo, Burke fa esplicito riferimento a questo tipo d'impiccagioni: cfr. *supra* nota 77.
Quanto al secondo, figlio e successore dell'Intendente di Parigi, «i rivoluzionari lo coprono di calunnie, lo denunciano come affamatore e agente della tirannia. Arrestato senza mandato dai rivoluzionari il 18 luglio a Compiègne, viene massacrato sulla piazza dell'Hôtel-de-ville di Parigi dove è stato condotto e le sue spoglie mutilate vengono esibite nelle vie» (JT-JFF-AF, p. 408).
Come rileva O'Brien (CCOB, p. 384), Barnave sarebbe poi divenuto intimo della corte e campione della regina finché non venne ghigliottinato dal Terrore.

101. «Allude alle felicitazioni presentate al re ed alla regina il 3 gennaio 1790 da una deputazione di sessanta membri dell'Assemblea» (AM, p. 236).
102. Newgate era una delle più vaste prigioni di Londra.
103. Se "lesa maestà" indica il tradimento contro il sovrano e se il nuovo sovrano è la *Nation*, Burke - con ironia - allude al crimine di "lesa nazione" per indicare il tradimento contro quest'ultima.
104. «All'alba del 6 ottobre una parte della folla che aveva passato la notte a Versailles, dove il 5 si era recata a reclamare pane, irruppe negli appartamenti della regina. La guardia de Miomandre, che tentò di opporsi all'ingresso nella camera della regina, ebbe appena il tempo di gridare "*Sauvez la reine*" prima d'essere ucciso» (AM, p. 237).
105. Si tratta del palazzo delle Tuileries, dove i sovrani rimasero fino al saccheggio del 10 agosto 1792 che di fatto pone fine al potere regio.
106. Secondo Thomas Paine, Burke esagererebbe nelle descrizioni.
107. «Feste religiose associate ai culti di Dioniso a Tebe e di Artemide a Samotracia» (LGM, p. 300).
108. «Burke dà per scontato che le parole di Price "Il loro re condotto in trionfo [...]" si riferiscano agli eventi del 6 ottobre. Price, nella prefazione alla quarta edizione del suo sermone, afferma di riferirsi agli eventi del 14 luglio (caduta della Bastiglia)» (CCOB, p. 384).
109. L'*Io Paen* indica le parole del coro dell'inno greco in lode al dio Apollo; l'espressione sta alla base del termine "peana" nel senso di "canto trionfale".
110. «La grafia francese scorretta è parte del testo della 7ª edizione così come ripubblicato a cura di William B. Todd e rappresenta uno di quei "particolari che l'autore ha ripetutamente trascurato" a cui si riferisce Todd nella propria prefazione» (CCOB, p. 384).
111. Il riferimento è ai *Fifth Monarchy Men* del XVII secolo. Questa "setta" millenarista, basandosi sull'*Apocalisse*, attende come immediato l'avvento della "quinta monarchia" (dopo quelle assira, persiana, greca e romana), annunciata nel libro del profeta Daniele (2, 44): ovvero, il regno di Gesù Cristo in terra, con l'assunzione di tutti i poteri da parte dei "santi". Il quintomonarchismo, pertanto, ripudia qualsiasi forma di governo. Ciò non impedisce a uno dei capi della "setta", Thomas Harrison, di diventare luogotenente di Cromwell nel 1650-1651 e di entrare a far parte del Consiglio di Stato. Dopo la Restaurazione, i quintomonarchisti tentano un'insurrezione armata nel 1661, che, repressa nel sangue, segna la fine del movimento.
112. La questione del sacrilegio torna continuamente nel testo burkeano. Utili riferimenti

per comprenderne la realtà nel corso della storia della Rivoluzione francese sono Daniel Arasse, *La ghigliottina e l'immaginario del Terrore*, trad. it., Xenia, Milano 1988, in cui vengono riportati anche importantissimi documenti relativi al regicidio come deicidio nei discorsi dei capi del Comitato di Salute Pubblica; Pierre Gaxotte, *La rivoluzione francese*, trad. it., Mondadori, Milano 1989, testo che costituisce anche ottimo manuale di consultazione generale (l'edizione migliore è *La Révolution française*, n. ed. stabilita da Jean Tulard, Complexe, Bruxelles 1988); R. Secher, *Il genocidio vandeano*, cit.; e il discorso tenuto in Concistoro il 17-6-1793 da Papa Pio VI, pubblicato in trad. it. con il titolo *Allocuzione sul martirio di Luigi XVI, re di Francia*, in *Cristianità*, anno XVII, n. 166, febbraio 1989, pp. 7-11. Cfr. anche *infra* nota 299.

113. La traduzione italiana: «Parliamo dell'orientamento che ho assunto: è pienamente giustificato dalla mia coscienza. Né questa città colpevole né quest'Assemblea ancor più colpevole meritano le mie giustificazioni, ma ho a cuore che voi e le persone che pensano come voi, non mi condannino. La mia salute, ve lo giuro, mi rendeva impossibile l'esercizio delle mie funzioni; ma, anche mettendola da parte, è stato al di sopra delle mie forze sopportare oltre l'orrore causatomi dal sangue, da quelle teste, da questa regina *quasi sgozzata* e da questo re ridotto in *schiavitù* che fa il proprio ingresso a Parigi in mezzo ad assassini, preceduto dalle teste dei sudditi, da questi perfidi giannizzeri, da questi assassini, da queste donne cannibalesche e da questo grido di *Tutti i vescovi ai lampioni* che s'innalza proprio quando il sovrano entra nella sua capitale accompagnato nella carrozza reale da due vescovi, e infine da un *colpo di fucile* che ho veduto esplodere contro *una delle carrozze della regina*. Bailly ha definito tutto questo *un bel giorno*. L'Assemblea al mattino aveva freddamente dichiarato essere al di sotto della propria dignità l'andare a ossequiare il re e Mirabeau ha impunemente affermato in quest'Assemblea che la nave dello Stato, lungi dall'arrestarsi nella propria corsa, avrebbe proceduto con maggiore slancio di prima verso la propria rigenerazione. Barnave rideva con lui mentre attorno a noi colava il sangue a fiumi e il virtuoso Mounier sfuggiva per miracolo a venti assassini, che avrebbero voluto ornarsi anche del trofeo della sua testa.
Ecco quanto mi ha fatto giurare di non metter mai più piede *in questa caverna di antropofagi* [l'Assemblea Nazionale], dove non ho più avuto forza per levare la mia voce o dove da sei settimane la levavo invano. Io, Mounier e tutti gli uomini onesti abbiamo ritenuto che l'ultimo sforzo da compiere per il bene comune era quello di uscirne. Nel farlo non ho avuto il minimo timore; arrossirei di dovermene difendere. Ancora un attimo prima, avevo ricevuto lungo la via gli applausi di quel popolo, meno colpevole di quelli che l'hanno inebriato di furore, di cui altri sarebbero stati lusingati e che invece mi hanno fatto fremere. È all'indignazione, all'orrore e alle convulsioni fisiche ridestate in me anche solo dalla vista del sangue che ho ceduto. Si affronta una morte sola; la si sfida più volte, se essa può essere utile. Ma nulla al mondo, né l'opinione pubblica né quella privata, hanno il diritto di condannarmi a soffrire inutilmente mille supplizi al minuto e a perire di disperazione e di rabbia in mezzo ai *trionfi* e ai crimini che non ho potuto evitare. Mi proscriveranno, confischeranno i miei beni. Finirò a lavorare la terra, ma almeno non li vedrò più. Ecco la mia giustificazione. Potete leggerla, mostrarla ad altri, farla copiare. Tanto peggio per quelli che non la comprenderanno: non sarò io ad avere il torto di non averne fornito una».
I personaggi citati. Trophime Gérard marchese di Lally-Tollendal (1751-1830) pubblicista e deputato dei nobili parigini agli Stati Generali, monarchico moderato. Difende

le prerogative regie e, quale relatore al Comitato per la Costituzione, sostiene il modello del sistema bicamerale all'inglese. Dopo le giornate del 5 e 6 ottobre si ritira a Coppet, in Svizzera, presso Anne Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein (1766-1817); nel 1792 torna a Parigi per cercare di salvare il re, viene imprigionato, è liberato appena prima degli eugenetici "massacri di settembre", che mirano a distogliere il Paese dai guasti della Rivoluzione creando lo spauracchio del nemico esterno, ed emigra in Inghilterra. Alla Restaurazione, re Luigi XVIII lo nomina pari di Francia e membro del Consiglio privato. Viene accolto dall'Accademia di Francia. Nel 1791, a Londra, scrive una *Lettre Écrite au Très Honorable Edmund Burke, Membre du Parliament d'Angleterre* - a cui segue, l'anno successivo, una *Seconde Lettre à M. Burke* - lamentando che nella *Letter to a Member of the National Assembly* Burke avesse espresso su lui e su Jean-Joseph Mounier (1758-1806) un giudizio meno favorevole di quello formulato nelle *Reflections*.
Mounier, avvocato costituzionalista, eroe del movimento di protesta prerivoluzionario che porta alla convocazione degli Stati Generali - è il primo a lanciare l'idea della rappresentanza numericamente doppia per il Terzo Stato, nei cui ranghi viene eletto -, diviene poi l'estensore dei primi tre articoli della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. È anche il propositore del Giuramento della Pallacorda. Dopo il rifiuto del sistema bicamerale all'inglese, si dimette dal Comitato incaricato di redigere la Costituzione. Nominato presidente dell'Assemblea Costituente il 28 settembre 1789, è in carica durante le giornate del 5 e 6 ottobre che lo deludono. Dimessosi, emigra in Svizzera, per poi spostarsi in Inghilterra, Italia e Germania fino al 1801. Tornato in Francia dopo l'avvento al potere di Napoleone, nel 1805 diviene consigliere di Stato. Rimane sempre un fautore della monarchia costituzionale. Di questi, Burke potrebbe far riferimento a *Exposé de la conduite de M. Mounier, dans l'Assemblé nationale, et des motifs de son retour en Dauphiné* o a *Nouvelles Observations sur les États-Generaux de France* (entrambi Parigi 1789).

114. Inizia un passaggio celebre tanto quanto contestato da molti critici coevi di Burke, forse proprio perché *tranchant* (cfr. CCOB, p. 385; LGM, p. 302; AM, p. 244).

115. Lo spirito della cavalleria inteso come «la naturale grazia del vivere» - *the unbought grace of life* - è una delle espressione burkeane più famose, eletta quasi a motto da Russell Kirk, secondo il filosofo inglese Roger Scruton «il più originale discepolo americano» dell'anglo-irlandese (Premessa a R. Kirk, *Edmund Burke: A Genius Reconsidered*, 3ª ed. riveduta e aggiornata, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington [Delaware] 1997, p. IX [1ª ed. 1967]). Non a caso il *Festschrift* per il 75° compleanno dello storico delle idee statunitense, peraltro un primo importante testo di critica kirkiana, s'intitola *The Unbought Grace of Life: Essays in Honor of Russell Kirk*, a cura di James E. Person *jr.*, Sherwood, Sugden & Company, Peru (Illinois) 1993.

116. *Moral Imagination* è un'altra espressione burkeana divenuta - soprattutto nella "scuola" di pensiero kirkiana - quasi proverbiale. Ricorre assai spesso negli scritti di Kirk, ma, pur occupando una posizione centrale nel suo pensiero, l'autore - piuttosto refrattario a definizioni e a formule - non le ha dedicato ampie trattazioni. In *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo* (cit., p. 124), egli afferma che «il diritto di natura è l'immaginazione morale»; altrove dice che «l'immaginazione morale è il bene principale che l'uomo non ha in comune con le bestie. Si tratta della capacità umana di percepire la virtù etica conforme al diritto nell'apparente confusione della molteplicità degli eventi. Senza l'immaginazione morale, l'uomo vivrebbe alla giornata, o piuttosto momento per momento, come fanno i cani. Si tratta della straordinaria facoltà - inspiegabile se si presume che gli uomini abbiano solamente una natura animale - di discernere la grandezza, la giustizia e l'ordine, oltre gli ostacoli dei desideri e degli interessi individuali». Inoltre, «ci mostra ciò che dovremmo essere» (*Enemies of the Permanent Things: Observations of Abnormity in Literature and Politics*, 2ª ed. riveduta, Sherwood Sugden & Company, Peru 1984, p. 119). Tratta della questione W. Wesley McDonald, *The Political Thought of Russell Kirk*, M.A. Thesis, Bowling Green State University, 1969.

117. «Dopo che il maestro ebbe bevuto il veleno, Platone e altri seguaci di Socrate ritornarono ad Atene e istituirono nel boschetto di Academo quella che sarebbe stata conosciuta come l'Accademia: una scuola di studi superiori, un'università rudimentale» (R. Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, cit., p. 85). Academo è il nome dell'eroe a cui viene consacrata la località prescelta.

118. «Non è sufficiente che le poesie siano belle; debbono essere anche dolci» (Orazio, *L'arte poetica*, v. 99).

119. In questo spirito burkeano, cfr. R. Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, cit., *Il gentiluomo americano*, pp. 328-339 e *Idem*, *Rights and Duties: Reflections on Our Conservative Constitution*, cit., cap. V. *A Natural Aristocracy*, pp. 61-71.

120. «L'articolo indeterminativo è importante. Gli oppositori di Burke citavano come se questi avesse fatto riferimento a "la moltitudine animalesca", dunque implicando che la bestialità fosse il carattere proprio delle folle. Si è trattato del motore principale delle dimostrazioni popolari contro il libro. Burke, comunque, potrebbe aver fatto riferimento a un tipo di folla particolare, con un'occasione particolare nella mente» (CCOB, p. 385, che peraltro suggerisce l'esempio delle morti violente di Foullon e di Bertier de Sauvigny descritte qui *supra*, nota 100).

121. «Oltre a Foullon e a Bertier de Sauvigny, anche il sindaco di Parigi Bailly - colui che non aveva mosso un dito per salvare Foullon - è vittima della furia rivoluzionaria: profondamente sconvolto dalle atrocità perpetrate dai rivoltosi e non avendo potuto salvare dal massacro il genero Bertier [de Sauvigny], scrive nei suoi *Mémoires*: "Che magistratura è quella che non ha l'autorità per impedire un crimine commesso sotto i suoi occhi?" Odiato dai monarchici, schernito dai rivoluzionari, insultato quotidianamente sulla stampa da [Jean-Paul] Marat [1743-1793] e [Camille] Desmoulins [1760-1794], vede la sua ben misera autorità assottigliarsi di giorno in giorno e diventa del tutto impopolare dopo il massacro del Campo di Marte il 17 luglio 1791. Rendendosi conto che la sua carriera è finita, dà le dimissioni e assume l'*interim* fino alla elezione a sindaco di [Jérôme] Pétion [1756-1794] il 18 novembre. Lascia Parigi, ma non segue il consiglio datogli dai suoi amici di recarsi a Londra e preferisce stabilirsi a Nantes. La condanna dei girondini e la guerra civile scoppiata nella regione lo inducono a lasciare questa città per cercare rifugio presso il collega [Pierre Simon] Laplace [1749-1827] a Melun. Viene arrestato il giorno seguente e portato a Parigi. Chiamato a testimoniare durante il processo a Maria Antonietta [1755-1793], viene trattato come un accusato e non ha alcun modo di difendersi di fronte a un tribunale che lo rimprovera di "essersi venduto servilmente al tiranno". La sua esecuzione viene ideata come una cerimonia espiatoria del "crimine del 7 luglio" e ha dunque luogo al Campo di Marte dove per più di due ore Bailly deve subire le sevizie della folla» (JT-JFF-AF, p. 386).

122. «La culla del nostro popolo» (Virgilio, *Eneide*, III, v. 105: citazione lievemente alterata).

123. David Garrick (1717-1779), famoso attore e impresario teatrale, è membro di The Literary Club, il cenacolo letterario-conviviale fondato nel 1794 dal letterato inglese dottor Samuel Johnson (1709-1784), da Burke e dal pittore inglese Sir Joshua Reynolds (1723-1792), e a cui prendono parte anche il commediografo irlandese Oliver Goldsmith (1728-1774), il futuro *leader* dei *New Whig* inglesi Charles James Fox (1749-1806), il filosofo morale scozzese Adam Smith (1723-1790) e lo storico Edward Gibbon (1737-1794). Probabilmente Garrick è buon amico di Burke. Sarah Siddons (1755-1831), attrice, viene considerata "la regina della tragedia" in Gran Bretagna.
124. La vita dell'imperatore romano Nerone Claudio Cesare Druso Germanico (37-68) è costellata di cinici gesti di follia, i più noti dei quali sono la persecuzione dei cristiani e l'incendio di Roma. Sua madre Giulia Agrippina Minore (15/16-59), nota per i costumi dissoluti e corrotti, trama a lungo per ottenere il controllo dell'impero. Entra in contrasto con Nerone e questi incarica due amici di assassinarla. Luigi XI di Borbone, re di Francia (1423-1461), è al centro di numerose lotte di espansione territoriale, sempre segnate dall'inimicizia verso l'Inghilterra. Carlo IX di Borbone, re di Francia (1550-1574), viene coinvolto nella questione della "notte di san Bartolomeo", che lo segna profondamente per i due anni che ancora gli restano da vivere. Johann Reinhold von Patkul (1660-1707), statista livone, capeggia la rivolta dei nobili contro Carlo XI re di Svezia (1655-1697) e auspica l'indipendenza del proprio Paese. Viene condannato a morte; fugge in Russia; in Sassonia comanda un corpo militare russo e, quando Augusto II re di Polonia e di Sassonia (1679-1733) è costretto alla resa da re Carlo XII di Svezia (1682-1718), la sua consegna diviene il prezzo della pace. Viene giustiziato per tradimento. Nel 1657, durante un prolungato soggiorno parigino, la regina Cristina di Svezia (1626-1689) fa uccidere a Fontainebleau l'ex favorito Gian Rinaldo Monaldeschi, nobile italiano impoverito, originario di Ascoli Piceno, per gelosia o forse per un libello scritto contro di lei. I monarchi citati in questa serie «occupavano posti elevati nella demonologia *Whig* dei governanti che aspiravano al dispotismo» (LGM, p. 302).
125. «Il mutamento da "re di Francia" a "re dei francesi" era significativo perché indicava come il sovrano, ben lungi dal possedere il Paese, sottostesse di fatto a un accordo contrattuale con il popolo francese» (LGM, p. 302).
126. In Francia, il *fleur de luce* veniva utilizzato per contrassegnare le prostitute. «Le *Mémoires* di [Jeanne de Luz di Saint-Rémy di Valois, contessa di] La Motte [1756-1791], marchiata in questo modo, contenevano molte storie scabrose su Maria Antonietta» (MLG, p. 302): la contessa, una vera e propria avventuriera, è al centro del famoso scandalo della collana della regina acquistata da Louis René Édouard, principe di Rohan-Guéménée (1734-1803), vescovo di Strasburgo, poi *réfractaire*, architettato per screditare la monarchia. Arrestata e poi rimessa in libertà, «tornò a Parigi alla fine del 1789 per tentare di ricattare la regina e chiedere la revisione del processo. Alla fine fu dissuasa con un'offerta in denaro e partì per Londra» (JT-JFF-AF, p. 718).
127. Lord George Gordon (1751-1793) è il presidente della Protestant Association of England and Scotland. Nel 1778 Burke sostiene la revoca di alcune leggi penali discriminatorie nei confronti dei cattolici. Gordon, che è favorevole al mantenimento della normativa restrittiva, all'inizio del giugno 1780 organizza a Londra dei tumulti anticattolici - i *Gordon Riots* - miranti a impedire una ulteriore emancipazione. Vengono distrutte alcune chiese e le case di molti eminenti esponenti cattolici; persino l'abitazione e la persona di Burke, accusato di criptocattolicesimo, corrono seri pericoli: «Egli allontanò la famiglia, ma rifiutò di farsi intimidire» (AM, p. 32). Vengono bruciate diverse carceri, fra cui Newgate, e diversi edifici pubblici, fra cui la Banca d'Inghilterra, subiscono l'ira della folla. Gordon viene accusato di alto tradimento, ma è presto rilasciato. Nel 1787 viene condannato per uno scritto sedizioso e offensivo nei confronti della regina di Francia; nel medesimo anno si converte all'ebraismo. Nel gennaio 1788, il *leader* anticattolico viene condannato a cinque anni di prigione da scontarsi a Newgate: lì muore nel 1793 dopo aver cantato il *Ça ira*.

128. Il riferimento è a Giovanni II, re di Francia (1319-1364), che, nel quadro della Guerra dei cent'anni, viene arrestato dopo la battaglia di Poitiers del 1356 e imprigionato a Londra.
129. Jean-Jacques Rousseau (1712-1778): «Nel famoso saggio *Che fare?*, del 1902, [Vladimir Ilic Ulianov detto] Lenin [1870-1924] riecheggia il *Contratto sociale* di Rousseau là dove si afferma l'assoluta importanza di rifare la natura umana, ossia di rigenerare la natura morale dell'umanità [cfr. *Contratto sociale*, libro II, capitolo 7, *Il legislatore*]» (P.J. Stanlis, *Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit., p. 20). La concezione della "volontà generale" rousseauiana è peraltro alla base della logica genocida con cui il Comitato di Salute Pubblica reprime l'insurrezione vandeana fra 1793 e 1794: cfr. Jean-Nöel "Gracchus" Babeuf (1760-1797), *La guerra di Vandea e il Sistema di spopolamento* a cura di R. Secher e di Jean-Joël Brégeon, trad. it. Effedieffe, Milano 1991. François-Marie Arouet de Voltaire (1694-1778) è uno dei più noti rappresentanti del libertinismo filosofico e dell'irreligione come pensiero della Francia prerivoluzionaria. La sua produzione mostra come l'Illuminismo, molto più che sistema filosofico, sia un "metodo". Claude Adrien Helvétius (1715-1771) esemplifica la "Rivoluzione prima della Rivoluzione", ovvero la stagione di radicalismo e di critica culturale virulenta che investe la Francia prima dei fatti politici del 1789.
130. Il termine *liberal* adoperato da Burke nella nota a piè di pagina è stato tradotto con "progressista", utilizzando il termine *enlightened* che lo precede come chiave di lettura. Peraltro, questo passo è piuttosto rilevante ai fini di una corretta semantizzazione del termine inglese *liberal*, fra "liberale classico" con caratteristiche conservatrici e "progressista" (oggi in inglese *liberal*). Altrove, quando Burke utilizza il termine *liberal* in senso positivo, il significato è quello di "munifico", "generoso", "magnanimo" e così via.
131. I nomi elencati si riferiscono a esponenti del deismo inglese: «John Leland, che tentò verso la metà del secolo XVIII un primo abbozzo storico-critico del movimento deistico [cfr. *A View of the principal Deistical Writers that have appeared in England in the last and present Century; with Observations upon them, and some Accounts of the Answers that have been published against them. In several Letters to a Friend*, B. Dodd, Londra 1754-1756, 3 voll.] [...] parlò di Herbert di Cherbury, di Hobbes, di Charles Blount, di Toland, dello Shaftesbury, di Collins, di Tindal, di Morgan, di Chubb, del Bolingbroke; non vide però nell'opera di Locke elementi tali da poterlo inserire a pieno titolo in questa corrente» (M. Sina, Introduzione a J. Locke, *Scritti, filosofici e religiosi*, cit., pp. 85-86). Anthony Collins (1676-1729), amico di Locke, scrive *Discourse of Freethinking* (1713) che viene ridicolizzato dall'erudito inglese Richard Bentley (1662-1742) e dallo scrittore irlandese Jonathan Swift (1667-1745); John Toland (1670-1722), curiosa figura di razionalista e di occultista allo stesso tempo, scrive *Christianity Not Mysterious: Or, a Treatise showing that there is Nothing in the Gospel Contrary to Reason, nor Above it: and that no Christian Doctrine can be properly call'd a Mystery* (1696); Matthew Tindal (1657-1733) scrive *The Rights of the Christian Church Asserted* (1706), bruciato per ordine della Camera dei Comuni. Gli altri sono Thomas

Chubb (1679-1747) e Thomas Morgan (†1743).
Henry St. John, visconte di Bolingbroke (1678-1751), sostiene il razionalismo e una forma di contrattualismo a cui Burke si oppone. Membro del Parlamento dal 1701, la sua oratoria ne fa uno dei rappresentanti più influenti del raggruppamento *Tory*. Ministro della guerra e poi segretario di Stato, viene licenziato alla morte della regina Anna e accusato di tradimento per la condotta tenuta con il primo incarico. Fugge in Francia e non si presenta al processo, atto che gli causa la messa al bando. Il suo nome viene cancellato dall'elenco dei Pari del regno. Nel 1723 ottiene il permesso di rientrare in Gran Bretagna. Entrato in contrasto con il primo ministro Sir Robert Walpole, primo conte di Orford (1676-1745) durante il secondo mandato di questi - Walpole viene considerato il primo vero primo ministro britannico moderno -, fugge di nuovo in Francia. Nel 1743 rientra in patria e vi rimane fino alla morte. Secondo Ida Cappiello, Bolingbroke è autore di «[...] vere e proprie requisitorie contro la religione, la metafisica, la filosofia di Platone e del cristianesimo platonizzante», viste come «fonti dell'idolatria, dell'ipocrisia e della superstizione» (*Edmund Burke: ragione, realtà sociale e potere*, in E. Burke, *Difesa della società naturale*, cit., p. XI. Oltre a questo volume, cfr. la recensione di M. Respinti in *Cristianità*, n. 254-255, cit., e riveduta e accresciuta in *internet* presso "Forza Italia Sito Ufficiale", cit.). Di e su Bolingbroke, cfr. i suoi *L'idea di un re patriota*, trad. it. a cura di Guido Abbatista, Donzelli, Roma 1995 e *Sul governo*, trad. it. a cura di Eugenio Capozzi, Alfredo Guida Editore, Napoli 1997. Cfr. anche il giudizio espresso su di lui da Burke, *infra* nel testo, al capoverso 200.

132. William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, IV, I, vv. 111-112.
133. La traduzione italiana: «Così ai cittadini sia chiaro fin dall'inizio che gli dei sono i signori e gli arbitri di tutto; che tutto quanto accade, avviene per loro potere e per loro volontà; e che essi sono grandi benefattori del genere umano, i quali giudicano le azioni e i pensieri di chiunque a seconda di come viene considerata la religione e tengono conto sia dei pii che degli empi. In questo modo gli spiriti imbevuti di questi princìpi percorreranno sempre la via della verità e della saggezza». Il riferimento indicato da Burke non corrisponde: quello corretto è Cicerone, *Leggi*, II, 7.
134. Nell'originale, Burke scrive *a religious animal*: si è scelto di modificare un'espressione entrata nell'uso comune - "animale sociale", "animale politico", "animale religioso" - aderendo al significato filologico più stretto dell'espressione, dunque al suo senso più puro: "animale", come "animato" e dotato di soffio vitale. "Essere vivente" è il significato primo dell'espressione latina classica *animal*.
135. O'Brien (CCOB, p. 388) suggerisce un confronto con la proverbiale espressione burkeana: «*Art is man's nature*» (*Appeal from the New to the Old Whigs*, 1791, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, cit., vol. III, p. 86), tradotta da Anna Martelloni con «l'arte è la natura dell'uomo» (AM, p. 545).
136. Anna Martelloni corregge Burke: «Il regolamento del 1781, che esigeva dai futuri ufficiali la prova dei 4/4 di nobiltà per essere ammessi nelle scuole militari fu la causa principale della defezione dell'esercito, e non un aumento di paga» (AM, p. 265).
137. «Un'offesa compiuta da un insieme di persone, qualunque essa sia, rimane impunita» (Lucano, *Pharsalia*, V, v. 260).
138. O'Brien (CCOB, p. 388) riporta un commento della grande contestatrice di Burke, Mary Wollstonecraft: «L'unico modo con cui il popolo interferisce nel governo, religioso o civile, è l'elezione di deputati. [...] Si tratta di nomine *sacre*? Dov'è la copertura della religione? Forse che essa mischi i propri sublimi ordini o levi la propria voce persuasiva fra quelle risse da ubriaconi e di avidità bestiale?» (*A Vindication of the Rights of Men*, Londra 1790).
139. Allusione alla sorte leggendaria del re di Tessaglia, che le figlie tagliarono a pezzi e bollirono in una pentola al fine di restituirgli la forza della gioventù, seguendo il suggerimento della maga Medea. Esiste comunque un analogo nelle leggende celtiche, per esempio quelle raccolte nel *Mabinogion* gallese, in cui il dio dell'oltretomba ridona vita ai guerrieri defunti attraverso un bagno rigeneratore in un calderone magico.
140. Il passo sembrerebbe ricalcare l'evangelico «Dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt., 13, 43).
141. La traduzione italiana: «Infatti, a quel Dio supremo che governa l'intero universo non vi è sulla terra nulla di più gradito di questi sodalizi e di questi ordinate società umane dette Stati» (Cicerone, *La Repubblica*, VI, 13: citazione alterata).
142. Il primo è quello di Scipione e il secondo quello di Cicerone: la citazione precedente è infatti tratta dal *Somnium Scipionis*, parte de *La Repubblica*.
143. O'Brien (CCOB, p. 388) riporta un altro commento della Wollstonecraft: «Il poco rispetto tributato nelle grandi casate ai tutori e ai cappellani prova, signore, l'erroneità del vostro ragionamento. [...] A volte si tratta solamente di sostituti moderni dei buffoni di memoria medioevale [*gothic*] che fungono da stimolo all'ingegno ottuso del nobile che li favorisce» (*A Vindication of the Rights of Men*, cit.).
144. Nell'originale il termine usato è *institution*: O'Brien (cfr. CCOB, p. 388) ne segnala il significato di "educazione", con un uso di cui, secondo l'*Oxford English Dictionary*, non si ha traccia posteriore al 1790.
145. Si è tradotto *gothic* con "medioevale", secondo un uso ancor oggi in voga. In questa sede, Burke rivendica il retaggio medioevale come importante per la Gran Bretagna. Russell Kirk rivendica l'importanza del Medio Evo, *via britannica*, per l'intero mondo anglosassone, compreso quello nordamericano: i riferimenti sono nell'intero *corpus* kirkiano, ma in specifico *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo* offre elementi di valutazione sul punto, in particolare il cap. 6, *La luce del Medioevo*, pp. 192-235. Richiesto di un giudizio su quest'opera kirkiana, M. Stanton Evans - uomo di cultura favorevole a una fusione fra "liberalismo classico" e "tradizionalismo kirkiano", di fede episcopaliana - esprime valutazione positiva, sostenendo però che dal canto proprio avrebbe ulteriormente enfatizzato il ruolo costruttivo svolto dall'epoca medioevale per l'erezione della civiltà nordamericana (comunicazione a M. Respinti, National Journalism Center, Washington, agosto 1996), a tale scopo indicando come integrazione il proprio *The Theme Is Freedom: Religion, Politics, and the American Tradition* (Regnery Publishing, Washington 1994). L'economista William F. Campbell, della Louisiana State University di Baton Rouge, ricorda che per Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) l'Inghilterra *è stata* ed *è* Europa proprio per il suo retaggio medioevale (comunicazione a M. Respinti, The Russell Kirk Center for Cultural Renewal, giugno 1996).
146. Inizia qui la requisitoria di Burke contro l'esproprio dei beni ecclesiastici e contro i prodromi di quanto diverrà la Costituzione Civile del clero: cfr. *infra* nota 202.
147. «L'insistenza burkeana sul fatto che la proprietà di un'istituzione corporativa come la Chiesa presente in una nazione sia del medesimo tipo della proprietà di un singolo, e dunque da difendere giuridicamente in base agli stessi termini, fornisce la base della lunga sezione dedicata alle relazioni fra Stato e Chiesa che segue» (LGM, p. 303).
148. Si tratta di uno stretto tra l'Eubea e la Beozia, sulla costa orientale della Grecia, dove gli antichi notarono un costante mutamento giornaliero nel livello delle acque.

149. Burke fornisce elementi di prima mano per rispondere a quei critici che per decenni lo hanno erroneamente descritto come utilitarista, sostenendo che il suo richiamo morale e giusnaturale fosse solo di facciata.
150. Il riferimento è alla «messa a disposizione della nazione» dei beni ecclesiastici, quale garanzia di solvenza del debito pubblico.
151. Il Palais Royal è la residenza del duca d'Orléans e, nei primi momenti della Rivoluzione, i suoi giardini sono un centro di raccolta degli agitatori. L'ex monastero domenicano dei *Jacobins*, in rue Saint-Honoré, è la sede del famoso club rivoluzionario, fondato originariamente a Versailles da alcuni deputati agli Stati Generali, membri di un club bretone, a cui si aggiungono poi esponenti provenienti da altri dipartimenti e da altre provincie. «Il termine *Jacobins* venne inizialmente applicato ai suoi membri per scherno, i quali non lo accettarono ufficialmente che nel 1792» (CCOB, p. 388) nella formula *Société des Jacobins, amis de la liberté et de l'égalité*.
152. «Nel giugno 1789, dopo la destituzione di [Jacques] Necker, l'Assemblea poneva il debito pubblico "sotto la tutela dell'onore e della lealtà francesi", assicurava che gli interessi sarebbero stati pagati e che, dati questi impegni, non era assolutamente il caso di parlare di bancarotta» (AM, p. 280).
153. Anna Martelloni (AM, p. 282) commenta: «Il Comitato diplomatico, nominato dall'Assemblea per rivedere i trattati esistenti e metterli in armonia con la Costituzione. Frattanto l'Assemblea dichiarava che "la nazione francese rinunciava ad intraprendere qualsiasi guerra a scopo di conquista, e che essa non avrebbe mai impiegato le sue forze contro la libertà di nessun popolo" ([Albert] Mathiez, *La Rivoluzione francese*, I, 143)».
154. Ovvero diritto di prelazione nella romanistica. La legislazione dell'*ancien régime* di Francia permetteva a un signore di poter riacquistare in qualsiasi momento terre alienate già parte del proprio feudo. Così, gli eredi del proprietario terriero potevano comperare nuovamente qualsiasi porzione delle tenute alienate dai propri avi.
155. «Tra gli esempi di *mésalliances*: Choiseul [cfr. *infra* nota 164] sposò la figlia dell'appaltatore generale Crozat, una figlia del banchiere Laborde [cfr. *infra* nota 162] divenne contessa di Noailles» (AM, p. 283).
156. Filippo II d'Orléans (1674-1723) fu reggente di Francia dal 1715 al 1723, prima che Luigi XV (1710-1774) divenisse maggiorenne.
157. Secondo Anna Martelloni (cfr. AM, p. 389) si tratta dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia delle Iscrizioni, quest'ultima chiamata così perché aveva il compito di formulare iscrizioni in onore di re Luigi XIV detto il Grande (1638-1715) che ne celebrassero i vari trionfi civili e militari. Ma O'Brien (cfr. CCOB, p. 389) afferma che all'epoca esistevano cinque accademie a cui Burke potrebbe riferirsi: l'Académie française, fondata dal cardinale di Richelieu nel 1634; l'Académie des Beaux-Arts, fondata dal cardinale Giulio Raimondo Mazzarino (1602-1661), primo ministro di Francia nel 1648; l'Académie des Inscriptions et Belle-Lettre, fondata nel 1663, e l'Académie des Sciences, fondata nel 1666, entrambe dal diplomatico Charles Colbert, marchese di Croissy (1629-1696). Le prime quattro fanno attualmente parte dell'Institut de France. Secondo Stanlis (*Rivoluzione francese, democrazia moderna e Repubblica nordamericana*, cit., p. 19), «l'*Encyclopédie* di Denis Diderot (1713-1784) è il [...] più importante progetto culturale» dell'Illuminismo volteriano-rousseauiano, ovvero il ricettacolo delle dottrine dei *philosophe*.
158. Richard Burke *junior*, primogenito dello statista e pensatore anglo-irlandese, nato il 9 febbraio 1758, muore nell'agosto 1794.
159. «Burke visitò Parigi nel gennaio-febbraio 1773 ed entrò in contatto con l'ambiente intellettuale locale: *madame* du Deffand, l'*abbé* Morellet e altri. Sfortunatamente le sue lettere conservate non ne riportano le impressioni immediate relative a quell'ambiente. Per alcuni giudizi, cfr. *The Correspondence of Edmund Burke*, cit., vol. II, p. 425» (CCOB p. 389).
160. Federico II detto il Grande (1712-1786), re di Prussia, aveva corrisposto con diversi autori illuministi francesi. La teoria classica sul "complotto" all'origine della Rivoluzione francese descrive una concertazione fra questo sovrano, Voltaire e Jean Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783): esposizione classica ne è *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, quattro volumi usciti a Londra fra il 1797 e il 1798 (in Francia compariranno solo nel 1818) e scritti dall'*abbé* Augustin Barruel (1743-1820) in esilio. Di questo testo esiste una traduzione in lingua inglese abbreviata, uscita a Londra nel 1798, e una riedizione corretta l'anno successivo, proprio mentre l'opera esce anche a New York. Viene subito pubblicata, e più volte riedita, in Germania. La seconda edizione della traduzione inglese, realizzata dall'on. Robert Edward Clifford (1767-1817) - proveniente da un'importante famiglia baronale -, è stata ripubblicata negli Stati Uniti d'America nel 1995 con un'introduzione di Stanley L. Jaki e con il titolo *Memoirs Illustrating the History of Jacobinism* (Real-View-Books, Fraser, Michigan). Il curatore di questa edizione moderna cita una lettera inviata poco prima di morire da Burke a Barruel il 1° maggio 1797, non appena ricevuto il primo volume delle *Mémoires*: «Non riesco a esprimervi con semplicità quanto sia edificato e deliziato dal primo volume della vostra *Storia del Giacobinismo*. Tutta la meravigliosa narrazione è supportata da documenti e da prove dotate della precisione e dell'esattezza più scientifiche. Le vostre riflessioni e i vostri ragionamenti sono interpolati da infinito giudizio, messo nei luoghi più appropriati per guidare i sentimenti del lettore e per evitare la forza di plausibili obiezioni. L'orientamento dell'intero volume è ammirevole da ogni punto di vista: politico, religioso e, lasciate che usi questo termine abusato, filosofico» (*ibid.*, p. XIX). Su Barruel, cfr. Jacques Godechot, *La controrivoluzione. Dottrina e azione (1789-1804)*, trad. it., Mursia, Milano 1988, pp. 62-68. In generale, cfr. Zeffiro Ciuffoletti, *Il complotto massonico e la Rivoluzione francese*, con un'*Antologia* a cura di Luigi Di Stefano, Medicea, Firenze 1989; Louis Daménie, *La Révolution. Phénomène divin, mécanisme social ou complot diabolique?*, 3ª ed., Dominique Martin Morin, Parigi 1988, pp. 82-95; e Massimo Introvigne, *Le teorie del complotto*, in IDIS "Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale", *Voci per un "Dizionario del Pensiero Forte"*, a cura di Giovanni Cantoni, con una presentazione di Gennaro Malgieri, Cristianità, Piacenza 1997, pp. 107-112.
161. Anne-Jacques Turgot (1727-1781) è controllore generale di Francia dal 1774 al 1776, mantenendo un orientamento riformatore. Stimato da Voltaire, viene associato ai *philosophe*. È un collaboratore dell'*Encyclopédie*. Nel 1766, scrive le *Réflexions sur la formation et la distribution de la richesse*. Dal punto di vista delle dottrine economiche, viene spesso considerato un precursore dell'inglese David Ricardo (1772-1823).
162. «Jean Joseph de Laborde (1724-1794), finanziere e banchiere della corte di Francia, cui Choiseul conferì il titolo di marchese. All'epoca della Rivoluzione la famiglia reale si rivolse di frequente a lui, sia per prestiti che per rimesse ai principi emigrati, il che gli fu fatale: arrestato nel 1793 fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario» (AM, p. 288). O'Brien (cfr. CCOB, p. 389) nota che è prassi dei curatori ottocenteschi identificare questo Laborde con Jean Joseph Dart, poi appunto creato marchese. Vi è però un altro ricco Laborde contemporaneo, ossia François Louis Joseph, marchese di Laborde-Méréville (d. 1801), finanziere e uomo politico, figlio di Dart. Custode del

Tesoro regio nel 1785, diviene membro attivo dell'Assemblea Costituente. Nel 1790, è uno dei commissari addetti a riceve i doni patriottici. È possibile che, come nel caso degli Aiguillon (cfr. *infra* note 165 e 166) e dei La Rochefoucauld (cfr. *infra* nota 167), Burke alluda a più di una persona contemporaneamente, utilizzando il titolo come nome collettivo.

163. L'arcivescovo di Parigi è Antoine Eléonore Léon Leclerc de Juigné (1728-181), noto per gli ampi gesti di carità. Più o meno in questo periodo è costretto all'esilio.
164. Étienne François, duca di Choiseul (1719-1785). Ministro dal 1758 al 1770, permette la pubblicazione dell'*Encyclopédie* e favorisce la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia. Su richiesta della vedova, Burke elimina questo riferimento nell'edizione francese delle *Reflections* (Parigi-Londra 1790): cfr. *The Correspondence of Edmund Burke*, cit., vol. II, cit., pp. 234-237, 285 e 337.
165. Emanuel Armand de Vignoret du Plessis-Richelieu, duca d'Aiguillon (1720-1788), governatore dell'Alsazia Superiore. «Nel 1771 il parlamento di Rennes istruì un processo contro il duca d'Aiguillon per abuso di poteri durante la sua amministrazione in Bretagna. Il re trasferì il caso a Parigi, ma divenuto chiaro che il parlamento della capitale lo avrebbe trattato anche più severamente di quello di Rennes, il re sospese il processo. Il parlamento reagì sospendendo d'Aiguillon dai suoi privilegi e funzioni di Pari. Il Re cancellò il decreto, sospese l'amministrazione della giustizia e licenziò Choiseul, che aveva sostenuto il parlamento. D'Aiguillon divenne ministro degli Esteri, e i magistrati, avendo rifiutato di riassumere le loro funzioni, vennero rimossi dalle cariche e banditi in diverse parti di Francia, e gli antichi parlamenti di Parigi e delle province furono soppressi» (AM, p. 397).
166. Louis Marie visconte di Noailles (1756-1804) propone le mozioni della "notte del 4 agosto", con cui l'Assemblea Nazionale abolisce i privilegi feudali. Caduto in rovina, è chiamato *Jean sans terre*; la sua proposta viene assecondata da Armand Désiré Vignoret du Plessis-Richelieu, duca d'Aguillon (1761-1800), figlio del duca citato *supra* nota 165.
167. Louis Alexandre duca di La Roche-Guyon e di la Rochefoucauld d'Anville (1743-1792, cfr. *supra* nota 9): «Burke non ha pietà per i nobili che hanno contribuito ai primi passi della Rivoluzione francese o per quanti considera i loro equivalenti politici inglesi» (CCOB, p. 390). Come nota O'Brien, Payne identifica questo riferimento burkeano con François Alexandre Frédéric duca di La Rochefoucauld-Liancourt (1747-1827) - e così fa Anna Martelloni -, un entusiastico riformatore anglofilo, amico di re Luigi XVI e presidente dell'Assemblea Nazionale nel 1789: in seguito, questi viene costretto all'esilio per tornare in Francia solo con l'avvento al potere di Napoleone, momento in cui svolge un ruolo attivo nella vita pubblica del Paese. «Se sono le sue le tenute in questione, è opportuno notare che Napoleone gliele restituì dopo la confisca avvenuta in base alle disposizioni relative alle proprietà degli *émigrés*» (CCOB, *ibidem*).
    Il cardinale Dominique de la Rochefoucauld (1713-1800), arcivescovo di Rouen, discende da un ramo povero della famiglia: protesta sin dall'inizio contro i princìpi della Rivoluzione ed emigra dopo la caduta della monarchia, il 10 agosto 1792.
168. «Quell'asta crudele» (Cicerone, *De Officiis*, II, 8, 29: citazione lievemente alterata).
169. Nei primi momenti della Riforma religiosa in Inghilterra, re Enrico VIII Tudor (1509-1547) confisca le proprietà dei monasteri impedendo che queste istituzioni continuino a prendersi cura - come avviene da secoli - dei poveri e dei bisognosi, creando i prodromi del grande problema moderno del *welfare state*, da un lato, e di quello di

un capitalismo oligarchico "di rapina", per nulla garante della diffusione dell'autentica proprietà privata, dall'altro: così secondo Hilaire Belloc, *Lo stato servile*, trad. it., Libenlibri, Macerata 1993.
    Gli altri riferimenti sono Caio Mario (155-86 a.C.) e Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), che Burke considera esempi di grande dispotismo.
170. In questo senso, Burke e i burkeani intendono negativamente i termini "filosofia", "metafisica", "teoresi" e così via.
171. Jacques Necker (1732-1804), banchiere ginevrino, viene nominato Direttore generale delle Finanze da re Luigi XVI, succedendo a Turgot: ricopre tale carica dal 1776 al 1781, dal 1788 al 1789 e dal 1789 al 1790. È il padre di *madame* de Staël, Anne Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein.
172. Sir John Denham (1615-1669) è amico di re Carlo I.
    L'originale inglese suona:

    May no such storm
    Fall on our times, where ruin must reform.
    Tell me (my muse) what monstrous, dire offence,
    What crimes could any Christian king incence
    To such a rage? Was't luxury, or lust?
    Was *he* temperate, so chaste, so just?
    Where these their crimes? They were his own much more;
    But wealth is crime enough to him that's poor.
173. «La *livre tournois*, unica moneta di conto dal 1667, valeva franchi 0,987. Fu sostituita dal franco nel 1795» (AM, p. 293).
174. «Che Paese è, signori, quello dove si può far scomparire un *deficit* che tanto rumore ha fatto in Europa *senza tasse* e *con* semplici strumenti finora rimasti *sconosciuti*».
175. Mitchell suggerisce: «Per dettagli sulla tassazione degli ordini godenti di privilegi nell'*ancien régime*, cfr. C.B.A. Behrens, *Economic Historic Review*, vol. 15, del 1963 e *French Historical Studies*, voll. 8-9, del 1974-1976» (LGM, p. 305).
176. Quando il 10 ottobre 1789 Charles Maurice de Talleyrand-Perigord (1754-1838), vescovo di Autun, propone formalmente all'Assemblea di adoperare i beni ecclesiastici per saldare il debito pubblico, il vescovo di Aix, a nome di tutti i propri confratelli nell'episcopato, offre di anticipare allo Stato 400 milioni sul valore dei beni ecclesiastici. La proposta viene respinta: cfr. *supra* nota 8.
177. «Il 19 dicembre 1789 l'Assemblea nazionale creava la "Cassa dello Straordinario", che avrebbe dovuto essere sovvenzionata dal ricavato della vendita dei beni ecclesiastici. Per evitare il deprezzamento dei medesimi si decise di non gettarli in blocco sul mercato, ma di limitarsi dapprima a una vendita per un valore di 400 milioni, da rappresentarsi con una egual somma di "assegnati", che sono inizialmente dei titoli fondiari di un prestito ipotecario (al 5% annuo), delle "assegnazioni", appunto, o lettere di cambio emesse sulla Cassa dello Straordinario» (AM, p. 296).
178. Si tratta degli *assignat*: «Come Burke previde, il sistema degli *assignat* arricchì una classe di speculatori» (CCOB, p. 391). «Gli assegnati come titolo fondiario non ebbero fortuna: "Il pubblico non ebbe fiducia in queste obbligazioni, che non erano altro che aleatorie promesse di acquisto sui beni la cui acquisizione non era purgata dalle ipoteche e poteva dar luogo a difficoltà inestricabili" (Albert Mathiez). Di conseguenza l'Assemblea decise con i decreti del marzo e aprile 1790 di togliere al clero l'amministrazione dei beni, incaricando nel contempo le municipalità della vendita dei medesimi. Il 17 aprile decretava il corso forzoso degli assegnati stabilendo che quelli di nuova emissione avrebbero goduto d'un interesse del 3% invece che del 5% stabi-

lito nel dicembre 1789» (AM, p. 296; cfr. *supra* nota 61).

179. Si tratta della *Caisse d'Escompte*: «Fondata nel 1776 con l'appoggio di Turgot, negoziava valori commerciali ad un tasso minimo del 4% annuo, commerciava in metalli preziosi, e accettava depositi di privati, per cui effettuava incassi e pagamenti, emetteva biglietti al portatore. Nel dicembre 1789 l'Assemblea decise che i 155 milioni anticipati allo Stato dalla *Caisse d'Escompte* sarebbero stati rimborsati mediante l'istituzione di 170 milioni di assegnati sui beni e domini della corona e del clero. L'impegno non fu poi mantenuto, la Cassa fu costretta a liquidare e venne soppressa nel 1793» (AM, p. 297).
180. I *parlement* sono organi giudiziari con funzioni amministrative e normative che la Rivoluzione abolì il 7 settembre 1790: erano tredici e il più ampio era quello di Parigi. I magistrati che vi servivano erano nobili. Cfr. *supra* nota 59.
181. L'idea viene espressa da Bolingbroke in *Letters on the Spirit of Patriotism, on the Idea of a Patriot King and on the State of Parties at the Accession of King George the First*, Londra 1749, pp. 92-93.
182. Si tratta dei *Cahiers de doléances*, contenenti le lamentele e le proposte di riforma che i costituenti dei deputati agli Stati Generali compilano in vista della grande convocazione del 5 maggio 1789.
183. Tahmasp Quli Khan, poi Nadir Shah (1688-1747), libera la Persia dalle orde di turchi e di afgani che l'opprimono e regna dal 1736. La sua crudeltà induce i suoi stessi soldati a ucciderlo.
184. Durante l'Antico regime, le *généralités* sono unità territoriali per l'amministrazione finanziaria; per ognuna di esse è responsabile un *intendant*.
185. Charles Alexandre de Calonne (1734-1802), ministro delle Finanze dal 1783 al 1787. L'opera a cui Burke si riferisce è la *Réponse de M. de Calonne a l'écrit de M. Necker, Publié en Avril* 1787; *contenant l'examen des comptes de la Situation des Finances rendus en 1774, 1776, 1781, 1783 et 1787*, Londra, 1788. «La politica della controrivoluzione avrebbe presto messo in stretto rapporto Burke e Calonne» (CCOB, p. 391). «Sarebbe lui l'autore dell'opuscolo *Les Comments?* [...] che mostra la falsità del rendiconto di Necker al re. Chiamato al controllo generale delle Finanze, Calonne ritiene che, per raddrizzare la situazione, sia necessario ripartire più equamente le imposte e liberare commercio e industria dai regolamenti desueti. Il suo piano viene presentato al re nel 1786. Non volendo riunire gli Stati Generali, e ben sapendo che i parlamenti non avrebbero accettato alcuna misura contro i privilegi, il re, su proposta di Calonne, riunisce un'assemblea di notabili. L'alto clero e la nobiltà si rifiutano di pagare delle imposte, perciò Calonne viene allontanato dal suo incarico, il 9 aprile 1787, per aver voluto fare una notte del 4 agosto con due anni di anticipo. I parlamentari vogliono chiamarlo in giudizio, lui allora va in esilio a Londra e vi pubblica le prove a sua discolpa. Tornato in Francia all'inizio del 1789, pone la sua candidatura agli Stati Generali davanti alla nobiltà del baliato di Bailleul, ma non viene eletto e riparte per Inghilterra. Convocato dal conte d'Artois, egli ha un ruolo importante dal 1790 al 1792 e a volte è chiamato "ministro dell'emigrazione". Sviluppa di getto la teoria che la Rivoluzione è un pericolo per l'Europa intera e che tutti i principi dovrebbero perciò far fronte comune. Rovinatosi al servizio dei principi, sparisce dalla scena politica nel 1795 e non ritorna in Francia che nel 1802. Se la sua azione riformatrice fosse andata a buon fine nel 1787, forse si sarebbe potuta evitare la Rivoluzione, ma la cecità dei privilegiati e il rancore degli avvocatucoli dei parlamenti glielo hanno impedito» (JT-JFF-AF, p. 442). Se non si spingono troppo in là in senso ideologico i riferimenti al 4 agosto 1789 e ai privilegi, potrebbe essere la riforma proposta da De Calonne quanto Burke ha in mente affermando di tanto in tanto che alcune delle istanze iniziali, se ascoltate, avrebbero potuto salvare la Francia dal disastro. Potrebbe essere la possibilità di un indirizzo degli avvenimenti alla De Calonne che spinge Burke all'attendismo iniziale nei confronti dei primi moti di ribellione. Del resto, anche la concezione burkeana della Rivoluzione come contrario stesso del «*commonwealth* cristiano d'Europa» potrebbe rivelare suggestioni di De Calonne.
186. È prassi del governo rivoluzionario mascherare la pietosa situazione interna creando lo spauracchio dei nemici all'estero o inscenando trionfi fittizi. Anche in questo Burke si mostra profetico, dato che gli esempi più colossali di queste manifestazioni sono più tardi: l'annientamento delle insurrezioni controrivoluzionarie nell'Ovest del Paese giungono anche attraverso la denuncia di un presunto complotto fra agenti esteri, potenze straniere, clero e nobiltà. Famosa, peraltro, è la leva di 50.000 nuovi "volontari" nella Guardia Nazionale l'11 luglio 1792, quando si dichiara la «patria in pericolo» e si distoglie l'attenzione dei francesi dai guasti causati dalla Rivoluzione. Gli stessi eugenetici "massacri di settembre" 1792 vengono scatenati fomentando il terrore del complotto estero e/o controrivoluzionario: sul punto cfr. Jean Dumont, *La Révolution française ou les prodiges du sacrilège*, Criterion, Limoges 1984, pp. 307-314, e Frédéric Bluche, *Septembre 1792. Logiques d'un massacre*, Laffont, Parigi 1986.
187. La Lega Anseatica, di cui le città di Amburgo e di Lubecca sono le maggiori contraenti, è un'alleanza difensiva delle città tedesche settentrionali contro le pretese dei principi locali. Gli Orsini sono nobili guelfi romani - da cui provengono diversi pontefici -, famosi per le faide sanguinose contro i Colonna ghibellini, fra il XII e il XV secolo. I Vitelli sono una famiglia di mercenari del XV secolo. I Mammalucchi sono un ceto militare che governa in Siria e in Egitto dal XIII al XVI secolo. I Nayr, una casta militare della costa indiana del Malabar, vengono sconfitti nella seconda metà del Settecento da Hyder Ali.
188. «Con un decreto del 19 giugno 1790, l'Assemblea Nazionale abolisce tutti i titoli e tutti i blasoni della nobiltà» (LGM, p. 306).
189. Nel corso della Rivoluzione, Enrico IV re di Francia viene riverito come promotore del buon governo e della tolleranza religiosa. «La sua statua sul Pont Neuf fu uno dei pochi simboli monarchici di Parigi che rimase illeso» (LGM, pp. 306-307).
190. Secondo Payne, avviene invece il contrario (cfr. CCOB, p. 391).
191. «Il decreto Ségur del 22 maggio 1781 richiedeva effettivamente la prova di quattro generazioni di nobiltà come qualifica per potere ascendere oltre un certo rango dell'esercito» (LGM, p. 307).
192. «Tutte le brave persone parteggiano sempre per chi ha natali nobili» (Cicerone, *Pro Sestio*, IX, 21).
193. Edmund Spenser, *The Faerie Queene*, II, 7, 14.
194. Vi si è più volte fatto riferimento indiretto trattando delle guerre di religione in Francia: nel 1572, a Parigi vengono massacrati numerosissimi ugonotti.
195. La commedia è il *Charles IX* di Marie Joseph Blaise de Chénier (1764-1811), fratello del più noto André Marie (1762-1794). Vietata nel 1787, ottiene grande successo nel 1789.
196. La famiglia cattolica dei Guisa, che svolge grande ruolo nelle guerre di religione francesi, avanzava pretese dinastiche al trono. Il cardinale di Lorena nominato da Burke è Luigi, a cui si fa riferimento *supra* nota 70, il terzo rappresentante della famiglia a fregiarsi di quel titolo.

197. Si tratta di Antoine Eléonore Léon Leclerc de Juigné, di cui *supra* alla nota 163.
198. «Durante la visita in Francia nel 1773, Burke aveva trascorso molto tempo con il clero di Auxerre, incluso il vescovo Jean Baptiste Marie Champion de Cicé [1725-1806]» (LGM, p. 307). Questi è poi costretto a emigrare e viene aiutato da Burke, il quale intrattiene pure corrispondenza con il fratello, il visconte di Cicé (1745-1815): cfr. *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI, cit., pp. 206-208.
199. François de Salignac de La Mothe-Fénelon (1651-1715). Luigi XIV gli affida l'educazione del nipote e poi l'arcivescovado di Cambrai. I suoi scritti teologici incontrano l'ostilità di Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo di Meaux, e il re ne ripudia le idee politiche espresse nel *Télemaque*, del 1699. È un grande protagonista del quietismo francese.
200. Appunto Auxerre. Cfr. *The Correspondence of Edmund Burke*, cit., vol. II, pp. 421-422.
201. Questo nome non ricorre nelle lettere di questo periodo, citate *supra* alla nota 200.
202. Dal 29 maggio al 12 luglio 1790, il Comitato ecclesiastico dell'Assemblea Nazionale, incaricato in aprile di elaborare una Costituzione Civile del clero, ne presenta gli articoli redatti da Henri Baptiste Grégoire (1750-1831), da Armand Gaston Camus (1740-1804) e da Jean-Baptiste Treilhard (1742-1810) all'Assemblea stessa: questa, con alcuni emendamenti, l'approva il 12 luglio 1790. Viene ridotto il numero delle parrocchie e quello dei vescovi da 135 a 83, uno per ogni nuovo dipartimento: raggruppati in dieci circondari metropolitani, a capo di questi vi sono gli arcivescovi. I vescovi vengono eletti dalle assemblee dipartimentali tra i sacerdoti con più di 15 anni di ministero ecclesiastico. I parroci vengono eletti dall'assemblea del distretto, tra gli ecclesiastici con più di 5 anni di ministero e scelgono da sé i propri vicari. L'investitura canonica viene data ai sacerdoti dai vescovi e ai vescovi dagli arcivescovi, poi ne viene informato il Papa. Unica condizione per la franchigia elettorale era quella d'aver assistito a una santa Messa: all'elezione potevano partecipare, quindi, anche protestanti o agnostici. Prima di entrare in carica, gli ecclesiastici debbono prestare giuramento di fedeltà alla nazione, al re e alla Costituzione. L'obbligo del giuramento suscita la frattura fra i sacerdoti, presto divisi in *assermentée* e in *réfractaire*. Dopo molte esitazioni, il re avalla la Costituzione Civile il 24 agosto. Il Papa la condanna con due brevi del marzo e dell'aprile 1791. Di fatto, il governo rivoluzionario mira a costituire una "Chiesa gallicana nazionale" asservita allo Stato e slegata da Roma, onde meglio controllare un'istituzione che conserva molta presa sulla popolazione. La Costituzione Civile è una delle misure vessatorie che stanno alla base dei primi moti insurrezionali e poi della rivolta dell'Ovest francese, in particolare nella "Vandea Militare".
203. Quanti avevano il diritto di nominare ai benefici ecclesiastici.
204. «Un sistema educativo di tipo civico o laicista era legato in modo particolare a due uomini che Burke detestava molto, precisamente Jean-Jacques Rousseau e [Marie Jean Antoine Caritat] marchese di Condorcet [1741-1794]» (LGM, p. 149).
205. Gilbert Burnet (1643-1715) è vescovo anglicano di Salisbury durante il regno di Guglielmo III, teologo, storico fortemente anticattolico e sostenitore di idee *whig* moderate. Burke si riferisce qui al libro III della sua *History of His Own Time*, pubblicata fra il 1723 e il 1734.
206. «Il 4 dicembre 1789, l'Assemblea Nazionale decreta la piena cittadinanza degli ebrei e dei protestanti francesi» (LGM, p. 307).
207. Il *Long Parliament* è convocato il 3 novembre 1639.
208. In inglese *doctrine of prescription*, fondamentale in Burke e nel conservatorismo.
209. Jean Domat (1625-1696), giurista, legato a Blaise Pascal (1623-1662) e a Port Royal. Introduce nella giurisprudenza lo spirito del giansenismo e influenza i parlamenti francesi fino alla Rivoluzione. Famosa la sua *Les Lois civiles dans leur ordre naturel* (Parigi, 1689-94).

210. Camus, giansenista, avvocato, membro dell'Assemblea, poi della Convenzione, è uno dei redattori della Costituzione Civile del clero. In *Code de l'administration et de l'aliénation des biens nationaux rédigé par ordre de l'Assemblée nationale* (Parigi 1791) sostiene che lo Stato possiede il diritto di controllare tutte le questioni ecclesiastiche.
211. Si tratta di una delle più note denominazioni della cosiddetta Riforma radicale del XVI secolo. Il nome è dovuto alla negazione del valore sacramentale del battesimo. La dottrina si base su una forma estrema d'indipendenza di giudizio individuale. Fra il 1532 e il 1535, gli anabattisti instaurano nella città tedesca di Münster un regime che in breve tempo brucia tutte le tappe del parossismo rivoluzionario, dal collettivismo all'anarchia, al cannibalismo. Cfr. un inquadramento in M. Introvigne, *Le nuove religioni*, SugarCo, Milano 1989, pp. 33-36, e una trasposizione letteraria altamente significativa in Friedrich Reck-Malleczewen, *Il re degli anabattisti. Storia di una rivoluzione moderna*, trad. it., con un'introduzione di Quirino Principe, Rusconi, Milano 1971.
212. La traduzione italiana: «Nell'attuale Rivoluzione, si è vista questa popolazione resistere a tutte le *seduzioni della religiosità bigotta, alle persecuzione e agli intrighi* dei Nemici della rivoluzione. *Dimenticando i propri interessi maggiori* per rendere omaggio ai princìpi generali in nome dei quali opera l'Assemblea Nazionale, vedono, *senza lamentarsene*, la soppressione di quella massa di ordini ecclesiastici sui quali *sussistevano*; e anche dopo la perdita del seggio episcopale - l'unica di tutte queste risorse che poteva, che addirittura *doveva, per giustizia*, essere conservata, e che li ha condannati *alla miseria più spaventosa*, il tutto senza dar loro *neppure la possibilità di far intendere la propria voce - essi non si lamentano*, ma restano fedeli ai princìpi del più puro patriottismo, ancora pronti a *versare il proprio sangue* per il mantenimento della Costituzione, che è in procinto di ridurre la loro città allo stato della *più deplorevole nullità*».
213. «Nel 1790, il Club Helvétique, agendo da Parigi, aveva inviato dei propagandisti nel cantone di Berna, e il governo di questo aveva protestato formalmente con quello francese per la loro attività» (LGM, p. 308).
214. "Nantz" è la grafia usata da Burke per Nantes. Il 23 agosto e il 4 novembre 1790 si svolgono feste anglo-francesi a Nantes, dove la Società Patriottica, il club giacobino locale, è in corrispondenza con la Revolution Society di Londra. Due deputati della Società Patriottica si recano a Londra in settembre per consegnare uno stendardo - con il motto *Pacte Universel* e le due bandiere di Francia e d'Inghilterra unite dalla scritta *A L'union de la France et d'Angleterre* - usato nelle proprie celebrazioni.
215. Sulle questioni del "complotto", cfr. *supra* nota 160. Per un'analisi scientifica dell'azione dei club rivoluzionari, cfr. Augustin Cochin, *Meccanica della rivoluzione*, con una introduzione di Mario Marcolla, Rusconi, Milano 1971, e *Idem*, *Lo spirito del giacobinismo. Le "società di pensiero" e la democrazia: una interpretazione sociologica della Rivoluzione francese*, trad. it. con un'introduzione di Sergio Romano e una prefazione di Jean Baechler, Bompiani, Milano 1989. Cfr. anche L. Daménie, *op. cit.*, *2. La pensée d'Augustin Cochin*, pp. 34-81 e *passim*.
216. La traduzione italiana: «Se sono stati di più quanti sono stati favoriti ingiustamente, che non coloro a cui è stato tolto ingiustamente, sono essi per questo anche più potenti? No! Le cose, infatti, vengono giudicate non dai numeri, ma dal peso. E che giustizia può mai essere questa, che un campo ricevuto in possesso da molti anni e

forse anche da molte generazioni, debba averlo chi non lo ha mai posseduto e debba perderlo chi lo ha posseduto? A causa di questo genere d'ingiustizia, gli spartani, casi mai verificatisi prima in quella città, hanno scacciato l'eforo Lisandro e hanno ucciso re Agide: a quel periodo hanno fatto seguito discordie tanto grandi da condurre all'instaurazione della tirannia. Gli aristocratici sono stati cacciati e quello Stato, nato in modo tanto nobile, è stato gettato nella rovina. E non solo è crollato quello, ma anche il resto della Grecia è andato decaduto per la contagiosa diffusione di mali, che, partiti da Sparta, sono poi dilagati dappertutto».
La traduzione del secondo brano, a cui nella nota a piè di pagina di Burke segue l'indicazione della fonte della citazione, qui invece riportata a conclusione di questa stessa versione: «Conviene dunque trattare con i cittadini e non, come per ben due volte si è visto, piantare la lancia nel foro e affidare i beni della cittadinanza alla voce del banditore. Quel greco credette invece che fosse opportuno occuparsi di tutti e questa sua azione è stata quella di un uomo saggio e importante. Queste sono la vera prudenza e la vera sapienza di un buon cittadino: non separare gli interessi degli uni da quelli degli altri e trattare tutti con il medesimo criterio di equità» (Cicerone, *De Officiis*, II, 22, 79; II, 23, 80 e 83: citazione alterata).

217. Gli Illuminati sono gli adepti di un'associazione paramassonica, fondata nel 1776 da Adam "Spartacus" Weishaupt (1748-1830) in Baviera, la quale professa un credo razionalista. Papa Pio VI (1717-1799) la condanna nel 1785. La forte presenza di quadri legati agli Illuminati nella Baviera dell'elettore Massimiliano IV (1756-1825), che, alleato di Napoleone, assume il titolo di re del Tirolo e del Trentino nel 1806 in seguito al Trattato di Presburgo fra Austria e Francia del 26 dicembre 1805, è all'origine delle misure vessatorie antiecclesiastiche e anticattoliche adottate in quelle regioni, che causeranno la sollevazione controrivoluzionaria del Tirolo tedesco, ladino e italiano, capitanata da Andreas Hofer (1767-1810) nel 1809. Agli Illuminati, ritenuti responsabili di cospirazioni giacobine, sono dedicate le parti III e IV delle *Mémoires* dell'*abbé* Barruel (cfr. *supra* nota 160).
218. «Sei nato a Sparta, adornala» (Cicerone, *Lettere ad Attico*, IV, 6): si tratta di un proverbio greco.
219. O'Brien (CCOB, p. 393) suggerisce un confronto con un passaggio dedicato «alla vera aristocrazia naturale» di *Appeal from the New to the Old Whig* (in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, vol. III, cit., pp. 85-87; trad. it. AM, pp. 544-545).
220. Burke rende con *contemplative ability* la facoltà razionale umana che egli poi affianca all'esperienza pratica: cercando l'esplicitazione dell'espressione adoperata dall'anglo-irlandese, si è dunque tradotto con "capacità contemplativa del pensiero razionale". L'autentica ragionevolezza umana, distinta e contrapposta al razionalismo, si fonda anzitutto sulla contemplazione della realtà esistente, adottando un metodo realista prima che idealista, o basato su "volontà e rappresentazione" soggettive, secondo i canoni della gnoseologia e della metafisica classiche.
221. «I frutti del suolo» (Orazio, *Odi*, II, XIV, v. 10), qui indicanti la contingenza materiale opposta ai benefici di natura spirituale.
222. Il riferimento è alla *Fête de la Fédération*, svoltasi in Campo di Marte il 14 luglio 1790. Ne è coreografo il pittore Jacques Louis David (1748-1825): essa intende celebrare la "riconciliazione" nazionale all'insegna del giacobinismo.
223. Secondo Mitchell, le *petits maisons* possono indicare sia i manicomi che le case chiuse; le *petits soupers* sono ricevimenti serali (cfr. LGM, p. 309).
224. Burke torna ad accennare al proprio attendismo iniziale.

225. Cfr. I *Re*, 3, 16-19.
226. «Dio stesso ha voluto che la vita del contadino non fosse facile» (Virgilio, *Georgiche*, I, vv. 121-122).
227. La traduzione italiana: «Tutte le istituzioni esistenti in Francia coronano l'infelicità del popolo. Allo scopo di renderlo felice, è necessario rinnovarlo, cambiarne le idee, cambiarne le leggi, cambiarne le abitudini, [...] cambiare gli uomini; cambiare le cose; cambiare le parole, [...] distruggere tutto; sì, distruggere tutto, perché tutto dev'essere ricreato».
Jean-Paul Rabaut - che Burke cita erroneamente come "Rabaud" -, detto Rabaut Saint-Étienne (1743-1793), è un ministro di culto protestante, poi membro del club girondino in seno alla Convenzione Nazionale. Muore ghigliottinato.
Il *Quinze-Vingt* è un ospedale di Parigi per ciechi e in questo caso il riferimento alle *Petites Maisons* dovrebbe certamente essere ai manicomi.
228. Cfr. Cicerone, *Pro Murena*, 29-31.
229. «Catone dal piede nudo» (Orazio, *Epistole*, I, 19, 12-14).
230. Rousseau era stato aiutato da David Hume durante il proprio esilio in Inghilterra fra il 1766 e il 1777, e con questi aveva polemizzato.
231. «Necker aveva sottolineato, nel *Rapport au roi* del 27 dicembre 1788, la necessità di tenere conto, nel determinare la rappresentanza popolare, di due elementi: la popolazione e i contributi diretti. Sieyès vi fece aggiungere un terzo elemento, quello territoriale. Il decreto del 15 gennaio 1790 fissò a 83 il numero dei dipartimenti; in precedenza l'Assemblea aveva deciso che dal punto di vista territoriale tutti i dipartimenti, eccetto Parigi, avrebbero avuto ugual numero di rappresentanti. Secondo la base territoriale, ogni dipartimento aveva tre rappresentanti, eccetto Parigi che ne aveva uno solo (82 x 3 + 1 = 247); secondo la base demografica il Paese era diviso in 249 parti, e ogni dipartimento aveva un numero di rappresentanti pari alle parti in esso contenute (quindi in tutto 249 deputati); lo stesso principio e meccanismo valeva per la base fiscale, portando così a 745 il totale dei deputati alla Legislativa» (AM, p. 357).
232. La "catena" è un'unità di misura pari a m. 20,16.
233. L'*arché* del filosofo greco Empedocle (circa 490-430 a.C.) è rappresentata dai quattro elementi naturali - terra, aria, fuoco e acqua - e la sua cosmologia descrive l'origine delle cose in termini di diverse combinazioni fra essi. Il naturalista francese Georges Louis Leclerc, conte di Buffon (1701-1788), è l'autore della *Histoire naturelle, générale et particulière*. Secondo O'Brien (cfr. CCOB, p. 141), Buffon non dovrebbe esser preso di mira da Burke in quanto, per nulla *philosophe*, privilegia l'"esperienza". Ma Mitchell (cfr. LGM, p. 310) osserva come l'anglo-irlandese sia completamente ostile a quanto descrive come il tentativo rivoluzionario di inquadrare le differenze geografiche e politiche in concetti geometrico-meccanici.
234. A. Pope, *Moral Essays, IV. Epistle to Richard Boyle, Earl of Burlington*, 129: citazione lievemente alterata.
235. «Si distinse fra cittadini "attivi" e "passivi". A tutti furono accordati "diritti civili", come l'uguaglianza di fronte alla legge e la tolleranza religiosa. Solo i cittadini "attivi" godevano anche dei "diritti politici", come il voto e il ruolo di giurato. La distinzione si fondava sul versamento di una certa somma fiscale» (LGM, p. 310). Su una popolazione di circa 24 milioni di abitanti la Francia contava, nel 1791, 4.298.360 cittadini "attivi" e non più di 50.000 elettori: 3 milioni di poveri restano fuori dalla vita pubblica. L'eleggibilità in base al possesso del marco d'argento fu abolita nel 1791, ma furono aggravate le esigenze di censo per gli "elettori".

236. I cittadini "attivi" di età superiore ai 25 anni, che non sono servi salariati, pagano un'imposta pari al valore di tre giornate di lavoro. Questa proposta del Comitato per la Costituzione, presentata all'Assemblea il 29 settembre 1789, viene accettata alla fine d'ottobre nonostante l'opposizione di alcuni membri, tra cui Robespierre. I cittadini "attivi" compongono le assemblee primarie che si riuniscono nel capoluogo di cantone per nominare gli elettori di secondo grado, scegliendone uno ogni cento tra i cittadini che versano un'imposta diretta pari a 10 giornate di lavoro. Gli elettori, riuniti nel capoluogo di dipartimento, scelgono i deputati, i giudici, i membri delle assemblee di dipartimento e di distretto, il vescovo, e così via. I deputati sono scelti soltanto tra gli elettori che pagano una tassa pari ad un marco d'argento, ovvero 54 lire francesi, e che possiedono una proprietà fondiaria.
237. «Questa descrizione delle procedure elettorali è errata. Come hanno sottolineato diversi critici, Burke confuse il sistema elettorale con il sistema di governo locale» (LGM, p. 176).
238. Servio Tullio (578-543 a.C.), sesto re di Roma, a cui si attribuisce la divisione amministrativa del popolo romano in centurie, gruppi di cento persone.
239. «Non conoscono l'uomo»: vi è un riferimento a Marziale, *Epigrammi*, X, 4, v. 10: «*Hominem pagina nostra sapit*», «La nostra pagina conosce l'uomo».
240. La traduzione italiana di questa citazione alterata: «Sono infatti passati i tempi in cui intere legioni - con tribuni, centurioni e soldati inquadrati - venivano trapiantati in un luogo dove, con la propria unanimità e il proprio spirito di corpo, davano luogo a piccole comunità. I coloni sono ora stranieri fra stranieri, sono uomini provenienti da mondi completamente diversi, privi di capi, indifferenti gli uni verso gli altri e ammassati improvvisamente in un luogo, come se non fossero altro che soldati, per dar vita a un'aggregazione più che a una colonia».
241. Ippocrate, il famoso medico del V secolo a.C., è stato il primo a descrivere in termini medici i sintomi della morte che si palesano sul volto umano.
242. Cfr. Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), *Lo spirito delle leggi*, II, 2.
243. Ovvero qualità, relazione, azione, passività, luogo, momento, situazione e disposizione: sono otto delle dieci categorie logiche dell'*Organon* aristotelico.
244. «E.J. Payne non riusciva a credere che Burke avesse redatto "questa replica prosaica" e riteneva che tutto il paragrafo fosse opera del figlio Richard. Il tono pedante è coerente con quest'ipotesi» (CCOB p. 394).
245. Appena prima del 1789, De Calonne entra in forte polemica con Necker e con il cardinale Étienne Charles de Loménie de Brienne (1727-1794), responsabile del fallimento dell'Assemblea dei notabili e delle riforme volute da De Calonne stesso.
246. *De l'état de la France, présent et à venir*, Londra 1790.
247. Secondo il diritto costituzionale, per Burke un deputato al Parlamento, benché eletto in un particolare distretto elettorale, è il rappresentante di tutti i cittadini e non *solo* il delegato di un collegio specifico. Sulla questione cfr. Domenico Fisichella (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983.
248. Il "Limbo dei padri": la regione ultraterrena degli spiriti magni della teologia scolastica, distinta dal Limbo dei bambini non battezzati.
249. «Allude al fatto che gli spazzacamini dovevano di necessità esser fanciulli, altrimenti non sarebbero passati nel cunicolo dei camini» (AM, p. 376).
250. Per dare alla luce i figli Artemide e Apollo, la dea Latona sceglie l'isola fluttuante di Delo che ella ancora al fondo del mare; il marito Zeus la rende poi permanentemente salda. «Intorno alle spiagge e alle rive» (Virgilio, *Eneide*, III, v. 75).

251. Si tratta di Talleyrand.
252. «Lavoro i campi per gli dei immortali»: è un riferimento a Cicerone, *De Senectute*, VII, 25.
253. Si tratta della Cassa di Sconto; cfr. *supra* nota 179.
254. «Detto ciò, il banchiere Alfio, sempre sul punto di divenire un contadino, alle idi del mese riscosse tutto il proprio denaro per cercare di prestarlo nuovamente alle calende del successivo» (Orazio, *Epodon*, II, vv. 67-70; la terza riga dell'originale latino è in realtà *Omnem redegit*). Alfio brama la vita rustica, ma il suo amore per il denaro, che per mestiere presta, lo riconduce in città.
255. «Nel 1718 il reggente Filippo d'Orléans fu indotto dalla precaria situazione finanziaria ad accettare l'immaginoso progetto dello scozzese John Law, che contemplava, oltre all'istituzione di una Banca centrale sul tipo della *Bank of England*, il pagamento del debito pubblico da parte di una Compagnia cui in cambio veniva concesso lo sfruttamento della Luisiana. Il progetto provocò molto aggiotaggio nelle azioni della Compagnia, finché si arrivò al fallimento nel 1720. Contemporaneamente l'Inghilterra svolgeva un'esperienza analoga con la Compagnia dei Mari del Sud, che si era assunta il debito pubblico in cambio del monopolio commerciale nell'America spagnola. La compagnia fallì clamorosamente nel gennaio 1720» (AM, p. 381). John Law (1671-1729) è un finanziere scozzese che diviene Controllore generale delle finanze di Francia durante la reggenza e, in quanto creatore della Compagnia del Mississippi, sovrano virtuale della Louisiana.
256. Sovente i carri che trasportano derrate alimentari vengono intercettati presso le *barrière*, dogane come quella di Saint-Denis, che circondano Parigi.
257. L'espressione ricorre in John Milton, *Il paradiso perduto*, II, vv. 592-594 e si riferisce alla palude formata dal lago Serbonide, presso il delta del Nilo. A volte così pieno da non potersi distinguere dalla terraferma, secondo Diodoro Siculo questo lago ha inghiottito interi eserciti.
258. L'idea della Rivoluzione come castigo divino per i peccati del popolo francese - l'apostasia della nazione figlia primogenita della Chiesa, si potrebbe glossare - viene proposta anche da Joseph de Maistre: forse che questo passo ne sia lo spunto? Del resto, Ferdinando IV di Borbone (1751-1825) re di Napoli - Ferdinando I, re delle Due Sicilie - in una lettera scritta da Sessa il 27 maggio 1794 e indirizzata all'imperatrice d'Austria definisce i giacobini: «[...] infami scellerati, vero flagello del sommo Iddio mandatoci per punirci de' nostri peccati [...]» (in *Austria e governi d'Italia nel 1794*, a cura di Giuseppe Nuzzo, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, vol. XXXI, II serie: Fonti, Roma 1940, p. 75).
Sulla questione, cfr. L. Daménie, *op. cit.* e M. Introvigne, *La Rivoluzione francese: verso un'interpretazione teologica*, in *Quaderni di Cristianità*, anno I, n. 2, estate 1985, pp. 3-25.
259. «Quest'osservazione era profetica: nella primavera e nell'estate del 1793, molte parti di Francia erano più o meno coinvolte nella controrivoluzione, ma fra questi movimenti non esisteva coordinamento» (LGM, p. 312).
260. «L'assenza di una seconda Camera fu una delle deviazioni più significative dal modello della Costituzione americana, altrimenti molto ammirato. L'idea francese della sovranità popolare insisteva sul fatto che il volere del popolo, espresso dai deputati eletti, non dovesse essere limitato da nessun altro organo» (LGM, p. 312).
261. Solone (circa 630-circa 560 a.C.) e Numa Pompilio (715-672 a.C.) sono legislatori

quasi leggendari, rispettivamente di Atene e di Roma.

262. «Il veto sospensivo del sovrano non poteva applicarsi né alle leggi costituzionali, né alle leggi fiscali, né alle deliberazioni concernenti la responsabilità dei ministri; e l'Assemblea poteva sempre sfuggire al veto rivolgendosi direttamente al popolo con "proclamazioni"» (AM, p. 389).
263. François Michel Le Tellier, marchese di Louvois (1641-1691), ministro della guerra di re Luigi XIV di Francia. William Pitt il Vecchio critica re Giorgio II (1683-1760) perché questi si lascia influenzare dagli interessi continentali legati ad Hannover nell'amministrazione della politica britannica, e il sovrano lo detesta.
264. «Con decreto del maggio 1790 l'Assemblea lasciava al re il diritto di proporre la pace o la guerra; la decisione finale spettava all'Assemblea» (AM, p. 392).
265. «Burke non nutrì a lungo questo disprezzo circa le doti intellettuali della Rivoluzione. Nel giro di un anno, ammonirà di non sottovalutare i giacobini: "Che quanti vogliono restaurare il bene in quel Paese stiano attenti a non spregiare i nemici!" (11 agosto 1791, *Sheffield papers*). Successivamente scrisse: "Nutro buona opinione delle capacità generali dei giacobini: non che li ritenga superiori ad altri, ma le forti passioni destano i talenti. Non trascurano neppure la più piccola parte dell'essere umano; lo spirito attivistico fa loro utilizzare appieno le energie naturali" (*First Letter on a Regicide Peace*, 1796, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, cit., vol. V, p. 191)» (CCOB, p. 395).
266. Armand Marc conte di Montmorin de Saint-Hérem (1745-1792). Nel 1787 viene chiamato al ministero degli Esteri, dove rimane fino all'ottobre 1791. Perisce nei massacri di settembre. Burke si riferisce alle condizioni umilianti proposte dall'Assemblea francese nel *Pacte national* di accordo con la Spagna, che offre al governo britannico l'occasione per un successo diplomatico.
267. «Ma le molte città e le acclamazioni pubbliche segnarono la sua rovina» (Giovenale, *Satire*, X, vv. 284-285).
268. «In diverse occasioni nel corso del XVIII secolo, i parlamenti francesi, in quanto tribunali, erano riusciti a contrastare la politica del re. La loro capacità di resistenza spinse Luigi XV ad abolirli nel 1771. Luigi XVI li restaurò nel 1775» (LGM, p. 313).
269. Sulla collina dell'Areopago si riuniva il consiglio degli anziani di Atene.
270. Per opera di René Nicolas de Maupéou (1714-1792). Cfr. *supra* nota 165.
271. Si tratta dei decreti dell'assemblea popolare ateniese, che, messi al voto, avevano poi vigore di legge.
272. «Dopo la presa della Bastiglia, l'Assemblea Costituente decise che alcuni sostenitori del re dovessero essere processati dall'antico tribunale parigino di Châtelet per il crimine di *lèse-nation*» (CCOB, p. 396).
273. «Man mano che la struttura giuridica si sviluppava, il common law nel suo grado più alto venne rappresentato dalle antiche *Court of Common Pleas*, *Court of King's Bench*, ed *Exchequer*, mentre l'equity venne rappresentata dalla *Court of Chancery* del Lord Cancelliere [...]. In Inghilterra queste distinzioni si conservarono dall'epoca normanna fino al 1873» (R. Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, cit., p. 199).
274. Secondo Mitchell (cfr. LGM, p. 313), il riferimento è probabilmente al tribunale speciale instaurato per processare re Carlo I nel 1649.
275. «Allo scopo di combattere il disordine e di smascherare complotti monarchici, le autorità di Parigi organizzarono un comitato speciale, il *Comité des Recherches*, che acquisì assai presto la fama di organo inquisitorio» (LGM, p. 313).

276. Jean Frédéric conte di La Tour du Pin (1727-1794): generale e deputato all'Assemblea Nazionale, ministro della guerra nell'agosto 1789, si ritira nel novembre 1790 dopo aver tentato invano di operare riforme. Muore ghigliottinato.
277. «Nell'estate e nell'autunno del 1790, si verificarono un certo numero di agitazioni fra le varie unità dell'esercito, dove il morale e la disciplina erano stati minati dall'emigrazione degli ufficiali monarchici. In agosto si verificò l'ammutinamento di Nancy, che ottenne vasta eco» (LGM, p. 313).
278. «Niente risa, per favore» (Orazio, *L'arte poetica*, v. 5).
279. «Prestati con la solennità più imponente».
280. Mitchell (cfr. LGM, p. 314) rileva la forte ironia burkeana: da quando uomini come Voltaire, D'Alembert, Diderot e Helvétius hanno insegnato ai francesi a non credere più in Dio, i giuramenti sono di poco valore.
281. La traduzione italiana: «Come Sua Maestà ha compreso, non si tratta di un sistema di associazioni particolari, ma di una riunione delle volontà di tutti i francesi per la libertà e per la prosperità comuni, dunque per il mantenimento dell'ordine pubblico. Egli ha ritenuto opportuno che ogni reggimento prenda parte a queste feste civiche allo scopo di incrementare i rapporti fra cittadini e soldati, e per rinsaldarne i legami di unione» (*Discours de M. de la Tour du Pin*, Parigi 1790).
282. «Se qualcuno mi permettesse di tornare alla mia fanciullezza per piangere in una delle loro culle, rifiuterei certamente» (Cicerone, *De Senectute*, XXIII, 83: citazione alterata).
283. «Gli ufficiali nella Guardia Nazionale erano eletti dalla truppa» (LGM, p. 314).
284. Si tratta di un'importante "profezia" di cui Burke non vede la realizzazione, sebbene già i francesi avessero il sentore di un possibile esito militare della Rivoluzione: si parlava comunque di La Fayette e di Charles François du Périer detto Dumouriez (1739-1823). Napoleone Bonaparte prende il potere il 18 brumaio dell'anno VIII, ovvero il 9 novembre 1799.
285. In questo momento De la Fayette comanda la *Garde Nationale*. Nel giugno 1790, l'Assemblea abolisce tutti i titoli ereditari e, in teoria, il marchese diviene semplicemente "il signor Motier".
286. «Probabilmente il *Courrier de Versailles à Paris et de Paris à Versailles* o il suo successore il *Courrier des 93 Départements*, entrambi diretti da Antoine Joseph Gorsas (1752-1793), alla cui esecuzione assistette il giovane [scrittore inglese William] Wordsworth [1770-1850]» (CCOB, p. 397).
287. Burke allude ai tumulti scoppiati a San Domingo già nel 1790: la decisione dell'Assemblea Costituente, presa in marzo, di accordare diritti politici ai negri affrancati e ai mulatti incoraggia gli schiavi a insorgere nell'agosto 1791. Dopo alterne vicende, il territorio viene dichiarato indipendente nel 1804, per poi divenire l'attuale repubblica di Haiti.
288. «Per il conte [Henri] di Boulainvilliers, i nobili sono i discendenti dei germani che, con la conquista, si sono imposti come signori della persona e della terra dei gallo-romani [...]» (Georges Lefebvre, *L'Ottantanove*, con un saggio di Albert Soboul, trad. it., Einaudi, Torino 1975, p. 11).
289. Il riferimento è alla "notte del 4 agosto" 1789, abolizione dei diritti feudali e dei privilegi. Più tardi, comunque, viene fatta una distinzione fra i diritti legati alla persona del proprietario terriero e quelli legati alla proprietà terriera in quanto tale: i primi vengono aboliti categoricamente, mentre i secondi debbono essere indennizzati. La ragione della distinzione risiede nel fatto che molti membri della borghesia, inclusi

alcuni deputati all'Assemblea Nazionale, possiedono terre sui cui gravano dazi di vario tipo.

290. «La *systasis* era l'unione difensiva temporanea delle città cretesi nel momento in cui venivano attaccate da un nemico comune; la Polonia, per la maggior parte della propria storia, è stata costituita da una labile confederazione di feudi semi-indipendenti» (CCOB, p. 397).
291. Théodore Vernier, conte di Mont-Orient (1731-1818), è uno dei principali esperti finanziari dell'Assemblea Nazionale.
292. «Dimmi, chi ha distrutto la vostra grande repubblica tanto rapidamente?» (Nevio, *Praetextae* 7, preservato in Cicerone, *De Senectute*, VI, 20). La risposta è: *Proveniebant oratores novi, stulti adulescentuli*, «I nuovi oratori che sopraggiunsero, dei giovani sciocchi».
293. Cfr. *supra* nota 61.
294. Si tratta di nomi fittizi usati nei procedimenti giuridici per indicare le parti opposte.
295. «"Mio caro capitano Mercer, il chiamare 'pompa ed ipocrisia' l'uso cui voi destinate il vostro vasellame nei vostri luoghi di abitazione o di culto non può essermi di giustificazione a togliervi la proprietà e la libertà di usare della vostra proprietà secondo le vostre idee di adornamento". Burke a Mercer, in *Correspondence*, ed. Fitzwilliam, vol. III, p. 144» (AM, p. 423).
296. Louis de Rouvroy duca di Saint-Simon (1675-1755), soldato, diplomatico e autore delle celebrate *Mémoires*, relative agli anni compresi fra il 1694 e il 1723.
297. «Alle contribuzioni volontarie ricorsero Luigi XIV, nel 1709, e Luigi XV nel 1762» (AM, p. 423).
298. Si è tradotto con "Borsa" il burkeano *Change*, ovvero la London Stock Exchange. La Westminster Hall è il più importante dei grandi tribunali inglesi.
299. Si tratta di un'espressione proverbiale, scelta da un importante storico francese per descrivere quanto egli ritiene essere il *proprium* della Rivoluzione francese: cfr. J. Dumont, *La Révolution française ou les prodiges du sacrilège*, cit. Cfr. *supra* nota 112.
300. «Ma se la malattia, testarda, non vuole guarire, che le faremo? Emettiamo assegnati e poi assegnati e ancora assegnati». Burke prende spunto dal III intermezzo de *Il malato immaginario* di Jean Baptiste Poquelin detto Molière (1622-1673), in cui un candidato in medicina risponde alle più diverse domande in un unico modo: *seignare*, cioè "salassare". Burke cambia *seignare* in *assignare*. Cfr. AM, p. 427.
301. L'allusione è a Talleyrand. «Quanto alla nota apposta da Burke al testo, si riferisce ad un passo del discorso pronunciato da [Jean de la] Bruyère [1645-1696] all'Accademia francese, dove dice di Bossuet: *une lumière de l'Église, parlons d'avance le langage de la posterité un Père de l'Église*. Cfr. La Bruyère, *Oeuvres*, Paris 1865, vol. II, p. 463» (AM, p. 428).
302. Banca fondiaria.
303. «Un progetto simile era stato tentato in Inghilterra durante il regno di Guglielmo III ed era fallito miseramente» (LGM, p. 315).
304. Si tratta dei primi 400 milioni di assegnati.
305. La traduzione italiana: «In questa sede non mi rivolgo affatto all'Assemblea intera; parlo solo a quanti la ingannano, nascondendo sotto veli seducenti il fine a cui la conducono. È a loro che dico: il vostro obiettivo, ne converrete, è quello di togliere ogni speranza al clero e di consumarne la rovina. A meno di non volervi accusare di cupidigia e d'interesse nel gioco dei titoli di Stato, lo scopo a cui mirate nella terribile operazione che avete proposto potrà essere solo questo; questo dovrà esserne il

frutto. Ma che vantaggio ne ricaverà il popolo che state cercando di coinvolgere nell'impresa? Servendovi incessantemente di esso, che fate a suo vantaggio? Nulla, assolutamente nulla. Anzi, operate solo in modo da caricarlo di nuovi oneri. Avete rifiutato, contro il suo interesse, un'offerta di quattrocento milioni, la cui accettazione poteva costituire il mezzo per alleviarne i mali e a questa risorsa, profittevole e legittima al tempo stesso, avete sostituito un'ingiustizia rovinosa che, per vostra stessa confessione, grava il tesoro pubblico, e di conseguenza il popolo, di un eccesso di spesa annuale pari almeno a cinquecento milioni e di un debito pari a centocinquanta. Popolo infelice! Ecco quanto avete dunque guadagnato dall'espropriazione della Chiesa e dalla durezza dei decreti per il mantenimento dei ministri d'una religione, un tempo caritatevole, che ora saranno a vostro carico. La loro carità aiutava i poveri, ma oggi voi venite tassati per sopperire al loro mantenimento».

306. Citando *La Révolution française* di Albert Mathiez (AM, p. 432), Anna Martelloni indica trattarsi di 149 milioni di lire per il riscatto del clero, 450 milioni per il riscatto delle cariche giudiziarie soppresse, 150 milioni per il riscatto delle cariche finanziarie, 203 milioni per il rimborso delle cauzioni, 100 milioni per il riscatto delle decime infeudate, a cui debbono aggiungersi le spese per il culto e per le pensioni ai religiosi.
307. Anne Louis Henri de la Fare (1752-1829), vescovo di Nancy: rifiuta di giurare fedeltà alla Costituzione Civile del clero ed emigra nel 1791. Alla Restaurazione viene creato vescovo di Sens e cardinale nel 1823. Predica l'omelia all'incoronazione di Carlo X (1757-1836) nel 1824.
308. Città scozzese dove viene fondato il club *Friends of Liberty*.
309. Il riferimento è al «Che lo creda l'ebreo Apella, non io» in Orazio, *Satire*, I, V, v. 100. *Judaeus Apella* è un nome generico utilizzato per indicare una persona credulona. «Burke capovolge la frase, in una delle sue frequenti espressioni sarcastiche all'indirizzo dei finanzieri ebrei che egli considerava fra i principali beneficiari della Rivoluzione» (CCOB, p. 398).
310. Cfr. *supra* nota 255.
311. Bailly s'indirizza spesso all'Assemblea Nazionale, evidenziando le necessità particolari di Parigi.
312. Si tratta del compagno d'armi e del sovrintendente alle Finanze di Enrico IV re di Francia, di cui si è trattato *supra* nota 70.
313. È lo scettro della morte in J. Milton, *op. cit.*, X, v. 293.
314. «Rendita vitalizia reversibile ai superstiti della società che la costituisce, creata in Francia nel 1653 da Lorenzo Tonti di Napoli» (AM, p. 439).
315. Marco Anneo Lucano (39-65), poeta romano, e Pierre Corneille (1606-1684), drammaturgo francese.
316. Joseph Addison, *Cato*, V, I, v. 11. Cfr. *Il Catone-Tragedia*, trad. it. di Anton Maria Salvini, Guiducci-Franchi, Firenze 1715.
317. Burke rivendica la coerenza di una vita intera, fornendo fra l'altro anche l'interpretazione più autorevole in merito alla *vexata quaestio* dell'intento satirico di *A Vindication of Natural Society...*, del 1756 e 1757. Cfr. *supra* nota 85.